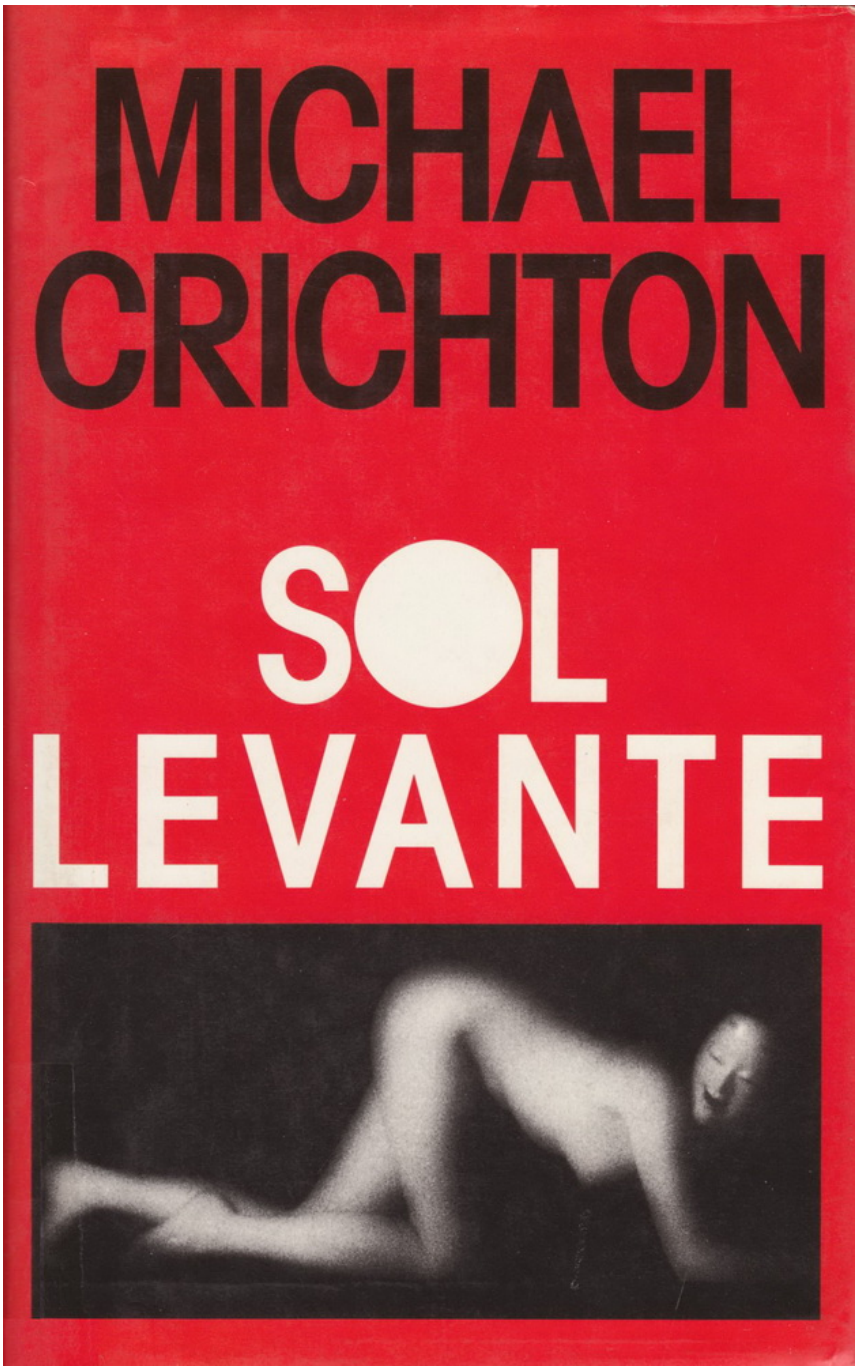
MICHAEL CRICHTON

SOL LEVANTE

Traduzione dall'inglese di
Maria Teresa Marenco

Titolo originale dell'opera: *Rising Sun*
® 1992 by Michael Crichton.
® 1992 Garzanti Editore S.p.A., Milano
ISBN 88-462-0225-2.



VISIT…

INDICE

SOL LEVANTE _____ ***1***

PRIMA NOTTE _____ **7**

SECONDO GIORNO _____ **119**

SECONDA NOTTE _____ **249**

TERZO GIORNO _____ **263**

POSTFAZIONE _____ **283**

RINGRAZIAMENTI _____ **285**

BIBLIOGRAFIA _____ **287**

A mia madre
Zula Miller Crichton

Entriamo in un mondo dove le vecchie regole non sono più valide

Phillip Sanders

Gli affari sono una guerra

Detto giapponese

DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI LOS ANGELES
TRASCRIZIONE RISERVATA DI VERBALI INTERNI

Contiene:

Trascrizione di interrogatorio videoregistrato

Agente investigativo Peter J. Smith 13-15 marzo

Oggetto:

“Omicidio Nakamoto” (A8895-404)

Questa trascrizione è di proprietà del Dipartimento di Polizia di Los Angeles ed è destinata esclusivamente a uso interno. L’autorizzazione a copiarla, a citarne brani, a riprodurla con qualsiasi mezzo o a rivelarne o diffonderne i contenuti è regolata dalla legge. Qualsiasi uso non autorizzato comporta severe sanzioni.

Per qualsiasi informazione rivolgersi a:

Direzione della Divisione Affari Interni
Dipartimento di Polizia di Los Angeles
Casella postale 2029
Los Angeles, CA 92038-2029
Telefono: (213) 555-7600
Fax: (213) 555-7812

Trascrizione di interrogatorio videoregistrato
Agente investigativo P.J. Smith 13-15 marzo

Caso: “Omicidio Nakamoto”

Descrizione dell’interrogatorio:
Il soggetto (tenente Smith) è stato interrogato per 22 ore nell’arco di 3 giorni da lunedì 13 marzo a mercoledì 15 marzo. L’interrogatorio è stato registrato su videocassetta S-VHS/SD.

Descrizione dell’immagine:
Il soggetto (tenente Smith) seduto alla scrivania nella Sala di Registrazione n. 4, Quartier generale del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Orologio visibile sulla parete alle spalle del soggetto.
Le inquadrature includono: ripiano della scrivania, tazza di caffè e soggetto dalla cintola in su. Il soggetto indossa giacca e cravatta (primo giorno); camicia e cravatta (secondo giorno); camicia senza cravatta (terzo giorno).
Durata della registrazione indicata dal codice in basso a destra.

Scopo dell’interrogatorio:
Far luce sul ruolo del soggetto nell’”Omicidio Nakamoto” (A8895-404). Conducevano l’interrogatorio gli agenti investigativi T. Conway e P. Hammond.
Il soggetto ha rinunciato al diritto di nominare un legale.

Classificazione del caso:
Archiviato come “Caso insoluto”.

Trascrizione interrogatorio del 13 marzo

DOMANDA: Okay, la videocamera è in funzione. Nome e cognome, prego.

RISPOSTA: Peter James Smith.

D.: Età e grado.

R.: Trentaquattro anni. Tenente della Divisione Servizi Speciali. Dipartimento di Polizia di Los Angeles.

D.: Come lei sa, al momento non le viene imputato alcun reato.

R.: Lo so.

D.: Tuttavia ha il diritto di nominare un legale di sua fiducia.

R.: Rinuncio a questo diritto.

D.: Okay. É stato in alcun modo costretto a venire qui?

R.: (lunga pausa) No. Non ho subito alcuna imposizione.

D.: Okay. Ora vogliamo parlare con lei dell'omicidio Nakamoto. Quando si è trovato per la prima volta coinvolto in questo caso?

R.: Giovedì 9 febbraio, verso le ventuno.

D.: Che cosa è successo in quell'occasione?

R.: Ero a casa. Ho ricevuto una telefonata.

D.: Cosa stava facendo quando ha ricevuto la telefonata?

PRIMA NOTTE

Ero seduto sul letto del mio appartamento di Culver City e guardavo la partita dei Lakers con l'audio spento cercando, nel frattempo, di imparare dei vocaboli per il corso elementare di giapponese.

Era una serata tranquilla; avevo messo a letto mia figlia verso le otto e, dopo aver sistemato il registratore sul letto, stavo ascoltando una briosa voce femminile che diceva cose tipo:

"Buongiorno, sono un agente di polizia. Posso esserle d'aiuto?" e "Il menu, per favore". S'interrompeva dopo ogni frase per darmi modo di ripeterla in giapponese. Tiravo avanti come meglio potevo. Poi quella diceva: "Il fruttivendolo è chiuso. Dov'è l'ufficio postale?". Roba del genere. A tratti mi riusciva difficile concentrarmi, ma ci provavo. "Il signor Hayashi ha due figli".

Cercavo di stare al passo. "*Hayashi-san wa kodomo gafur...futur...*". Imprecai. Ma ormai la donna aveva ripreso a parlare.

"Questo drink non è affatto buono".

Avevo il manuale aperto sul letto accanto al pupazzo Testapatata che avevo riparato per mia figlia. E vicino al pupazzo un album e le foto del suo secondo compleanno. Erano passati quattro mesi dalla festa di Michelle ma non avevo ancora messo a posto le foto nell'album. Ci vuole un po' di buona volontà per star dietro a queste cose.

"Alle quattordici ci sarà una riunione".

Le foto sul letto non rispecchiavano più la realtà. A quattro mesi di distanza, Michelle era completamente cambiata. Era più alta e il lussuoso vestito di velluto nero con colletto di pizzo bianco che la mia ex moglie le aveva portato non le andava più bene.

Nelle foto la mia ex moglie ha un ruolo di primo piano: regge la torta mentre Michelle spegne le candeline e aiuta la bambina a scartare i regali. Sembra una mammina devota. Di fatto, mia figlia vive con me e la mia ex moglie non la vede più di tanto. Metà delle volte non si presenta durante i weekend concordati per le visite e spesso dimentica i contributi per il mantenimento della bambina.

Ma dalle foto non lo si direbbe proprio.

"Dov'è la toilette?".

"Ho la macchina. Possiamo andare insieme".

Continuai a studiare. Ufficialmente quella sera ero di servizio: dovevo essere reperibile per il quartier generale della Divisione Servizi Speciali di Los Angeles-

centro. Ma quel giovedì nove febbraio era una serata tranquilla e non mi aspettavo grandi eventi. Erano già le nove e avevo ricevuto solo tre chiamate.

I Servizi Speciali comprendono anche la sezione diplomatica del dipartimento di polizia; ci occupiamo di problemi riguardanti i diplomatici e le celebrità, e forniamo interpreti e agenti di collegamento agli stranieri che per una ragione o per l'altra vengano a trovarsi in contatto con la polizia. È un lavoro vario ma non stressante: di solito, nei turni in cui devo essere reperibile, ricevo una mezza dozzina di chiamate, nessuna delle quali urgente. Capita di rado ch'io debba precipitarmi sul posto. È molto meno impegnativo del lavoro che svolgevo prima, presso l'ufficio stampa della polizia.

Torniamo alla sera del nove febbraio. La prima chiamata riguardava Fernando Conseca, il vice-console del Cile, che era stato fermato da un'auto di pattuglia. Ferny era troppo sbronzo per guidare, ma si appellava all'immunità diplomatica. Dissi agli agenti di riaccompagnarlo a casa e mi ripromisi di rinnovare le mie rimostranze presso il consolato la mattina seguente.

Un'ora più tardi, ricevetti una chiamata dal nucleo investigativo di Gardena. Dopo una sparatoria in un ristorante avevano fermato un tizio che parlava solo samoano e volevano un interprete. Risposi che avrei potuto benissimo trovarne uno, ma che non c'era samoano che non parlasse inglese: parte dell''arcipelago è da anni un possedimento degli USA. Gli agenti dissero che si sarebbero arrangiati. In seguito mi venne segnalato che alcuni furgoni di unità televisive mobili bloccavano gli accessi agli idranti antincendio al concerto degli Aerosmith; dissi agli agenti di rivolgersi al dipartimento dei vigili del fuoco. Nell'ora che seguì tutto tacque. Tornai al mio manuale e alla voce cantilenante che diceva cose tipo: "Ieri il tempo era piovoso".

Poi mi chiamò Tom Graham.

«Sono quegli stronzi di giapponesi», disse Graham. «Mi sembra incredibile che facciano tutto questo casino. È meglio se vieni qui, Petey-san. Figueroa Boulevard, numero millecento, all'angolo con la Settima. È il nuovo palazzo Nakamoto».

«Che problemi ci sono?», mi sentii in dovere di chiedere.

Graham è un buon agente ma ha un pessimo carattere, e tende a ingigantire le cose.

«Il problema è che questi stronzi di giapponesi vogliono vedere quello stronzo dei Servizi Speciali addetto ai collegamenti», rispose Graham. «Che saresti tu, amico mio. Dicono che la polizia non può intervenire sino a che non arriva l'agente di collegamento».

«Non può intervenire in cosa? Perché? Che cos'è successo?».

«Omicidio», rispose Graham. «Donna bianca, sui venticinque anni, probabile codice sei-zero-uno. Secca stecchita proprio nella sala del consiglio d'amministrazione. Non ti dico che spettacolo. È meglio se vieni il più presto possibile».

«È musica quel rumore di fondo?», chiesi.

«Maledizione, sì», rispose Graham. «C'è una gran festa al piano di sotto. È la sera dell'inaugurazione del palazzo Nakamoto, e danno un ricevimento. Insomma, ti decidi a venire?».

Gli risposi di sì. Chiamai la mia vicina per chiederle se poteva badare alla bimba durante la mia assenza; la signora Ascenio ha sempre bisogno di qualche soldarello

extra. Mentre l'aspettavo, mi cambiai la camicia e indossai il completo delle grandi occasioni. Poi telefonò Fred Hoffmann. Era caposezione al quartier generale di Los Angeles-centro; un tipo energico, basso, coi capelli grigi. «Senti, Pete, credo che in questo caso ti servirà un po' d'aiuto».

«Perché?», chiesi.

«Sembra che si tratti di un omicidio in cui sono coinvolti dei cittadini giapponesi. Potrebbe essere una faccenda delicata. Da quanto tempo lavori in questo settore?».

«Circa sei mesi».

«Al tuo posto mi farei dare una mano da un esperto. Chiama Connor e portalo con te».

«Chi?».

«John Connor. Mai sentito nominare?».

«Certo», risposi. Tutti, nella mia divisione, avevano sentito parlare di Connor. Era l'agente più in gamba dei Servizi Speciali, una vera e propria leggenda. «Ma non è andato in pensione?».

«È in congedo illimitato, ma si occupa ancora di casi riguardanti i giapponesi. Penso che ti potrebbe essere d'aiuto. Facciamo così: lo chiamo io, tu basta che lo passi a prendere».

Hoffmann mi diede l'indirizzo.

«D'accordo. Grazie».

«Ancora una raccomandazione. Solo linee telefoniche normali in questo caso. Chiaro, Pete?».

«Okay», risposi. «Da chi viene la richiesta?».

«È meglio così, e basta».

«Come vuoi tu, Fred».

Solo linee telefoniche normali voleva dire non servirsi della radio, per impedire che le nostre trasmissioni venissero captate da chi si inseriva nella banda di frequenza della polizia. In determinate situazioni era la prassi. Tutte le volte che Elizabeth Taylor veniva ricoverata in ospedale, dovevamo servirci solo del telefono. O se il figlio adolescente di qualche celebrità si schiantava in un incidente d'auto evitavamo di usare la radio per essere sicuri che i genitori venissero avvisati prima che le troupe televisive cominciassero a battere alla porta. Ricorrevamo al telefono per questo genere di cose. Non mi risultava che fosse stato mai richiesto in un caso di omicidio.

Nel tragitto verso il centro lasciai stare il radiotelefono e ascoltai la radio. Davano la notizia di un bambino di tre anni paralizzato dalla cintola in giù da un colpo d'arma da fuoco. Il bimbo si era trovato sulla scena di una rapina in uno dei supermercati della catena 7-Eleven. Un proiettile vagante l'aveva colpito alla spina dorsale e ora...

Cambiai stazione e trovai un talk-show. Nella foschia davanti a me baluginavano le luci dei grattacieli del centro. Lasciai la tangenziale a San Pedro, l'uscita più vicina alla casa di Connor.

Di lui sapevo solo che la sua conoscenza della lingua e della cultura giapponesi erano frutto di un lungo soggiorno in quel paese. Negli anni Sessanta era il solo funzionario di polizia che parlasse correntemente il giapponese, sebbene a Los Angeles ci fosse la più alta concentrazione di giapponesi al di fuori della madrepatria.

Adesso, ovviamente, il dipartimento ha più di ottanta agenti che sanno il giapponese... e altri, come me, che cercano d'impararlo. Connor era andato in pensione da qualche anno. Ma tutti gli agenti di collegamento che avevano lavorato con lui concordavano nel ritenerlo il migliore. Si diceva che sul lavoro fosse un fulmine: spesso risolveva un caso in poche ore. Aveva fama di essere abile nelle indagini e straordinario negli interrogatori: nessuno come lui riusciva a far parlare i testimoni.

Ma soprattutto i colleghi lodavano il suo atteggiamento equanime. Uno mi aveva detto: «Lavorare coi giapponesi è come camminare su una fune. Prima o poi si cade o da un lato o dall'altro. C'è chi si convince che i giapponesi sono straordinari e che non sbaglino mai. Altri invece decidono che sono degli stronzi malintenzionati. Connor invece è sempre equilibrato e si tiene nel giusto mezzo. Sa sempre esattamente quello che fa».

John Connor abitava nella zona industriale nei dintorni della Settima Strada, in un grande deposito in mattoni accanto a una rimessa di autotreni. Il montacarichi dell'edificio era rotto. Salii a piedi sino al terzo piano e bussai alla porta.

«È aperto», disse una voce.

Entrai nel piccolo appartamento. Il soggiorno era vuoto e arredato in stile giapponese: stuoie, divisori scorrevoli e pareti rivestite da pannelli di legno. Un rotolo per esercizi di calligrafia, un tavolino di lacca nera, un vaso con una sola, squillante nota di bianco: un'orchidea.

Accanto alla porta vidi due paia di scarpe. Uno da uomo, con la mascherina perforata, all'inglese. L'altro era da donna, con i tacchi alti.

Chiamai: «Capitano Connor?».

«Sì, un attimo».

Si aprì un'anta scorrevole e comparve Connor. Molto alto, circa un metro e novanta, indossava una *yukata*, una vestaglia giapponese di cotone azzurro. Calcolai che doveva essere sui cinquantacinque anni. Spalle larghe, capelli radi, baffi ben curati, un volto dai tratti decisi, occhi penetranti. Voce profonda. Calma.

«Buona sera, tenente».

Ci scambiammo una stretta di mano. Connor mi scrutò da cima a fondo e fece un cenno d'approvazione. «Ottimo. Più che presentabile».

«Lavoravo nell'ufficio stampa», risposi. «Non si sa mai quando può capitare di trovarsi davanti a una telecamera».

Annuì. «E adesso è nei Servizi Speciali?».

«Sì».

«Da quanto tempo lavora come agente di collegamento?».

«Sei mesi».

«Parla giapponese?».

«Un po'. Sto prendendo lezioni».

«Mi dia qualche minuto per cambiarmi». Si voltò e sparì dietro il pannello scorrevole. «Si tratta di un omicidio?».

«Sì».

«Chi l'ha contattata?».

«Tom Graham. Dirige le prime indagini sul luogo del delitto. Mi ha detto che i giapponesi hanno insistito perché venisse chiamato un agente di collegamento».

«Capisco». Ci fu una pausa. Sentii lo scrosciare dell'acqua.

«È una richiesta normale?».

«No. A dir la verità non mi risulta che sia mai capitato. Di solito la polizia si rivolge ai Servizi Speciali quando ci sono problemi di lingua. Mai sentito di un giapponese che chiedesse un agente di collegamento».

«Neppure io», disse Connor. «Gliel'ha detto Graham di convocarmi? Tra me e lui non sempre corre buon sangue».

«No», risposi. «È stato un suggerimento di Fred Hoffmann. Ha l'impressione che io non abbia abbastanza esperienza e mi ha detto che le avrebbe telefonato al posto mio».

«Sicché l'hanno chiamata ben due volte a casa», disse Connor.

«Sì».

«Capisco». Ricomparve con indosso un completo blu, e si stava annodando la cravatta. «A quanto pare la tempestività è essenziale». Diede un'occhiata all'orologio. «Quando l'ha chiamata Graham?».

«Verso le nove».

«Sono già passati quaranta minuti. Andiamo, tenente. Dov'è la sua macchina?».

Ci precipitammo giù per le scale.

Risalii San Pedro Boulevard e svoltai sulla Seconda, diretto verso il grattacielo Nakamoto. Una bassa coltre di foschia copriva la strada. Connor guardò fuori dal finestrino. Chiese: «Ha buona memoria?».

«Abbastanza, direi».

«Sarebbe in grado di ripetermi le telefonate che ha ricevuto stasera? Sia il più preciso possibile. Parola per parola, se riesce».

«Ci proverò».

Gli riferii le telefonate. Connor ascoltò senza interrompermi e senza fare commenti. Non capivo perché gli interessasse tanto e lui non si preoccupò di spiegarmelo. Quando ebbi finito mi chiese: «Hoffmann non le ha detto chi ha richiesto l'uso delle linee telefoniche?».

«No».

«Bé, è comunque una buona idea. Se appena posso anch'io evito di usare il radiotelefono dell'auto. Di questi tempi ci sono troppe orecchie in ascolto».

Svoltai in Figueroa Boulevard. Vidi le luci dei riflettori che illuminavano l'ingresso del grattacielo Nakamoto. Il grigio edificio di granito svettava nella notte. Imboccai la corsia di destra e aprii lo scomparto del cruscotto per prendere alcuni biglietti da visita.

Sui cartoncini era stampato: Tenente investigativo Peter J. Smith, Agente di collegamento dei Servizi Speciali, Dipartimento di Polizia di Los Angeles. In inglese su un lato, in giapponese sull'altro.

Connor guardò i biglietti. «Come intende affrontare la situazione, tenente? Ha mai avuto a che fare con i giapponesi?».

«Praticamente no. Un paio di arresti per guida in stato di ebbrezza».

«Allora, forse, posso permettermi di suggerire una linea strategica cui attenerci», disse Connor, con molto tatto.

«A me sta bene», risposi. «Le sarei molto grato per il suo aiuto».

«D'accordo. Visto che l'agente di collegamento è lei, è meglio che sia lei a prendere in mano le redini della situazione quando arriviamo».

«Okay».

«Non si preoccupi di presentarmi né di alludere in alcun modo a me. Non guardi neppure nella mia direzione».

«Okay».

«Io non esisto. Lei è il solo al comando».

«Va bene, d'accordo».

«L'essere formale andrà a suo vantaggio. Si tenga ben diritto e non sbottoni mai la giacca. Se s'inchinano davanti a lei, non faccia altrettanto - basta un cenno del capo. Uno straniero non sarà mai in grado di rispettare l'etichetta dell'inchino. Meglio non provarci neanche».

«Okay».

«Tenga presente, quando comincerà ad avere a che fare con i giapponesi, che loro odiano le trattative. Sono dell'idea che comportano troppa conflittualità, e se appena possibile, da loro si cerca di evitarle».

«Okay».

«Non gesticoli. Tenga le braccia lungo il corpo. I giapponesi trovano minacciosi i gesti troppo accentuati. Parli lentamente. Con voce pacata e monotona».

«Okay».

«Può essere difficile metterlo in pratica. I giapponesi possono essere irritanti. Probabilmente questa sera li troverà molto irritanti. Faccia del suo meglio. Ma qualunque cosa succeda, non perda la calma».

«D'accordo».

«È considerata una grave infrazione all'etichetta».

«D'accordo».

Connor sorrise. «Sono sicuro che se la caverà benissimo», disse. «Probabilmente non avrà alcun bisogno di me. Ma se dovesse trovarsi in difficoltà io dirò: "Forse posso aiutarvi io". Sarà il segnale che le redini passano a me. Da quel momento lasci che sia io a parlare. Sarà meglio che non apra più bocca, anche se si rivolgeranno a lei. Okay?».

«Okay».

«Magari le verrà voglia di dire qualcosa, ma non si lasci coinvolgere».

«Ho capito».

«Inoltre, non si mostri sorpreso, qualsiasi *cosa io faccia. Qualsiasi cosa*».

«D'accordo».

«Non appena subentro io, lei si sposti leggermente alle mie spalle, a destra. Non si sieda. Non si guardi attorno. Non dia mai l'impressione di distrarsi. Tenga presente che loro, a differenza di lei, non appartengono alla cultura del bombardamento televisivo. Sono giapponesi. Tutto quello che lei farà, ai loro occhi avrà un significato. Ogni dettaglio del suo aspetto e del suo comportamento avrà un suo peso... su di lei, sul dipartimento di polizia e su di me, in qualità di suo superiore e

sempai».

«Va bene, capitano».

«Domande?».

«Che cos'è un *sempai*?».

Connor sorrise.

Oltrepassammo i coni di luce dei riflettori e imboccammo la rampa del garage sotterraneo.

«In Giappone», spiegò, «un *sempai* è un uomo di esperienza che guida un uomo più giovane, chiamato *kōhai*. Il rapporto *sempai-kōhai* è molto comune. Spesso si da per scontata l'esistenza di tale rapporto ogni volta che si vede un giovane lavorare con un uomo più anziano. Probabilmente lo penseranno anche di noi due».

«Una sorta di mentore e allievo?», chiesi.

«Non proprio», disse Connor. «In Giappone il rapporto *sempai-kōhai* ha una sfumatura diversa. Più vicina alla funzione di un padre affettuoso: ci si aspetta che il *sempai* sia indulgente nei confronti del *kōhai* e chiuda un occhio davanti alle intemperanze e agli errori giovanili del suo protetto». Sorrise. «Ma sono certo che lei non mi combinerà niente del genere».

In fondo alla rampa apparve la vasta distesa del garage sotterraneo. Connor guardò fuori dal finestrino e aggrottò la fronte. «Ma dove sono gli altri?».

Il garage del grattacielo Nakamoto era pieno di limousine, con gli autisti che chiacchieravano e fumavano appoggiati alle vetture. Ma non vidi auto della polizia. Di solito, quando si arriva sulla scena di un omicidio, ti sembra di essere davanti a una luminaria natalizia, con le luci lampeggianti di una mezza dozzina di macchine della polizia, del medico legale, dell'ambulanza, e tutto il resto.

Ma qui non c'era nulla. Sembrava semplicemente il parcheggio di un luogo in cui si svolgeva una festa: persone in abito da sera che, in piccoli gruppi, aspettavano le loro auto.

«Interessante», dissi.

Ci fermammo. Gli addetti al parcheggio ci aprirono le portiere. Posai i piedi su una folta moquette e sentii una musica sommessa. Insieme a Connor mi diressi verso l'ascensore. Nella direzione opposta alla nostra sfilavano persone elegantissime: uomini in smoking e donne con toilette di gran lusso. E accanto all'ascensore, con una giacca tutta sporca di velluto a coste e intento a fumare forsennatamente una sigaretta, c'era Tom Graham.

Quando giocava come mediano nella squadra di football della University of Southern California, Graham non era mai diventato una stella di prima grandezza. Quel particolare biografico gli era rimasto appiccicato addosso come un tratto caratteriale: la promozione cruciale, lo scatto successivo nella carriera di investigatore sembravano essergli sfuggiti per tutta la vita. Era passato da una divisione all'altra senza mai trovare il distretto che facesse al caso suo, o un compagno di squadra che si trovasse bene a lavorare con lui. Incapace di tener chiuso il becco, si era fatto dei nemici nell'ufficio del capo, e adesso, a trentanove anni, era improbabile che ottenesse ulteriori promozioni. Era diventato rancoroso, scorbutico e corpulento... un omaccione pesante in tutti i sensi, e un gran rompiscatole: con la gente proprio non ci sapeva fare. Per lui integrità era sinonimo di insuccesso, e non risparmiava il sarcasmo a chi non condivideva questa sua filosofia.

«Bel vestito», disse mentre mi avvicinavo. «Cazzo, sei proprio una meraviglia, Peter». Con un colpetto dell'indice mi tolse dal risvolto un immaginario granello di polvere.

Ignorai il suo gesto. «Come va, Tom?».

«Voi due dovreste partecipare alla festa, non esser qui per lavoro». Si rivolse a Connor e gli tese la mano. «Ciao, John. Chi ha avuto l'idea di tirarti giù dal letto?».

«Sono qui come osservatore», rispose Connor, pacato.

«È stato Hoffmann a chiedermi di farlo venire», dissi.

«Cazzo», disse Graham. «A me sta bene che tu sia qui. Un po' di aiuto fa sempre comodo. C'è un po' di tensione lassù».

Lo seguimmo verso l'ascensore. Continuavano a non esserci poliziotti in vista. Chiesi: «Dove sono tutti quanti?».

«Bella domanda», disse Graham. «Sono riusciti a tenere tutti i nostri all'altro ingresso. Secondo loro dall'ascensore di servizio l'accesso è più rapido. E continuano a cianciare dell'importanza della loro inaugurazione, che non può in nessun modo essere disturbata».

Davanti all'ascensore, una guardia giurata giapponese in uniforme ci scrutò da capo a piedi. «Loro due sono con me», spiegò Graham. La guardia annuì ma ci guardò con fare sospetto, socchiudendo gli occhi.

Entrammo in ascensore.

«Fottuti giapponesi», disse Graham mentre le porte si chiudevano. «È ancora il nostro paese, questo. Fino a prova contraria, siamo dei fottuti agenti di polizia che

lavorano nel proprio territorio».

Attraverso i pannelli di vetro dell'ascensore che saliva nella lieve foschia notturna vedevamo il centro di Los Angeles. Proprio davanti a noi il grattacielo Arco, tutto illuminato nella notte.

«Questo tipo di ascensore è illegale, sai», disse Graham. «Secondo il regolamento non si può mettere un ascensore di vetro oltre i novanta piani, e questo grattacielo, che è il più alto di Los Angeles, ne ha novantasette. Del resto tutto l'edificio è un po' un caso speciale. E lo hanno tirato su in sei mesi. Sai come?

Hanno fatto arrivare gli elementi prefabbricati da Nagasaki e una volta qui li hanno montati. E non si sono serviti della manodopera americana. Con un permesso speciale, hanno scavalcato i nostri sindacati con la scusa di presunte difficoltà tecniche che solo i lavoratori giapponesi erano in grado di risolvere. Tu ci credi a queste stronzate?».

Mi strinsi nelle spalle. «Sono riusciti a convincere i sindacati americani».

«Cazzo, sono riusciti a convincere *l'amministrazione comunale*», disse Graham. «Ma naturalmente è solo una questione di soldi. E se c'è una cosa sicura è che i giapponesi ne hanno. Quindi sono riusciti a farla in barba ai regolamenti edilizi e a quelli antisismici. A tutto. Hanno ottenuto quello che volevano».

Mi strinsi di nuovo nelle spalle. «Ragioni politiche».

«Col cazzo. Sai che non pagano neanche le tasse? Proprio così: hanno ottenuto dall'amministrazione cittadina un'esenzione di ottant'anni sulle imposte immobiliari. Merda: stiamo *dando via* il nostro paese».

Per un momento continuammo la salita in silenzio. Graham guardava fuori. Gli ascensori erano Hitachi ad alta velocità, prodotti della tecnologia più avanzata. Gli ascensori più veloci e più stabili del mondo. Continuavamo a salire nella foschia.

Dissi a Graham: «Vuoi dirci qualcosa di quest'omicidio o preferisci farci una sorpresa?».

«Vaffanculo», disse Graham. Aprì il taccuino. «Ecco qui. La prima chiamata è delle venti e trentadue. Qualcuno che diceva che "c'era un problema di rimozione di un cadavere". Voce maschile con forte accento orientale, inglese zoppicante. Il centralino non è riuscito a cavargli molto più dell'indirizzo. Grattacielo Nakamoto. L'auto di pattuglia ci va, arriva alle venti e trentanove, trova un cadavere. Quarantaseiesimo piano, un piano uso ufficio. La vittima è una donna bianca, sui venticinque anni. Gran bella ragazza. Vedrai.

«Gli agenti piazzano i nastri per circoscrivere l'area e chiamano la divisione investigativa. Alle venti e cinquantatre arrivo io con Merino. La squadra di pronto intervento e la scientifica si presentano all'incirca allo stesso momento per l'esame del cadavere, il rilevamento impronte e le foto. Ci siamo, fin qui?».

«Sì», rispose Connor annuendo.

Graham proseguì: «Avevamo appena cominciato, quando all'improvviso ci si para davanti un muso giallo della Nakamoto Corporation, con indosso un completo blu da mille dollari, e dichiara che ha diritto a una fottuta conversazione con il funzionario del collegamento della polizia di Los Angeles prima che si faccia qualsiasi cosa nel loro fottuto grattacielo. E dice qualcosa circa il fatto che non abbiamo un fondato sospetto.

«Ma che cazzate sono queste, sbotto io. Qui ci troviamo chiaramente di fronte a un omicidio. E penso che quel tipo farebbe bene a togliersi dai piedi. Ma, cazzo, il muso giallo parla un ottimo inglese e sembra saperla lunga sulle leggi. E tutti, sul luogo del delitto, cominciano a preoccuparsi, capisci. Insomma non è il caso di insistere per dare il via alle indagini se poi le procedure rischiano di essere invalidate, ti pare? E questa testa di cazzo giapponese insiste nel dire che occorre la presenza di un agente del collegamento prima di fare qualsiasi cosa. Visto che parla così bene l'inglese non capisco che problema ci sia. Ero convinto che l'ufficio di collegamento servisse per dare una mano a chi non conosce la lingua, e questo stronzo ha stampato in faccia il marchio di chi ha studiato legge a Stanford. Ma tant'è». Sospirò.

«Hai chiamato me», dissi.

«Già».

«Chi è questo tizio della Nakamoto?», chiesi.

«Cazzo». Graham aggrottò la fronte mentre consultava gli appunti. «Ishihara. Ishiguri. Qualcosa del genere».

«Hai il suo biglietto da visita? Deve avertelo dato».

«Infatti. L'ho passato a Merino».

Chiesi: «Ci sono altri giapponesi là dentro?».

«Vuoi scherzare?». Graham scoppiò a ridere. «Questo posto brulica di giapponesi. Là sopra par di essere in una stronzissima Disneyland».

«Mi riferivo alla scena del delitto».

«Anch'io», rispose Graham. «Non riusciamo a tenerli fuori. Dicono che il palazzo è loro e hanno tutto il diritto di stare dove sono. Stasera c'è l'inaugurazione del grattacielo Nakamoto. Hanno il diritto di trovarsi qui. E avanti con questa solfa».

«Dov'è la festa dell'inaugurazione?».

«Subito sotto al piano dell'omicidio, al quarantacinquesimo. Un festino della malora. Ci saranno almeno ottocento persone. Divi del cinema, senatori, parlamentari, e chi più ne ha più ne metta. Ho sentito dire che ci sono Madonna e Tom Cruise. Il senatore Hammond. Il senatore Kennedy. Elton John. Il senatore Morton. C'è anche il sindaco Thomas. E c'è il procuratore distrettuale Wyland. Ehi, magari c'è anche la tua ex moglie, Pete. Lavora ancora per Wyland, vero?».

«A quanto mi risulta, sì».

Graham sospirò. «Dev'essere bello fottere un procuratore anziché farsi fottere da loro. Una svolta per il meglio».

Non avevo voglia di parlare della mia ex moglie. «Non abbiamo molti contatti» dissi.

Tintinnò un campanello e l'ascensore disse: «*Yonjūsan*».

Graham diede un'occhiata ai numeri illuminati sopra la porta. «Ma ti sembra possibile una stronzata del genere?».

«*Yonjūshi*», disse l'ascensore. «*Mōsugu de gozaimasu*».

«Cosa dice?».

«Che siamo quasi arrivati al nostro piano».

«Cazzo», disse Graham. «Se proprio un ascensore deve parlare, dovrebbe farlo in inglese. Siamo pur sempre in America».

«A malapena», disse Connor con gli occhi fissi sul panorama.

«*Yonjūgo*», disse l'ascensore.

La porta si aprì.

Graham aveva detto bene: era un festino della malora. Tutto il piano era stato trasformato nella copia di una sala da ballo degli anni Quaranta. Uomini in smoking. Donne in abito da cocktail. L'orchestra che suonava musica swing alla Glenn Miller. Accanto alla porta dell'ascensore c'era un uomo dai capelli grigi, abbronzato, che aveva un'aria vagamente familiare.

Aveva le spalle da atleta. Salì in ascensore e si rivolse a me. «Al piano terra, per favore». Sentii odore di whiskey.

Immediatamente al suo fianco comparve un altro uomo più giovane, in completo scuro. «L'ascensore sta salendo, senatore».

«Come?», chiese l'uomo dai capelli grigi al suo assistente.

«L'ascensore sta salendo, signore».

«Bé, *io* voglio scendere». Articolava le parole con la lentezza e la cura eccessiva degli ubriachi.

«Sissignore, lo so», rispose sorridendo l'assistente. «Prendiamo il prossimo, senatore». Afferrò saldamente per il gomito l'uomo dai capelli grigi e lo pilotò verso l'altro ascensore.

Le porte si richiusero. L'ascensore riprese a salire.

«Ecco dove finiscono i soldi dei contribuenti», disse Graham. «L'hai riconosciuto? Il senatore Stephen Rowe. È bello trovarlo qui a divertirsi, considerando che fa parte della Commissione delle finanze del Senato, incaricata di definire tutti i regolamenti per le importazioni dal Giappone. Ma, come il suo amico senatore Kennedy, Rowe è un grande cacciatore di sottane».

«Ah, sì?».

«Dicono che non disdegni neppure la bottiglia».

«Di quello me ne sono accorto anch'io».

«Per questo ha quel giovanotto alle costole. Per tenerlo lontano dai guai».

L'ascensore si fermò al quarantaseiesimo piano. Si udì uni tintinnio elettronico. «*Yonjūrokou. Domo arigatō gozaimasu*».

«Finalmente», disse Graham. «Forse potremo metterci all'opera».

Le porte si aprirono. Ci trovammo di fronte un impenetrabile schieramento di completi blu, tutti di spalle. Dovevano esserci almeno venti uomini assiepati nello spazio davanti all'ascensore. L'aria era densa di fumo di sigarette.

«Fate passare, fate passare», diceva Graham facendosi largo senza tanti complimenti. Lo seguii. Dietro di me veniva Connor, silenzioso e discreto.

Il quarantaseiesimo piano era stato destinato agli uffici dirigenziali delle Nakamoto Industries, ed era grandioso. Dalla reception davanti agli ascensori si vedeva l'intero piano, un gigantesco open space. Sarà stato sessanta metri per quaranta, la metà di un campo da football. Tutto contribuiva a dare un'impressione di spaziosità e di eleganza. I soffitti erano alti, rivestiti da pannelli di legno. L'arredamento era tutto in legno e stoffa, in tonalità di nero e grigio, e la moquette era soffice. La buona insonorizzazione e le luci soffuse accentuavano il carattere lussuoso e raffinato dell'ambiente. Sembrava più una banca che la sede di una società.

La banca più ricca che si fosse mai vista.

Una scena da contemplare. Fermo accanto al nastro giallo teso dalla polizia per impedire l'accesso al piano, mi guardai bene intorno. Direttamente di fronte a me c'era un grande atrio con una sorta di recinto per segretarie e altri impiegati.

Le scrivanie erano disposte a gruppi e delle grandi piante in vaso movimentavano lo spazio. Al centro dell'atrio si ergeva un grosso modello del grattacielo Nakamoto e del complesso di edifici circostanti, ancora in fase di costruzione. Un riflettore illuminava il modello mentre il resto dell'atrio era relativamente buio, rischiarato solo dalle luci notturne.

Gli uffici privati dei dirigenti erano sistemati intorno al perimetro dell'atrio. Avevano pareti di vetro sia sul lato interno che su quello esterno, in modo che dal punto in cui mi trovavo si potevano vedere i grattacieli del centro di Los Angeles. Si aveva l'impressione di fluttuare a mezz'aria.

A destra e a sinistra c'erano due sale per riunioni, anch'esse con pareti di vetro. Quella di destra era più piccola, e lì vidi il corpo della ragazza, disteso sopra a un lungo tavolo nero. Indossava un vestito nero. Una gamba penzolava giù dal tavolo.

Non vidi tracce di sangue. Ma ero ancora troppo lontano, forse una cinquantina di metri. Era difficile distinguere i particolari.

Sentii il crepitio delle radio della polizia e la voce di Graham che diceva: «Ecco l'agente del collegamento, signori. Forse adesso possiamo cominciare le indagini. Pete?».

Mi girai verso i giapponesi accanto all'ascensore. Non sapevo a quale in particolare avrei dovuto rivolgermi, e ci fu un momento di imbarazzo prima che uno di essi si facesse avanti.

Aveva circa trentacinque anni e indossava un vestito costoso.

Si limitò ad accennare a un inchino, piegando solo il collo. Feci altrettanto. Poi parlò.

«*Konbanwa. Hajimemashite, Sumisu-san. Ishigura desu. Dōzo yoroshiku*». Un saluto formale, sebbene del tutto impersonale e senza fronzoli. Il suo nome era Ishigura. Il mio lo sapeva già.

Risposi: «*Hajimemashite. Watashi wa Sumisu desu. Dōzo yoroshiku*». Come sta. Tanto piacere. Le solite cose.

«*Watashi no meishi dezu. Dōzo*». Mi diede il suo biglietto da visita. I suoi movimenti erano rapidi, bruschi.

«*Dōmo arigatō gozaimasu*». Presi il biglietto con entrambe le mani, gesto non strettamente necessario, ma, memore dei consigli di Connor, volevo comportarmi nel modo più formale possibile. Gli porsi il mio biglietto. Il rito richiedeva che entrambi guardassimo i rispettivi biglietti da visita e facessimo qualche piccolo commento o ponessimo domande tipo "Questo è il suo numero d'ufficio?".

Ishigura prese il mio biglietto con una mano sola e chiese: «Questo è il suo numero di casa, agente?». Mi colse di sorpresa. Parlava quell'inglese senza accento che si impara solo vivendo qui per molto tempo, e da giovani. Doveva aver studiato qui. Uno delle migliaia di giapponesi che avevano studiato negli USA negli anni Settanta. Quando mandavano qui 150.000 studenti all'anno perché imparassero a conoscere l'America. E noi, in Giappone, ne mandavamo 200.

«Sì, quello in basso è il mio numero», risposi.

Ishigura s'infilò il mio biglietto nel taschino della camicia.

Mi lanciai in un commento di prammatica sul suo biglietto ma lui mi interruppe. «Senta, tenente, credo che possiamo far a meno delle formalità. La sola ragione delle difficoltà di stasera è l'irragionevolezza del suo collega».

«Il mio collega?».

Ishigura me lo indicò con uno scatto del capo. «Quel grassone laggiù. Graham. Le sue richieste sono irragionevoli, e noi siamo decisamente contrari alla sua intenzione di condurre un'indagine qui ora».

«Perché, signor Ishigura?».

«Non avete ragionevoli motivi per farlo».

«Che cosa glielo fa pensare?».

Ishigura sbuffò. «Pensavo che fosse ovvio, persine per lei».

Non mi agitai. Cinque anni nell'investigativa e un anno nell'ufficio stampa mi avevano insegnato a mantenere la calma.

Risposi: «No, signore, temo che non sia tanto ovvio».

Mi lanciò uno sguardo sprezzante. «Il fatto è, tenente, che non avete alcun motivo per collegare la morte di questa ragazza con la festa che è in corso al piano di sotto».

«Si direbbe che indossi un vestito da cocktail...».

Mi interruppe bruscamente. «Secondo me, è probabile che scoprirete che è morta di overdose. E quindi il suo decesso non ha nulla a che vedere con la nostra festa.

Non è d'accordo?».

Inspirai a fondo. «No, signore, non sono d'accordo. Non prima di aver svolto delle indagini». Presi di nuovo fiato. «Signor Ishigura, capisco le sue preoccupazioni, ma...».

«Non so fino a che punto lei mi capisca», disse Ishigura, interrompendomi di nuovo. «Insisto affinché valuti appieno la posizione della Nakamoto. Questa è una serata molto importante per noi, una serata molto *pubblica*. Naturalmente siamo preoccupati alla prospettiva di vedere la nostra festa rovinata da accuse infondate riguardanti la morte di una donna, specie di una donna di nessuna importanza...».

«Una donna di nessuna importanza?».

Ishigura agitò il braccio con fare impaziente. Sembrava stufo di parlare con me. «Ma è ovvio: basta guardarla. Non è altro che una prostituta qualunque. Non riesco neppure a immaginare come possa essere finita qui. E per questa ragione mi oppongo fermamente all'intenzione dell'agente Graham di interrogare gli invitati alla festa. È del tutto irragionevole. Tra gli invitati ci sono molti senatori, parlamentari e alti funzionari dell'amministrazione di Los Angeles. Senza dubbio converrà con me che personaggi così importanti si sentirebbero a disagio...».

«Un momento. L'investigatore Graham le ha detto che avrebbe interrogato tutti gli invitati?».

«Ha detto questo. Sì».

Cominciavo finalmente a capire perché mi avevano chiamato. Graham non amava i giapponesi e aveva minacciato di rovinare la loro serata. Era ovvio che non sarebbe successo. Mai e poi mai Graham avrebbe potuto interrogare dei senatori, per non parlare del procuratore distrettuale o del sindaco. Non se contava di avere ancora il suo posto di lavoro il giorno seguente. Ma i giapponesi gli davano fastidio, e allora aveva deciso di infastidirli a sua volta.

Dissi a Ishigura: «Possiamo effettuare un controllo all'uscita e chiedere agli invitati di firmare un registro man mano che se ne vanno».

«Temo che sarà difficile», esordì Ishigura, «perché anche lei ammetterà che..."

«È quello che faremo, signor Ishigura».

«Ma la sua richiesta è estremamente...».

«Signor Ishigura».

«Vede, a noi questo provocherà...».

«Sono spiacente, signor Ishigura. Le ho detto quale procedura adotterà la polizia».

Si irrigidì. Dopo un attimo di silenzio, si asciugò il sudore dal labbro superiore e disse: «Mi aspettavo una maggiore collaborazione da parte sua, tenente».

«Collaborazione?». Fu allora che cominciai a seccarmi. «Signor Ishigura, avete il cadavere di una donna là dentro, ed è nostro compito indagare su quanto è successo...».

«Ma lei deve capire le circostanze particolari in cui noi...».

Poi sentii Graham dire: «Cristo, *e quello chi è?*».

Mi guardai alle spalle e vidi un giapponese basso, dall'aria compunta, venti metri oltre il nastro giallo. Stava scattando foto del luogo in cui era stato rinvenuto il cadavere. La macchina fotografica era così piccola da potere essere in pratica nascosta nel palmo della mano. L'uomo però non aveva nascosto il fatto di aver

varcato la barriera per scattare le foto. Lo vidi indietreggiare lentamente, alzando per un istante le mani per avere una migliore inquadratura, poi batté le palpebre dietro gli occhiali dalla montatura metallica e si preparò per lo scatto successivo. I suoi movimenti erano studiati e precisi.

Graham si avvicinò al nastro teso e disse: «Per l'amor del cielo. Qui è stato trovato un cadavere. Non si possono fare foto».

L'uomo non reagì. Continuò a indietreggiare. «Chi è quel tizio?».

«Un nostro dipendente, il signor Tanaka. Lavora per il servizio di vigilanza», rispose Ishigura.

Non credevo ai miei occhi. I giapponesi avevano sguinzagliato un loro dipendente nella zona delimitata dalla polizia, contaminando così la scena del delitto. Era scandaloso. «Lo faccia andar via di lì», dissi.

«Sta facendo delle foto».

«Non è permesso».

«Ma è per nostro uso interno», disse Ishigura.

«Non m'interessa, signor Ishigura. Non può stare nell'area delimitata dal nastro giallo e non può scattare foto. Lo faccia uscire. E voglio che mi consegni la pellicola, per favore».

«Benissimo». Ishigura disse velocemente qualcosa in giapponese. Mi voltai appena in tempo per vedere Tanaka che sgusciava via sotto il nastro giallo per poi sparire tra gli uomini in completo blu assiepati accanto all'ascensore. Alle loro spalle vidi le porte aprirsi e richiudersi.

Figlio di puttana. Cominciavo ad arrabbiarmi. «Signor Ishigura, lei sta ostacolando un'indagine ufficiale della polizia».

Ishigura disse con tutta calma: «Cerchi di capire la nostra posizione, tenente Smith. Naturalmente abbiamo la massima fiducia nel dipartimento di polizia di Los Angeles, ma vogliamo essere in grado di svolgere le nostre indagini private e quindi dobbiamo avere...».

Le nostre indagini private? Che figlio di puttana. Di colpo mi mancò la voce. Strinsi i denti e vidi rosso. Ero furibondo. Volevo arrestare Ishigura. Volevo fargli fare dietrofront, sbatterlo contro il muro e imprigionargli i fottuti polsi con le manette e...

«Forse posso rendermi utile, tenente», disse una voce alle mie spalle.

Mi girai. Era John Connor, tutto sorridente.

Mi feci da parte.

Connor si avvicinò a Ishigura, fece un piccolo inchino e tese il suo biglietto. Parlò rapidamente. «*Totsuzen shitsurei desuga, jikoshōkai shitemo yoroshii desuka. Watashi wa John Connor to mōshimasu. Meishi o dōzo. Dōzo yoroshiku*».

«John Connor?», chiese Ishigura. «*Quel* John Connor? *Omeni hakarete kōei desu. Watashi wa Ishigura desu. Dōzo yoroshiku*». Stava dicendo che era onorato di fare la sua conoscenza.

«*Watashi no meishi desu. Dōzo*». Un garbato ringraziamento.

Ma una volta esaurite le formalità, la conversazione procedette a un ritmo così serrato che riuscii a cogliere solo qualche parola qua e là. Ero costretto a mostrarmi

interessato, a non distogliere lo sguardo e a fare cenni d'assenso, mentre in realtà non avevo la più pallida idea di cosa stessero dicendo. A un certo punto sentii Connor che riferendosi a me usò il termine *kobun*, e sapevo che voleva dire protetto o apprendista. A volte mi rivolgeva occhiate severe e scrollava il capo come un padre afflitto. Sembrava che si scusasse per me. Lo sentii anche parlare di Graham come di un *hesomagari*, un uomo antipatico.

Ma queste scuse funzionarono. Ishigura si calmò e cominciò a rilassarsi. Addirittura sorrise. Infine disse: «Quindi non controllerà l'identità dei nostri ospiti?».

«Assolutamente no», rispose Connor. «I suoi illustri ospiti sono liberi di andare e venire come vogliono».

Feci per protestare. Connor mi lanciò un'occhiataccia.

«L'identificazione non è necessaria», continuò Connor con tono molto formale, «perché sono certo che nessun ospite della società Nakamoto potrebbe mai essere coinvolto in un simile spiacevole incidente».

«Brutto stronzo», borbottò Graham.

Ishigura sorrideva. Ma io ero furibondo. Connor mi aveva contraddetto. Mi aveva fatto fare la figura dello scemo. E per giunta non si atteneva alle procedure della polizia... cosa che avrebbe potuto procurarci dei guai in seguito. Cacciai rabbiosamente le mani in tasca e distolsi lo sguardo.

«Le sono grato per la delicatezza con cui affronta questa situazione, capitano Connor», disse Ishigura.

«Non ho fatto proprio nulla», rispose Connor facendo un altro inchino. «Ma spero che ora riterrà opportuno far sgomberare il piano per dar modo alla polizia di svolgere le indagini».

Ishigura batté le palpebre. «Sgomberare il piano?».

«Sì», rispose Connor tirando fuori un taccuino. «E la prego di aiutarmi a prendere i nomi dei signori alle sue spalle quando chiederà loro di andarsene».

«Prego?».

«I nomi dei signori alle sue spalle, per favore».

«Posso chiederle perché?».

Connor si rabbuiò e sbraitò una frasetta in giapponese. Non capii le parole, ma Ishigura diventò rosso come un pomodoro.

«Mi scusi, capitano, ma non vedo perché lei debba parlare con questo...».

E a quel punto Connor perse la pazienza. In modo spettacolare ed esplosivo. Si avvicinò a Ishigura puntandogli contro l'indice e gridando: «*Iikagen ni shiro! Soko o doke! Kiiterunoka!*».

Ishigura chinò il capo e distolse lo sguardo, colpito da quell'aggressione verbale.

Connor gli si avvicinò, gridando con voce dura e sarcastica:

«*Doke! Doke! Wakaranainoka?*». Si girò e additò irosamente i giapponesi accanto all'ascensore. Di fronte a tanta furia, gli uomini guardarono altrove fumando ancor più nervosamente. Ma non se ne andarono.

«Ehi, Richie», disse Connor, rivolto al fotografo dell'investigativa Richie Walters. «Mi fai qualche foto di questi tizi?».

«Subito, capitano», rispose l'interpellato. Alzò la macchina fotografica e cominciò a spostarsi lungo la schiera di giapponesi in una rapida successione di flash.

Ishigura, preso da frenesia improvvisa, balzò davanti alla macchina fotografica alzando le mani. «Un momento, un momento, cosa fa?».

Ma i giapponesi stavano già defilandosi, guizzando via dai lampi del flash come un banco di pesci. In pochi istanti erano spariti. Il piano era tutto nostro. Rimasto solo Ishigura sembrava a disagio.

Disse qualcosa in giapponese. A quanto pare non era la cosa giusta.

«Ah», disse Connor. «È *lei* da biasimare. *Lei* è la causa di tutti questi guai. E toccherà a lei fare in modo che i miei agenti abbiano tutto l'aiuto necessario. Voglio parlare con la persona che ha scoperto il cadavere, e con quella che ha fatto la prima telefonata alla polizia. Voglio il nome di tutti coloro che sono stati a questo piano dopo la scoperta del cadavere. E voglio la pellicola della macchina di Tanaka. *Ore wa honkida*. Se lei ostacola ulteriormente le indagini la farò arrestare».

«Ma devo consultare i miei superiori...».

«*Namerunayo*». Connor gli si avvicinò ancora di più. «Non faccia il furbo con me, *Ishigura-san*. E adesso se ne vada e ci lasci lavorare».

«Certo, capitano», e con un piccolo inchino imbarazzato se ne andò, il volto teso e avvilito.

Graham ridacchiò. «Lo hai rimesso al suo posto mica male».

Connor si voltò di scatto. «Come ti è venuto in mente di dirgli che avresti interrogato tutti gli invitati?».

«Che cazzo, volevo solo innervosirlo», disse Graham. «Non mi sarei mai sognato di interrogare il sindaco. È colpa mia se questi stronzi non hanno il senso dell'umorismo?».

«Ce l'hanno, eccome», disse Connor. «E hanno riso di te. Perché Ishigura aveva un problema e l'ha risolto con il tuo aiuto».

«Il mio aiuto?». Graham aggrottò la fronte. «Come sarebbe a dire?».

«È chiaro che i giapponesi volevano ritardare le indagini», spiegò Connor, «e la tua tattica aggressiva ha fornito loro la scusa perfetta: la richiesta di un agente di collegamento dei Servizi Speciali».

«Ma dai», disse Graham. «Per quel che ne sapevano loro, il tenente dei Servizi Speciali poteva arrivare qui in cinque minuti».

Connor scosse il capo. «Non farti illusioni: sapevano esattamente chi era di turno stasera. Sapevano a che distanza abita Smith e quanto avrebbe impiegato per arrivare qui. E sono riusciti a rinviare le indagini di circa un'ora e mezzo. Bel colpo, agente».

Graham fissò a lungo Connor. Poi distolse lo sguardo. «Cazzo», disse. «Sono tutte stronzate, e lo sai anche tu. Signori, io mi metto al lavoro. Richie, datti da fare. Hai trenta secondi per le fotografie prima che i miei ragazzi entrino e ti pestino i piedi. Forza, ragazzi. Voglio finire prima che il cadavere cominci a puzzare».

E con passo pesante si diresse verso il luogo del delitto.

Lo seguirono a ruota quelli della scientifica con le valigette e i carrelli per la raccolta delle prove. Richie Walters, in testa a tutti, scattava foto a destra e a sinistra mentre attraversava l'atrio per entrare poi nella sala riunioni. Le pareti della sala, di vetro fumé, smorzavano i lampi del flash. Ma vedevo comunque gli spostamenti del fotografo intorno al cadavere. Scattava un gran quantità di foto: sapeva che sarebbe stato un caso importante.

Rimasi nelle retrovie con Connor. Gli dissi: «Mi pareva d'aver capito che fosse molto scorretto perdere la pazienza coi giapponesi».

«Lo è», rispose Connor.

«E allora come mai si è lasciato andare?».

«Disgraziatamente era il solo modo per aiutare Ishigura».

«Aiutare Ishigura?».

«Sì. Ho fatto tutta quella scena solo per lui... perché doveva salvare la faccia di fronte al suo capo. Ishigura non era l'uomo più importante qui dentro. Uno dei tizi accanto all'ascensore era *lo jūyaku*, il vero capo».

«Non l'avevo capito», dissi.

«È normale mandare avanti un medio dirigente mentre il capo sta in seconda fila, dove può osservare lo sviluppo degli eventi. Proprio come ho fatto con lei, *kōhai*».

«Il capo di Ishigura ha seguito tutta la scena?».

«Sì. E Ishigura chiaramente aveva avuto l'ordine di impedire l'inizio delle indagini. Io invece volevo che cominciassero. Ma dovevo agire in modo che lui non apparisse incompetente. Per questo ho recitato la parte del *gaijin*. Ora mi deve un favore. Il che non guasta, perché potrei avere bisogno di lui in futuro».

«Lui deve un favore a lei?», chiesi non avendo afferrato appieno il concetto. Connor aveva appena finito di urlare contro Ishigura, umiliandolo senza pietà, da quel che mi risultava.

Connor sospirò. «A lei può essere sfuggito il senso di quella scena, ma mi creda: Ishigura ha capito perfettamente. Era nei guai, e io l'ho aiutato».

Il senso continuava a sfuggirmi e stavo per dire qualcos'altro quando Connor alzò la mano. «Sarà meglio che diamo un'occhiata alla scena del delitto prima che Graham e i suoi uomini facciano più danni di quelli che hanno già fatto».

Erano passati quasi due anni da quando avevo lasciato l'investigativa e non mi pareva vero di trovarmi di nuovo alle prese con un omicidio. Risvegliava in me tanti ricordi: la tensione delle ore notturne, la scarica di adrenalina provocata da pessimo caffè in bicchieri di carta, e tutte le squadre attorno a te che si davano da fare - è una sorta di folle energia attivata intorno a un centro in cui qualcuno giace morto. Tutte le scene di un delitto sono così: un nucleo di ineluttabilità circondato da un'esplosione di energia. Un cadavere rappresenta qualcosa di molto ovvio, e nello stesso tempo racchiude un impenetrabile mistero. Anche nella più semplice lite domestica, in cui la donna decide alla fine di sparare al marito, tu la guardi, tutta coperta di lividi e di bruciature di sigaretta, e ti chiedi: perché proprio stasera? Che cosa è successo di speciale? Ciò che vedi è sempre chiaro, eppure c'è sempre qualcosa che non quadra. Contemporaneamente.

E di fronte a un omicidio hai la sensazione di essere arrivato alle verità fondamentali dell'esistenza, gli odori e la defecazione e il gonfiore. Di solito c'è qualcuno che piange, e tu senti i singhiozzi. E cessa anche il consueto chiacchiericcio; qualcuno è morto, e quello è un fatto inevitabile, come un macigno sulla strada che costringe tutte le auto a girarci intorno. E su quella scena lugubre e reale nasce il cameratismo perché lavori fino a tarda ora con persone che conosci, anzi, che conosci molto bene perché le vedi in continuazione. A Los Angeles ci sono quattro omicidi al giorno; uno ogni sei ore. E ogni agente investigativo sul luogo di un delitto ha un arretrato di dieci omicidi da risolvere, il che rende l'ultimo caso un peso insopportabile, e allora lui e tutti i colleghi delle altre squadre sperano di risolverlo seduta stante, per togliersi il pensiero. C'è ineluttabilità, tensione ed energia, tutto mescolato insieme.

E dopo averlo fatto per qualche anno, questo lavoro ti comincia a piacere. Entrando nella sala riunioni, mi accorsi, con sorpresa, che mi mancava.

La sala riunioni era elegante: tavolo nero, sedie con la spalliera alta rivestite di pelle nera, le luci dei grattacieli oltre le pareti di vetro. All'interno i tecnici della scientifica parlavano a bassa voce mentre giravano attorno al cadavere della ragazza.

Bionda, capelli corti, occhi azzurri, bocca carnosa. Doveva avere circa venticinque anni. Alta, gambe lunghe, corporatura atletica. L'abito era nero, di stoffa leggera.

Graham stava già procedendo con gli esami; una torcia elettrica formato stilo in una mano e il taccuino nell'altra, era a un'estremità del tavolo intento a scrutare le scarpe di vernice con il tacco alto della ragazza.

Kelly, l'assistente del coroner, stava racchiudendo le mani della morta in sacchetti di carta per proteggerle. Connor lo fermò. «Un momento». Guardò una mano, esaminò il polso, e scrutò sotto le unghie. Annusò sotto una. Poi piegò le dita, l'una dopo l'altra.

«Non è il caso», disse Graham, laconico. «Niente rigor mortis, niente residui sotto le unghie, né di pelle né di tessuto. Direi anzi che non ci sono segni di lotta».

Kelly infilò il sacchetto sulla mano. Connor gli chiese: «Sa già l'ora del decesso?».

«È quello che sto cercando di appurare». Sollevò le natiche della ragazza per inserire il termometro rettale. «Il termometro elettrico ascellare è già in posizione. Sapremo qualcosa tra un minuto».

Connor toccò il tessuto dell'abito nero e controllò l'etichetta. Helen, della scientifica, disse: «È uno Yamamoto».

«Ho visto», disse Connor.

«Cos'è uno Yamamoto?», chiesi.

«Un costosissimo stilista giapponese. Questo straccetto nero costa almeno cinquemila dollari. Sempre che l'abbia comprato usato. Nuovo ne vale almeno quindicimila», spiegò Helen.

«Si può risalire al luogo d'acquisto?», le chiese Connor.

«Forse. Dipende se l'ha comprato qui o in Europa oppure a Tokyo. Ci vorrà un paio di giorni per controllare».

L'interesse di Connor si spense all'istante. «Lasciamo perdere. Sarebbe troppo tardi».

Tirò fuori una minuscola torcia a fibre ottiche che usò per scrutare il cuoio capelluto e i capelli della ragazza. Poi diede una rapida occhiata alle orecchie emettendo un mormorio di sorpresa di fronte al destro. Sbirciai sopra la sua spalla e vidi un grumetto di sangue sul foro dell'orecchino. Dovevo essergli andato troppo vicino perché Connor alzò gli occhi su di me. «La prego, *kōhai*».

Feci un passo indietro. «Scusi».

Poi Connor annusò le labbra della ragazza, aprì e richiuse rapidamente la mandibola, e le esaminò l'interno della bocca aiutandosi con la piccola torcia. Poi le fece rotare il capo a destra e a sinistra. Indugiò a lungo nell'esame del collo sfiorandolo con dita quasi carezzevoli.

D'un tratto si allontanò dal cadavere e disse: «Va bene, ho finito».

E uscì dalla sala riunioni.

Graham alzò il capo. «È sempre stato una frana sul luogo del delitto».

«Perché dici così? Mi risulta che sia un ottimo investigatore», dissi.

«Macché», rispose Graham. «Vedrai tu stesso. Non sa neanche cosa fare. Non conosce la procedura. Connor non è un investigatore. Però ha delle conoscenze. È così che ha risolto tutti quei casi per cui è famoso. Ti ricordi l'uccisione di quella coppia in luna di miele, gli Arakawa? No? Dovevi essere troppo giovane, Petey-san. Quando è successo il caso Arakawa, Kelly?».

«Nel settantasei», rispose Kelly.

«Già, nel settantasei. Se n'è fatto un gran parlare quell'anno. I signori Arakawa, una giovane coppia in luna di miele a Los Angeles, vengono uccisi da colpi sparati da un'auto di passaggio mentre sono a un incrocio nella zona est della città. Tipica

sparatoria da gangster. A peggiorare le cose, dall'autopsia viene fuori che la signora Arakawa era incinta. Per la stampa è un invito a nozze: la polizia di Los Angeles non riesce a far nulla contro la violenza delle gang... insomma, la solita solfa. Lettere e soldi piovono da tutta la città. Tutti sono sconvolti da quanto è successo a questa giovane coppia. E naturalmente gli agenti cui viene assegnato il caso non scoprono un bel niente.

Insomma, è un caso in cui sono coinvolti cittadini giapponesi e la polizia non sa dove sbattere la testa.

«Perciò, una settimana dopo, viene chiamato Connor. E lui risolve tutto in un giorno. Un fottuto miracolo investigativo. Dopotutto, è passata *una settimana*. Le prove tangibili sono sparite, i corpi degli sposini sono stati rispediti a Osaka, l'angolo di strada dove è avvenuto il fatto è coperto di fiori ormai appassiti. Ma Connor riesce a dimostrare che il giovane signor Arakawa in realtà è un pessimo soggetto a Osaka. Dimostra che la sparatoria da gangster è di fatto un'esecuzione *yakuza* ordinata in Giappone e messa in atto negli USA. E dimostra che il marito delinquente è la vittima innocente che si trovava lì per caso: in realtà miravano alla moglie, sapendo che era incinta, perché volevano dare una lezione al padre di lei. Proprio così. Connor ha rovesciato tutto quanto. Straordinario, eh?».

«E tu pensi che sia arrivato a questo grazie alle sue conoscenze giapponesi?».

«Giudica tu», disse Graham. «Io so solo che di lì a poco se ne è andato in Giappone per un anno».

«A far cosa?».

«Ho sentito dire che lavorava come capo dei servizi di vigilanza per una società giapponese che aveva un debito di gratitudine con lui. In altre parole, gli hanno offerto un soggiorno. Lui ha fatto qualcosa per loro ed è stato ricompensato. Perlomeno, io la vedo così. Nessuno sa come sono andate davvero le cose. Ma quell'uomo non è un investigatore. Cristo, basta guardarlo».

Fuori, nell'atrio, Connor stava fissando il soffitto con aria sognante, assorta. Prima guardò in una direzione e poi nell'altra. Sembrava che cercasse di prendere una decisione. Poi, di scatto, s'incamminò deciso verso gli ascensori come se stesse per andarsene. Poi, altrettanto di scatto, fece dietrofront, tornò al centro dell'atrio e si fermò. E infine si mise a esaminare le foglie delle palme in vaso disposte sul piano.

Graham scosse il capo. «Facciamo del giardinaggio, adesso? È un tipo strano, credimi. Come sai, è stato più volte in Giappone. Torna sempre indietro. C'è sempre qualcosa che non lo soddisfa fino in fondo. Il Giappone è come una donna con la quale non riesci a vivere, ma di cui non puoi fare a meno. Che cazzo, io proprio non lo capisco. A me piace l'America. O perlomeno, quello che ne è rimasto».

Si rivolse verso gli agenti della scientifica che adesso si stavano allontanando dal cadavere. «Ragazzi, mi avete trovato le mutande?».

«Non ancora, Tom».

«Le stiamo cercando, Tom».

«Quali mutande?», chiesi.

Graham sollevò l'orlo del vestito. «Il tuo amico John non si è preso la briga di finire l'esame, ma io direi che qui c'è qualcosa di significativo. Quello che cola dalla vagina secondo me è sperma, la ragazza è senza mutande e all'inguine c'è una striscia

rossa nel punto in cui sono state strappate via. La vulva è arrossata e escoriata. È piuttosto evidente che prima di essere uccisa ha avuto un rapporto sessuale forzato. Per questo ho chiesto ai ragazzi di trovare le mutande».

Uno degli agenti disse: «Magari non le portava».

«Le portava eccome», disse Graham.

Mi girai verso Kelly: «Tracce di droga?».

Si strinse nelle spalle. «Faremo esaminare in laboratorio tutti i liquidi. Ma a vederla si direbbe pulita. Molto pulita». Mi accorsi che Kelly adesso era decisamente a disagio.

Anche Graham se ne accorse. «Per l'amor del cielo, perché hai quell'aria da cane bastonato, Kelly? Ti abbiamo fatto perdere un appuntamento notturno o cosa?».

«No», rispose Kelly, «ma per dire la verità non solo non ci sono segni di lotta né di droga... ma non vedo alcuna prova di un eventuale omicidio».

Graham disse: «Nessuna prova di omicidio? Stai scherzando?».

Kelly rispose: «La ragazza ha delle ecchimosi al collo che potrebbero suggerire pratiche sadomasochistiche. I segni sotto il fondotinta indicano che è stata legata in precedenza, e ripetutamente».

«E allora?».

«Quindi, tecnicamente parlando, forse non è stata uccisa. Forse è deceduta all'improvviso per cause naturali».

«Oh, Cristo. Ma dai».

«È possibile che sia un caso di quelli che noi chiamiamo decesso per inibizione, una morte fisiologica improvvisa».

«Cosa vuoi dire?».

Kelly si strinse nelle spalle. «Che una persona muore e basta».

«Senza nessun motivo?».

«Be', non esattamente. Di solito c'è una piccola lesione al cuore o al sistema nervoso. Ma la lesione di per sé non è sufficiente a causare il decesso. Mi è capitato il caso di un bambino di dieci anni che è stato colpito al petto da una palla da baseball - non un colpo forte - ed è caduto morto nel cortile della scuola. Non c'era nessuno nel raggio di venti metri. Un altro caso di una donna che, in un piccolo incidente stradale, ha urtato leggermente contro il volante e mentre apriva la portiera per scendere si è accasciata ed è morta. Sembra che succeda in presenza di una lesione al collo o al petto che può irritare i nervi che vanno al cuore. E quindi, sì, Tom, tecnicamente, è possibile che si tratti di una morte improvvisa. E poiché un rapporto sessuale non è un reato grave, non si tratterebbe di omicidio».

Graham lo guardò di traverso. «Mi stai dicendo che forse non l'ha uccisa nessuno?».

Kelly alzò le spalle. Raccolse il blocco per appunti. «Non metto niente di tutto questo per iscritto. Come causa del decesso indicherò asfissia causata da strangolamento. Perché è quasi certo che è stata strangolata. Ma nell'archivio del tuo cervello includi anche la possibilità che non sia così. Magari è rimasta secca e basta».

«Bene», disse Graham. «Metterò in archivio. Sotto la voce: fantasie del medico legale. Ragazzi, qualcuno di voi ha trovato qualche elemento per identificarla?».

Gli agenti della squadra investigativa, ancora impegnati a perquisire la sala,

borbottarono di no.

Kelly disse: «Penso di poter stabilire l'ora del decesso». Esaminò i termometri e consultò una tabella. «La temperatura corporea è di trentasei gradi. In queste condizioni ambientali si può far risalire il decesso a un massimo di tre ore fa».

«Un massimo di tre ore? Fantastico. Senti, Kelly, lo sapevamo già che è morta *a un certo punto della serata*».

«Non posso fare di meglio». Kelly scosse il capo. «Purtroppo la curva di raffreddamento non è molto precisa in un arco di tempo inferiore alle tre ore. Tutto quello che posso dire è che il decesso è avvenuto in un momento imprecisato, non più tardi di tre ore fa. Ma la mia impressione è che questa ragazza sia morta già da un pezzo. Francamente direi che è morta quasi tre ore fa».

Graham si rivolse alla squadra della scientifica. «Le avete trovate le mutande?».

«Non ancora, tenente».

Graham si guardò attorno nella sala. «Niente borsetta, niente mutande».

«Pensi che qualcuno abbia ripulito la sala?», chiesi.

«Non lo so», rispose Graham. «Ma una ragazza che viene a una festa con un vestito da trentamila dollari non dovrebbe avere una borsetta?». Poi Graham guardò dietro le mie spalle e sorrise: «Che bella sorpresa, Petey-san. C'è una tua ammiratrice che ti cerca».

Con passo deciso veniva verso di me Ellen Farley, l'addetta stampa del sindaco. Farley aveva trentacinque anni, un caschetto di capelli biondo scuro, ed era impeccabile come sempre. In passato era stata cronista televisiva, ma ormai da molti anni lavorava per il sindaco. Era in gamba, non perdeva mai un colpo e aveva un corpo mozzafiato che, a quanto se ne sapeva, conservava per suo uso e consumo personale.

A me era abbastanza simpatica: le avevo persino fatto alcuni favori quando ero nell'ufficio stampa della polizia di Los Angeles. Poiché il sindaco e il capo della polizia si odiavano, talvolta Ellen si rivolgeva direttamente a me per sistemare certe questioni riguardanti l'ufficio del sindaco, e io facevo in modo di sbrigarle personalmente. Si trattava perlopiù di piccolezze, come il rimandare la diffusione di un rapporto a fine settimana, in modo che venisse reso pubblico la domenica. O annunciare che non era ancora stata formulata l'imputazione in un certo caso, anche se non rispondeva a verità. Mi prestavo a queste cose perché Farley era una persona corretta, che diceva sempre quello che pensava. E sembrava che avesse intenzione di farlo anche adesso.

«Senti, Pete», disse, «non so che cosa stia succedendo qui, ma al sindaco sono giunte proteste piuttosto insistenti da parte di un certo signor Ishigura...».

«Me l'immagino...».

«E il sindaco mi ha incaricato di ricordarti che per nessuna ragione i funzionari di questa città devono mostrarsi scortesi verso gli stranieri».

Graham disse a voce alta: «Specialmente quando danno un bel contributo per la campagna elettorale».

«I cittadini stranieri non possono offrire contributi per campagne politiche americane», rispose Farley. «Lo sai anche tu».

Poi, a voce più bassa: «Questo è un caso delicato, Pete. Devi stare attento. Sai che i giapponesi sono particolarmente sensibili al modo in cui vengono trattati in America».

«Sì, d'accordo».

Farley guardò verso l'atrio, oltre le pareti di vetro della sala riunioni. «È John Connor, quello là?».

«Sì».

«Credevo fosse in pensione. Cosa ci fa qui?».

«Mi da una mano in questo caso».

Farley aggrottò la fronte. «Sai che i giapponesi hanno molte riserve sul suo conto. Hanno un termine, nella loro lingua, per definire quelli come lui, che adorano il Giappone ma poi arrivano all'estremo opposto, e diventano dei fustigatori».

«Connor non è un fustigatore».

«Ishigura si è sentito strapazzato».

«Ishigura voleva dare degli ordini a noi», dissi. «Ma qui c'è una ragazza assassinata, cosa che tutti sembrano dimenticare...».

«Ma no, Pete, nessuno vuole insegnarti a fare il tuo mestiere. Sto solo dicendo che devi tener presente la particolare...».

S'interruppe.

Stava guardando il cadavere.

«Ellen?», dissi. «La conosci?».

«No». Distolse lo sguardo.

«Sei sicura?».

Capivo che era scossa.

Graham disse: «L'ha vista al piano di sotto, prima?».

«Non saprei... forse. Mi pare di sì. Sentite, ragazzi, devo tornare giù».

«Dai, Ellen».

«Non so chi sia, Pete. Sai benissimo che te lo direi, se lo sapessi. Ricordati di comportarti bene coi giapponesi. Questo è quello che il sindaco mi ha incaricato di dire. Ora devo andare».

Con passo rapido si diresse verso gli ascensori. Provai una fitta d'angoscia nel vederla andar via.

Graham mi raggiunse e si fermò alle mie spalle. «Ha un gran bel culo», disse. «Ma non la racconta giusta, nemmeno a te».

«Come sarebbe a dire "nemmeno a me"?», chiesi.

«Lo sanno tutti che tu e Farley siete due corpi e un'anima sola».

«Ma cosa stai dicendo?».

Graham mi diede una pacca sulla spalla. «Ma dai. Ora sei divorziato. Non frega niente a nessuno».

«Non è vero, Tom», dissi.

«Puoi fare quello che vuoi. Un bel ragazzo come te».

«Ti sto dicendo che non è vero».

«Okay, d'accordo». Alzò le mani. «Mi sono sbagliato».

Con lo sguardo seguii Farley che, raggiunto l'altro capo dell'atrio, si chinava per passare sotto il nastro giallo. Premette il pulsante dell'ascensore e rimase in attesa

battendo impazientemente un piede.

«Credi davvero che sappia chi è la ragazza?», chiesi.

«Altroché», rispose Graham. «Tu sai perché piace al sindaco. Sta sempre al suo fianco e gli sussurra i nomi della gente. Persone che non vede da anni. Mariti, mogli, bambini, tutto. Farley sa chi è quella ragazza».

«E come mai non ce lo ha detto?».

«Che cazzo», disse Graham. «Deve essere importante per qualcuno. È scappata via come un razzo, no? Senti, sarà meglio che scopriamo chi è. Perché non vorrei proprio essere l'ultimo in città a venirlo a sapere».

Connor era comparso all'altro capo della sala e ci faceva cenni con il braccio.

«E adesso cosa vuole?», disse Graham. «Guarda come si sbraccia. Che cos'ha in mano?».

«Sembrerebbe una borsetta», risposi.

«Cheryl Lynn Austin», lesse Connor. «Nata a Midland, Texas, laureata all'università statale del Texas. Ventitré anni. Ha un appartamento a Westwood ma non è qui da molto, visto che ha ancora la patente rilasciata nel Texas».

Il contenuto della borsa era sparpagliato su una scrivania. Spostavamo i vari oggetti servendoci di matite.

«Dove ha trovato questa borsetta?», chiesi. Era una piccola *pochette* di perline con una fibbia di perle. Una borsetta anni Quaranta. Costosa.

«Era in un vaso vicino alla sala riunioni». Connor aprì la lampo di un piccolo scomparto. Un rotolo di banconote da cento dollari cadde sul ripiano della scrivania. «Ottimo. Alla signorina Austin non mancavano gli spiccioli».

«Niente chiavi dell'auto?», chiesi.

«No».

«Quindi deve essere venuta con qualcuno».

«E evidentemente intendeva andar via con qualcuno. I taxi di solito non cambiano le banconote da cento».

C'era anche una carta di credito Gold dell'American Express. Rossetto e portacipria. Un pacchetto di sigarette mentolate Mild Seven, una marca giapponese. Una tessera del Daimatsu Night Club di Tokyo. Quattro pillole azzurre. E quello era pressappoco tutto.

Servendosi di una matita, Connor rivoltò la pochette di perline. Piccoli granelli verdi si riversarono sulla scrivania. «Sapete cos'è?».

«No», risposi. Graham li guardò con la lente d'ingrandimento.

«Sono noccioline ricoperte di *wasabi*», disse Connor.

Il *wasabi* è una specie di cren verde che viene servito col pesce crudo nei ristoranti giapponesi. Non avevo mai saputo che esistessero le arachidi ricoperte di wasabi.

«Non credo che le vendano fuori del Giappone».

«Per quel che mi riguarda, quello che ho visto basta e avanza», brontolò Graham. «Adesso cosa ne pensi, John? Ishigura ci porterà quei testimoni che hai chiesto?».

«Io non conterei su un loro celere arrivo», disse Connor.

«Hai ragione, accidenti», disse Graham. «Non vedremo quei testimoni prima di dopodomani, quando i loro legali li avranno imbeccati per bene». Si allontanò dalla

scrivania. «Si capisce perché cercano di ritardare le nostre indagini. È stato un giapponese a uccidere questa ragazza. Ecco che cosa abbiamo per le mani».

«È possibile», disse Connor.

«Senti, amico. Più che possibile. Noi siamo qui. Questo è il loro palazzo. E quella ragazza è il genere che piace a loro. La bella americana dalle gambe lunghe. Sapete benissimo che tutti quei piccoletti vogliono scopare delle giocatrici di pallavolo».

Connor si strinse nelle spalle. «Forse».

«Ma come», disse Graham. «Sai benissimo che questi tizi, a casa loro, inghiottono merda dal mattino alla sera. Stretti come sardine nelle metropolitane, sempre a lavorare per grandi società. Non possono dire quello che pensano. Poi, quando sono qui, lontani dalle repressioni di casa loro, di colpo si sentono ricchi e liberi. Possono fare tutto quello che vogliono. E qualche volta uno di loro perde la testa. Dimmi se sbaglio».

Connor fissò a lungo Graham. Infine disse: «Quindi, secondo te, Toni, un assassino giapponese avrebbe deciso di far fuori questa ragazza sul tavolo della sala riunioni della Nakamoto?».

«Proprio così».

«Un gesto simbolico, forse?».

Graham alzò le spalle. «Cristo, chi lo sa? Qui non siamo nell'ambito della normalità. Ma ti dico una cosa. Beccherò quello stronzo, dovesse essere l'ultima cosa che faccio».

L’ascensore scendeva rapidamente. Connor si appoggiò al pannello di vetro. «Ci sono molte ragioni per non amare i giapponesi», disse, «ma Graham non ne conosce neppure una». Sospirò. «Sa cosa dicono di noi?».

«Cosa?».

«Dicono che gli americani sono troppo pronti a costruire teorie. Dicono che non dedichiamo abbastanza tempo a osservare il mondo e quindi non sappiamo come *sono* veramente le cose».

«È un’idea zen?».

«No», disse il capitano, ridendo. «Solo un’osservazione. Chieda a un rappresentante di computer che cosa pensa dei suoi colleghi americani, e le risponderà una cosa del genere. In Giappone, tutti coloro che hanno a che fare con gli americani la pensano così. E di fronte a uno come Graham ci si rende conto che hanno ragione. Graham non ha una vera conoscenza né alcuna esperienza diretta. Ha solo una serie di pregiudizi e di fantasie diffuse dai mass media. Non sa niente dei giapponesi... e non gli viene neanche in mente di poter imparare qualcosa».

«Quindi pensa che abbia torto?», chiesi. «La ragazza non è stata uccisa da un giapponese?».

«Non ho detto questo, *kōhai*», rispose Connor. «È molto probabile che Graham abbia ragione. Ma al momento...».

Le porte si aprirono sulla festa e sentimmo l’orchestra suonare *Moonlight Serenade*. Due coppie di invitati entrarono in ascensore. Avevano l’aria di essere nel giro dell’edilizia: gli uomini brizzolati e distinti, le donne graziose e un po’ volgarotte.

Una di loro disse: «È più piccola di come me la immaginavo».

«Sì, è minuta. E quello... era il suo ragazzo?».

«Penso di sì. Non era lo stesso che era nel video con lei?».

«Direi che era lui».

Uno degli uomini disse: «Pensi che si sia fatta rifare le tette?».

«Non lo fanno tutte ormai?».

L’altra donna disse: «Tranne me, naturalmente».

«Già, Christine».

«Ma ci sto pensando. Hai visto Emily?».

«Oh, se le è fatte così *grandi*».

«Bé, è stata Jane a cominciare: è tutta colpa sua. Adesso tutte le vogliono grosse

così».

Gli uomini si girarono verso il vetro. «Che palazzo, eh», disse uno di loro. «Curatissimo fin nei minimi particolari. Deve essere costato un patrimonio. Ron, lavori molto con i giapponesi ora?».

«Circa il venti per cento», rispose l'altro. «Molto meno rispetto all'anno scorso. Sono stato costretto a tenermi in esercizio con il golf perché è un gioco che a loro piace molto».

«Venti per cento del tuo volume d'affari complessivo?».

«Sì. Ora stanno comprando tutta la contea di Grange».

«Per forza. Los Angeles è già in mano loro», disse una delle donne, ridendo.

«Bé, più o meno. Hanno il grattacielo Arco, laggiù», disse l'uomo indicando oltre il vetro. «Penso che ormai possiedano il settanta, settantacinque per cento del centro di Los Angeles».

«E ancor di più nelle Hawaii».

«Altroché! Le Hawaii sono tutte loro: il novanta per cento di Honolulu, il cento per cento della costa di Kona. Costruiscono un campo da golf dopo l'altro».

Una delle donne disse: «Faranno vedere questa festa alla *ET*? C'erano un sacco di telecamere».

«Ricordiamoci di guardare».

L'ascensore disse: «*Mōsugu de gozaimasu*».

Arrivammo al piano del garage e i quattro uscirono. Connor li seguì con lo sguardo e scosse la testa. «In nessun altro paese al mondo», disse, «si sentirebbe la gente discutere tranquillamente del fatto che le loro città e i loro stati vengono venduti a stranieri».

«Discutere?», dissi. «Sono proprio loro quelli che vendono».

«Sì. Gli americani non vedono l'ora di vendere. È una cosa che stupisce i giapponesi. Ritengono che noi stiamo commettendo un suicidio economico. E naturalmente hanno ragione». Mentre parlava, Connor premette un pulsante con la scritta: "Solo in caso di emergenza".

Risuonò un tenue allarme tintinnante.

«Perché lo ha fatto?».

Connor alzò lo sguardo verso una telecamera piazzata in un angolo del soffitto e fece un cordiale gesto di saluto con la mano. Una voce nell'interfono disse: «Buona sera, agenti. Posso aiutarvi?».

«Sì», disse Connor. «Parlo con il servizio di vigilanza?».

«Esatto, signore. Qualche guasto all'ascensore?».

«Dove sono i vostri uffici?».

«Siamo al pianterreno, angolo sud-est, dietro gli ascensori».

«Grazie mille», disse Connor e premette il pulsante del piano terra.

L’ufficio del servizio di vigilanza del grattacielo Nakamoto era una piccola stanza, circa cinque metri per sette. Era dominata da tre grandi pannelli video, ciascuno dei quali suddiviso in una dozzina di monitor più piccoli. Al momento, gran parte di essi erano solo dei rettangoli neri. Ma una fila mostrava immagini dell’atrio del pianterreno e del garage; in un’altra fila si vedeva la festa in pieno svolgimento. E una terza fila mostrava la squadra di poliziotti al quarantaseiesimo piano.

Jerome Phillips era la guardia di turno. Era un nero sui quarantacinque anni. L’uniforme grigia della Nakamoto che aveva indosso era zuppa di sudore al collo e sotto le ascelle. Quando entrammo ci chiese di lasciare la porta aperta. La nostra visita sembrava proprio averlo messo a disagio. Intuii che stava nascondendo qualcosa, ma l’approccio di Connor fu cordiale.

Gli mostrammo i nostri distintivi e ci scambiammo strette di mano. Connor riuscì a creare un’atmosfera in cui ci sentivamo tutti professionisti della sicurezza, in procinto di scambiare quattro chiacchiere. «Dev’essere una serata molto impegnativa per lei, signor Phillips».

«Eh, sì. Con la festa e tutto il resto».

«E si sta stretti, qui, in questa stanzetta».

La guardia si terse il sudore dalla fronte. «Accidenti se ha ragione. Tutti qui, stretti come sardine. Gesù».

«Tutti chi?», chiesi.

Connor mi lanciò un’occhiata e disse: «Dopo aver lasciato il quarantaseiesimo piano, i giapponesi sono scesi qui per guardare i monitor. Dico bene, signor Phillips?».

La guardia annuì. «Non tutti, ma un bel gruppetto. Tutti qui, a fumare le loro maledette sigarette, a fissare gli schermi, a tirare boccate e a passarsi fax».

«Fax?».

«Ah sì, ogni momento arrivava qualcuno con un nuovo fax.

In giapponese, sa. Se lo passavano e facevano commenti. Poi uno di loro usciva per andare a spedire un fax di risposta. E gli altri restavano qui a guardare voi al quarantaseiesimo piano».

Connor chiese: «Ascoltavano anche?».

Phillips scosse la testa. «No, non abbiamo gli alimentatori audio».

«Mi sorprende», disse Connor. «Questa attrezzatura mi sembra molto aggiornata».

«Aggiornata? Accidenti, è la più avanzata del mondo. Le dirò una cosa: questa

gente... questa gente fa le cose come si deve. Hanno il miglior allarme antincendio e il miglior sistema per prevenire i fuochi. Il miglior sistema antisismico. E naturalmente il miglior sistema elettronico di vigilanza: le migliori telecamere, i migliori detector, tutto, insomma».

«Vedo», disse Connor. «Per questo mi stupivo che non avessero l'audio».

«No. Niente audio. Hanno solo dei video ad alta risoluzione. Non mi chieda perché. Ha qualcosa a che fare con le telecamere e il modo in cui sono collegate: è tutto quello che so».

Sui pannelli piatti vidi cinque diverse inquadrature del quarantaseiesimo piano, riprese da telecamere diverse. A quanto pareva, i giapponesi avevano installato telecamere in tutto il piano. Mi ricordai che Connor aveva girato per l'atrio guardando il soffitto. Doveva aver individuato allora la presenza delle telecamere.

Guardai Graham che dirigeva la squadra nella sala riunioni.

Stava fumando una sigaretta, il che era espressamente proibito dai regolamenti che disciplinavano le indagini sul luogo del delitto. Vidi Helen che si stiracchiava sbadigliando. Kelly, intanto, si accingeva a spostare il cadavere su una barella prima di infilarlo nella sacca di plastica, e stava...

E a quel punto me ne resi conto.

C'erano delle telecamere lassù.

Ben cinque.

Puntate su ogni parte del piano.

Dissi: «Mio Dio», e mi girai di scatto, eccitato. Stavo per dire qualcosa quando Connor mi rivolse un sorriso serafico e mi posò una mano sulla spalla. Mi diede una strizzata... d'acciaio.

«Tenente», disse.

Mi fece un male incredibile. Cercai di reprimere una smorfia di dolore. «Sì, capitano?».

«Le spiacerebbe se rivolgessi un paio di domande al signor Phillips?».

«No, capitano. Faccia pure».

«Lei potrebbe prendere appunti».

«Ottima idea, capitano».

Lasciò andare la mia spalla. Tirai fuori il taccuino.

Connor sedette sul bordo della scrivania e disse: «Lavora da molto tempo nei servizi di vigilanza della Nakamoto, signor Phillips?».

«Sissignore. Da quasi sei anni. Ho cominciato a lavorare nel loro stabilimento di La Habra, e quando mi sono fatto male alla gamba - in un incidente d'auto - e non camminavo più troppo bene mi hanno trasferito nel servizio di vigilanza. In fabbrica. Così non avrei dovuto camminare troppo. Poi quando hanno aperto lo stabilimento di Terranee mi hanno mandato là.

Anche mia moglie ha trovato lavoro a Terranee. Hanno un appalto per l'assemblaggio delle Toyota. Poi, quando hanno aperto questo palazzo, mi hanno trasferito qui, a fare il turno di notte».

«Capisco. Sei anni in tutto».

«Sissignore».

«Immagino che le piaccia».

«Bé, è un posto sicuro. In America è già qualcosa. So che non hanno una grande opinione dei neri, però mi hanno sempre trattato bene. Cazzo, prima lavoravo per la General Motors a Van Nuys e ora tutto è... come dire... *sparito*».

«Già», disse Connor, comprensivo.

«Che posto, quello», disse Phillips scuotendo il capo a quel ricordo. «Cristo. Che teste di cazzo di dirigenti mandavano nello stabilimento. Roba da non credere. Col loro fottuto master in economia, appena scodellati da Detroit senza sapere un cazzo. Non sapevano come funzionava una catena di montaggio. Non distinguevano una macchina utensile da uno stampo.

Eppure davano ordini ai caporeparti. Si beccavano i loro bravi duecentomila dollari l'anno senza sapere un accidente. E non c'era niente che funzionasse come si deve. Le auto erano tutte delle schifezze. Qui invece», disse battendo l'indice sul ripiano della scrivania, «qui se ho un problema o se qualcosa non funziona lo dico a chi di dovere. E loro si precipitano dabbasso e sanno come funziona il sistema, e esaminano la situazione con me e tutto viene *aggiustato*. E subito. I problemi qui vengono risolti. Ecco la differenza. Lasci che glielo dica: questa gente è *attenta*».

«Quindi le piace star qui».

«Mi hanno sempre trattato bene», disse Phillips annuendo.

Non era quello che avrei definito un'approvazione entusiastica. Avevo l'impressione che questo tizio non avesse sposato la causa dei suoi datori di lavoro e qualche domanda avrebbe potuto fungere da cuneo. Poi dovevamo solo aspettare la spaccatura.

«La fedeltà è importante», disse Connor, annuendo con fare comprensivo.

«Per loro sì», rispose Phillips. «Si aspettano che i lavoratori si mostrino entusiasti verso la ditta. Perciò arrivo sempre con un quarto d'ora, venti minuti d'anticipo e mi fermo una ventina di minuti in più alla fine del turno. Sono contenti se lavori un po' oltre l'orario. Facevo la stessa cosa allo stabilimento di Van Nuys, ma nessuno ci badava».

«E che turno fa?».

«Dalle ventuno alle sette».

«E stasera? A che ora è arrivato?"

«Alle nove meno un quarto. Come ho già detto, arrivo sempre un quarto d'ora prima».

La prima chiamata era stata registrata verso le venti e trenta.

Quindi, se quest'uomo si era presentato alle venti e quarantacinque, era arrivato troppo tardi per vedere l'omicidio. «Chi era di turno prima di lei?».

«Di solito c'è Ted Cole. Ma non era presente stasera».

«Come mai?».

La guardia si asciugò il sudore della fronte con la manica della giacca e distolse lo sguardo.

«Come mai, signor Phillips?», chiesi con tono più deciso.

La guardia sbatté le palpebre, aggrottò la fronte, ma non aprì bocca.

Connor, con voce pacata, disse: «Perché quando lei è arrivato qui stasera, signor Phillips, Ted Cole non c'era, vero?».

La guardia scosse il capo. «No, non c'era».

Stavo per rivolgergli un'altra domanda ma Connor alzò la mano. «Immagino, signor Phillips, che sia rimasto molto stupito arrivando qui, alle nove meno un quarto».

«Lo può ben dire», confermò Phillips.

«E, di fronte a quella situazione, che cosa ha fatto?».

«Bé, ho subito chiesto a quel tizio: "Posso fare qualcosa per lei?". Gentile, ma con fermezza. Dopotutto, questo è l'ufficio della vigilanza. E io questo tizio non so chi sia, mai visto in vita mia. E il tizio è teso. Molto teso. Mi dice: "Si tolga dai piedi".

Con molta prepotenza, come se al mondo comandasse solo lui. E mi passa davanti dandomi uno spintone e si porta via la sua valigetta.

«Io gli dico: "Scusi, signore, ma devo vedere un suo documento". Non mi degna di una risposta e tira dritto, attraversa l'atrio e scende le scale».

«Lei non ha cercato di fermarlo?».

«No, signore. Non ci ho provato».

«Perché era giapponese?».

«Proprio così. Però ho chiamato la direzione dei servizi di vigilanza - è al nono piano - per dire che avevo trovato un uomo nel mio ufficio. E quelli mi dicono: "Non ti preoccupare, va tutto bene". Ma dalla voce capisco che anche loro sono tesi. Tutti sono tesi. E poi, sul monitor, vedo la ragazza morta. Solo allora mi sono reso conto di quello che era successo».

«Mi può descrivere l'uomo che ha visto?», chiese Connor.

La guardia si strinse nelle spalle. «Trenta-trentacinque anni. Statura media. Il solito completo blu che indossano sempre i giapponesi. Anzi, quello era un po' più fantasioso della media: aveva una cravatta con un motivo a triangoli. Oh... e una cicatrice sulla mano, come un'ustione o qualcosa del genere».

«Su che mano?».

«La sinistra. L'ho notata mentre chiudeva la valigetta».

«È riuscito a vedere dentro alla valigetta?».

«No».

«Ma l'uomo la stava chiudendo mentre lei è entrato nell'ufficio?».

«Sì».

«Lei ha avuto l'impressione che avesse preso qualcosa qui dentro?».

«Non saprei, signore».

L'evasività di Phillips cominciava a darmi sui nervi. Gli chiesi: «Che cosa pensa che abbia preso?».

Connor mi lanciò un'occhiataccia.

La guardia assunse un tono impersonale: «Non lo so davvero, signore».

Connor disse: «Ma certo. In nessun modo lei poteva sapere che cosa contenesse quella valigetta. A proposito, fate delle registrazioni dalle telecamere dei servizi di vigilanza?».

«Sì, certo».

«Mi può far vedere come fate?».

«Senz'altro». La guardia si alzò dalla scrivania e aprì una porta all'altro capo dell'ufficio. Lo seguimmo in un locale più piccolo, in pratica una specie di grande armadio a muro, in cui c'erano pile di scatole di metallo dal pavimento al soffitto,

ognuna con delle scritte in alfabeto *kanji* e numeri arabi e dotata di una spia rossa e di un display LED in cui si vedeva una progressione di cifre.

Phillips disse: «Questi sono i nostri registratori. Captano tutti i segnali delle telecamere del palazzo. Sono da otto millimetri, ad alta definizione, in bianco e nero». Prese una cassetta di dimensioni pari a quelle di un'audiocassetta. «Ciascuna di queste ha una durata di otto ore. La sostituzione delle cassette si fa alle ventuno, quindi è la prima cosa che faccio non appena prendo servizio. Tiro fuori quelle vecchie e inserisco le nuove».

«E anche stasera le ha cambiate alle nove?».

«Sissignore. Come al solito».

«E cosa ne fa delle cassette dopo che le ha tolte dai registratori?».

«Le tengo in questi scomparti qui sotto», disse chinandosi per mostrarci una fila di cassetti lunghi e poco profondi. «Conserviamo tutte le registrazioni per settantadue ore, che sarebbero tre giorni. Perciò teniamo in tutto nove set di videocassette. E usiamo ciascun set a rotazione, una volta ogni tre giorni. Capito?».

Connor esitò. «Sarà meglio che me lo scriva». Tirò fuori di tasca un taccuino e una penna. «Vediamo: ogni cassetta dura otto ore, quindi avete nove set diversi...».

«Giusto, giusto».

Connor prese qualche appunto poi, irritato, scosse la penna «Questa maledetta penna. È scarica. C'è un cestino per la spazzatura?».

Phillips gli indicò un angolo della stanza. «Laggiù».

«Grazie». Connor buttò via la penna. Gli diedi la mia. Ricominciò a prendere appunti. «Eravamo rimasti ai nove set...».

«Giusto. Ogni set è contrassegnato da una lettera, dalla A alla I. Sicché, quando arrivo alle nove, tiro fuori le cassette, vedo a quale lettera siamo arrivati e inserisco la seguente. Stasera, por esempio, ho tolto la lettera C e ho messo le cassette con la D, che sono quelle in funzione adesso».

«Capisco», disse Connor. «E poi ha messo le cassette del set C in uno di questi cassetti?».

«Già». Ne aprì uno. «Qui dentro».

Connor chiese: «Posso?». Diede un'occhiata alle file di cassette accuratamente etichettate. Poi aprì gli altri cassetti. Erano tutti uguali, salvo per le lettere di identificazione.

«Adesso credo di aver capito», disse Connor. «In pratica, usate nove set di cassette in rotazione».

«Precisamente».

«Di modo che ogni set viene usato una volta ogni tre giorni».

«Giusto».

«E da quanto il servizio di vigilanza ha adottato questo sistema?».

«Il palazzo è nuovo, ma ormai saranno... ehm... un paio di mesi».

«Devo dire che è un sistema molto ben studiato», si complimentò Connor. «Grazie per la spiegazione. Avrei ancora un paio di domande da farle».

«Dica pure».

«Per prima cosa, questi display...», disse Connor indicando i LED dei videoregistratori. «A quanto pare indicano il tempo decorso dal cambio delle cassette.

Dico bene? Perché adesso sono quasi le undici, lei ha inserito le cassette alle nove e sul registratore in alto si legge 1:55:30 e in quello accanto 1:55:10, e così via».

«Sì, è così. Inserisco le cassette una dopo l'altra. Ci vuole qualche secondo tra l'una e l'altra».

«Capisco. Questi display indicano tutti un tempo di quasi due ore. Ma ho notato che questo registratore qui in basso segna solo trenta minuti. Significa che è guasto?».

«Mah», disse Phillips aggrottando la fronte. «Può darsi. Perché io ho cambiato tutte le cassette una dopo l'altra, come le ho detto. Ma questi registratori sono frutto di una tecnologia avanzatissima. Talvolta vanno in tilt. Abbiamo anche avuto problemi con l'energia elettrica. Potrebbe dipendere da quello».

«Certo. È molto probabile», disse Connor. «Mi può dire quale telecamera è collegata a questo registratore?».

«Sì, subito». Phillips lesse il numero del videoregistratore e andò nell'ufficio attiguo dov'erano i monitor. «È la telecamera quarantasei barra sei», disse. «Questa inquadratura qui». E batté l'indice sullo schermo.

Era una panoramica del quarantaseiesimo piano, ripresa da una telecamera dell'atrio.

«Ma vede», disse Phillips, «il bello di questo sistema è che, se anche un registratore va a puttane, ci sono altre telecamere sul piano, e gli altri registratori sembrano funzionare normalmente».

«Sì, in effetti», disse Connor. «Senta, può dirmi perché ci sono così tante telecamere al quarantaseiesimo piano?».

«Io non vi ho detto niente», disse Phillips. «Ma sapete quanto ci tengono all'efficienza. A quanto pare, hanno intenzione di *kaizen* gli impiegati».

«Quindi, in pratica, queste telecamere sono state installate per osservare i dipendenti e aiutarli a diventare più efficienti?».

«Così ho sentito dire».

«Bé, questo è tutto», disse Connor. «Ah, ancora una domanda. Ha l'indirizzo di Ted Cole?».

Phillips scosse il capo. «No, non ce l'ho».

«Siete amici? Vi siete incontrati anche fuori dell'ufficio?».

«Sì, ma non più di tanto. È un tipo strano».

«È mai stato a casa sua?».

«No. È piuttosto riservato. Credo che abiti con la madre, o qualcosa del genere. Di solito andiamo in un bar, il Palomino, nei pressi dell'aeroporto. È un posto che a lui piace».

Connor annuì. «Ultima domanda: dov'è il telefono pubblico più vicino?».

«Nell'ingresso principale, a destra, vicino alle toilette. Ma usi pure questo, se vuole».

Connor si congedò dalla guardia con una cordiale stretta di mano. «Signor Phillips, grazie per il tempo che ci ha dedicato».

«S'immagini».

Io gli diedi il mio biglietto da visita. «Se in seguito dovesse venirle in mente qualcosa che potrebbe esserci utile, non esiti a chiamarmi, signor Phillips». E me ne andai.

Connor era accanto al telefono a gettoni. Era una di quelle cabine aperte, con due ricevitori, uno per parte, che consentiva a due utenti di parlare contemporaneamente sulla stessa linea. Queste cabine, già da anni installate a Tokyo, ora cominciavano a essere diffuse in tutta Los Angeles. Naturalmente la Pacific Bell non era più il principale fornitore di telefoni pubblici in America: i fabbricanti giapponesi erano entrati anche in quel mercato. Guardai Connor che annotava sul taccuino il numero telefonico.

«Che cosa fa?».

«Stasera dobbiamo trovare risposta a due interrogativi. Dobbiamo capire come mai la ragazza è stata uccisa in quell'ufficio. Ma dobbiamo anche scoprire chi ha fatto la prima telefonata per informarci dell'omicidio».

«E lei pensa che la chiamata sia partita da questo apparecchio?».

«È probabile».

Chiuse il taccuino e diede un'occhiata all'orologio. «È tardi. Sarà meglio darsi da fare».

«Secondo me stiamo facendo un errore».

«E perché?», chiese Connor.

«Non credo che dovremmo lasciare le videocassette nell'ufficio della vigilanza. E se qualcuno le scambiasse in nostra assenza?».

«È già stato fatto», rispose Connor.

«Come fa a saperlo?».

«Ho sacrificato un'ottima penna per scoprirlo», rispose.

«Su, andiamo». S'incamminò verso le scale che portavano al garage. Lo seguii.

«Vede», disse Connor, «quando Phillips mi ha spiegato quel semplice sistema di rotazione, ho capito immediatamente che poteva esserci stata una sostituzione. Il punto era come provarlo».

La sua voce rimbombava nella tromba delle scale. Connor continuò a scendere, due gradini alla volta. Dovetti correre per stargli appresso.

Connor continuò: «Se qualcuno avesse voluto sostituire le cassette, come avrebbe proceduto? Avrebbe dovuto agire in fretta, sotto pressione. Con la paura di commettere un errore.

Certamente non volevano correre il rischio di lasciare in giro registrazioni pericolose. Quindi dovevano eliminare un intero set e sostituirlo. Ma sostituirlo con cosa? Non potevano limitarsi a inserire il set successivo. I set sono solo nove in tutto,

quindi sarebbe stato facile scoprire che ne mancava uno e che il totale adesso era otto. Un cassetto sarebbe stato vuoto: troppo ovvio. No: bisognava sostituire il set incriminato con un set del tutto nuovo. Venti cassette vergini. A quel punto era necessario che controllassi il cestino dei rifiuti».

«Per questo ha buttato via la penna?».

«Sì. Non volevo che Phillips capisse che cosa stavo facendo».

«Risultato?»

«Il cestino era pieno di involucri di cellophane appallottolati, del tipo in cui sono racchiuse le cassette vergini».

«Capisco».

«Non appena ho scoperto che le cassette erano state sostituite, l'unico altro interrogativo era: quale set? Perciò ho fatto finta di non capirci nulla e ho guardato in tutti i cassetti. Probabilmente si sarà accorto anche lei che il set C, quello tolto da Phillips all'inizio del turno, aveva etichette leggermente più chiare degli altri. Era appena percettibile, perché il servizio vigilanza è in funzione da soli due mesi, ma si vedeva».

«Capisco». Qualcuno era entrato nel locale della vigilanza, aveva preso venti cassette vergini, ne aveva tolto l'involucro, scritto nuove etichette e le aveva inserite nei videoregistratori, in sostituzione delle cassette originali in cui era registrato l'omicidio.

«Secondo me, Phillips sa più di quanto ci abbia detto su questa faccenda», dissi io.

«Forse», rispose Connor, «ma ho cose più importanti da fare. C'è un limite a quello che può sapere lui. La segnalazione dell'omicidio è stata fatta alle venti e trenta. Phillips è arrivato alle venti e tre quarti. Quindi non ha visto l'omicidio. Si può invece dedurre che l'abbia visto Cole, nel turno precedente.

Ma alle venti meno un quarto Cole se n'era andato e un ignoto giapponese era nell'ufficio della vigilanza e stava chiudendo una valigetta».

«Pensa che sia l'uomo che ha sostituito le cassette?».

Connor annuì. «È molto probabile. Anzi, non mi sorprenderebbe che proprio quell'uomo fosse l'assassino. Spero di scoprirlo nell'appartamento della signorina Austin». Aprì la porta e entrammo nel garage.

Una fila di invitati aspettava che gli addetti del garage arrivassero con le loro auto. Vidi Ishigura che chiacchierava col sindaco Thomas e signora. Connor mi pilotò verso di loro. Nei confronti del sindaco, Ishigura era mieloso sino al servilismo.

Ci rivolse un gran sorriso. «Ah, signori. Le vostre indagini procedono bene? Posso fare qualche altra cosa per voi?».

Andai veramente su tutte le furie quando lo vidi strisciare davanti al sindaco. La rabbia mi fece diventare paonazzo. Ma Connor si adeguò alla situazione.

«Grazie, Ishigura-san», disse, facendo un piccolo inchino.

«Le indagini procedono bene».

«Avete ottenuto l'aiuto richiesto?», chiese Ishigura.

«Oh sì», rispose Connor. «Tutti hanno cooperato con noi».

«Bene, bene. Ne sono lieto». Ishigura diede un'occhiata al sindaco e rivolse un sorriso anche a lui. Era tutto sorrisi, a quanto pareva.

«Ma c'è solo un particolare», disse Connor.

«Mi dica. Se possiamo fare qualcosa...».

«Pare che le registrazioni del servizio di vigilanza siano sparite».

«Le registrazioni del servizio di vigilanza?». Ishigura, chiaramente colto alla sprovvista, aggrottò la fronte.

«Sì», spiegò Connor. «Le registrazioni delle telecamere del servizio di vigilanza».

«Non ne so nulla», disse Ishigura. «Ma le assicuro che, se queste cassette esistono, le potrete senz'altro esaminare».

«Grazie», rispose Connor. «Disgraziatamente, pare che le cassette che ci interessano siano stare rimosse dall'ufficio di vigilanza della Nakamoto».

«Rimosse? Signori, sono certo che si tratta di un errore».

Il sindaco seguiva con attenzione il dialogo.

Connor disse: «Può darsi, ma non credo. Sarebbe rassicurante, signor Ishigura, se volesse occuparsi personalmente di questa faccenda».

«Lo farò senz'altro», disse Ishigura. «Ma le ripeto, capitano Connor, che non riesco neppure a immaginare che manchino delle cassette».

«Le sarò grato se vorrà controllare, signor Ishigura», disse Connor.

«Dovere, capitano», rispose il giapponese, sempre sorridendo. «È un piacere fare tutto il possibile per lei».

«Figlio di puttana», dissi mentre procedevamo in direzione ovest sull'autostrada di

Santa Monica. «Quel piccolo stronzo ci ha spudoratamente *mentito*».

«È seccante», convenne Connor. «Ma, vede, Ishigura è di un altro avviso. Trovarsi accanto al sindaco, per lui significa essere in tutt'altro contesto, che implica altri obblighi e altri comportamenti. Proprio perché è conscio del contesto in cui si muove, riesce ad agire in un modo che non ha alcun rapporto col suo comportamento precedente. A noi da l'impressione di essere un'altra persona. Ma Ishigura ritiene semplicemente di essersi adeguato alle circostanze».

«Quello che mi fa imbestialire è che si mostra così sicuro».

«Certo che è sicuro», disse Connor. «E sarebbe molto sorpreso se sapesse che lei è arrabbiato con lui. Lei lo considera immorale. Lui la considera ingenuo. Perché per i giapponesi è impossibile mantenere un comportamento coerente. Un giapponese diventa un'altra persona secondo il rango della gente con cui si trova. Diventa un'altra persona secondo la stanza in cui si trova nella sua stessa abitazione».

«Sarà», dissi. «Resta il fatto che lui è un bugiardo figlio di puttana».

Connor mi guardò. «Si esprimerebbe in questi termini se parlasse con sua madre?».

«Certo che no».

«Quindi anche lei cambia secondo il contesto», disse Connor. «Tutti noi lo facciamo. Solo che gli americani credono che ogni personalità abbia un punto fisso di riferimento che non muta da un momento all'altro. I giapponesi pensano che sia il contesto a determinare tutto».

«A me questa sembra una scusa per mentire», dissi.

«Lui non la considera una menzogna».

«Ma lo è».

Connor si strinse nelle spalle. «Solo dal suo punto di vista, *kōhai*. Non da quello di Ishigura».

«Al diavolo».

«Senta, a lei la scelta: può cercare di capire i giapponesi e trattarli per quello che sono, o può arrabbiarsi. Ma il problema, nel nostro paese, è proprio che non li trattiamo per quello che veramente sono».

L'auto sobbalzò per una buca con tanta forza da far cadere il microfono del radiotelefono. Connor lo raccolse e lo riagganciò.

Più avanti vidi l'uscita per Bundy. Mi portai sulla corsia di destra. «Una cosa non mi è chiara», dissi. «Che cosa le fa pensare che l'uomo con la valigetta sia l'assassino?».

«È una questione di tempi. Vede, l'omicidio è stato segnalato alle venti e trentadue. Meno di un quarto d'ora più tardi, alle venti e quarantacinque, un giapponese era nell'ufficio a cambiare le cassette per occultare il fatto. Una reazione molto rapida. Troppo rapida per una società giapponese».

«Perché?».

«Le organizzazioni giapponesi, in realtà, reagiscono con molta lentezza di fronte alle emergenze. I loro processi decisionali si basano sui precedenti, e quando una situazione non ha precedenti, le persone coinvolte sono incerte sul da farsi. Ricorda i fax? Sono certo che per tutta la serata c'è stato uno scambio continuo di messaggi con la casa della Nakamoto a Tokyo. Senza dubbio la società sta ancora cercando di

decidere sul da farsi. Una società giapponese non può assolutamente muoversi in fretta in una situazione nuova».

«Ma una singola persona sì».

«Appunto».

«E per questo lei ritiene che l'uomo con la valigetta sia l'assassino», dissi.

Connor annuì. «Sì. L'assassino o una persona a lui molto vicina. Ma dovremmo scoprire qualcosa di più nell'appartamento della Austin. Credo che sia proprio laggiù, sulla destra».

L’Imperial Arms era un condominio in una via alberata a un chilometro dal Westwood Village. Le travature finto-Tudor avevano bisogno di una verniciata e l’intero edificio aveva un’aria cadente, fatto non insolito in quel quartiere abitato da studenti universitari e giovani famiglie. In effetti, la caratteristica fondamentale dell’Imperial Arms era proprio l’anonimità: potevi passarci davanti tutti i giorni senza mai accorgerti della sua esistenza.

«Perfetto», disse Connor mentre salivamo i gradini che portavano all’ingresso. «Proprio come piace a loro».

«Che cosa piace a chi?».

Entrammo nell’atrio che era stato ristrutturato nel più banale stile californiano: tappezzeria a fiori in tonalità pastello, divani imbottiti, lampade di ceramica a buon mercato e un tavolino cromato. L’unico elemento che lo distingueva da centinaia di altri ingressi simili era il tavolo d’angolo, dietro il quale sedeva un muscoloso portiere giapponese che alzò gli occhi da un giornalino a fumetti con un’aria decisamente poco cordiale. «Aiuto voi?».

Connor gli mostrò il distintivo. Gli chiese dove fosse l’appartamento di Cheryl Austin.

«Io annuncio voi». E allungò la mano verso il citofono.

«Non importa».

«No. Io annuncio. Forse lei in compagnia adesso».

«Sono sicuro di no», disse Connor. «*Kore wa keisatsu no shigoto da*». Gli stava dicendo che si trovavano lì in veste ufficiale, come agenti di polizia.

Il portiere fece un piccolo inchino nervoso. «*Heya bangō wa kyū desu*». Gli porse una chiave.

Varcammo una seconda porta a vetri e ci incamminammo lungo un corridoio coperto di moquette, ornato, alle due estremità, da tavolini di lacca. Un interno sorprendentemente elegante, nella sua semplicità.

«Tipicamente giapponese», disse Connor sorridendo.

Pensai: un edificio finto-Tudor a Westwood? Tipicamente giapponese? Da una porta a sinistra sentii il suono attutito di un rap: l’ultimo successo di M.C. Hammer.

«Perché l’esterno non da nessuna indicazione su quello che è l’interno», spiegò Connor. «È un principio fondamentale del modo di pensare giapponese. La facciata “pubblica” non svela niente - dal punto di vista architettonico, umano e tutto il resto. È sempre stato così. Basta guardare le vecchie case dei samurai a Takayama o a

Kyoto. Da fuori non dicono niente».

«E questo sarebbe un edificio giapponese?».

«Certo. Altrimenti cosa ci farebbe un portiere giapponese che parla a malapena l'inglese? E poi quello è uno *yakuza*. Probabilmente avrà notato il tatuaggio».

Mi era sfuggito. Gli *yakuza* erano gangster giapponesi. Non sapevo che ce ne fossero anche negli Stati Uniti, e lo dissi.

«Deve capire che c'è un mondo ombra... qui a Los Angeles, Honolulu, New York. Per lo più non ci si bada. Noi viviamo nel nostro solito mondo americano, percorrendo le solite strade americane, e non ci accorgiamo mai che, parallelo al nostro mondo, ce n'è un altro. Molto discreto, molto riservato. Può capitare, a New York, di vedere uomini d'affari giapponesi varcare un portone del tutto anonimo, oltre il quale si intravede l'interno di un club. Magari si sente parlare di qualche ristorantino privato giapponese di Los Angeles che fa pagare milleduecento dollari a coperto, prezzi da Tokyo. Ma non sono sulle guide turistiche. Non appartengono al nostro mondo americano, bensì al mondo ombra, aperto solo ai giapponesi».

«E questo edificio?».

«Questo è un *bettaku*. Una specie di garçonnière, dove abitano le amanti. Ecco l'appartamento della signorina Austin».

Connor aprì la porta con la chiave datagli dal portiere. Entrammo.

Era un appartamento con due camere da letto, arredato con mobili imponenti, presi a nolo, tutti in tonalità rosa confetto e verde pisello. Anche i quadri alle pareti erano noleggiati: lo dimostrava l'etichetta sulle cornici con la scritta "Breuner's Rents". Sul tavolo di cucina c'era solo una fruttiera. Il frigorifero conteneva solo yogurt e lattine di Coca Light. Sui divani del soggiorno, a giudicare dal loro aspetto, non doveva mai essersi seduto nessuno. Sul tavolino c'erano un libro illustrato con foto di star hollywoodiane e un vaso di fiori secchi. Portacenere puliti ovunque.

Una delle camere da letto era stata trasformata in una sorta di tinello, con un divano, un televisore e una cyclette in un angolo. Tutto era nuovo di zecca. Sul televisore c'era ancora una striscia adesiva incollata diagonalmente sullo schermo con la scritta DIGITAL TUNING FEATURE. Il manubrio della cyclette era ancora avvolto nella plastica.

Nella vera camera da letto vidi infine qualche traccia di presenza umana. Le porte a specchio dell'armadio a muro erano aperte e sul letto erano stati buttati tre vestiti da cocktail. Evidentemente la ragazza aveva avuto dei dubbi su cosa indossare. Sul ripiano del comò c'erano dei flaconi di profumo, un collier di diamanti, un Rolex d'oro, foto incorniciate e un portacenere con mozziconi di Mild Seven al mentolo. Il primo cassetto, che conteneva biancheria intima, era semiaperto. In un angolo vidi il passaporto della ragazza e lo sfogliai. C'erano un visto per l'Arabia Saudita, uno per l'Indonesia e tre timbri d'ingresso in Giappone.

Lo stereo, in un angolo, era ancora acceso, e nel registratore c'era un nastro in posizione stop/eject. Lo reinserii e Jerry Lee Lewis cominciò a cantare: *You shake my nerves and you rattle my brain, too much love drives a man insane*.... Musica texana, troppo vecchia per una ragazza come quella. Ma forse le piacevano i vecchi successi.

Tornai al comò. Alcune foto in cornice mostravano una Cheryl Austin tutta

sorridente, su sfondi dell'Estremo Oriente... i cancelli rossi di un santuario, un giardino formale, una via con grattacieli grigi, una stazione ferroviaria. Sembravano foto scattate in Giappone. Perlopiù Cheryl era sola, ma in alcune si vedeva un giapponese di mezza età, stempiato e occhialuto. L'ultima foto raffigurava Cheryl in quello che sembrava un paesaggio del West americano. La ragazza, sempre sorridente, era accanto a un camioncino, in compagnia di una sorta di nonnina minuta, con occhiali da sole. La vecchia non sorrideva e sembrava a disagio.

Dietro il comò erano stati infilati, in piedi, alcuni rotoli di carta. Ne svolsi uno. Era un poster di Cheryl in bikini che sorrideva e teneva in mano una bottiglia di birra Asahi. Le scritte del poster erano in giapponese.

Andai nel bagno.

Buttato in un angolo c'era un paio di jeans. Sul ripiano del lavabo era appoggiato un maglione bianco. A un gancio accanto alla doccia era appeso un asciugamano bianco. Sempre vicino al lavabo c'erano dei bigodini elettrici per la messa in piega.

Nella cornice dello specchio erano incastrate delle foto di Cheryl con un altro giapponese su un molo di Malibu. Era un uomo attraente sui trentacinque anni. In una foto le cingeva amichevolmente le spalle. Sulla mano dell'uomo vidi chiaramente una cicatrice.

«Tombola», dissi.

Connor entrò nel bagno. «Trovato qualcosa?».

«Il nostro uomo con la cicatrice».

«Bene». Connor esaminò con cura la foto. Io contemplai di nuovo il disordine del bagno. La roba intorno al lavabo. «Sa, c'è qualcosa che non mi convince in questo posto», dissi.

«Cosa?».

«Capisco che la ragazza non ha abitato qui per molto. E che tutto è stato noleggiato... eppure... ho la netta sensazione che qui ci sia qualcosa di fasullo. Ma non saprei dire esattamente perché».

Connor sorrise. «Bravo, tenente. C'è qualcosa di fasullo. E c'è anche un perché». Mi tese una foto polaroid che mostrava il bagno in cui ci trovavamo. I jeans gettati in un angolo. L'asciugamano appeso. I bigodini sul ripiano del lavabo. Ma era una foto scattata con quegli obiettivi grandangolari che danno una visione distorta dell'insieme. La scientifica spesso le usava come prove.

«Dove l'ha presa?».

«Nel cestino dei rifiuti dell'atrio, vicino all'ascensore».

«Quindi deve essere stata scattata qualche ora fa».

«Sì. Nota qualcosa di diverso qui dentro?».

Esaminai attentamente la foto. «No, sembra tutto identico... un momento. Le foto incastrate nello specchio su questa immagine non compaiono. Sono state aggiunte in seguito».

«Appunto». Connor tornò nella camera da letto. Prese una delle foto sul comò. «E adesso guardi questa», disse. «La Austin con un amico giapponese alla stazione Shinjuku di Tokyo. Probabilmente la stavano portando nel quartiere Kabukichō... o forse faceva solo dello shopping. Guardi il lato destro della foto. Vede la striscia sottile di colore più chiaro?».

«Sì». E capii che cosa voleva dire: sovrapposta a questa foto doveva essercene stata un'altra. Il bordo era rimasto fuori e si era scolorito al sole. «La foto di sopra è stata tolta».

«Sì», disse Connor.

«L'appartamento è stato perquisito».

«Sì», confermò Connor. «Hanno fatto un lavoretto molto accurato. Sono arrivati stasera, prima di noi, hanno scattato foto con una polaroid, hanno frugato nelle stanze e hanno rimesso tutto come stava. Ma è impossibile farlo al millimetro. I giapponesi dicono che la semplicità è l'arte più difficile. E questi tizi esagerano, tanto sono maniacali. E allora dispongono un po' troppo ordinatamente le foto sul comò, e ammassano con troppa cura i flaconi di profumo. È tutto un po' forzato. E lo si percepisce a colpo d'occhio anche se il cervello non lo registra».

«Ma perché perquisire la stanza? Che foto hanno portato via? Quelle di lei con l'omicida?».

«Non è chiaro», disse Connor. «Evidentemente i legami della Austin col Giappone e con quei giapponesi non era da censurare. Ma c'era qualcos'altro che doveva essere occultato, e poteva solo essere...».

Poi, dal soggiorno, una voce esitante disse: «Lynn? Tesoro, sei qui?».

Sbirciava dalla soglia, in controluce. In calzoncini e canottiera, a piedi scalzi. Non riuscivo a vedere bene il volto, ma indubbiamente la ragazza era quello che il mio ex collega Anderson avrebbe definito "uno schianto".

Connor le mostrò il distintivo. Disse di chiamarsi Julia Young. Aveva un accento del Sud, e una dizione un po' strascicata. Quando Connor accese la luce riuscimmo a vederla meglio. Era bellissima. Entrò con fare esitante.

«Ho sentito la musica... è qui? Cherylynn sta bene? So che stasera è andata a quella festa».

«Io non ho sentito nulla», disse Connor lanciandomi un'occhiata. «Lei conosce Cherylynn?».

«Ma certo. Abito qui di fronte, al numero otto. Perché siete tutti nella sua camera?».

«Tutti?».

«Bé, voi due. E i due giapponesi».

«Quando sono stati qui?».

«Non saprei. Forse una mezz'ora fa. È successo qualcosa a Cherylynn?».

Chiesi: «Ha visto quegli uomini, signorina Young?». Speravo che avesse guardato dallo spioncino della sua porta.

«Bé, direi di sì. Li ho salutati».

«Perché?».

«Uno lo conosco abbastanza bene. Eddie».

«Eddie?».

«Eddie Sakamura. Lo conosciamo tutti. Super Eddie».

«Ce lo può descrivere?», chiesi.

Mi lanciò un'occhiata perplessa. «È il tizio delle foto... quello giovane con la cicatrice sulla mano. Pensavo che tutti conoscessero Eddie Sakamura. È sempre sui giornali. Beneficenze e roba del genere. È un tipo molto mondano».

«Lei sa dove potremmo trovarlo?».

Connor disse: «Eddie Sakamura è comproprietario di un ristorante polinesiano di Beverly Hills che si chiama Bora Bora. Di solito lo si trova lì».

«È lui», confermò Julia. «Quel locale è una specie di ufficio por lui. Personalmente non mi piace: è troppo rumoroso. Ma Eddie è sempre lì in cerca di biondone. A lui piacciono le stangone».

Si appoggiò a un tavolo e, con un gesto provocante, si scostò i capelli castani dal

viso. Mi guardò con aria un po' imbronciata. «Voi due lavorate insieme?».

«Sì», risposi.

«Lui mi ha mostrato il distintivo ma tu no».

Tirai fuori il portafogli. Lei guardò il mio tesserino. «Peter», disse leggendo le mie generalità. «Il mio primo ragazzo si chiamava Peter. Ma non era carino come te». Mi sorrise.

Connor si schiarì la voce e disse: «Lei era già stata qui a casa di Cherylynn?».

«Altroché. Abito di fronte. Ma di recente non la si è vista tanto in giro. A quanto pare, era sempre in viaggio».

«In viaggio dove?».

«Dappertutto. New York, Washington, Seattle, Chicago... dappertutto. Ha questo amico che viaggia molto. E lei gli va appresso. In effetti penso che ci vada solo quando non c'è la moglie».

«Quest'amico è sposato?».

«Bé, qualche palo tra le ruote c'è. Un ostacolo, mi capisce».

«E lei sa chi è?».

«No. Una volta Cherylynn mi ha detto che non sarebbe mai venuto qui, a casa sua. È davvero un pezzo grosso. Molto ricco. La manda a prendere con un jet e lei schizza sull'attenti. Chiunque egli sia, sta tirando scemo Eddie. Eddie è un tipo geloso, sa. Vuoi essere l'*iro otoko* per tutte le ragazze. L'amante sexy».

«La relazione di Cheryl con questo amico è un segreto?».

«Non saprei. Non mi è mai parso che lo fosse. È solo una faccenda che la prende molto. È pazzamente innamorata di questo tizio».

«Pazzamente innamorata?».

«Cose da non credere. L'ho vista rinunciare a qualsiasi cosa pur di incontrarsi con lui. Una sera viene qui e mi da due biglietti per il concerto di Springsteen, ma è fuori di sé dalla gioia perché sta partendo per Detroit. Ha con sé solo una valigetta da week-end e indosso un vestitino da ragazza perbene. Tutto perché lui l'ha chiamata dieci minuti prima e le ha detto: "Vediamoci". Ha la faccia radiosa come una bambina di cinque anni. Non so come faccia a non capire».

«Capire cosa?».

«Che questo tizio la sta solo usando».

«Che cosa glielo fa pensare?».

«Cherylynn è bellissima, ha un'aria molto sofisticata. Ha lavorato dappertutto come modella, specialmente in Asia. Ma sotto sotto è una provinciale. Insomma, Midland è una città petrolifera, c'è un sacco di soldi in giro, ma è pur sempre un paesotto. E Cherylynn vuole una fede al dito e dei bambini e un cane nel giardinetto di casa. E non sarà certo questo tizio a darglieli. Lei non lo capisce».

«Non sa dirci chi è quest'uomo?», chiesi.

«No, non lo so». Le affiorò sul volto un'espressione furbesca. Si girò leggermente abbassando una spalla in modo da mettere in evidenza il seno. «Ma voi non siete mica qui per via di qualche suo vecchio amico, vero?».

Connor annuì. «A dir la verità, no».

Julia sorrise con aria saputa. «Si tratta di Eddie, vero?».

«Mmmh», disse Connor.

«Lo immaginavo», disse lei. «Sapevo che prima o poi si sarebbe cacciato nei guai. Se ne era già parlato con le ragazze che abitano qui nel palazzo». Fece un gesto vago. «Perché è uno che esagera. Super Eddie. Non lo si direbbe neppure un giapponese, tanto si mette in mostra».

«È di Osaka?», chiese Connor.

«Suo padre è un grosso industriale laggiù, del gruppo Daimatsu. È un vecchio simpatico. Quando viene qui, talvolta s'incontra con una delle ragazze del secondo piano. E col figlio. Eddie doveva stare qui qualche anno per studiare e poi tornare a casa e lavorare per la *kaisha*, la ditta. Ma non ne ha nessuna voglia. Adora star qui. E perché no? Ha tutto. Compra una nuova Ferrari ogni volta che rompe quella vecchia. Ha tutto il denaro del mondo. Ha vissuto qui così a lungo che ormai è proprio come un americano. Bello. Affascinante. Droga a più non posso. Il classico tipo festaiolo. Che cosa farebbe a Osaka?».

«Ma lei ha detto che si aspettava che...», dissi io.

«Che finisse nei guai? Certo. Per quella sua vena di follia. Quella *spietatezza*». Si strinse nelle spalle. «Non è l'unico a essere così. Con questi tizi, anche se arrivano da Tokyo con una shōkai, una presentazione, bisogna stare attenti. Sono capaci di spendere dieci-ventimila dollari in una sera senza neanche fare una piega. Per loro è come una mancia da lasciare sul comò. Ma poi, quello che pretendono di fare... perlomeno alcuni di loro...».

Lasciò cadere il discorso, gli occhi smarriti nel vuoto. Non aprii bocca. Mi limitai ad attendere. Connor la guardava, annuendo con comprensione.

Di colpo riprese a parlare, come se non si fosse neppure accorta della pausa. «E per loro queste richieste, questi desideri sono normali come lasciare la mancia. È del tutto naturale per loro. Insomma, non alludo a lasciarsi pisciare addosso o ammanettare, o cose del genere, non so se mi spiego. Magari anche qualche sculacciata, se il tizio mi piace. Ma non permetto a nessuno di farmi dei tagli. Per nessuna cifra al mondo. Nessuno di quei loro giochi con coltelli o spade... Ma quelli riescono a essere... Molti di loro sono così educati, così corretti, ma poi quando si eccitano, hanno questo modo di...». Si interruppe scrollando la testa. «Sono strana gente».

Connor guardò l'orologio. «Signorina Young, ci è stata di grande aiuto. Forse avremo bisogno di parlare ancora con lei. Il tenente Smith prenderà nota del suo numero di telefono...».

«Sì, certo».

Aprii il taccuino.

Connor disse: «Andrò a fare due chiacchiere con il portiere».

«Shinichi», disse la ragazza.

Connor si allontanò. Presi il numero di Julia. Mentre scrivevo lei si passò la lingua sulle labbra. Poi disse: «A me lo puoi dire. L'ha uccisa?».

«Chi?».

«Eddie. Ha ucciso Cherylynn?».

Era una bella ragazza ma nel suo sguardo vidi un lampo di esaltazione. Mi guardava fisso, con gli occhi lucidi. Era una scena inquietante. Dissi: «Perché me lo chiede?».

«Perché prometteva sempre di farlo. Anche oggi pomeriggio l'ha minacciata».

«Eddie era qui oggi pomeriggio?».

«Certo». Si strinse nelle spalle. «È sempre qui. È venuto a trovarla oggi pomeriggio, tutto eccitato. Quando hanno preso loro questo edificio hanno insonorizzato gli appartamenti. Ma anche così si sentiva che gridavano. Lui e Cherylynn. Lei aveva messo la cassetta di Jerry Lee Lewis, quella che lei sente sempre fino a tirarti scema, e strillavano e si lanciavano oggetti. Lui continuava a dire: "Ti ammazzo, ti ammazzo, troia". Insomma, l'ha uccisa?».

«Non lo so».

«Ma è morta?». Sempre con quel brillio negli occhi.

«Sì».

«Doveva succedere, prima o poi», disse. Sembrava calmissima. «Lo sapevamo. Era una questione di tempo. Se avete bisogno di altre informazioni, chiamatemi pure».

«Lo farò senz'altro». Le diedi il mio biglietto da visita. «E se le viene in mente qualcos'altro, mi può chiamare a questo numero».

Se lo infilò nella tasca dei calzoncini, dimenando le anche. «È stato un piacere parlare con te, Peter».

«Sì. Okay».

Mi incamminai lungo il corridoio. Giunto in fondo mi girai. Lei mi salutava con la mano dalla soglia.

Connor stava parlando al telefono dell'atrio sotto lo sguardo astioso del portiere che forse avrebbe voluto impedirglielo ma non riusciva a trovare una valida ragione per farlo.

«Proprio così», stava dicendo Connor. «Tutte le chiamate fatte da quell'apparecchio tra le venti e le ventidue. Esatto».

Rimase in ascolto per un momento. «Bé, non m'importa se i vostri dati sono impostati diversamente: a me occorre quest'informazione. Quanto ci vorrà? Domani? Non mi faccia ridere. Di cosa crede che si tratti? Ne ho bisogno tra due ore. La richiamo. Sì. Anche lei può andare affanculo». Riattaccò. «Andiamo, *kōhai*».

Ci dirigemmo verso l'auto.

«Fa ricorso ai suoi contatti?», gli chiesi.

«Contatti?». Apparve perplesso. «Oh. Sarà stato Graham a parlarle dei miei "contatti". Non ho informatori speciali. Ma lui è convinto che li abbia».

«Ha accennato al caso Arakawa».

Connor sospirò. «Ancora quella vecchia storia». Si avvicinò alla macchina. «Vuoi sapere com'è andata la faccenda? Semplice. Due cittadini giapponesi vengono uccisi. Il dipartimento affida il caso ad agenti che non sanno il giapponese. Infine, dopo una settimana, chiamano me».

«E lei cos'ha fatto?».

«Gli Arakawa erano scesi al New Otani Hotel. Mi sono fatto dare l'elenco delle telefonate che avevano fatto in Giappone. Ho chiamato quei numeri e ho parlato con alcune persone di Osaka. Poi ho chiamato la polizia di quella città, parlando in giapponese. Erano sorpresi che non fossimo a conoscenza di tutta la faccenda».

«Capisco».

«Non del tutto, credo», disse Connor. «Perché il nostro dipartimento di polizia era molto imbarazzato. La stampa si era esposta criticando la polizia. Gente di ogni genere aveva mandato fiori. C'era stato un grande sfoggio di simpatia per quelli che poi risultarono essere dei gangster. L'imbarazzo era generale. E quindi hanno dato tutta la colpa a me. Avevo fatto qualcosa di losco per risolvere il caso. Ero proprio seccato, me lo lasci dire».

«Per questo se ne è andato in Giappone?».

«No. Quella è un'altra storia».

Eravamo arrivati all'auto. Mi voltai verso l'Imperial Arms e vidi Julia Young alla finestra che ci guardava. «È attraente», dissi.

«I giapponesi le donne così le chiamano *shirigaru onna*. Direbbero che è stata scottata di brutto». Aprì la portiera e salì in auto. «Ma è drogata. Non si può prendere per buono niente di quello che ci ha detto. Eppure comincio a intravedere una trama che non mi piace per niente». Diede un'occhiata all'orologio e scosse il capo. «Accidenti. Stiamo andando troppo per le lunghe. Sarà meglio passare al Palomino per parlare con Cole».

Mi diressi a sud, verso l'aeroporto. Connor si appoggiò allo schienale, le braccia conserte. Si guardava i piedi con aria sconsolata.

«Perché ha parlato di una trama che non le piace?».

«Gli involucri di cellophane nel cestino. La polaroid nei rifiuti. Non erano cose da lasciare in giro».

«Hanno agito in gran fretta, come ha detto lei stesso».

«Può darsi. Ma, come sa, i giapponesi pensano che i poliziotti americani siano degli incompetenti. Questa trascuratezza è un segno del loro disprezzo».

«Bé, non siamo incompetenti».

Connor scosse il capo. «In confronto a loro, sì. In Giappone tutti i criminali vengono presi. Il novantanove per cento dei colpevoli di reati gravi viene condannato. Perciò qualsiasi criminale in Giappone sa fin dall'inizio che verrà acciuffato. Qui, la percentuale di condanne è sul diciassette per cento. Neppure uno su cinque. Quindi un criminale negli Stati Uniti sa che probabilmente *non* verrà arrestato... e, qualora lo fosse, sa che non sarà condannato, grazie a tutte le garanzie legali. E, come saprà, tutti gli studi sull'efficacia dell'azione della polizia mostrano che gli agenti americani o risolvono un caso nelle prime sei ore o non lo risolvono affatto».

«Dove vuole arrivare?».

«Sto dicendo che qui è stato commesso un reato con la speranza che non venga risolto. E io lo voglio risolvere, *kōhai*».

Connor rimase in silenzio per i dieci minuti che seguirono. Era immobile, con le braccia conserte e il mento sul petto. Respirava profondamente, con regolarità. Se non fosse stato per gli occhi aperti, avrei detto che dormiva.

Continuai a guidare ascoltando il suo respiro.

Infine disse: «Ishigura».

«Perché lo nomina?».

«Se sapessimo che cosa lo ha spinto a comportarsi in quel modo, troveremmo il bandolo della matassa».

«Non capisco».

«È difficile per un americano mettere a fuoco quell'uomo», disse Connor. «Perché negli Stati Uniti si ritiene che un certo margine di errore sia normale. Ci si aspetta che l'aereo arrivi in ritardo. Che la posta non venga distribuita. Che la lavatrice si guasti. Insomma, succede sempre che qualcosa vada storto.

«Ma in Giappone è diverso. Tutto *funziona*, in Giappone. In una stazione ferroviaria di Tokyo uno si piazza in un punto indicato sul marciapiedi e quando arriva il treno gli sportelli gli si spalancano proprio davanti. I treni viaggiano in orario. I bagagli non vengono smarriti. Non si perdono le coincidenze. Si arriva sempre in tempo. Tutto si svolge secondo i piani. I giapponesi sono istruiti, preparati

e motivati. Fanno quello che devono fare. Senza combinare pasticci».

«Sì... sì».

«E stasera era un'occasione importante per la Nakamoto Corporation. Può star certo che tutto era stato pianificato sin nei minimi particolari. Avranno avuto gli stuzzichini vegetariani che piacciono a Madonna e il suo fotografo preferito. Mi creda: sono organizzatissimi. Hanno previsto tutto. Sa come sono: si mettono lì e discutono ogni eventualità... e se ci fosse un incendio? O un terremoto? O l'allarme di una bomba? E se mancasse la corrente? Esaminano sino all'esasperazione anche le eventualità più remote. È ossessionante, ma, quando arriva la sera della festa, hanno pensato a tutto e tutto è sotto controllo. Sarebbe segno di estrema maleducazione non avere tutto sotto controllo. Chiaro?».

«Chiaro».

«Ma ecco che il nostro amico Ishigura, rappresentante ufficiale della Nakamoto, si trova davanti al cadavere di una ragazza e chiaramente non è padrone della situazione. Sta *yōshiki nō*, sostenendo un confronto di stile occidentale, ma si sente a disagio... avrà sicuramente notato il sudore sul labbro superiore. Ha le mani sudate, e continua ad asciugarsele sui calzoni. È *rikutsuppoi*, troppo polemico. Parla troppo.

«In breve, si comporta come se non sapesse proprio che pesci pigliare, come se non sapesse neppure chi è la ragazza - cosa che invece sicuramente sa, visto che conosce tutti gli invitati - e finge di non sapere chi l'ha uccisa. E invece quasi sicuramente sa anche quello».

L'auto rimbalzò su una buca con un forte scossone. «Un momento: Ishigura sa chi ha ucciso la ragazza?».

«Ne sono sicuro. E non è il solo. A questo punto almeno tre persone ne sono al corrente. Lei non mi ha detto di aver lavorato nell'ufficio stampa?».

«Sì. L'anno scorso».

«Ha ancora dei contatti con gli addetti ai telegiornali?"

«Qualcuno», risposi. «Magari un po' arrugginito. Perché?».

«Vorrei dare un'occhiata al materiale girato stasera».

«Solo un'occhiata? Non vuoi chiederne il sequestro penale?».

«No. Solo dare un'occhiata».

«Non dovrebbe essere difficile», risposi. Pensavo che avrei potuto chiamare Jennifer Lewis alla KNBC o Bob Arthur alla KCBS. Meglio Bob.

Connor disse: «Deve essere una persona che può contattare personalmente. Le reti televisive ci negherebbero il loro aiuto. Avrà notato che stasera non c'erano troupe sul luogo del delitto. Di solito, bisogna sgomitare tra le telecamere per arrivare all'area delimitata dalla polizia. Ma stasera neanche l'ombra di un giornalista né di una troupe televisiva. Niente».

Mi strinsi nelle spalle. «Usavamo solo linee telefoniche. La stampa non ha potuto sintonizzarsi sulle nostre lunghezze d'onda».

«Erano già lì per la festa a cui partecipavano Madonna e Tom Cruise», disse Connor. «E poi, al piano di sopra, viene ammazzata una ragazza. E dove sono finite le troupe televisive?».

«Capitano, mi rifiuto di crederci».

Una cosa che ho imparato all'ufficio stampa è che le congiure non esistono. I

media sono troppo diversificati e, in un cerio senso, troppo disorganizzati. Di fatto, nelle rare occasioni in cui era necessario il silenzio stampa - come nei rapimenti quando si stava trattando per il riscatto - avevamo difficoltà tremende a ottenere la collaborazione dei media. «I quotidiani sono già in chiusura. Quelli dei telegiornali devono arrivare in tempo per il notiziario delle undici. Probabilmente sono tornati in studio per montare i servizi».

«Non sono d'accordo. Penso che i giapponesi abbiano espresso preoccupazione per la loro *shafū*, l'immagine della società, e i media abbiano collaborato astenendosi dal fare servizi. Mi creda, *kōhai*: sono state fatte delle pressioni».

«Non posso credere una cosa del genere».

«Si fidi della mia parola», disse Connor. «Le pressioni ci sono, eccome».

Proprio in quel momento suonò il telefono.

«Accidenti, Peter», mi disse una voce brusca molto familiare. «Che cazzo ne è di quell'indagine sull'omicidio?». Era il capo. Sembrava che avesse bevuto.

«Come sarebbe a dire, capo?».

Connor mi guardò e premette il pulsante del ricevitore in modo da poter sentire la conversazione.

Il capo disse: «State rompendo le scatole ai giapponesi? Vogliamo far piovere addosso al dipartimento di polizia qualche altra accusa di razzismo?».

«Nossignore», dissi. «Assolutamente no. Non so che cosa lei abbia saputo...».

«Ho saputo che quel coglione di Graham, come al solito, ha lanciato insulti».

«Non li definirei precisamente insulti, capo...».

«Senta, Peter, non mi prenda per il culo. Ho già dato una lavata di testa a Fred Hoffman per aver spedito sul posto Graham. Voglio che quel razzista non si occupi più del caso. Da questo momento dobbiamo assecondare i giapponesi. Così va il mondo. Mi sente, Peter?».

«Sissignore».

«E adesso veniamo a John Connor. Se l'è portato con lei, vero?».

«Sissignore».

«Perché lo ha coinvolto in questa storia?».

Pensai: perché *io* l'ho coinvolto? Fred Hoffmann doveva aver detto che era stata un'idea mia, non sua.

«Mi spiace», dissi. «Ma io...».

«Capisco», mi interruppe il capo. «Probabilmente ha pensato di non essere in grado di occuparsi da solo del caso. Voleva un aiuto. Ma temo che si sia procurato più guai che assistenza. Perché Connor non è gradito ai giapponesi. E io le dico una cosa: John lo conosco da tanto tempo. Siamo entrati insieme nella scuola di polizia nel cinquantanove. È sempre stato un tipo solitario, in cerca di guai. Sa com'è: quelli che vanno a vivere all'estero lo fanno perché a casa loro si sentono fuori posto. Adesso non voglio che incasini queste indagini».

«Capo...».

«Io la vedo così, Peter. Lei ha per le mani un omicidio, chiuda le indagini e la faccia finita. Presto e bene. Lei è il mio unico interlocutore. Punto e basta. Mi sente?».

«Sissignore».

«La comunicazione è buona?».

«Sissignore», risposi.

«Concluda in fretta, Peter», disse il capo. «Non voglio ricevere altre chiamate in proposito».

«Sissignore».

«Finisca entro domani, al più tardi. Questo è tutto». E riattaccò.

Riagganciai il ricevitore.

«Sì», disse Connor. «Direi proprio che ci sono state delle pressioni».

Puntai in direzione sud sull'autostrada 405, verso l'aeroporto. Qui la nebbia era più fitta. Connor guardava fuori dal finestrino.

«In una organizzazione giapponese lei non avrebbe mai ricevuto una telefonata del genere. Il capo l'ha lasciata allo sbaraglio. Lui se ne lava le mani: il problema è tutto suo. E la ritiene responsabile di cose a cui lei è del tutto estraneo, come quelle di Graham e me». Connor scosse il capo. «I giapponesi non fanno così. Hanno un detto: troviamo la soluzione, non il colpevole. Nelle organizzazioni americane si tratta sempre di trovare *chi* ha combinato il casino. Quale testa cadrà. Tra i giapponesi, la questione è scoprire *che cosa* ha scatenato il casino, e come porvi rimedio. Nessuno viene accusato. Il loro sistema è preferibile».

Connor ripiombò nel silenzio, guardando fuori del finestrino. Avevamo superato Slauson, e l'autostrada di Marina era un arco nero che si profilava sopra di noi nella nebbia.

Dissi: «II capo aveva le mani legate, ecco tutto».

«Sì. E, come al solito, non ne sapeva nulla. In ogni caso, sarà meglio che risolviamo questo caso prima che il capo si alzi dal letto domattina».

«Siamo in grado di farlo?».

«Sì, se Ishigura ci consegna quei nastri».

Suonò di nuovo il telefono. Risposi io.

Era Ishigura.

Passai il ricevitore a Connor.

Sentivo appena Ishigura attraverso il ricevitore. Sembrava nervoso e parlava in fretta. «*Moshi moshi, Connor-san. Watashi wa keibi no heya ni denwa o shimashita ga, daremo demasendeshita*».

Connor, coprendo il microfono con la mano, tradusse. «Ha chiamato la guardia giurata ma non ha trovato nessuno».

«*Sorede, chuōkeibishitsu ni renraku shite, hito o okutte morai, issho ni itte tēpu o hakunin shimashita*».

«Poi ha chiamato l'ufficio centrale della vigilanza e ha chiesto che scendessero con lui per controllare le videocassette».

«*Tēpu wa subete rekōdā no naka ni arimasu. Nakunattemo torikaeraretemo imasen. Subete daijōbu desu*».

«Le cassette sono tutte nei registratori. Nessuna è sparita o è stata sostituita».

Connor aggrottò la fronte e rispose: «*Iya, tēpu wa surikaerarete iru hazu nanda. Tēpu o sagase!*».

«*Subete, daijōbu nandesu, Connor-san. Dōshiro to iu no desu ka*».

«Sostiene che tutto è a posto».

Connor disse: «*Tēpu o sagase!*». E rivolto a me: «Gli ho detto che voglio quelle dannate cassette».

«Daijōbu *da to itterunoni, dōshite sonnani tepu o sagase to assharun desu ka*».

«*Ore niwa wakatte irunda. Tepu wa nakunatte iru*. So più di quello che crede, signor Ishigura. *Mōichido iu, tēpu o sagasunda!*».

Connor riattaccò con gesto rabbioso e si appoggiò allo schienale sbuffando. «Bastardi. La loro versione è che non manca alcun nastro».

«E questo cosa significa?», chiesi.

«Che hanno deciso di giocare duro». Guardò il traffico fuori del finestrino e picchiettò l'indice sui denti. «Non lo farebbero mai se non sapessero di essere in una posizione di forza. Una posizione inattaccabile. Il che vuoi dire che...».

Connor si isolò nei suoi pensieri. Sul finestrino vedevo riflettersi l'immagine del suo volto quando passavamo accanto a un lampione. Infine disse: «No, no, no», come se stesse dialogando con qualcuno.

«No che cosa?».

«Non può essere Graham». Scosse la testa. «Graham è troppo rischioso. Troppi fantasmi nel suo passato. E non posso essere io. Ormai mi conoscono troppo bene. Quindi deve essere lei, Peter».

«Che cosa sta dicendo?», chiesi.

«C'è qualcosa che ha dato a Ishigura l'idea di poter esercitare delle pressioni. E immagino che abbia a che fare con lei».

«Con me?».

«Sì. Deve trattarsi di qualcosa di personale. Ha avuto guai in passato?».

«Di che tipo?».

«Qualche precedente, arresti, indagini nell'ambito del dipartimento, sospetti di condotta scorretta, come alcolismo, omosessualità, molestie sessuali? È mai stato in qualche centro di disintossicazione per drogati, ha avuto problemi coi colleghi o coi superiori? Qualsiasi cosa di natura personale o professionale. Qualsiasi cosa».

Mi strinsi nelle spalle. «Santo cielo, non mi pare».

Connor continuò a fissarmi, in attesa. Infine disse: «Sono convinti di avere qualcosa in mano, Peter».

«Sono divorziato. Ho la custodia di mia figlia, Michelle. Ha due anni».

«Sì...».

«Conduco una vita tranquilla. Mi occupo della bambina. Sono affidabile».

«E sua moglie?».

«La mia ex è avvocato e lavora presso la procura distrettuale».

«Quando ha divorziato?».

«Due anni fa».

«Prima che nascesse la bambina?».

«Poco dopo».

«Perché ha divorziato?».

«Mio Dio. Perché mai la gente divorzia?».

Connor non disse nulla.

«Eravamo sposati solo da un anno. Lei era giovane quando ci siamo conosciuti. Ventiquattro anni. Aveva delle fantasie sulla vita. Ci siamo conosciuti in tribunale. Lei mi ha visto come un agente duro, che affrontava il pericolo tutti i giorni. Le piaceva l'idea che avessi una pistola, e roba del genere. E così abbiamo avuto una storia. Lei è rimasta incinta e non ha voluto abortire. Ha preferito sposarsi, invece. Chissà che idee romantiche le frullavano in testa. Non ci ha riflettuto molto. Ma la gravidanza è stata difficile, e ormai era troppo tardi per abortire, e ben presto lei ha deciso che non le piaceva vivere con me perché l'appartamento era troppo piccolo, il mio stipendio troppo basso, e abitavo a Culver City invece che a Brentwood. E quando è nata la bambina, mia moglie era in qualche modo disillusa. Ammise di aver fatto un errore. Voleva dedicarsi alla carriera. Non voleva essere la moglie di un poliziotto. Non voleva allevare un figlio. Le spiaceva molto, ma era stato tutto un errore. E se ne è andata».

Connor mi ascoltava con gli occhi chiusi. «Sì...».

«Non vedo cosa c'entri tutto questo. Se n'è andata due anni fa. Dopo di che io non ho più potuto... voluto fare un orario da agente dell'investigativa perché dovevo occuparmi della bambina, e allora ho chiesto il trasferimento nei Servizi Speciali e sono finito all'ufficio stampa. Dove non ho avuto nessun problema. Tutto è andato liscio. Poi l'anno scorso è saltato fuori il posto nei collegamenti, nella sezione Estremo Oriente, dove la paga era migliore. E allora ho fatto domanda».

«Ah».

«Insomma, il denaro mi fa comodo. Adesso ho delle spese extra, come l'asilo nido per Michelle. Ha idea di quanto costa un asilo per un bambino di due anni? E poi ho una donna di servizio a tempo pieno e Lauren paga gli alimenti per la bambina un mese sì e uno no. Dice che col suo stipendio proprio non ce la fa, però ha appena comprato una BMW, quindi non so che dire. Insomma, cosa dovrei fare, portarla in tribunale? Lavora per la maledetta procura distrettuale».

Connor non aprì bocca. Vidi davanti a me gli aerei in fase di atterraggio. Stavamo avvicinandoci all'aeroporto.

«Comunque sono stato contento di aver avuto il lavoro nel collegamento. È un miglioramento sia dal punto di vista degli orari che dello stipendio. Ed ecco perché sono qui. In quest'auto, con lei. È tutto».

«*Kōhai*», disse Connor con voce pacata. «Ora siamo nella stessa barca. Dammi pure del tu e dimmi tutto. Qual è il problema?».

«Ma non c'è alcun problema».

«*Kōhai*».

«Niente di niente».

«*Kōhai*...».

«Senti, John, lascia che ti dica una cosa. Quando fai domanda per un posto di agente del collegamento dei Servizi Speciali, ben cinque commissioni diverse esaminano il tuo curriculum. Per occupare quel posto devi essere *pulito*. Le commissioni hanno esaminato tutto e non hanno trovato nulla di sostanziale».

Connor annuì. «Però *qualcosa* hanno trovato».

«Cristo, sono stato agente dell'investigativa per cinque anni. Non si può lavorare per così tanti anni senza qualche recriminazione. Lo sai anche tu».

«E quali erano queste recriminazioni?».

Scossi il capo. «Niente. Piccolezze. Nel primo anno ho arrestato un tizio che mi ha accusato di averlo malmenato. L'accusa è stata ritirata dopo un'indagine. Ho arrestato una donna per rapina a mano armata e lei ha sostenuto che io le avevo nascosto addosso un grammo di droga. L'accusa è stata ritirata; il grammo di droga era suo. Una persona fermata per omicidio ha affermato che io l'avevo presa a pugni e a calci durante l'interrogatorio. Ma erano presenti altri agenti in quel momento. Una donna ubriaca da cui mi ero recato per una denuncia di rissa domestica in seguito ha affermato che avevo molestato sua figlia. Dopo ha ritirato l'accusa. Il capo di una gang di ragazzi fermato per omicidio ha sostenuto che io gli avevo fatto delle proposte sessuali. Accusa ritirata. È tutto».

Se fai il poliziotto sai che denunce di questo genere sono come un rumore di fondo, simile al rombo del traffico stradale. Non ci puoi fare proprio nulla. Ti trovi in un ambiente ostile, continuamente impegnato a muovere accuse contro gli altri. E gli altri, a loro volta, ti accusano. Questa è la situazione. Il dipartimento non ci fa neppure caso, a meno che gli incidenti non si ripetano. Se, nell'arco di due anni, un agente viene denunciato tre o quattro volte per abuso di autorità, allora viene sottoposto a un'indagine. E così pure se gli vengono imputati atteggiamenti razzisti. Altrimenti, come sostiene sempre il vice capo Jim Olson, fare il poliziotto è un lavoro per chi ha la pelle dura.

Connor si chiuse in un lungo silenzio. Aggrottò la fronte, pensoso. Infine disse: «E sul fronte del divorzio? Ci sono stati problemi?».

«Niente di speciale».

«In che rapporti sei con la tua ex?».

«Decenti. Non ottimi, ma decenti».

Era ancora accigliato. Ancora alla ricerca di qualcosa. «E hai lasciato l'investigativa due anni fa?».

«Sì».

«Perché?».

«Te l'ho già detto».

«Hai detto che l'orario non ti andava bene».

«Era la ragione principale, sì».

«E che altro?».

Mi strinsi nelle spalle. «Dopo il divorzio, non me la sono più sentita di occuparmi di omicidi. Mi sentivo come... non so. Deluso. Avevo questa neonata e mia moglie mi aveva lasciato. Aveva deciso di vivere la sua vita e usciva con un famoso avvocato. Mi aveva lasciato lì con un bebè in braccio. Mi sono sentito spompato. Non volevo più fare il lavoro d'investigatore».

«Hai cercato aiuto all'epoca? Sei andato dallo psicologo?».

«No».

«Guai con droga o alcol?».

«No».

«Altre donne?».

«Qualcuna».

«Quando eri ancora sposato?».

Esitai.

«Farley? Quella dell'ufficio stampa del sindaco?».

«No. Quello è successo dopo».

«Ma c'è stata una donna quando eri ancora sposato».

«Sì. Ma adesso lei vive a Phoenix. Il marito è stato trasferito».

«Era anche lei nella polizia?».

Alzai le spalle.

Connor si appoggiò allo schienale. «Okay, *kōhai*», disse. «Se questo è tutto, sei a posto». E mi fissò.

«È tutto».

«Ma devo dirti una cosa. Io sono già passato attraverso questo genere di cose con i giapponesi. Quando giocano duro, riescono a renderti la vita difficile. *Molto* difficile».

«Stai cercando di spaventarmi?».

«No. Ti dico solo come stanno le cose».

«Al diavolo i giapponesi», dissi. «Non ho niente da nascondere».

«Bene. Ora chiama i tuoi amici alla stazione televisiva e digli che passeremo direttamente da loro dopo la nostra ultima tappa».

Un jumbo jet rombò basso sopra le nostre teste con le luci di atterraggio che bucavano la nebbia. Passò davanti all'ammiccante insegna al neon che annunciava RAGAZZE! RAGAZZE! TUTTE NUDE! RAGAZZE! Erano quasi le undici e mezzo quando entrammo nel locale.

Definire il Club Palomino un locale di spogliarello era fargli un complimento. Era un'ex sala da bowling con cactus e cavalli dipinti sulle pareti. Era più piccolo di quanto apparisse dall'esterno. Una donna sulla quarantina con un cache-sexe di lamé ballava fiaccamente nella luce arancione. Sembrava annoiata quanto i clienti ingobbiti sui tavolini rosa. Nell'aria fumosa si aggiravano cameriere in topless. Un forte sibilo soverchiava la musica registrata.

All'ingresso un tizio ci fermò: «Dodici dollari. Consumazione obbligatoria di due drink». Connor gli mostrò il distintivo.

Il tizio disse: «Okay, tutto a posto».

Connor si guardò attorno e disse: «Non pensavo che qui venissero dei giapponesi». A un tavolino d'angolo vidi tre uomini d'affari in completo blu.

«Quasi mai», replicò il buttafuori. «Preferiscono lo Star Strip, in centro. Più chic, più tette. Secondo me, questi hanno perso il gruppo con cui facevano il giro della città».

Connor annuì: «Cerco Ted Cole».

«È al bar. È il tizio con gli occhiali».

Ted Cole era seduto al banco. Sotto la giacca a vento indossava l'uniforme del servizio di vigilanza della Nakamoto. Quando ci avvicinammo per sederci accanto a lui ci guardò con aria indifferente.

Il barista si avvicinò. «Due Budweiser», disse Connor.

«Niente Budweiser. L'Asahi vi va bene?».

«Okay».

Connor gli mostrò il distintivo. Cole scosse il capo e ci diede le spalle. Si concentrò sulla spogliarellista.

«Non so niente».

«Di che cosa?», chiese Connor.

«Niente di niente. Mi faccio gli affari miei. Non sono in servizio». Era un po' sbronzo.

«A che ora è finito il suo turno?», domandò Connor.

«Stasera sono uscito prima».

«Perché?».

«Dolori di stomaco. Ho un'ulcera che qualche volta mi da fastidio. Per questo sono uscito prima».

«A che ora?».

«Alle otto e un quarto, al più tardi».

«Non timbra il cartellino?».

«No. Non dobbiamo timbrare».

«E chi ha preso il suo posto?».

«È venuto un altro».

«Chi?».

«Il mio supervisore».

«Chi sarebbe?».

«Non lo conosco. Un tizio giapponese. Mai visto prima».

«È il suo supervisore e lei non l'ha mai visto prima?».

«È uno nuovo. Giapponese. Non lo conosco. Ma insomma, cosa volete da me?».

«Solo farle qualche domanda», disse Connor.

«Non ho nulla da nascondere», rispose Cole.

Uno dei giapponesi del tavolo d'angolo si avvicinò al banco.

Si piazzò vicino a noi e chiese al barista: «Che sigarette ha?».

«Marlboro», rispose il barista.

«Nient'altro?».

«Forse le Kool. Devo controllare. Ma di sicuro abbiamo le Marlboro. Le vuole?».

Ted Cole fissò il giapponese, che parve ignorarlo mentre prendeva posto su uno sgabello. «Ha le Kent?», chiese il giapponese. «Kent Light?».

«No, niente Kent».

«E allora vada per le Marlboro», disse il giapponese. «Le Marlboro vanno bene». Si voltò ci sorrise. «Questo è il "Malboro country", vero?».

«Esatto», disse Connor.

Cole bevve un sorso di birra. Tacevamo tutti. Il giapponese batteva la mano sul banco a tempo di musica. «Gran bel locale», disse. «Pieno di atmosfera».

Ma cosa diavolo dice, pensai. Quel posto era un cesso.

Il giapponese si spostò su uno sgabello vicino a noi. Cole contemplava la sua bottiglia di birra come se non ne avesse mai vista una in vita sua. La rigirò tra le mani lasciando cerchi umidi sul ripiano.

Il barista arrivò con le sigarette e il giapponese buttò una banconota da cinque dollari sul banco. «Tenga pure il resto». Aprì il pacchetto e tirò fuori una sigaretta. Ci fece un sorriso.

Connor trasse di tasca l'accendino per fargli accendere. Mentre il giapponese si chinava sulla fiammella, gli disse: «*Doko kaisha ittenno*?».

L'uomo batté le palpebre. «Prego?».

«*Wakannē no*?», disse Connor. «*Doko kaisha ittenno*?».

L'uomo, sorridendo, scese dallo sgabello. «*Soro soro ikanakutewa. Shitsurei shimasu*». Ci salutò con un gesto e tornò dai suoi amici all'altro capo del locale.

«*Dewa mata*», disse Connor. Mi passò alle spalle per sedersi sullo sgabello dove era stato il giapponese.

Cole gli chiese: «Cosa vi siete detti?».

«Gli ho solo chiesto per che ditta lavorava», rispose Connor. «Ma non aveva voglia di parlare. Immagino che volesse tornare dai suoi amici». Poi passò la mano sotto il ripiano del banco. «Sembra che non ci sia niente».

Si rivolse alla guardia: «Allora, signor Cole. Mi stava dicendo che il supervisore ha preso il suo posto. A che ora è successo?».

«Alle otto e un quarto».

«E lei non conosceva quell'uomo».

«No».

«Prima, quando era in servizio, i videoregistratori erano in funzione?"

«Certo. Il servizio di vigilanza registra sempre tutto».

«E il suo supervisore ha tolto le cassette?».

«Tolto le cassette? Non credo. A quanto mi risulta le cassette sono ancora al loro posto».

Ci guardò con aria perplessa.

«A voi interessano le cassette?».

«Sì», rispose Connor.

«Perché io alle cassette non ho mai badato granché. A me interessavano le telecamere».

«E perché?».

«Stavano preparando quella gran festa, e c'era un sacco di particolari da sistemare all'ultimo momento. Però è strano che abbiano spostato così tante telecamere da vari punti del palazzo per concentrarle su quel piano».

«Cos'hanno fatto?», chiesi.

«Quelle telecamere non erano al quarantaseiesimo piano ieri mattina», disse Cole. «Erano sparse in tutto l'edificio. Qualcuno le ha spostate durante il giorno. Sono facili da spostare perché non hanno fili».

«Le telecamere non hanno fili?».

«No. Nel palazzo tutte le trasmissioni sono di tipo cellulare. È, stato progettato così. Per questo non hanno audio: con quel sistema non si può trasmettere tutta la gamma di frequenze. Quindi inviano solo l'immagine. Ma le telecamere possono essere spostate a piacimento. Si può vedere qualsiasi cosa si desideri. Non lo sapevate?».

«No», risposi.

«Mi stupisce che nessuno ve lo abbia detto. È una delle caratteristiche dell'edificio di cui vanno più fieri». Cole bevve un po' di birra. «Mi chiedo solo perché mai abbiano portato le telecamere al piano sopra a quello della festa. Non certo per ragioni di sicurezza. Si potevano bloccare gli ascensori oltre un certo piano. Quindi, per la vigilanza, sarebbe stato meglio mettere le telecamere nei piani di sotto. Non di sopra».

«Ma gli ascensori non erano bloccati».

«No. Devo dire che mi è sembrato un po' strano». Lanciò un'occhiata ai giapponesi in fondo al locale. «Tra poco devo andar via», annunciò.

«Bene», disse Connor. «Lei ci è stato molto utile, signor Cole. Forse avremo ancora bisogno di lei...».

«Le scrivo il mio numero di telefono», disse Cole scarabocchiando su un tovagliolino di carta.

«E l'indirizzo?».

«Già, giusto. Ma, a dir la verità, devo andar via per qualche giorno. Mia madre sta poco bene e mi ha chiesto di accompagnarla in Messico. Probabilmente partiremo questo week-end».

«Un viaggio lungo?».

«Una settimana o giù di lì. Ho ancora delle ferie e questo mi sembra il momento più indicato per farle».

«Certo», disse Connor. «La capisco. Grazie ancora per il suo aiuto». Strinse la mano di Cole e gli diede un colpetto scherzoso sulla spalla. «E abbia cura della *sua* salute».

«Oh, non mancherò».

«Smetta di bere per essere sicuro di arrivare a casa sano e salvo». Fece una pausa. «O se per caso decidesse di partire stasera stessa».

Cole annuì. «Ha ragione. Non è una cattiva idea».

«So di aver ragione».

Cole mi tese la mano. Connor s'incamminò verso l'uscita.

«Non so perché vi affanniate tanto», disse Cole.

«Dietro le cassette?».

«Dietro i giapponesi. Cosa potete fare? Sono un passo avanti a noi su tutta la linea. E hanno in pugno tutti gli alti papaveri. A questo punto non li beccate più. Non sarete voi due a farcela. Sono troppo in gamba».

Fuori, sotto l'occhieggiante insegna al neon, Connor disse: «Andiamo. Il tempo vola».

Salimmo in auto. Mi porse il tovagliolino. Sopra c'era scritto in stampatello:

HANNO RUBATO LE CASSETTE

«In marcia», disse Connor.

Misi in moto.

Il telegiornale delle undici era già andato in onda e la sala stampa era quasi deserta. Connor ed io scendemmo nello studio in cui il set di «Action News» era ancora illuminato.

Si stava rivedendo la registrazione del notiziario con l'audio spento. Il conduttore del telegiornale indicò un monitor. «Non sono scemo, Bobby. Io a queste cose ci bado. Sono tre sere di fila che lei presenta i servizi in apertura e legge il riepilogo». Sedette incrociando le braccia. «Vorrei proprio sentire che cos'hai da dirmi, Bobby».

Il mio amico Bob Arthur, l'omaccione stanco che dirigeva il telegiornale della notte, sorseggiò un bicchiere di scotch liscio grande come un suo pugno. Disse: «Jim, è capitato per caso».

«Per caso un corno», rispose il conduttore.

La sua collega era una stupenda rossa con un corpo mozzafiato. Stava tirandola per le lunghe, cincischiando con dei foglietti di appunti, in modo da non perdersi la conversazione tra Bob e l'altro conduttore.

«Senti», disse il conduttore. «È previsto dal mio contratto. Metà dei servizi principali e metà del riepilogo. È una questione contrattuale».

«Ma Jim», disse il direttore. «I due servizi principali di stasera erano le sfilate di Parigi e il party della Nakamoto. Sono eventi mondani».

«Il servizio principale doveva essere sul tizio che ha commesso quella serie di omicidi».

«L'incriminazione è stata rinviata. E poi il pubblico è stufo degli omicidi in serie».

Il conduttore sembrò sbalordito. «Il pubblico è stufo? Da cosa lo deduci?».

«Lo puoi vedere tu stesso dal nostro indice di ascolto, Jim. Si è dato troppo rilievo agli omicidi in serie. Il nostro pubblico è preoccupato per l'economia. Non vuole più sentir parlare di pluriomicidi».

«Il nostro pubblico è preoccupato per l'economia e allora apriamo il notiziario con la festa della Nakamoto e le sfilate di Parigi?».

«Appunto, Jim», rispose Bob Arthur. «In tempi difficili, bisogna mettere in primo piano le feste. È questo che vuoi vedere la gente: moda e fantasia».

Il conduttore si incupì. «Sono un giornalista, sono qui per occuparmi di vere notizie, non di moda».

«Appunto, Jim», disse il direttore. «Per questo stasera è stata Liz a presentare i servizi. Vogliamo che tu conservi l'immagine di giornalista serio».

«Quando Teddy Roosevelt ha salvato questo paese dalla grande crisi, non ha certo

fatto ricorso alla moda e alla fantasia».

«*Franklin* Roosevelt».

«Quello che è. Hai capito cosa intendo. Se la gente è preoccupata, allora *diamogli* l'economia. *Diamogli* la bilancia dei pagamenti o quello che è».

«Appunto, Jim. Ma questo è il notiziario locale delle undici e la gente non vuol sentire...».

«Ecco il guaio dell'America», dichiarò il conduttore agitando un indice ammonitore. «La gente non vuoi sentire le vere notizie».

«Appunto, Jim. Hai perfettamente ragione». Posò il braccio sulle spalle del conduttore. «Adesso riposati un po', d'accordo? Ne riparliamo domani».

Doveva essere una sorta di segnale, perché la conduttrice finì di cincischiare con gli appunti e si allontanò.

«Sono un giornalista», disse il conduttore. «Voglio fare il mio lavoro».

«Appunto, Jim. Domani riprendiamo il discorso. Dormi bene».

«Che testa di cazzo», disse Bob Arthur facendoci strada lungo un corridoio. «Teddy Roosevelt, santiddio. Non sono giornalisti. Sono attori. E come tutti gli attori contano le righe che gli assegnano». Sospirò e bevve un altro sorso di scotch. «Ora, spiegatemi di nuovo: cosa volete vedere voi due?».

«I nastri della festa d'inaugurazione della Nakamoto».

«Il materiale che è andato in onda? Il servizio di stasera?».

«No, tutto quello che è stato girato».

«Accidenti, speriamo di averlo ancora. Magari l'abbiamo già cancellato. Registriamo quaranta cassette al giorno e la maggior parte viene subito cancellata. Una volta conservavamo tutte le riprese originali per una settimana, ma adesso stiamo cercando di contenere i costi, capite».

Lungo una parete della sala stampa c'era uno scaffale pieno di cassette Betamax. Arthur fece scorrere l'indice lungo le scatole. «Nakamoto... Nakamoto... No, non le vedo». Passò una donna. «Cindy, Rick è ancora qui?».

«No, è uscito. Hai bisogno di qualcosa?».

«Le riprese originali della Nakamoto. Non sono sullo scaffale».

«Dà un'occhiata nell'ufficio di Don. È lui che ha fatto il montaggio».

«Okay». Bob ci fece strada attraverso la sala stampa verso le cabine di montaggio sul lato opposto. Aprì una porta ed entrammo in una saletta in disordine fornita di due monitor, alcuni videoregistratori e una consolle per il montaggio. Sul pavimento erano sparse varie cassette. Bob le esaminò. «Okay, ragazzi, siete fortunati. Ecco il materiale originale. C'è n'è un sacco. Chiederò a Jenny di esaminarlo con voi. È quella che ha più occhio e conosce tutti». Sporse la testa fuori. «Jenny, Jenny!».

«Okay, vediamo», disse Jenny Gonzales qualche minuto più tardi. Era una donna sulla quarantina, occhialuta e con un corporatura robusta. Scorse gli appunti del montatore e aggrottò la fronte. «Glielo avrò detto mille volte, ma non c'è verso che tengano le cose in ordine... Ecco qua. Quattro cassette. Due con gli arrivi delle limousine. Due all'interno, durante la festa. Quali volete vedere?».

Connor disse: «Cominciamo con gli arrivi». Diede un'occhiata all'orologio. «È

possibile accorciare i tempi? Abbiamo molta fretta».

«Possiamo procedere con tutta la rapidità che volete. Ci sono abituata. Passiamoli ad alta velocità».

Premette un tasto. Ad alta velocità vedemmo le limousine che si fermavano davanti all'ingresso, le portiere che si spalancavano, gli invitati che scendevano e si allontanavo saltellanti.

«State cercando una persona in particolare? Perché vedo che in fase di montaggio qualcuno ha indicato le parti in cui compaiono personaggi famosi».

«Non stiamo cercando delle celebrità», dissi.

«Peccato. Probabilmente sono le sole che abbiamo ripreso».

Guardammo il nastro. Jenny disse: «Ecco il senatore Kennedy. È dimagrito un po', vero? Via, sparito. E il senatore Morton. In gran forma. Non mi sorprende. E il suo viscido assistente. Mi da i brividi. Il senatore Rowe, come al solito senza la moglie. E qui c'è Tom Hanks. Questo giapponese non lo conosco».

«Arata Masugawa, vice presidente della Mitsubishi», disse Connor.

«Ecco qui il senatore Chalmers, con un trapianto di capelli che non è niente male. Il deputato Levine. Il deputato Daniels. Sobrio, una volta tanto. Sapete una cosa, mi stupisce che la Nakamoto sia riuscita a far venire alla festa tutti questi personaggi di Washington».

«Perché dice questo?».

«Bé, alla fin fine si tratta solo dell'inaugurazione di un nuovo grattacielo. Una delle solite feste di una grossa società, si svolge in California, e poi, in questo momento, la Nakamoto è al centro di molte polemiche. Barbra Streisand. Non so chi sia il tizio che è con lei».

«Polemiche intorno alla Nakamoto? Perché?».

«Per via della vendita della MicroCon».

«Cos'è la MicroCon?», chiesi.

«La MicroCon è un'azienda americana che fa componenti di computer. Una società giapponese che si chiama Akai Ceramics sta cercando di comprarla. La vendita ha trovato opposizione in parlamento perché si teme che la tecnologia americana passi ai giapponesi».

«E cosa c'entra con la Nakamoto?», chiesi.

«La Akai è una consociata della Nakamoto». La prima cassetta era finita. «Niente che vi interessa qui?».

«No. Procediamo».

«Bene». Inserì la seconda cassetta. «Insomma, mi stupisce che così tanti senatori e parlamentari abbiano ritenuto opportuno presenziare alla festa. Okay, andiamo avanti. Altri arrivi. Roger Hillerman, sottosegretario agli affari dell'area del Pacifico. Quello con lui è il suo assistente. Kenichi Haiko, console del Giappone a Los Angeles. Richard Meier, architetto. Lavora per Getty. La donna non la conosco. Un giapponese...».

Connor disse: «Hisashi Konawa, vice presidente della Honda U.S.».

«Ah già», disse Jenny. «È qui da circa tre anni. E probabilmente tornerà in patria tra poco. Quella è Edna Morris, capo della delegazione degli Stati Uniti ai negoziati GATT. Sa, il General Agreement on Tariffs and Trade. È incredibile che abbia

accettato l'invito: siamo chiaramente di fronte a un conflitto d'interessi. Eppure eccola lì, tutta sorridente e tranquilla. Chuck Norris. Eddie Sakamura. Una specie di playboy locale. Non so chi sia la ragazza che è con lui. Tom Cruise con la moglie australiana. E naturalmente Madonna».

Sul nastro che scorreva ad alta velocità, i lampi dei flash si susseguirono ininterrotti mentre Madonna scendeva dalla limousine e si metteva in mostra. «Volete vederlo a velocità normale? Vi interessa?».

«Non stasera», rispose Connor.

«Bé, probabilmente l'hanno inquadrata a lungo», disse Jenny. Premette il fast forward alla velocità massima e l'immagine divenne una confusa strisciata grigia. Quando tornò a una velocità inferiore Madonna stava ancheggiando verso l'ascensore, al braccio di un ragazzo di origine latino-americana magro e baffuto. L'immagine si sfocò mentre la telecamera tornava a riprendere la strada, poi si stabilizzò di nuovo.

«Ecco Daniel Okimoto. Esperto di politica industriale giapponese. Quello è Arnold, con Maria. E dietro di loro c'è Steve Martin, con Arata Isozaki, l'architetto che ha progettato il Museo...».

«Aspetti», disse Connor.

Jenny premette un tasto. L'inquadratura si bloccò. Jenny sembrò sorpresa. «Le interessa Isozaki?».

«No. Torni indietro, per favore».

Nei fotogrammi indistinti in fase di riavvolgimento, la panoramica si staccò da Steve Martin e tornò sulle limousine in arrivo. Ma per un attimo, durante la panoramica, la telecamera inquadrò un gruppo di persone che erano già scese e stavano incamminandosi sul marciapiede moquettato.

Connor disse: «Qui».

Il nastro si arrestò. Vidi l'immagine leggermente mossa di una bionda in abito da cocktail nero che avanzava al fianco di un bell'uomo in abito scuro.

«Ah», disse Jenny. «Le interessa lui o lei?».

«Lei».

«Mi lasci pensare», disse Jenny aggrottando la fronte. «Saranno circa nove mesi che la vedo alle feste con dei tipi di Washington. È la Kelly Emberg di quest'anno. Una modella di tipo un po' atletico. Però sofisticata, una specie di copia di Tatiana. Si chiama... Austin. Cindy Austin, Carrie Austin... Cheryl Austin. Sì, proprio così».

Chiesi: «Sa qualcos'altro su di lei?».

Jenny scosse il capo. «Senta, è già molto ch'io mi ricordi il nome. Ragazze così spuntano dappertutto. Ne vedi in giro una nuova per sei mesi, un anno, e poi sparisce. Chissà dove vanno a finire. Chi può tener dietro ai loro giri?».

«E l'uomo che è con lei?».

«Richard Leviti. Chirurgo plastico. Ha operato molte dive famose».

«Cosa ci fa qui?».

Jenny si strinse nelle spalle. «È un tipo mondano. Come molti del suo giro, accompagna le star nel momento del bisogno. Se la sua paziente sta divorziando o roba simile, lui le fa da cavaliere. Quando non porta fuori le pazienti, si accompagna a modelle come quella. Certo che stanno bene insieme».

Sul monitor Cheryl e il suo cavaliere si diressero verso di noi a lenti scatti di un fotogramma ogni trenta secondi. Notai che non si erano mai scambiati un'occhiata. Lei sembrava nervosa, in attesa di qualcosa.

Jenny Gonzales disse: «Bé, un chirurgo estetico e una modella. Posso sapere perché vi stanno a cuore quei due? Perché in una serata come quella, sono, come dire, due bruscolini».

«La ragazza è stata uccisa stasera», rispose Connor.

«Oh, era lei! Interessante».

«Ha saputo dell'omicidio?», chiesi.

«Ma certo».

«Lo hanno detto al telegiornale?».

«No. La notizia non è arrivata in tempo per il notiziario delle ventitré», rispose Jenny. «E probabilmente non sarà neppure in quello di domattina. Personalmente non vedo perché dovrebbe. Non fa notizia».

«Perché?», chiesi lanciando un'occhiata a Connor.

«Bé, dov'è l'aggancio?».

«Non la capisco».

«La Nakamoto direbbe che fa notizia solo perché è successo alla loro festa. Sosterrebbero che qualsiasi servizio sarebbe diffamatorio nei loro confronti. E in un certo senso avrebbero ragione. Insomma, se questa ragazza fosse stata uccisa su un'autostrada non farebbe notizia. Né se fosse stata uccisa in una rapina a un supermercato. Di disgrazie così ne abbiamo due o tre per sera. Quindi, il fatto che sia stata uccisa a una festa... a chi importa? Non per questo è una notizia. È giovane e carina, ma non è niente di speciale. Non recita neanche in una serie televisiva o cose simili».

Connor guardò l'ora. «Passiamo alle altre cassette?».

«Quelle della festa? Certo. Vuoi vedere questa ragazza in particolare?».

«Sì».

«Bene, ecco fatto». Jenny inserì la terza cassetta.

Vedemmo scene della festa al quarantacinquesimo piano: l'orchestra, gli invitati che ballavano sotto le decorazioni appese al soffitto. Cercammo di individuare la ragazza tra la folla.

Jenny disse: «In Giappone non dovremmo fare questo lavoro manualmente. I giapponesi ora hanno un software piuttosto sofisticato per l'individuazione video. Hanno un programma grazie al quale, una volta identificata un'immagine, per esempio un volto, si può fare una ricerca automatica che segnala tutti i punti in cui è presente quel volto. Lo trova in mezzo a una folla, o dovunque sia. Basta una sola inquadratura di un oggetto tridimensionale per poterlo riconoscere in altre posizioni. Pare che sia un programma niente male. Ma lento».

«Mi stupisce che qui non lo abbiate».

«Oh, da noi non è in commercio. La strumentazione video più avanzata non è disponibile nel nostro paese. Ci tengono indietro di tre, cinque anni. Padronissimi, visto che si tratta di tecnologia loro, della quale possono fare quello che vogliono. Ma certo che ci farebbe comodo in un caso come questo».

Le immagini della festa scorrevano frenetiche e indistinte.

All’improvviso Jenny bloccò il nastro.

«Ecco. Sullo sfondo, a sinistra. La vostra Austin sta parlando con Eddie Sakamura. Naturale che la conosca. Sakamura conosce tutte le modelle. Procediamo a velocità normale?».

«Sì, grazie», rispose Connor fissando lo schermo.

La telecamera fece una lenta panoramica intorno al salone.

Cheryl Austin rimase inquadrata per gran parte della ripresa.

Rideva con Sakamura, arrovesciando il capo all’indietro, posandogli una mano sul braccio, felice di essere con lui. Eddie faceva il buffone per lei, tutta una serie di smorfie. Sembrava contento di riuscire a farla ridere. Ma ogni tanto lei distoglieva lo sguardo, lanciando occhiate nella sala. Come in attesa di qualcosa o di qualcuno.

A un certo punto Sakamura si accorse che era distratta. L’afferrò bruscamente per un braccio e la tirò a sé. Lei distolse il viso. Standole addosso, lui le disse qualcosa, con aria adirata. Poi un uomo calvo si fece avanti, proprio sotto la telecamera. La luce del riflettore lo colpì in viso, cancellandone i tratti, e la sua testa coprì la vista di Eddie e della ragazza. Poi la panoramica proseguì verso sinistra, staccandosi da loro.

«Accidenti».

«Rivediamo?». Jenny tornò indietro e rivedemmo la scena.

Dissi: «Chiaramente Eddie era arrabbiato con lei».

«Direi di sì».

Connor aggrottò la fronte. «È così difficile interpretare quello che si vede. C’è un sonoro?».

Jenny disse: «Certo, ma probabilmente è tutto rumore di fondo». Premette un tasto e ripassò la ripresa. Si sentiva un ininterrotto brusio festaiolo. Solo a tratti emergeva qualche frase isolata.

A un certo punto Cheryl Austin guardò Eddie Sakamura e disse: «... impossibile se è importante per te io prenderò...».

La risposta di Eddie era confusa, ed emerse chiaramente solo un: «Non capisci... tutto sulla riunione di sabato...».

E negli ultimi secondi della panoramica, mentre la tirava verso di sé, ringhiò qualcosa come: «... non far la scema... non ce n’è...».

«Ha detto “non ce n’è”?», chiesi.

«Qualcosa del genere», rispose Connor.

Jenny disse: «Volete rivederlo?».

«No», rispose Connor. «Di qui non si tira fuori altro. Andiamo avanti».

«Bene», disse Jenny.

Le immagini si succedettero veloci; gli invitati, divenuti di nuovo frenetici, ridevano portandosi i bicchieri alla bocca per rapide bevute. Poi dissi: «Un attimo».

Di nuovo a velocità normale. Una bionda in un vestito di seta di Armani dava una stretta di mano al calvo che avevamo visto poco prima.

«Cosa c’è?», chiese Jenny voltandosi verso di me.

«È sua moglie», disse Connor.

La donna si protese a baciare il calvo sulla bocca. Poi fece un passo indietro e disse qualcosa sul completo che indossava lui.

«È un legale dell’ufficio della procura distrettuale», disse Jenny. «Lauren Davis.

Ha lavorato come assistente procuratore in un paio di casi importanti. Lo strangolatore del Sunset Boulevard, la sparatoria Kellerman. È una donna molto ambiziosa. In gamba e ben ammanicata. Si dice che farà carriera se resta nell'ufficio del procuratore. Dev'essere vero, perché Wyland non permette mai che venga intervistata in televisione. Come vedete, si presenta bene, ma lui la tiene lontana dai microfoni. Il calvo con cui parla è John McKenna, della Regis McKenna di San Francisco, l'agenzia che fa la pubblicità di quasi tutte le aziende high-tech».

«Andiamo pure avanti», dissi.

Jenny premette il tasto. «È davvero sua moglie, o il suo collega sta scherzando?».

«No, è davvero mia moglie. Lo era».

«Avete divorziato?».

«Sì».

Jenny mi guardò con l'aria di voler dire qualcosa. Poi decise di tacere e si girò verso lo schermo, dove la festa riprese ad alta velocità.

Mi ritrovai a pensare a Lauren. Quando l'avevo conosciuta era una ragazza intelligente e ambiziosa, ma non capiva granché. Era cresciuta in un ambiente privilegiato, aveva studiato in scuole prestigiose, e aveva la convinzione, radicata in tutti i ricchi, che le sue opinioni fossero probabilmente ben fondate. Quanto meno, valide abbastanza da guidare le sue azioni. Nulla mai doveva essere sottoposto alla prova della realtà.

Era giovane, e questo voleva dire molto. Stava ancora esplorando il mondo per capire come funzionava. Era entusiasta ed esponeva le sue convinzioni con passione. Ma naturalmente queste convinzioni cambiavano sempre, a seconda delle persone con cui parlava. Era molto plagiabile. Provava le idee così come certe donne provano i cappelli. Era sempre al corrente delle ultime tendenze. Per un po' l'avevo trovata giovane e affascinante, ma poi mi ero stufato.

Perché non aveva alcun punto fisso di riferimento, nessuna sostanza. Era come un televisore: si limitava a mostrare l'ultimo spettacolo. Quale che fosse. Non contestava mai niente.

Alla fin fine, il suo massimo talento consisteva nel conformarsi. Era bravissima nel guardare la tv, i giornali, il capo quelle che lei riteneva fonti autorevoli - e capire da che parte spirava il vento. E piazzarsi nel punto giusto. Non mi stupiva che avesse fatto carriera. I suoi valori, come i suoi abiti, erano sempre chic e all'ultima moda...

«... a lei, tenente, ma si fa tardi... tenente».

Battei le palpebre e tornai in me. Jenny mi stava parlando. Indicò lo schermo dove si vedeva Cheryl Austin in abito nero, accanto a due uomini anziani.

Guardai Connor che però mi dava le spalle e parlava al telefono.

«Tenente, le interessa questa?».

«Sì, certo. Chi sono?».

Jenny passò il nastro a velocità normale.

«Il senatore John Morton e il senatore Stephen Rowe. Sono entrambi nella commissione senatoriale delle finanze. Quella che si è occupata della vendita della MicroCon».

Sullo schermo Cheryl rideva facendo cenni d'assenso col capo. In movimento, era di una bellezza straordinaria, un'affascinante fusione di innocenza e sensualità. A

tratti il suo volto aveva un'aria dura e navigata. Sembrava conoscere entrambi i senatori, ma non bene. Non si era mai avvicinata troppo a loro, e l'unico contatto era stato una stretta di mano. Da parte loro, i due senatori sembravano ben consci di trovarsi davanti ad una telecamera e avevano assunto modi cordiali seppure formali.

«Il nostro paese sta andando a rotoli e, in un giovedì sera qualsiasi, alcuni senatori americani se ne stanno a chiacchierare con delle modelle», disse Jenny. «Non c'è da stupirsi che siamo nei guai. Queste sono persone importanti. Si fa il nome di Morton come di un probabile candidato alla presidenza».

«Che cosa sa della loro vita privata?».

«Sono entrambi sposati. Bé, Rowe è semiseparato. La moglie sta nella loro casa in Virginia. Lui si da da fare altrove. Beve un po' troppo».

Guardai Rowe sul monitor. Era l'uomo che era entrato in ascensore con noi qualche ora prima. E allora era sbronzo, quasi da non reggersi piedi. Ma nella ripresa televisiva non era ubriaco.

«E Morton?».

«A quanto pare è senza macchia. Ex atleta, patito della forma fisica. Mangia cibi naturali. Dedito alla famiglia. È forte soprattutto nella scienza e nella tecnologia. L'ambiente. La concorrenzialità americana, i valori americani. Quella roba lì. Ma non può essere così pulito: ho sentito dire che ha una giovane amante».

«È vero?».

Jenny alzò le spalle. «Si dice che quelli del suo staff stiano cercando di farlo rinsavire. Ma chissà qual è la verità».

La cassetta era finita e Jenny inserì quella dopo. «Ecco l'ultima, ragazzi».

Connor riattaccò il telefono e disse: «Lasciamo perdere la cassetta». Si alzò. «Dobbiamo andare, *kōhai*».

«Perché?».

«Ho parlato con la compagnia dei telefoni per quelle chiamate fatte dall'apparecchio a gettoni nell'atrio della Nakamoto tra le venti e le ventidue».

«E allora?».

«Non ci sono state chiamate in quelle ore».

Sapevo che, secondo Connor, qualcuno doveva essere uscito dall'ufficio della vigilanza per chiamare dal telefono pubblico... Cole oppure uno dei giapponesi. Ora le sue speranze in una direzione che sembrava promettente erano svanite. «Peccato», dissi.

«Peccato?», mi fece eco Connor, sorpreso. «È tutto a nostro vantaggio. Restringe notevolmente il campo di indagine. Signorina Gonzales, ha registrazioni dell'uscita dalla festa?».

«Dell'uscita? No. Una volta arrivati gli invitati, le troupe sono salite di sopra per riprendere la festa. Poi, quando ancora era in svolgimento, hanno riportato qui il materiale per poterlo mandare in onda con l'ultimo notiziario».

«Bene. Quindi direi che qui abbiamo finito. Grazie per la sua collaborazione. Lei è davvero in gamba. Andiamo, *kōhai*».

Di nuovo in movimento. Questa volta diretti verso un indirizzo di Beverly Hills. Ormai era l'una e io ero stanco. Chiesi: «Perché è così importante il telefono dell'atrio?».

«Perché», spiegò Connor, «l'idea che possiamo farci di questo caso ruota proprio attorno alla possibilità che qualcuno abbia fatto una chiamata da quell'apparecchio. La vera questione, a questo punto, è: quale compagnia in Giappone ha dichiarato guerra alla Nakamoto?».

«Quale compagnia in Giappone?», chiesi.

«Sì. Evidentemente si tratta di una società che appartiene a un altro *keiretsu*», disse Connor.

«*Keiretsu*?» chiesi.

«Le società giapponesi sono riunite in grosse organizzazioni chiamate *keiretsu*. Le principali sono sei, e sono enormi. Per esempio, il *keiretsu* Mitsubishi è formato da settecento aziende diverse che lavorano insieme, o hanno interessi finanziari comuni, o accordi di vario genere. Negli Stati Uniti non esistono strutture di quelle dimensioni perché rappresenterebbero una violazione alle nostre leggi antitrust. Ma in Giappone sono la norma. Noi pensiamo a una grande società come a una struttura a sé stante. Per avere un'ottica giapponese, devi immaginare un'associazione tra IBM, Citybank, Exxon e Ford in cui tutti hanno accordi segreti di collaborazione, in cui tutti acconsentono a condividere finanziamenti e ricerche. Il che vuoi dire che una grande società giapponese non è mai sola: opera di concerto con centinaia di altre società. E in concorrenza con altri *keiretsu*.

«Perciò quando ti chiedi cosa sta facendo la Nakamoto, devi chiederti che cosa sta facendo il *keiretsu* della Nakamoto in Giappone. E quali compagnie di altri *keiretsu* siano ostili. Perché questo è un omicidio decisamente imbarazzante per la Nakamoto. Potrebbe addirittura essere visto come un attacco alla loro società».

«Un attacco?».

«Prova a pensarci. La Nakamoto prepara un'inaugurazione grandiosa, piena di celebrità. Vogliono che tutto vada alla perfezione. Per qualche ragione, un'invitata viene strangolata. E allora la domanda chiave è: chi ci ha chiamato?».

«Chi ha denunciato l'omicidio?».

«Certo. Perché, dopotutto, la Nakamoto aveva un controllo completo della situazione: era la loro festa, il loro palazzo. Sarebbe stato semplice per loro aspettare le undici, quando tutti gli invitati se ne fossero andati, per denunciare l'accaduto. Se

avessi avuto a cuore le apparenze, se avessi voluto salvare la faccia, io avrei fatto così. Qualsiasi altra mossa sarebbe stata potenzialmente pericolosa per l'immagine della Nakamoto».

«Certo».

«Ma la denuncia non è stata rinviata», disse Connor. «Anzi, qualcuno ha telefonato alle venti e trentadue, proprio quando la festa stava animandosi. Mettendo quindi in pericolo tutta la serata. Per questo il nostro interrogativo è sempre stato: chi ha chiamato?».

«Hai chiesto a Ishigura di scoprire l'autore della telefonata. E lui non lo ha ancora fatto».

«Certo. Perché non può».

«Non sa chi ha chiamato?».

«Certo».

«Tu pensi che non sia stato un dipendente della Nakamoto?».

«Esatto».

«Un nemico della Nakamoto?».

«Quasi sicuramente».

«E allora come facciamo a scoprire chi è stato?», chiesi.

Connor rise. «Per questo ho controllato il telefono dell'atrio. È fondamentale per noi».

«Perché?».

«Supponiamo che tu sia alle dipendenze di una società rivale e che tu voglia sapere che cosa succede alla Nakamoto. Non riesci a scoprirlo perché le grandi società giapponesi assumono i dirigenti a vita. E quindi questi sentono di appartenere a una famiglia. E una famiglia non si tradisce mai. Perciò la Nakamoto offre al resto del mondo una maschera impenetrabile, il che rende significativo anche il più trascurabile dettaglio: quali dirigenti si trovano qui in visita dal Giappone, arrivi, partenze, e via dicendo. E potresti venire a conoscenza di questi particolari facendo amicizia con una guardia giurata americana che sta tutto il giorno seduta davanti ai monitor. Specialmente se questa guardia è stata vittima dei pregiudizi giapponesi contro inerì».

«Continua», dissi.

«Capita spesso che i giapponesi cerchino di corrompere le guardie delle società rivali. I giapponesi sono uomini d'onore, ma la loro tradizione ammette mosse di questo genere. Tutto è lecito in amore e in guerra, e i giapponesi considerano il mondo degli affari un campo di battaglia. Le bustarelle sono consentite, se riesci a trovare chi le accetta».

«Okay».

«Ora, di una cosa possiamo essere certi: negli istanti immediatamente successivi all'omicidio c'erano almeno due persone che sapevano dell'uccisione della ragazza. Una è l'assassino. L'altra è la guardia giurata, Ted Cole, che l'ha visto sui monitor».

«Un momento. Ted Cole l'ha visto sui monitor? Sa chi è il colpevole?».

«Naturalmente».

«Ha dichiarato di essere uscito alle venti e quindici».

«Mentiva».

«Ma se lo sapevi, perché non lo abbiamo...».

«A noi non lo direbbe mai», disse Connor. «Come non ci direbbe niente Phillips. Per questo non ho fermato Cole per interrogarlo. Sarebbe stata solo una perdita di tempo... e qui il fattore tempo è essenziale. Sappiamo che a noi non lo direbbe mai. Ma mi chiedo: *lo ha detto a qualcun altro?*».

Cominciavo a capire dove voleva arrivare. «In altre parole: ha lasciato l'ufficio per andare al telefono a gettoni dell'atrio e informare qualcuno dell'accaduto?».

«Certo. Non avrebbe mai usato il telefono del suo ufficio. Si sarebbe servito del telefono pubblico per chiamare qualcuno... un nemico della Nakamoto, una società rivale. Qualcuno, insomma».

«Ma adesso sappiamo che da quel telefono non sono state fatte chiamate», osservai.

«Sì», disse Connor.

«E quindi tutto il tuo ragionamento crolla».

«Niente affatto. Si chiarisce. Se Cole non ha informato nessuno, allora chi lo ha fatto? Chiaramente, può essere stato solo l'assassino».

Fui percorso da un brivido.

«Ha fatto quella chiamata solo per dare del filo da torcere alla Nakamoto?».

«È probabile», confermò Connor.

«Ma da dove ha chiamato?».

«Questo non è ancora chiaro. Immagino da qualche telefono nel palazzo. E poi ci sono altri particolari oscuri che non abbiamo ancora preso in esame».

«Per esempio?».

Il telefono dell'auto suonò. Connor rispose e mi porse il ricevitore. «È per te».

«No, no», disse la signora Ascenio. «La bambina sta bene. Sono andata a darle un'occhiata qualche minuto fa. Sta bene. Tenente, volevo informarla che l'ha chiamata la signora Davis». Era così che chiamava la mia ex moglie.

«Quando?».

«Circa dieci minuti fa».

«Le ha lasciato un numero?».

«No. Ha detto che stanotte non è rintracciabile. Ma voleva informarla che per un imprevisto forse dovrà lasciare la città. Quindi ha detto che forse non potrà tenere la bambina questo week-end».

Sospirai. «Okay».

«Dice che la chiama domani per darle conferma».

«Okay».

Non mi sorprendeva. Era tipico di Lauren. Cambiamenti all'ultimo momento. Non si potevano mai fare piani con lei perché cambiava sempre idea. Probabilmente questo "imprevisto" era solo un nuovo amico col quale forse doveva andar via. Lo avrebbe saputo solo l'indomani.

In passato ero convinto che questa imprevedibilità fosse nociva per Michelle, che potesse renderla insicura. Ma i bambini hanno molto spirito pratico. Michelle, a quanto pare, capisce che sua madre è fatta così, e la cosa non la turba.

Chi si turba sono io.

«Rientra presto, tenente?», chiese la signora Ascenio.

«No. Dovrò star fuori tutta la notte. Può fermarsi?».

«Sì, ma domattina alle nove devo uscire. Vuole che mi sistemi sul divano-letto?».

Avevo un divano-letto in soggiorno su cui dormiva la signora quando passava lì la notte. «Sì, certo».

«Okay. Arrivederci, tenente».

«Arrivederci, signora Ascenio».

«Qualcosa non va?», domandò Connor. Mi sorprese il tono leso della sua voce.

«No. Una delle solite stronzate della mia ex. Non è sicura di poter tenere la bambina questo week-end. Perché?».

Connor alzò le spalle. «Così. Chiedevo».

Ero convinto che ci fosse qualcosa di più. Dissi: «A cosa alludevi prima, quando hai detto che questo caso potrebbe diventare pericoloso?».

«Non è detto che succeda», rispose Connor. «La cosa migliore è concluderlo nell'arco di poche ore. E penso che sia possibile. Ecco il ristorante, laggiù a sinistra».

Vidi l'insegna al neon. Bora Bora.

«È quello di proprietà di Sakamura?».

«Sì. In realtà lui è solo un comproprietario. Non lasciare che il portiere posteggi la macchina. Fermati pure in divieto di sosta. Potremmo aver bisogno di ripartire in gran fretta».

Il Bora Bora, quella settimana, era il ristorante più "in" di Los Angeles. Era ornato da un'accozzaglia di maschere e scudi polinesiani. Fuoriscalmi di legno verde brillante sporgevano sopra il bar come giganteschi denti. Sopra la porta della cucina un video di Prince pulsava spettrale su un enorme schermo da cinque metri. Il menu era la solita roba da isole dei mari del Sud; il rumore assordante; la clientela i soliti aspiranti cinematografari. Tutti erano in abito scuro.

Connor sorrise. «Sembra il Trader Vic's, il famoso ristorante del Plaza, dopo l'esplosione di una bomba, non ti pare? Smettila di sgranare gli occhi. Non ti lasciano girare abbastanza, eh?».

«No, direi proprio no», risposi. Connor si rivolse all'eurasiatica che faceva da maitre. Io guardai verso il bar dove due donne si stavano baciando sulla bocca. Più in là un giapponese con un giubbotto di pelle teneva un braccio sulle spalle di una gigantesca bionda. Stavano entrambi ascoltando un tizio con incipiente calvizie e modi combattivi che riconobbi come il direttore di...

«Su», mi disse Connor, «andiamo».

«Come?».

«Eddie non è qui».

«E dov'è?».

«A una festa nei quartieri alti. Andiamo».

L’indirizzo era quello di una strada che si inerpicava sulle colline sopra il Sunset Boulevard. La vista sarebbe stata bella di lassù, se non ci fosse stata preclusa dalla nebbia. Eravamo quasi giunti a destinazione quando cominciammo a vedere auto di lusso parcheggiate ai margini della strada: per lo più Lexus, qualche Mercedes e alcune Bentley. Gli addetti ai parcheggi sembrarono stupiti nel vedere una Chevrolet avvicinarsi e fermarsi.

La villa, come molte altre in quella strada, era circondata da un muro alto tre metri e il viale d’accesso era chiuso da un cancello telecomandato. Sopra il cancello era installata una telecamera, mentre un’altra era sistemata all’inizio del viale che portava alla casa. Una guardia giurata all’ingresso controllò i nostri tesserini.

Chiesi: «Di chi è questa villa?».

Dieci anni fa le uniche persone di Los Angeles che adottassero simili misure di sicurezza erano o mafiosi o divi come Stallone, i cui ruoli violenti attiravano un’attenzione altrettanto violenta. Ma di questi tempi sembrava che tutti gli abitanti dei ricchi quartieri residenziali fossero assillati dalla sicurezza. Era dato per scontato, era quasi una moda. Salimmo la scala che si snodava attraverso un giardino di cactus per arrivare alla villa moderna, stile fortezza di cemento. Si sentiva musica a tutto volume.

«Questa casa appartiene al proprietario del Maxim Noir». Connor capì dalla mia espressione che il nome non mi diceva nulla. «È un lussuoso negozio di abbigliamento, famoso per i suoi commessi snob. Jack Nicholson e Cher si vestono lì».

«Jack Nicholson e Cher», dissi, scrollando il capo. «Come fai a sapere queste cose?».

«Adesso anche molti giapponesi sono clienti del Maxim Noir. Come la maggior parte dei negozi di lusso americani, farebbe fallimento se non fosse per i turisti da Tokyo. Vive sui clienti giapponesi».

Mentre ci avvicinavamo all’ingresso, sulla soglia comparve un uomo grande e grosso in giacca sportiva. Aveva in mano una tavoletta con un blocco per appunti. «Spiacente. Si entra solo con l’invito, signori».

Connor gli mostrò il distintivo. «Vorremmo parlare con uno dei vostri invitati».

«Quale, signore?».

«Il signor Sakamura».

La cosa non lo rallegrò. «Aspettate qui, per favore».

Dall'ingresso si vedeva il soggiorno, affollato di gente festaiola, a prima vista identica a quella del ricevimento della Nakamoto. Come al ristorante, anche qui erano quasi tutti in abito scuro. Ma ad attrarre la mia attenzione fu soprattutto la sala stessa: bianco gesso e del tutto spoglia. Niente quadri alle pareti. Niente mobili. Solo nude pareti bianche e un tappeto. Gli invitati sembravano a disagio. Reggevano bicchieri e tovagliolini e si guardavano attorno alla ricerca di qualcosa su cui posarli.

Ci passò davanti una coppia diretta verso la sala da pranzo. «Rod ci sa sempre fare», disse la donna.

«Sì», rispose l'uomo. «Così elegantemente minimalista. Una sala che rivela la massima cura dei *particolari*. Non so come abbia fatto a farsela imbiancare in quel modo. È *assolutamente* perfetta. Non una traccia di pennellata, non una scalfittura. Una superficie perfetta».

«Bé, per forza», disse lei. «È parte integrante della sua concezione globale».

«È veramente audace», disse lui.

«Audace?», commentai. «Che cosa dicono quelli? È solo una stanza vuota».

Connor sorrise. «Io lo definisco *faux zen*. Uno stile senza sostanza».

Scrutai la folla.

«C'è il senatore Morton». Era in un angolo e concionava. Aveva tutta l'aria di un candidato alla presidenza.

«Già. Eccolo là».

Poiché la guardia non si era ripresentata, avanzammo di qualche passo nella sala. Mentre mi avvicinavo al senatore Morton, lo sentii dire: «Sì, le posso spiegare esattamente la ragione per cui mi preoccupano le grosse partecipazioni giapponesi nell'industria americana. Se non riusciamo più a manifatturare i prodotti necessari al nostro fabbisogno interno, perdiamo il controllo del nostro destino. Semplice, no? Per esempio, nel 1986, la Toshiba ha ceduto ai russi una tecnologia americana fondamentale che ha permesso loro di rendere silenziose le eliche dei sottomarini. I sottomarini nucleari russi ora sono lungo le nostre coste e noi non riusciamo a localizzarli perché si sono appropriati della nostra tecnologia attraverso il Giappone. Il Congresso era indignato, e gli americani hanno protestato a gran voce. E giustamente: era scandaloso. Il Congresso voleva che si adottassero misure di ritorsione economica contro la Toshiba. Ma la lobby americana che protegge gli interessi giapponesi convinse la Hewlett Packard e altre società americane a perorare la loro causa, perché quelle aziende dipendevano dalla Toshiba per i componenti dei computer. Non avrebbero retto a un boicottaggio perché non avevano altri fornitori. La verità è che non eravamo in posizione di applicare alcuna ritorsione. I giapponesi avevano venduto una tecnologia cruciale ai nostri nemici, e noi eravamo del tutto impotenti. Ecco il problema. Oggi dipendiamo dal Giappone... e io credo che l'America non debba dipendere da nessuno».

Qualcuno gli fece una domanda e Morton annuì. «Sì, è vero che la nostra industria non va bene. Il salario reale nel nostro paese è ai livelli del 1962. Il potere d'acquisto dei lavoratori americani è quello di circa trent'anni fa. E questo ha il suo peso, anche per la gente facoltosa che vedo in questa sala, perché vuol dire che i consumatori americani non hanno soldi per andare al cinema, per acquistare auto, o vestiti, o quello che voi avete da vendere. La verità è che il nostro paese sta andando a rotoli».

Una donna gli rivolse un'altra domanda che non riuscii a sentire, e Morton rispose: «Sì, ho detto ai livelli del 1962. So che è difficile crederlo, ma pensate agli anni Cinquanta, quando i lavoratori americani potevano comprare una casa, mantenere tutta la famiglia e mandare i figli all'università, con un solo stipendio. Ora tutti e due i genitori lavorano, e gran parte della gente non può permettersi di acquistare una casa. Il dollaro ha minore potere di acquisto, e tutto costa di più. La gente deve mettercela tutta solo per conservare ciò che ha. Non fa passi avanti».

Mi scoprii a fare cenni d'assenso. Non più tardi di un mese prima ero andato in cerca di casa, sperando di poter avere un giardinetto per Michelle. Ma a Los Angeles i prezzi delle case erano alle stelle. Non avrei mai potuto permettermi di acquistarne una se non mi fossi risposato. E forse, tutto sommato, nemmeno in quel caso...

Sentii una gomitata nelle costole. Mi girai e vidi il portiere. Con un cenno del capo ci indicò l'ingresso. «Indietro, amici».

Mi venne uno scatto di rabbia. Guardai Connor, il quale si limitò tranquillamente a indietreggiare verso l'ingresso.

Sulla soglia, il portiere disse: «Ho controllato. Qui non c'è nessun signor Sakamura».

«Il signor Sakamura», precisò Connor, «è il signore giapponese in fondo alla sala, alla sua destra. Quello che parla con la rossa».

Il portiere scosse il capo. «Spiacente, amici. Se non avete un mandato, sono costretto a chiedervi di andar via».

«Ma non c'è alcun problema», ribatté Connor. «Il signor Sakamura è un mio amico. Sono sicuro che sarà lieto di parlare con me».

«Spiacente. Avete un mandato?».

«No», rispose Connor.

«E allora questa è violazione di domicilio. E siete pregati di andarvene».

Connor rimase dov'era.

Il portiere fece un passo indietro e si piazzò a gambe larghe.

«Devo informarvi che sono una cintura nera».

«Davvero?», chiese Connor.

«E anche Jeff», disse il portiere all'apparire di un altro uomo.

«Jeff», disse Connor. «Sarà lei a accompagnare il suo amico all'ospedale?».

Jeff fece una risata minacciosa. «Ehi, l'umorismo mi piace, sa. È divertente. Okay, signor Furbacchione. Lei è nel posto sbagliato. Le hanno già spiegato tutto. Ora si tolga dai piedi. E subito». Conficcò l'indice tozzo sul petto di Connor.

«Questa è aggressione», disse Connor con voce pacata.

«Ehi. Vaffanculo, amico. Le ho detto che è nel posto sbaglialo...», rispose Jeff.

Connor si mosse fulmineo, e Jeff si ritrovò a terra, mugolante per il dolore. Rotolò via finendo contro un paio di calzoni neri. Alzando il capo, vidi che l'uomo dai calzoni neri era tutto vestito di nero: camicia nera, cravatta nera, giacca di seta nera. Aveva i capelli bianchi e maniere da drammone hollywoodiano. «Sono Rod Dwyer. Questa è casa mia. Qualcosa non va?».

Connor fece educatamente le presentazioni per entrambi e mostrò il distintivo. «Siamo qui per ragioni di servizio. Abbiamo chiesto di parlare con uno dei suoi invitati, il signor Sakamura, che è l'uomo laggiù nell'angolo».

«E l'uomo quaggiù?», chiese Dwyer indicando Jeff che, steso sul pavimento, stava cercando di riprendere fiato.

«Mi ha aggredito», disse Connor imperturbato.

«Aggredito un cazzo!», imprecò Jeff, sempre tossendo e puntellandosi su un gomito.

«Lo hai *toccato*?», chiese Dwyer.

Jeff, furibondo, non aprì bocca.

Dwyer si rivolse a noi. «Mi spiace per quanto è accaduto. Questi uomini sono nuovi. Non so che cosa frulli nel loro cervello. Posso offrivi qualcosa da bere?».

«No, grazie. Siamo in servizio», rispose Connor.

«Ora chiedo al signor Sakamura di venire a parlare con voi. Vuole ripetermi il suo nome?».

«Connor».

Dwyer si allontanò. Il portiere aiutò Jeff a rialzarsi. Mentre il compagno si allontanava zoppicando, borbottò: «Brutti stronzi».

«Ti ricordi i tempi in cui la polizia veniva rispettata?», dissi rivolto a Connor.

Ma Connor stava scrollando il capo, gli occhi fissi a terra. «Mi vergogno molto», disse.

«Perché?».

Ma non ottenni spiegazione.

«Ehi, John! John Connor! *Hisashiburi dane*! È un'eternità che non ci si vede! Come ti va, amico? Ehi!». Diede un pugno scherzoso alla spalla di Connor.

Visto da vicino Eddie Sakamura non era poi così bello. Aveva una carnagione grigiastra, segnata da cicatrici di acne, e puzzava come una distilleria di scotch. Si muoveva a scatti, con gran rapidità, e parlava altrettanto rapidamente. Super Eddie non era un uomo in pace con se stesso.

«Mica male, Eddie. E tu? Come te la passi?», rispose Connor.

«Non mi lamento, capitano. Solo un paio di cosette. Un cinque zero uno, guida in stato di ebbrezza, che ho cercato di scaricarmi di dosso, ma sai, coi miei precedenti non è facile. Ehi, la vita continua. Cosa fai da queste parti? C'è un bel movimento qui, eh? Ultimo grido: niente mobili! Rod impone le nuove mode. Fantastico! Nessuno può più sedersi!». Scoppiò a ridere. «Nuova moda! Fantastico!».

Ebbi l'impressione che fosse sotto l'effetto di qualche droga. Troppo esagitato. Diedi un'occhiata alla cicatrice sulla mano sinistra. Era violacea, circa quattro centimetri per tre. Sembrava una vecchia ustione.

Connor abbassò la voce e disse: «A dir la verità, Eddie, siamo qui per quello *yakkaigoto* successo stasera alla Nakamoto».

«Ah, sì», disse Eddie abbassando a sua volta la voce. «Non mi stupisce che abbia fatto una brutta fine. Era proprio una *kinekureta onna*».

«Una pervertita? Che cosa te lo fa pensare?».

«Facciamo un salto fuori? Vorrei fumare una sigaretta ma Rod non permette che si fumi in casa sua», rispose Eddie.

«Okay, ti seguiamo».

Uscimmo e ci fermammo al limitare del giardino di cactus. Eddie accese una Mild

Seven mentolata. «Senti, capitano, non so che cosa ti risulti finora. Ma quella ragazza... ha scopato con alcuni degli invitati là dentro. Ha scopato con Rod. E con altri ancora. Qui possiamo parlare più liberamente. Ti sta bene?».

«Ma certo».

«Io quella ragazza la conosco bene. Molto bene. Tu sai che sono *hipparidako*, eh? Non ci posso far niente. Io piaccio! Mi si è buttata addosso. Senza darmi tregua».

«Lo so, Eddie. Ma secondo te aveva dei problemi?».

«Problemi grossi, *amigo*. *Grande problemos*, lascia che te lo dica. Era malata, quella ragazza. Godeva solo se le facevano male».

«Il mondo è pieno di donne così, Eddie».

Sakamura aspirò una boccata di sigaretta. «No, no», disse.

«Parlo di un'altra cosa. Quella viene solo se le fai davvero male. E non si accontenta mai. Ancora, ancora. Stringi più forte».

«Il collo?», chiese Connor.

«Il collo, sì. Strizzami il collo. Te l'hanno mai detto? E qualche volta vuole un sacchetto di plastica. Quei sacchetti delle lavanderie, sai? Se lo fa mettere sulla testa e stringere intorno al collo mentre la scopi e lei respira con la plastica contro la bocca sino a che diventa cianotica. Ti artiglia la schiena. Rantola e sibila. Cristo onnipotente. Non è che sia roba di mio gusto. Però ti dico una cosa: ha una figa che è la fine del mondo. Una scopata con lei non te la scordi più. Garantito. Ma per me è un po' troppo. Sempre sull'orlo dell'abisso, mi capisci? Sempre un rischio. Potrebbe sempre essere l'ultima volta. Mi sono spiegato?». Buttò via la sigaretta che sfrigolò tra le spine dei cactus. «Una volta può anche essere eccitante. Come la roulette russa. Ma a un certo punto non ce l'ho fatta più, capitano. Dico sul serio. Proprio no. E tu mi conosci: a me piace la trasgressione».

Decisi che Eddie Sakamura mi dava il voltastomaco. Cercai di prendere appunti mentre parlava, ma non riuscii a tener dietro a quel torrente di parole. Eddie accese un'altra sigaretta con mani tremanti. Continuava a parlare sottolineando il discorso col movimento del mozzicone acceso.

«Insomma, questa ragazza è davvero un *problema*», disse Eddie. «Graziosa, non c'è dubbio. Proprio graziosa. Ma a volte non può nemmeno uscire tanto è conciata male. Deve mettersi un grosso strato di trucco perché la pelle del collo è molto delicata, amico mio. E lei ha sempre delle ecchimosi. Proprio intorno al collo. Grossi lividi. Forse l'hai notato anche tu. Hai visto il cadavere, capitano?».

«Sì, l'ho visto».

«Perciò...». Esitò. Sembrò sul punto di fare marcia indietro e poi ci ripensò. Buttò la cenere della sigaretta. «È stata strangolata, o cosa?».

«Sì, Eddie. È stata strangolata».

Sakamura aspirò una boccata. «Me l'immaginavo».

«Tu l'hai vista, Eddie?».

«Io? No. Cosa dici? Come avrei potuto vederla, capitano?». Espirò, diffondendo il fumo nella notte.

«Eddie, guardami in faccia».

Eddie si voltò verso Connor.

«Guardami negli occhi. E adesso dimmi: hai visto il cadavere?».

«No. Ma cosa dici, capitano». Eddie proruppe in una risatina nervosa e distolse lo sguardo. Scagliò la sigaretta nell'aria producendo minuscole scintille. «Cos'è questo? Un terzo grado? No, non ho visto il cadavere».

«Eddie».

«Te lo giuro, capitano».

«Eddie, sei coinvolto in questa faccenda?».

«Io? Ma che cazzo. No, capitano. La conosco, certo. L'ho vista qualche volta. L'ho scopata, certo. Ci mancherebbe altro. È un po' balorda, ma niente male. Ragazza divertente. Gran figa. Ma questo è tutto, amico mio. Nient'altro». Si guardò attorno e accese un'altra sigaretta. «Bello questo giardino di cactus, vero? Uno xenogiardino, lo chiamano. È l'ultimo grido. Los Angeles ritorna alla vita del deserto. È *hayatterunosa*: molto alla moda».

«Eddie».

«Dai, capitano, piantala. Ci conosciamo da tanto tempo».

«Lo so, Eddie. Ma sono in difficoltà. Che mi dici delle videocassette del servizio di vigilanza?».

Eddie assunse un'espressione smarrita, innocente. «Cassette della vigilanza?».

«Un uomo con una cicatrice sulla mano e una cravatta con motivi triangolari è andato nell'ufficio dei servizi di vigilanza della Nakamoto e ha preso le videocassette con le registrazioni».

«*Cazzo*. Quale ufficio di vigilanza? A che gioco stai giocando, capitano?».

«Eddie».

«Chi te lo ha detto? Non è vero, amico mio. Secondo te, io avrei preso le cassette della vigilanza? Mai fatta una cosa del genere. Sei diventato matto?». Rivoltò la cravatta per guardare l'etichetta. «Questa è una cravatta Polo, capitano. Ralph Lauren. Polo. Ce n'è un sacco in giro, ci scommetto».

«Eddie, che mi dici dell'Imperial Arms?».

«Che ti devo dire?».

«Sei stato là stasera?».

«No».

«Hai ripulito la stanza di Cheryl?».

«*Cosa*?». Eddie sembrò scioccato. «*Cosa*? No. Ripulito la sua stanza? Ma dove hai sentito queste cazzate, capitano?».

«La dirimpettaia... Julia Young», rispose Connor. «Ci ha dello che ti ha visto stasera in compagnia di un altro uomo. Nell'appartamento di Cheryl all'Imperial Arms».

Eddie alzò le braccia. «Gesù. Capitano, stammi a sentire. Quella ragazza non è in grado di dirti se mi ha visto stasera o il mese scorso. È una maledetta tossica. Guardale tra le dita dei piedi e troverai i buchi. Guardale sotto la lingua. Guardale le labbra della figa. Ci troverai dei segni. È una ragazza che vive di fantasie. Non sa quello che succede realmente. *Amico mio*, tu vieni fin qui per dirmi queste stronzate. Non mi piace proprio questa faccenda». Eddie buttò via il mozzicone e accese immediatamente un'altra sigaretta. «Non mi piace neanche un po'. Non capisci cosa sta succedendo?».

«No», rispose Connor. «Spiegamelo, Eddie. Cosa succede?».

«In questa storia non c'è niente di vero. Neppure una parola». Aspirò freneticamente qualche boccata. «Sai di cosa si tratta? Non è per uno straccio di ragazza qualsiasi, amico. Si tratta delle riunioni del sabato. Le *nichibei kai*, Connor-san. Le riunioni segrete. Ecco di cosa si tratta».

«*Sonna bakana*», scattò Connor.

«Macché *bakana*, Connor-san. Non sono frescacce».

«Cosa ne sa una ragazza texana delle *nichibei kai*?».

«Qualcosa sa. *Hontō nanda*. E a quella ragazza piace combinare guai. Pescare nel torbido».

«Eddie, sarà meglio che tu venga con noi».

«Splendido. Perfetto. Tu fai il loro gioco. Il gioco dei *kuromaku*». Si voltò di scatto verso Connor. «Cazzo, capitano, tu sai come vanno queste cose. Alla Nakamoto uccidono questa ragazza. Tu conosci la mia famiglia, conosci mio padre, sai che la sua azienda appartiene al *keiretsu* Daimashi. Adesso a Osaka verranno a sapere che una ragazza è stata uccisa alla Nakamoto e che io, suo figlio, sono stato arrestato in relazione a questo omicidio».

«Fermato».

«D'accordo: fermato. Ma sai benissimo che cosa succederà. *Taihennakoto ni naru yo*. Mio padre da le dimissioni, la sua azienda deve presentare delle scuse alla Nakamoto. E forse anche dei risarcimenti. Concedere favori negli affari. È un grosso *ōsawagi ni naruzo*. E questo è quanto succederà se mi porti dentro». Buttò via la sigaretta. «Ehi, tu pensi che questo sia un omicidio e mi arresti. Benissimo. Ma stai solo parandoti il culo, e potresti arrecarmi un gran danno. E non ti dico niente di nuovo, capitano».

Connor tacque a lungo. Entrambi girarono in tondo nel giardino.

Infine Eddie disse: «*Connor-san. Matte kure yo*...». La sua voce era supplichevole. Come se stesse chiedendo l'elemosina.

Connor sospirò. «Hai il passaporto con te, Eddie?».

«Certo. Lo porto sempre».

«Dammelo».

«Certo, capitano. Eccolo».

Connor gli diede un'occhiata e me lo porse. Me lo infilai in tasca.

«Okay, Eddie. Ma mi auguro che non sia *murina koto*. Altrimenti ti faccio dichiarare *persona non grata*. E ti metterò personalmente sul prossimo volo per Osaka. *Wakattaka*?».

«Capitano, hai protetto l'onore della mia famiglia. *On ni kiru yo*». E fece un inchino formale, le braccia lungo i fianchi.

Connor ricambiò.

Io rimasi a guardare attonito: non credevo ai miei occhi. Connor lo lasciava andare. Doveva essere impazzito.

Porsi a Eddie il mio biglietto da visita col solito discorsetto sulla possibilità di contattarmi se gli fosse venuto in mente qualcos'altro. Eddie si strinse nelle spalle, infilò il biglietto nel taschino della camicia e accese una sigaretta. Io non contavo nulla: lui trattava solo con Connor.

Eddie, già in cammino verso la villa, si fermò. «Ho pescato una rossa qui, molto

interessante», disse. «Quando lascio la festa vado nella mia casa sulle colline. Se hai bisogno di me, mi trovi lì. Buona notte, capitano. Buona notte, tenente».

«Buona notte, Eddie».

Ridiscendemmo la scalinata del giardino.

«Spero che tu sappia quello che stai facendo», dissi.

«Lo spero anch'io», rispose Connor.

« Perché a me sembra che ci sia dentro fino al collo».

«Può darsi».

«Secondo me è meglio portarlo dentro. È più sicuro».

«Può darsi».

«Torniamo a prenderlo?».

«No». Scosse il capo. «Il mio *dai rokkan* dice di no».

Conoscevo quell'espressione: voleva dire sesto senso. I giapponesi si fidano molto dell'intuito. «Bé, spero che tu abbili ragione», dissi.

Continuammo a scendere nel buio.

«Ho comunque un debito verso di lui», disse Connor.

«Per cosa?».

«Alcuni anni fa ho avuto bisogno di certe informazioni. Ti ricordi la faccenda dell'avvelenamento da *fugu*? No? Bé, nessuno, nella comunità giapponese, voleva dirmi qualcosa. Mi trovai davanti a un muro. Ma io dovevo sapere. Era... era importante. Fu Eddie a dirmelo. Aveva paura perché non voleva che si sapesse in giro. Però ha parlato. Probabilmente gli devo la vita».

Eravamo arrivati in fondo alla scalinata.

«E lui ti ha ricordato questo debito?».

«Non lo avrebbe mai fatto. Sta a me ricordarlo».

«Perfetto, capitano», dissi. «Tutta questa faccenda degli obblighi è bella e nobile. Sono assolutamente in favore dei buoni rapporti interrazziali. Però è possibile che Eddie Sakamura abbia ucciso la ragazza, rubato le cassette e ripulito l'appartamento. A me quell'uomo sembra un tossico fuori di testa. Si comporta come se fosse in colpa. E noi lo lasciamo andare».

«Proprio così».

Continuammo a camminare. Ci riflettei e le mie preoccupazioni aumentarono. «Sai, ufficialmente, le indagini sono affidate a me».

«Ufficialmente, sono affidate a Graham».

«Sì, hai ragione. Ma se risultasse che il colpevole è Sakamura, noi ci faremmo la figura dei cioccolatai».

Connor sospirò come se stesse perdendo la pazienza. «Okay. Riesaminiamo lo svolgimento dei fatti alla luce della tua interpretazione. Eddie uccide la ragazza, giusto?».

«Giusto».

«La può vedere quando e dove vuole ma decide di scoparla sul tavolo della sala riunioni, e la uccide. Poi scende nell'atrio, finge di essere un dirigente della Nakamoto... sebbene Eddie non abbia per niente l'aria da dirigente. Ma ammettiamo che riesca a spacciarsi come tale, fa in modo di allontanare la guardia, prende le cassette e se ne va nel momento in cui prende servizio Phillips. Poi va a casa di

Cheryl per dare una ripulita, ma, chissà perché, infila una sua foto sotto la cornice dello specchio. Poi fa un salto al Bora Bora e dice a tutti che va a una festa a Hollywood. Dove lo becchiamo, in una sala senza mobili, intento a conversare tranquillamente con una rossa. È questo che è successo, secondo te?».

Non dissi nulla. Messa in quei termini, non aveva molto senso. D'altra parte...

«Mi auguro solo che non sia stato lui».

«Anch'io».

Eravamo arrivati alla strada. Un inserviente corse a prendere la nostra auto.

«Sai una cosa», dissi, «mi da i brividi il suo modo disinvolto di descrivere certe cose, come la faccenda della testa infilata nel sacchetto di plastica».

«Oh, quello non vuoi dire niente», rispose Connor. «Tieni presente che il Giappone non ha mai accettato Freud né il cristianesimo. Non si sentono mai in colpa né in imbarazzo in questioni di sesso. L'omosessualità non è un problema, come non lo sono le perversioni sessuali. Esistono e basta. Ognuno ha i suoi gusti, e chi se ne frega. I giapponesi non capiscono come mai noi ci agitiamo tanto per una banale funzione del corpo. Pensano che noi, in materia di sesso, siamo un po' nevrotici. E non hanno tutti i torti». Connor guardò l'orologio.

Un'auto della vigilanza si fermò accanto a noi. La guardia in uniforme si sporse dal finestrino. «Ehi, è successo qualcosa alla festa lassù?».

«Che tipo di cosa?».

«Due tizi si sono picchiati? Qualche lite? Ci hanno telefonato per informarci».

«Non so nulla», rispose Connor. «Forse sarà il caso che andiate a dare un'occhiata».

La guardia scese dall'auto esibendo un gran pancione e s'incammino su per le scale. Connor si girò a guardare il muro. «Sai che ormai ci sono più guardie giurate che poliziotti? Tutti innalzano grandi muraglie e assumono guardie private. Ma in Giappone puoi passeggiare in un parco a mezzanotte e sederti su una panchina e non ti succede niente. Sei del tutto al sicuro, giorno e notte. Puoi andare dovunque, senza essere derubato, aggredito o ucciso. Non devi continuamente guardarti alle spalle né stare sul chi vive. Non hai bisogno di muri di cinta né di guardie del corpo. La tua sicurezza è la sicurezza di tutta la società. Sei libero. È una sensazione meravigliosa. Qui, non facciamo altro che chiuderci dentro. Chiudiamo la porta. Chiudiamo l'auto. Chi trascorre la propria vita rinchiuso dentro qualcosa è come se fosse in prigione. È una follia. Uccide lo spirito. Ma lo facciamo da così tanto tempo che ormai noi americani abbiamo dimenticato che cosa vuoi dire sentirsi veramente *al sicuro*. Lasciamo perdere. Ecco la nostra macchina. Andiamo in centrale».

Avevamo appena rimesso in moto quando il centralino del quartier generale del dipartimento ci chiamò. «Tenente Smith», disse, «abbiamo una richiesta per i Servizi Speciali».

«Sono impegnato», risposi. «Non può rivolgersi all'agente che fa le mie veci?».

«Tenente Smith, gli agenti di pattuglia chiedono l'intervento dei Servizi Speciali per un VV nella zona diciannove».

Mi stava dicendo che un Vip in visita era in difficoltà. «Capisco», risposi, «ma sono impegnato in un altro caso. Chiami il mio sostituto».

«Ma questo è successo sul Sunset Plaza Drive», disse la centralinista. «Lei non è

da quelle...».

«Sì», confermai. Ora capivo il motivo della sua insistenza. La richiesta di intervento proveniva da un punto vicinissimo a quello in cui mi trovavo io. «Va bene», risposi. «Cos'è successo?».

«Un Vip fermato per GSE. La classificazione del personaggio è G più uno. Il cognome è Rowe».

«Okay», dissi. «Ci andiamo». Riattaccai e feci un'inversione di marcia.

«Interessante», osservò Connor. «G più uno è la classificazione del Congresso».

«Sì», risposi.

«Si tratta del senatore Rowe?».

«Pare proprio di sì», dissi. «Guida in stato di ebbrezza».

La Lincoln nera era finita sul prato di una casa, lungo un tratto in salita del Sunset Plaza Drive. Due auto di pattuglia erano ferme accanto al marciapiede, i lampeggiatori rossi accesi. Intorno all'auto erano ferme cinque o sei persone. Un uomo in vestaglia, le braccia conserte sul petto. Un paio di ragazze in miniabiti di lamé, un bellissimo uomo sulla quarantina in smoking e uno più giovane in completo blu, che riconobbi essere il giovanotto che qualche ora prima era salito in ascensore con il senatore Rowe.

Gli agenti di pattuglia avevano tirato fuori una videocamera e puntavano i riflettori sul senatore, che appoggiato al parafango della Lincoln si proteggeva con un braccio gli occhi dalla luce. Stava sbraitando improperi quando Connor ed io ci avvicinammo.

L'uomo in vestaglia venne verso di noi e disse: «Voglio sapere chi pagherà i danni».

«Un attimo, signore». Continuai a camminare.

«Come si fa a rovinare un prato in questo modo. Qualcuno dovrà pur pagare».

«Mi dia un attimo di tempo, signore».

«Mia moglie si è presa una paura tremenda, e ha un tumore».

«Per favore, mi conceda un minuto, e poi ne parliamo».

«Cancro all'*orecchio*», precisò, enfatico. «L'*orecchio*».

«Sì, signore. Ho capito, signore». Procedetti verso la Lincoln e la luce dei riflettori.

Non appena gli passai davanti, l'assistente del senatore si mise al mio fianco e disse: «Posso spiegare tutto, tenente». Era sulla trentina, con la tipica aria affabile del portaborse. «Sono certo che potremo risolvere tutto».

«Un momento», dissi. «Mi faccia parlare con il senatore».

«Il senatore non si sente bene», disse il portaborse. «È molto stanco». E si piazzò davanti a me. Lo sorpassai e proseguii. Lui mi corse dietro. «Sono le conseguenze della differenza di fuso orario. Il senatore è stanco».

«Devo parlargli», dissi entrando nel fascio di luce dei riflettori. Rowe aveva ancora il braccio alzato. «Senatore Rowe?», dissi.

«Spegnete quell'accidente di luce!», disse Rowe. Era molto ubriaco; biascicava le parole, rendendole quasi incomprensibili.

«Senatore», gli dissi, «devo chiederle di...».

«Fanculo te e chi ti ha mandato».

«Senatore Rowe», dissi.

«*Spegnete quella dannata videocamera*».

Feci un cenno all'agente il quale, sia pure a malincuore, spense la videocamera. Le luci svanirono.

«Cristo», esclamò Rowe abbassando finalmente il braccio.

Mi guardò con occhi annebbiati. «Cosa cazzo succede qui?».

Mi presentai.

«E allora perché non interviene in questo casino», disse Rowe. «Io sto solo andando nel mio maledetto hotel».

«Capisco, senatore».

«Non so...», agitò il braccio con fare incerto. «Che cazzo di *problema* è mai questo».

«Senatore, lei era al volante di quest'auto?».

«Al volante. Che cazzo». Si girò. «Jerry? Spiega tu a questa gente. Per l'amor del cielo».

Il portaborse si mise immediatamente al suo fianco. «Mi scuso per tutto questo», disse con gran garbo. «Il senatore non si sente bene. È appena rientrato da Tokyo ieri sera. Questione di fusi orari. Non è in sé. È stanco».

«Chi era al volante?», chiesi.

«Io», rispose il portaborse. «Incontestabilmente».

Una delle ragazze ridacchiò.

«No, non era lui», gridò l'uomo in vestaglia dall'altro fianco dell'auto. «C'era *quello* alla guida. E quando è sceso dall'auto non riusciva neanche a reggersi in piedi».

«Cristo, che casino», disse il senatore massaggiandosi la testa.

«Tenente», disse il portaborse, «ero io al volante e queste due donne possono testimoniarlo». Indicò le ragazze in abito da sera. Lanciando loro un'occhiataccia.

«È una spudorata menzogna», disse l'uomo in vestaglia.

«No, è la verità», disse il bell'uomo in smoking, aprendo bocca per la prima volta. Era abbronzato e calmissimo, un tipo abituato a essere obbedito. Probabilmente un finanziere di Wall Street. Non si presentò.

«Guidavo io», disse il portaborse.

«Tutto andato a puttane», borbottò Rowe. «Voglio tornare all'hotel».

«Ci sono stati feriti?», chiesi.

«Nessun ferito», disse il portaborse. «Tutti sani e salvi».

Chiesi all'agente dietro di me: «Deve mettere l'incidente a verbale come previsto dall'articolo centodieci?». Era quello relativo ai danni provocati da un autoveicolo.

«Non occorre», mi disse l'agente. «Una sola auto coinvolta, e l'ammontare dei danni non arriva al minimo previsto dal regolamento». La verbalizzazione era prevista solo se i danni superavano i duecento dollari. «Questo rientra nella casistica prevista dall'articolo cinquecentouno. Se vuole applicarlo».

No, non volevo. Una delle cose che s'imparano nei Servizi Speciali è la RAC, la "reazione appropriata alla circostanza". E per reazione appropriata si intendeva la propensione a lasciar perdere tutto quando si trattava di uomini politici e di celebrità, a meno che qualcuno non sporgesse denuncia. In pratica, voleva dire che si ricorreva al fermo solo per reati gravi.

«Si faccia dare nome e indirizzo del proprietario della casa in modo da poterlo risarcire dei danni al prato», dissi al portaborse.

«Ha già il mio nome e indirizzo», disse l'uomo in vestaglia. «Ma voglio sapere che cosa intendono *fare*».

«Gli ho detto che avremmo risarcito i danni», dichiarò il portaborse. «Gliel'ho assicurato. Sembra così...».

«Accidenti, guardi: tutto il lavoro di giardinaggio di mia moglie è stato rovinato. E ha un *tumore* all'orecchio».

«Un attimo, signore». Poi, rivolto al portaborse dissi: «Chi guiderà adesso?».

«Io», rispose l'interpellato.

«Lui», confermò Rowe, annuendo. «Jerry, guida tu».

Dissi al portaborse: «Bene. Voglio che si sottoponga alla prova del palloncino...».

«Sì, certo...».

«E voglio vedere la sua patente».

«Naturalmente».

Il portaborse soffiò nel palloncino e mi porse la patente. Era stata rilasciata nel Texas. Gerrold D. Hardin, trentaquattro anni. Residente a Austin, Texas. Copiai i dati e gli restituii il documento.

«Va bene, signor Hardin. Il senatore è affidato a lei per stasera».

«Grazie, tenente. Molto gentile».

«Lo lascia andare?», chiese l'uomo in vestaglia.

«Un momento, signore», dissi a Hardin. «Voglio che dia il suo biglietto da visita a questo signore e che si tenga in contatto con lui. E mi aspetto che provvediate a riparare equamente i danni».

«Assolutamente. Naturalmente. Sì». Hardin ficcò la mano in tasca alla ricerca del biglietto. Tirò fuori qualcosa di bianco, come un fazzoletto. Se lo ricacciò prontamente in tasca e poi si avvicinò all'uomo in vestaglia per porgergli il biglietto.

«Dovrà ripagarmi tutte le begonie».

«Benissimo, signore», disse Hardin.

«*Tutte*».

«Sì. D'accordo, signore».

Il senatore Rowe si staccò dal parafango e barcollò nell'oscurità. «Accidenti alle begonie», disse. «Cristo, che serata del cazzo è stata. Lei ha moglie?».

«No», risposi.

«Io sì», disse Rowe. «Accidenti alle begonie. Accidenti».

«Per di qui, senatore», disse Hardin. Aiutò Rowe a sedersi nel posto accanto a quello di guida. Le ragazze salirono dietro, piazzandosi ai due lati del bell'uomo tipo Wall Street. Hardin si mise al volante e chiese le chiavi a Rowe. Io mi girai a guardare le auto bianche e nere di pattuglia che si staccavano dal marciapiede. Quando mi voltai di nuovo, Hardin abbassò il finestrino e mi guardò. «Grazie per il suo intervento».

«Stia attento alla guida, signor Hardin», dissi.

Fece marcia indietro passando sopra a un'aiuola.

«*Anche* i giaggioli», strillò l'uomo in vestaglia mentre l'auto si allontanava lungo la strada. Puntò lo sguardo su di me. «Lasci che glielo dica: guidava l'altro, ed era

sbronzo».

«Ecco il mio biglietto. Se ci sono problemi, mi chiami».

Lui guardò il biglietto scrollando la testa e rientrò in casa.

Connor ed io risalimmo in macchina e imboccammo la discesa.

Connor mi chiese: «Hai preso i dati del portaborse?».

«Sì».

«Cos'aveva in tasca?».

«Direi che erano un paio di mutande da donna».

«Così è parso anche a me», disse Connor.

Era ovvio che non avremmo potuto fare niente. Personalmente mi sarebbe piaciuto prendere quel bastardo pieno di arie, fargli fare dietrofront, sbatterlo contro l'auto e perquisirlo seduta stante. Ma entrambi sapevamo di avere le mani legate: non avevamo alcun fondato motivo per perquisirlo né per fermarlo. Era un giovanotto che girava con due ragazze sul sedile posteriore, una delle quali poteva benissimo essere senza mutande, e un senatore ubriaco sul sedile anteriore. L'unica mossa ragionevole era lasciarli andare.

Quella era una serata all'insegna del lasciare andare la gente.

Il telefono suonò. Premetti il pulsante del ricevitore. «Tenente Smith».

«Ehi, collega». Era Graham. «Sono qui all'obitorio, e indovina un po'? Ho tra i piedi un giapponese che vuole a tutti i costi presenziare all'autopsia. Vuol star lì a guardare. Ma ti pare possibile una cazzata simile? È fuori dai gangheri perché abbiamo cominciato senza di lui. Ma cominciano a arrivare i risultati degli esami di laboratorio. Non si mette bene per l'impero del Sol Levante. Direi che abbiamo un colpevole giapponese. Allora: vieni qui o cosa?».

Guardai Connor, che annuì.

«Arriviamo», dissi.

Il tragitto più breve per l'obitorio passava attraverso il pronto soccorso del County General Hospital. Mentre l'attraversavamo, un nero tutto insanguinato seduto sulla barella gridava, in un delirio da droga: «Ammazzate il papa! Al diavolo il papa!». Una mezza dozzina di inservienti cercavano di farlo stare sdraiato. Aveva ferite d'arma da fuoco alla spalla e a una mano. Il pavimento e le pareti del pronto soccorso erano coperte di schizzi di sangue. Un inserviente avanzava lungo il corridoio, ripulendo. Sulle sedie lungo le pareti, file di neri e ispanoamericani. Alcuni con bambini in braccio. Tutti distoglievano lo sguardo dallo strofinaccio insanguinato. Dal fondo del corridoio giungevano altre urla.

Entrammo in ascensore. Lì dentro non si sentiva più nulla.

«Un omicidio ogni venti minuti. Uno stupro ogni sette minuti. Un bambino assassinato ogni quattro ore. Nessun altro paese tollera un simile livello di violenza», disse Connor.

Le porte si aprirono. In confronto al pronto soccorso, i corridoi del seminterrato dove si trovava l'obitorio della contea erano decisamente tranquilli. Aleggiava un forte odore di formaldeide. Ci avvicinammo alla scrivania dove l'impiegato, l'ossuto Harry Landon, chino su alcune carte, mangiava un panino al prosciutto. Non ci

guardò neppure. «Ehilà, ragazzi».

«Salve, Harry».

«Qual buon vento vi porta? L'autopsia della Austin?».

«Sì».

«Hanno cominciato circa mezz'ora fa. Mi par di capire che c'è una gran fretta, eh?».

«Da cosa lo deduci?».

«Il capo ha tirato giù dal letto il dottor Tim e gli ha detto di darsi una smossa. Quello s'è incazzato. Sai com'è meticoloso il dottor Tim». L'impiegato sorrise. «E hanno anche convocato molta gente del laboratorio. Da quando in qua si fa un lavoro completo nel cuore della notte? Insomma, ti rendi conto di quanto verrà a costare in termini di lavoro straordinario?».

«E Graham?», chiesi.

«È qui in giro. Aveva alle calcagna un giapponese. Che gli stava appiccicato addosso come la sua ombra. Poi, ogni mezz'ora, il giapponese mi chiedeva il permesso di usare il telefono e faceva una chiamata. Parlava per un po' in giapponese.

Poi tornava a tampinare Graham. Diceva che voleva assistere all'autopsia. Ma ti pare possibile? Insisteva e insisteva. Poi dieci minuti fa il giapponese fa la sua ultima chiamata e di colpo cambia come dal giorno alla notte. Io ero proprio qui alla scrivania. Gliel'ho visto in faccia il mutamento. Come se non credesse alle sue orecchie. E poi corre fuori di qui. Corre, letteralmente».

«Dove la fanno l'autopsia?».

«Sala due».

«Grazie, Harry».

«Chiudete la *porta*».

«Ciao, Tim», dissi entrando nella sala. Tim Haller, noto a tutti come dottor Tim, era chino sul tavolo di inox. Sebbene fosse l'una e quaranta del mattino, lui era inappuntabile come sempre. Tutto era in ordine. I capelli pettinati alla perfezione. La cravatta impeccabilmente annodata. Le penne infilate in bell'ordine nel taschino del camice inamidato.

«Mi hai *sentito*?».

«Sto chiudendo, Tim». La porta si chiudeva da sola grazie a un meccanismo pneumatico, ma evidentemente non era abbastanza rapido per il dottor Tim.

«È solo perché non voglio che quell'individuo giapponese sbirci qui dentro».

«È andato via, Tim».

«Oh, davvero? Ma potrebbe tornare. È insistente e irritante in un modo incredibile». Si guardò alle spalle. «E chi è il tizio con te? Non mi dire che è John Connor. Non ci si vede da secoli, John».

«Ciao, Tim». Connor ed io ci avvicinammo al tavolo. Vidi che la dissezione era già a buon punto: era stata fatta l'incisione a Y e i primi organi erano già stati rimossi e disposti ordinatamente in bacinelle di inox.

«Forse adesso *qualcuno* potrà spiegarmi perché questo caso è così importante», disse Tim. «Graham è talmente incazzato che non apre bocca. È andato in laboratorio

per vedere i primi risultati. Ma vorrei proprio sapere perché mi hanno tirato giù dal letto. Di guardia c'è Mark, ma a quanto sembra è troppo novellino per occuparsene. E naturalmente il direttore dell'ufficio di medicina legale è a una conferenza a San Francisco. Adesso che ha una nuova ragazza è sempre fuori città. Perciò hanno chiamato me. Non mi ricordo quand'è stata l'ultima volta che mi hanno fatto chiamare di notte».

«Tu che non ti ricordi?», chiesi. Il dottor Tim era preciso in tutto, anche nella memoria.

«È stato nel gennaio di tre anni fa. Ma quella era una sostituzione. Gran parte del personale era a letto con l'influenza, e i casi si andavano accumulando. Finché una sera scopriamo di non aver più posto nelle celle frigorifere. C'erano tutti questi cadaveri in sacchetti di plastica posati sul pavimento. Impilati. Bisognava fare qualcosa. Il fetore era orribile. Ma non ricordo di essere mai stato chiamato solo perché un caso era delicato da un punto di vista politico. Come questo».

«Neppure noi sappiamo con certezza perché sia delicato», disse Connor.

«Forse fareste bene a scoprirlo. Perché qui vengono esercitate molte pressioni. Il capo dell'ufficio di medicina legale mi chiama da San Francisco e non fa che ripetermi: "Fallo subito, fallo stanotte, e facciamola finita". Gli dico: "D'accordo, Bill". Poi lui dice: "Senti, Tim. Falla bene. Procedi piano, scatta molte foto e prendi molti appunti. Che la documentazione sia perfetta anche se devi farti un culo spaventoso. Perché ho l'impressione che chiunque abbia a che fare con questo caso potrebbe finire nei guai". Quindi è naturale che io mi chieda la ragione di tutto questo strazio».

«A che ora hai ricevuto quella telefonata?», chiese Connor.

«Verso le dieci e mezzo, le undici».

«E il capo ti ha detto chi aveva chiamato lui?».

«No. Ma di solito le persone che lo chiamano sono solo due: il capo della polizia o il sindaco».

Tim guardò il fegato, separandone i lobi, poi lo mise in una bacinella di inox. L'assistente stava scattando foto di ciascun organo prima di riporlo.

«E allora cos'hai scoperto?».

«Francamente, le scoperte più interessanti sono esterne», disse il dottor Tim. «Aveva uno spesso strato di make-up sul collo per nascondere le numerose contusioni. Contusioni che risalgono a tempi diversi. Anche senza una curva spettroscopica dei prodotti del degrado dell'emoglobina nella sede delle contusioni, direi che risalgono a momenti diversi, alcune persino a due settimane fa. Forse anche di più. Questo quadro viene confermato da traumi cervicali ripetuti, cronici. Credo non ci siano dubbi: siamo di fronte a un caso di asfissia sessuale».

«Le piaceva farsi strangolare?».

«Sì».

Kelly era stato di quell'avviso. Una volta tanto aveva visto giusto.

«È più diffuso tra i maschi, ma è stato riscontrato anche nelle fémmine. È la sindrome dell'individuo che viene eccitato sessualmente solo dall'ipossia provocata da un semistrangolamento. Questi soggetti chiedono al partner di strangolarli o di mettere loro un sacchetto di plastica sulla testa. Quando sono soli, talvolta si

annodano una corda intorno al collo e si appendono mentre si masturbano. Giacché l'effetto voluto è quello di soffocare sino all'orlo della morte, è facile commettere un errore e spingersi un po' troppo oltre. Succede spesso».

«E in questo caso?».

Tim si strinse nelle spalle. «Bé, le sue condizioni fisiche confermano una sindrome da asfissia sessuale di lunga durata. E ha sperma nella vagina e abrasioni sulle piccole labbra, il che confermerebbe un coito forzato nella stessa sera del decesso».

«Sei sicuro che le abrasioni siano state fatte prima della morte?», chiese Connor.

«Sì. Sono decisamente lesioni ante mortem. Non c'è dubbio che abbia avuto un rapporto sessuale forzato prima di morire».

«Stai dicendo che è stata violentata?».

«No. Non arriverei a fare un'affermazione del genere. Come vedete, le abrasioni non sono gravi, e non vi sono lesioni correlate in altre parti del corpo. Di fatto non vi sono segni di lotta fisica. Quindi imputerei le lesioni da me riscontrate a una prematura penetrazione vaginale con insufficiente lubrificazione delle piccole labbra».

«Stai dicendo che non era bagnata», disse Connor.

Tim sembrò a disagio. «Bé sì... nella rozza terminologia dei profani».

«Quanto tempo prima del decesso sono state fatte queste abrasioni?».

«Forse un'ora o due. Ma non immediatamente prima del decesso. Lo si deduce dal travaso di sangue e dalla tumefazione delle zone interessate. Se la morte sopravviene poco dopo le lesioni, il flusso di sangue si interrompe e quindi la tumefazione è limitata o assente. In questo caso, come vedete, la tumefazione è molto pronunciata».

«E lo sperma?».

«I campioni sono al laboratorio. Insieme a tutti gli altri fluidi». Si strinse nelle spalle. «Bisogna aspettare. E adesso volete darmi qualche lume? Perché a me sembra che questa ragazzetta prima o poi avrebbe avuto dei guai. Voglio dire, è *bellina*, ma è fuori di testa. Quindi... perché tanta agitazione? Perché mi tirano giù dal letto nel cuore della notte per fare un'autopsia rigorosa e ben documentata su una piccola pervertita?».

«Non ho idea», dissi.

«Ma dai. Non rispetti le regole del gioco», disse il dottor Tim. «Io ti ho mostrato il mio, ora tu mi mostri il tuo».

«Perbacco, Tim», disse Connor. «Hai fatto una battuta».

«Vaffan...», disse Tim. «Siete in debito con me. Forza, parlate».

«Purtroppo Peter ti ha detto la verità», rispose Connor. «Noi sappiamo soltanto che quest'omicidio è successo durante un gran ricevimento giapponese e che loro sono ansiosi di chiudere la faccenda al più presto».

«Non mi sorprende», disse Tim. «L'ultima volta che qui è successo un casino, è stato per quella storia del consolato giapponese. Ve lo ricordate il rapimento Takashima? Forse no: non è mai finito sui giornali. I giapponesi hanno messo tutto a tacere. Comunque; una guardia era stata ammazzata in circostanze poco chiare e per due giorni non ci hanno dato tregua. Ero sorpreso dalla loro influenza a tutti i livelli. Ci chiamò il senatore Rowe in persona per dirci che cosa dovevamo fare. Il governatore in persona. Tutti ci chiamavano. Manco fosse stato il figlio del

presidente. Insomma, questa gente è influente».

«Ma certo che lo è. Hanno pagato profumatamente la loro influenza», disse Graham entrando nella sala.

«Chiudi la porta», disse Tim.

«Ma questa volta tutta la loro fottuta influenza non li aiuterà», disse Graham. «Perché questa volta li teniamo per la collottola. Abbiamo un omicidio per le mani, e dai dati finora emersi dal laboratorio possiamo affermare senza esitazione che l'assassino era giapponese».

Il laboratorio di patologia lì accanto era un grande locale illuminato da una straordinaria quantità di lampade a fluorescenza. File di microscopi, ordinatamente sistemati. A quell'ora della notte, però, solo due tecnici lavoravano in quel vasto spazio. E Graham, in piedi alle loro spalle, gongolava.

«Guardate voi stessi. Sul pube sono stati trovati anche peli pubici maschili, moderatamente ricciuti, con sezione trasversale ovoidale, quasi certamente di un asiatico. Dalla prima analisi dello sperma risulta che il gruppo sanguigno è AB, relativamente raro nei bianchi. La prima analisi delle proteine nel liquido seminale risulta negativa per quanto riguarda il marker genetico del... come si chiama?».

«Etanol-deidrogenase».

«Giusto. Etanol-deidrogenase. È un enzima che manca ai giapponesi. E manca in questo liquido seminale. E poi c'è il fattore Diego, che è una proteina del gruppo sanguigno. Quindi... Aspettiamo i risultati di altri test, ma sembra chiaro che questa ragazza è stata costretta ad avere un rapporto sessuale con un uomo giapponese prima che questi la uccidesse».

«L'unica cosa chiara è che hai trovato tracce di liquido seminale di un giapponese nella sua vagina», disse Connor. «Questo è quanto».

«Cristo», disse Graham. «Sperma giapponese, peli pubici giapponesi, fattori del sangue giapponesi. Qui abbiamo un omicida giapponese».

Aveva appeso alcune foto della scena del delitto dove si vedeva Cheryl distesa sul tavolo della sala riunioni. Cominciò a camminare avanti e indietro davanti a esse.

«So dove siete stati voi due e che è stata una perdita di tempo», disse Graham. «Siete andati a cercare le videocassette, che però sono sparite, vero? Poi siete stati nell'appartamento della ragazza che però era già stato ripulito prima del vostro arrivo. Che è proprio quello che ci si aspetterebbe se il colpevole fosse un giapponese. Tutto quadra. Più chiaro di così!».

Graham indicò le foto. «Ecco la nostra fanciulla. Cheryl Austin, del Texas. È carina. Giovane. Bel corpo. È un'attrice, o giù di lì. Fa qualche spot pubblicitario. Magari qualcosa per la Nissan o una società del genere. Conosce della gente. Stabilisce qualche contatto. Finisce in qualche elenco. Mi seguite?».

«Si», dissi a Graham. Connor stava fissando con attenzione le foto.

«Comunque sia, Cheryl se la cavava abbastanza bene da potersi permettere un vestito di Yamamoto per andare all'inaugurazione del grattacielo Nakamoto. Arriva con qualcuno, forse un amico o un parrucchiere. Un personaggio alla moda. Forse alla festa ci sono invitati che lei conosce già, o forse no. Ma nel corso della serata

qualcuno molto importante e potente la invita ad assentarsi con lui per un pochino. Lei acconsente ad andare al piano di sopra. Perché no? Questa ragazza ama l'avventura. Ama il pericolo. È a caccia di brividi. Allora va di sopra - forse col tizio o forse da sola. In ogni modo si ritrovano al piano di sopra e cercano un posto in cui farlo. Un posto che sia eccitante. E decidono - probabilmente è lui che decide - di farlo proprio sul tavolo della fottuta sala riunioni. E così ci danno dentro ma la cosa degenera. Il maschietto si carica un po' troppo, oppure ha dei gusti un po' strani, e... le strizza il collo un po' troppo forte. E lei muore. Mi avete seguito fin qui?».

«Sì...».

«E così il maschietto adesso ha un problema. Era salito per scopare una ragazza, ma disgraziatamente l'ha uccisa. E allora che fa? Che *cosa* può fare? Scende dabbasso, ritorna alla festa, e poiché è un grande capoccione samurai dice a uno dei suoi schiavetti che ha questo piccolo problemino. Disgraziatamente ha fatto fuori una puttana del luogo. Molto seccante, dati i suoi fittissimi impegni. E così gli schiavetti si mettono in moto per ripulire il pasticcio fatto dal capo. Rimuovono ogni eventuale elemento di prova al piano di sopra. Portano via le videocassette. Vanno a casa della ragazza e anche là eliminano le prove. Tutte ottime mosse, che però richiedono tempo. Bisogna che qualcuno riesca a ritardare l'intervento della polizia. Ed è qui che entra in scena quel viscido leccaculo di Ishigura. Ci fa perdere un'ora e mezzo a dir poco. Che ve ne pare?».

Alle sue parole seguì il silenzio. Io aspettavo che fosse Connor a parlare.

«Bé», disse infine Connor. «Tanto di cappello, Tom. La sequenza dei fatti sembra esatta per molti aspetti».

«Ci puoi giurare che lo è», scattò Graham. «Cazzo, se lo è».

Squillò il telefono. Il tecnico del laboratorio disse: «Qualcuno di voi è il capitano Connor?».

Connor andò all'apparecchio. Graham mi disse: «Lascia che te lo dica: è stato un giapponese a uccidere questa ragazza, e noi lo troveremo e lo *scorticheremo* vivo. Lo scorticheremo».

«Perché ce l'hai tanto con loro?», chiesi.

Graham mi rivolse un'occhiata astiosa. «Ma cosa dici?».

«Stavo parlando del tuo odio per i giapponesi».

«Ehi, senti», disse Graham. «Cerchiamo di capirci una volta per tutte, Petey-san. Io non odio nessuno. Io faccio il mio lavoro. Neri, bianchi, gialli, non fa alcuna differenza per me».

«Okay, Tom». Era notte fonda. Non avevo voglia di discutere.

«No, cazzo. Tu pensi che io abbia dei pregiudizi».

«Lasciamo perdere, Tom».

«No, cazzo. Non lasciamo perdere niente. Non in questo momento. Lascia che ti dica una cosa, Petey-san. Tu sei riuscito a piazzarti in questo stronzissimo lavoro di collegamento, vero?».

«Sì, Tom».

«E come mai hai fatto domanda di trasferimento? Per via della tua grande passione per la cultura giapponese?».

«Bé, all'epoca, lavoravo all'ufficio stampa...».

«No, no, lascia perdere le stronzate. Tu hai fatto domanda perché oltre lo stipendio c'era un'indennità, non è vero? Due, tremila dollari in più l'anno. Un'indennità per spese di studio. Soldi versati al dipartimento di polizia dalla Fondazione per l'Amicizia America-Giappone. E il dipartimento li distribuisce sotto forma di indennità per studio a quegli agenti che vogliano studiare la lingua e la cultura giapponesi. Allora, come vanno questi studi, Petey-san?».

«Sto studiando».

«Con che frequenza?».

«Una sera alla settimana».

«Una sera alla settimana. E se perdi una lezione, ti diminuiscono l'indennità?».

«No».

«Ma certo che no. Di fatto, non fa alcuna differenza che tu vada o no a lezione. In realtà, amico mio, tu ti sei beccato una bustarella. Hai tremila dollari in tasca che vengono dritti dalla terra del Sol Levante. Non è molto, è vero. Chi può comprarti per tremila dollari? Nessuno».

«Ehi, Tom...».

«Ma il fatto è che non stanno comprando te. Stanno solo *influenzandoti*. Vogliono solo che tu ci pensi due volte. Che tu tenda a stimarli. E perché no? Fa parte della natura umana. Hanno reso un po' migliore la tua vita. Contribuiscono al tuo benessere. Quello della tua famiglia. Della tua bambina. Ti grattano la schiena e quindi perché tu non dovresti grattarla a loro? Non stanno pressappoco così le cose, Petey-san?».

«No, per niente», risposi. Cominciavo ad arrabbiarmi.

«Sì, invece», disse Graham. «Perché è così che funziona l'influenza. La si può negare. Tu dici che non esiste. Tu dici a te stesso che non esiste... ma non è vero. L'unico modo per essere pulito è essere pulito davvero. Se non hai alcun tornaconto, se non becchi neanche un quattrino, allora puoi parlare. Altrimenti, amico, loro ti pagano e, da come la vedo io, loro ti *possiedono*».

«Cazzo, aspetta un momento...».

«E quindi non parlarmi di *odio*, amico. In questo paese è in corso una guerra, alcuni lo capiscono, e altri si schierano col nemico. Proprio come nella seconda guerra mondiale c'era gente pagata dai tedeschi per diffondere la propaganda nazista. Certi quotidiani newyorkesi pubblicavano editoriali che uscivano dritti dalla bocca di Adolf Hitler. Qualche volta la gente non lo sapeva neppure. Eppure succedeva. È così che succede nelle guerre. E tu sei un fottuto collaborazionista».

In quel momento constatai con piacere che Connor era tornato vicino a noi. Graham ed io stavamo per continuare la lite quando Connor disse: «Senti, fammi capire una cosa, Tom. Secondo la tua ipotesi, dopo che la ragazza è stata uccisa, che ne è stato delle videocassette?».

«Oh, che diavolo, quelle cassette sono *sparite*», disse Graham. «Non rispunteranno mai più».

«Bé, è interessante. Perché la chiamata veniva dalla centrale di polizia. Pare che il signor Ishigura sia da loro. E ha portato una scatola piena di videocassette da farmi vedere».

Connor ed io ripartimmo alla volta della centrale. Graham prese la sua macchina. Chiesi: «Perché hai detto che i giapponesi non toccherebbero mai Graham?».

«Lo zio di Graham venne fatto prigioniero durante la seconda guerra mondiale», spiegò Connor. «Venne portato a Tokyo, dove sparì. Il padre di Graham, dopo la guerra, si recò in Giappone per scoprire che cosa gli fosse successo. Ci furono inquietanti interrogativi circa la sua fine. Come probabilmente saprai, alcuni soldati americani vennero uccisi in esperimenti medici terminali in Giappone. Circolavano storie di ufficiali giapponesi che costringevano i loro subordinati a mangiare il fegato dei prigionieri, e cose del genere».

«No, non lo sapevo», dissi.

«Secondo me, tutti preferirebbero dimenticare quel periodo, e procedere oltre», disse Connor. «E probabilmente è giusto così. Ora è un paese diverso. Di che cosa stavate discutendo, tu e Graham?».

«Della mia indennità come funzionario di collegamento».

«Mi hai detto che è cinquanta dollari la settimana».

«Un po' di più».

«Quanto di più?».

«Circa cento dollari la settimana. Cinquemilacinquecento l'anno. Ma copre le spese dei corsi, dei libri, degli spostamenti, delle baby-sitter, tutto».

«Quindi prendi cinquemila bigliettoni», disse Connor. «E con questo?».

«Graham sostiene che questi soldi mi condizionano. Che i giapponesi mi hanno comprato».

«Bé, di certo ci provano a comprare la gente. E sono molto sottili in questo», disse Connor.

«Ci hanno provato anche con te?».

«Oh sì». S'interruppe. «E spesso ho accettato. Offrire doni per farsi benvolere è una cosa che i giapponesi fanno istintivamente. Non è diverso da quello che facciamo noi quando inviliamo il capo a cena. Una gentilezza è una gentilezza. Ma non lo invitiamo quando c'è in ballo una promozione. La mossa corretta è invitarlo nelle prime fasi del rapporto lavorativo, quando ancora non si profila nulla. Allora diventa solo una gentilezza. I giapponesi fanno la stessa cosa. Ritengono che il regalo vada fatto in anticipo, in modo che non sia una bustarella. È un regalo. Un modo di stabilire un legame con te prima che il rapporto subisca dei condizionamenti».

«E tu pensi che sia giusto?».

«Penso che così va il mondo».

«Non credi che sia corruzione?».

Connor mi guardò e disse: «E tu?».

Impiegai molto tempo a rispondere. «Sì, penso che forse lo è».

Lui si mise a ridere. «Bé, che sollievo», disse. «Perché, se così non fosse, i giapponesi avrebbero sprecato i loro soldi con te».

«Cosa c'è di divertente?».

«La tua confusione, *kōhai*».

«Graham ritiene che questa sia una guerra».

«Bé, ha ragione. Siamo decisamente in guerra con i giapponesi. Ma vediamo quali sorprese ci ha preparato Ishigura per l'ultima scaramuccia».

Come al solito, l'anticamera della sezione investigativa del distretto Los Angeles-centro, al cinquantesimo piano del palazzo, era affollata, sebbene fossero le due del mattino. Gli agenti si muovevano tra prostitute malconce e tossici tremebondi fermati per essere interrogati; in un angolo un uomo in giacca a quadri continuava a gridare a una agente: «Insomma, chiuda quella fottuta boccaccia!».

In quel rumoroso andirivieni, Kasaguro Ishigura sembrava decisamente fuori posto. Nel suo completo gessato blu, sedeva composto in un angolo, il capo chino. Sulle ginocchia reggeva una scatola di cartone.

Quando ci vide balzò in piedi. Fece un grand'inchino posando le mani sulle cosce, un segno di ulteriore rispetto. Rimase chino per alcuni secondi. Poi ripeté l'inchino, e questa volta rimase curvo, con gli occhi fissi al suolo, sino a che Connor non gli rivolse la parola in giapponese. La risposta di Ishigura, anch'essa in giapponese, fu pacata e ossequiosa. Non distolse mai lo sguardo dal pavimento.

Tom Graham mi tirò accanto al distributore di acqua. «Cristo santo», disse. «Sembra che qui stiamo per ricevere una fottuta *confessione*».

«Forse», dissi. Non ne ero convinto. Non era la prima volta che vedevo Ishigura cambiare atteggiamento.

«Non me lo sarei mai aspettato da lui», disse Graham. «Mai e poi mai. Non da lui».

«E perché?».

«Ma scherzi? Uccidere la ragazza e poi restare sul posto e dare ordini persino a noi. Cazzo, che nervi d'acciaio. Ma guardalo adesso: Cristo, sta quasi *piangendo*».

Era vero: Ishigura sembrava sull'orlo delle lacrime. Connor prese la scatola e venne verso di noi, all'altro capo della stanza.

Mi diede la scatola. «Occupatene tu. Io metto a verbale le sue dichiarazioni».

«Allora ha confessato?», chiese Graham.

«Confessato cosa?».

«L'omicidio».

«Ma no», rispose Connor. «Come t'è venuta quest'idea?».

«Bé, era lì tutto inchini e contrizioni...».

«Ma è solo *sumimasen*», disse Connor. «Non lo prenderei troppo sul serio».

«Era praticamente in lacrime», insisté Graham.

«Solo perché pensa che potrebbe tornargli utile».

«Non ha confessato?».

«No. Ma ha scoperto che le cassette, in effetti, erano state portate via. Il che significa che ha fatto un grosso errore con la sua smargiassata davanti al sindaco. Ora potrebbe essere accusato di occultamento di prove. Potrebbe essere espulso dall'ordine degli avvocati. La società per cui lavora potrebbe essere screditata. Ishigura è nei guai sino al collo, e lo sa».

«Per questo è così umile?», chiesi.

«Sì. In Giappone, se sbagli, la cosa migliore è presentarsi alle autorità e dire a gran voce quanto ti dispiace, quanto soffri, e promettere che non lo farai mai più. È del tutto pro forma, ma le autorità saranno colpite dal fatto che hai imparato la lezione. Questo è *sumimasen*: scuse senza fine. È la versione giapponese dell'affidarsi alla clemenza della corte. Viene ritenuto il modo migliore per ottenere indulgenza. Ed è ciò che sta facendo Ishigura».

«Vuoi dire che è tutta scena», disse Graham, assumendo un'espressione severa.

«Sì e no. È difficile da spiegare. Sentite. Date un'occhiata alle cassette. Ishigura ha portato un loro riproduttore perché le registrazioni sono fatte con un sistema particolare, e lui temeva che non fossimo in grado di visionare il materiale. Okay?».

Aprii la scatola di cartone. Vidi venti videocassette da otto millimetri, simili a quelle audio. Poi vidi una scatolina delle dimensioni di un Walkman, e quello era il videoriproduttore.

Aveva cavi per il collegamento con un televisore.

«Okay», dissi. «Diamo un'occhiata».

La prima cassetta registrata al quarantaseiesimo piano era una ripresa dall'alto della telecamera dell'atrio. Si vedevano persone alle scrivanie, in quella che appariva una normale giornata lavorativa. Visionammo quella ripresa ad alta velocità. Fasci di luce solare proveniente dalle finestre descrissero archi luminosi sul pavimento e poi sparirono. Pian piano la luce si affievolì col calare del giorno. Una alla volta, si accesero le lampade delle scrivanie. Gli impiegati adesso si muovevano più lentamente. E infine cominciarono a andarsene, uno alla volta. Quando furono rimasti in pochi, notammo qualcos'altro. Adesso la telecamera ogni tanto si muoveva, seguendo in panoramica alcuni impiegati nel tragitto verso l'uscita. Ma in altri momenti la telecamera rimaneva fissa. Infine capimmo che doveva esserci un meccanismo per la messa a fuoco e la ripresa panoramica automatiche. Se inquadrava una scena movimentata - con diverse persone che si spostavano in varie direzioni - allora la telecamera rimaneva fissa. Ma se l'inquadratura era semivuota, la telecamera seguiva gli spostamenti di una singola persona.

«Che strano sistema», disse Graham.

«Probabilmente serve per la sorveglianza», dissi. «Una singola persona desta maggiori preoccupazioni che una folla».

Le luci si accesero. Le scrivanie erano tutte vuote. Ci fu una rapida successione di lampi, simile a quelli di una luce stroboscopica.

«Il nastro è difettoso?», chiese Graham, sospettoso. «Lo hanno manomesso?».

«Non so. No, aspetta. Guarda l'orologio».

Sulla parete di fondo si vedeva un orologio. Le lancette dei minuti stavano avanzando senza scatti dalle sette e trenta alle otto.

«Sono salti di tempo», dissi.

«In altre parole, sta scattando inquadrature fisse a intervalli?».

Annuii. «Probabilmente, quando non viene individuata un presenza umana per un certo tempo, la telecamera comincia a scattare fotogrammi isolati ogni dieci o venti secondi sino a che...».

«Ehi, cosa succede?».

I lampi cessarono. La telecamera iniziò una panoramica verso destra, attraverso il piano deserto. Ma nell'inquadratura non apparve nessuno. Solo scrivanie vuote e qualche baluginante luce notturna.

«Forse hanno un sensore ad ampio raggio», dissi. «Che capta segnali oltre i limiti dell'inquadratura stessa. Oppure la telecamera viene azionata manualmente. Da una guardia, piazzata da qualche parte. Magari dabbasso, negli uffici della vigilanza».

La panoramica si arrestò davanti alle porte dell'ascensore.

Le porte erano in fondo a destra, nell'ombra, dietro a una sorta di pannello pendente dal soffitto che ci precludeva la vista.

«Cristo, è buio là sotto. C'è qualcuno?».

«Non vedo niente», dissi.

L'immagine cominciò a sfocarsi e a tornare a fuoco a fasi alterne.

«E adesso cosa succede?», chiese Graham.

«Si direbbe che la messa a fuoco automatica è in difficoltà. Forse non riesce a decidere che cosa mettere a fuoco. Forse il pannello che pende interferisce coi circuiti elettronici. La mia videocamera a casa fa la stessa cosa. La messa a fuoco va a pallino quando non capisce che cosa voglio riprendere».

«Quindi la telecamera sta cercando di mettere a fuoco qualcosa? Perché io non vedo niente. Mi sembra tutto nero laggiù».

«No, guarda. C'è qualcuno. Si vedono delle gambe bianche. Molto vagamente».

«Cristo», disse Graham, «quella è la nostra ragazza. Ferma accanto all'ascensore. Aspetta, ora si muove».

Un istante più tardi Cheryl Austin uscì dall'ombra proiettata dal pannello e per la prima volta la vedemmo chiaramente.

Era bellissima e sicura di sé. Entrò nell'atrio senza esitazione. I suoi movimenti erano decisi, risoluti, privi di quella ciabattante goffaggine dei giovani.

«Gesù, quant'è bella», disse Graham.

Cheryl Austin era alta e snella, e i corti capelli biondi la facevano sembrare ancora più alta. Aveva un portamento regale.

Si girò lentamente, scrutando il locale come se le appartenesse.

«Mi sembra così strano guardare una cosa del genere», disse Graham.

Capivo che cosa intendeva. Quella ragazza era stata uccisa qualche ora prima. Ora la vedevamo in una registrazione mentre si aggirava in quegli uffici pochi minuti prima della morte.

Sul teleschermo Cheryl prese un fermacarte da una scrivania e lo rigirò tra le mani prima di posarlo. Aprì la borsetta e la richiuse. Guardò l'orologio da polso.

«Comincia a innervosirsi».

«Non le piace aspettare», disse Graham. «E scommetto che non le è capitato spesso. Non a una ragazza così».

Cominciò a tamburellare con le dita sulla scrivania con un ritmo molto preciso. Un ritmo che mi parve familiare. Mosse il capo a quel ritmo. Graham guardò intento il teleschermo. «Sta parlando? dice qualcosa?».

«Così parrebbe», dissi. Vedevamo appena il movimento delle sue labbra. Infine ricostruii l'insieme: movimenti e tutto il resto. E scoprii che potevo seguire quel che diceva guardandole le labbra. «*I chew my nails and I twiddle my thumbs. l'm real nervous but it sure is fun. Oh baby, you drive me crazy*... ».

«Gesù», disse Graham. «Hai ragione. Come fai a saperlo?"

«*Goodness, gracious, great balls of*...».

Cheryl smise di cantare e si voltò verso gli ascensori.

«Ah, ecco».

Cheryl si diresse verso gli ascensori. Proprio nell'istante in cui finì sotto l'ombra del pannello, gettò le braccia al collo dell'uomo che era arrivato. Si abbracciarono e si baciarono. Si vedevano le braccia dell'uomo che stringeva Cheryl, ma non il volto.

«Cazzo», disse Graham.

«Non ti preoccupare», dissi. «Lo vedremo tra un minuto. Se non da questa telecamera, da un'altra. Ma possiamo almeno affermare che questo non è un tizio che ha appena incontrato. È qualcuno che lei conosce già».

«A meno che lei non sia un tipo molto cordiale. Guarda, guarda. Quel tizio non perde tempo».

Le mani dell'uomo scivolarono lungo il vestito sollevandone l'orlo. Le strizzò le natiche. Cheryl Austin si strinse a lui in un abbraccio ardente, appassionato. Allacciati, avanzarono nell'atrio, girando lentamente. Ora lui ci dava la schiena. Cheryl aveva la gonna arrotolata intorno alla vita. Abbassò una mano a toccare l'inguine di lui. Incespicando arrivarono alla scrivania più vicina. L'uomo la fece reclinare sulla scrivania ma lei, all'improvviso, si ribellò, respingendolo.

«Ah, ah. Troppo in fretta», disse Graham. «La nostra fanciulla ha un suo codice di comportamento, dopo tutto».

Mi chiesi se quella fosse la spiegazione giusta. Cheryl sembrava aver condotto il gioco e poi aver cambiato idea. Notai che il suo umore era mutato di colpo. Mi chiesi se avesse recitato sin dall'inizio, se la sua passione non fosse stata tutta scena. Di certo l'uomo non sembrò particolarmente sorpreso da quel cambiamento repentino. Seduta sulla scrivania, Cheryl continuava a respingerlo, quasi con ostilità. L'uomo fece un passo indietro. Era sempre di schiena, rispetto alla telecamera. Non lo vedevamo in faccia. Non appena lui si fu scostato, lei cambiò di nuovo: adesso sorrideva civettuola. Con movimenti lenti, scese dalla scrivania e si sistemò la sottana, dimenandosi con fare provocante. Di lui vedevamo l'orecchio e parte della mascella, quel tanto che bastava per capire che stava parlando. Lei gli sorrise, gli si avvicinò e gli cinse il collo con le braccia. Poi ripresero a baciarsi e a carezzarsi. E intanto, pian piano, si dirigevano verso la sala riunioni.

«Ah. È stata lei a scegliere la sala riunioni?».

«Difficile stabilirlo».

«Cazzo, non si riesce ancora a vederlo in faccia».

Ormai erano quasi al centro del piano e la telecamera stava riprendendo quasi perpendicolarmente sopra di loro. Vedevamo solo la sommità della testa di lui.

«A te sembra giapponese, quello lì?».

«Cazzo. E chi lo sa? Quante altre telecamere ci sono su quel piano?».

«Altre quattro».

«Bé, la sua faccia non potrà essere nascosta in tutte le riprese. Lo inchioderemo».

«Sai una cosa, Tom, questo tizio sembra piuttosto alto. Più alto di lei. E lei aveva una bella statura».

«Come si fa a stabilirlo, da quest'angolazione? Si capisce solo che lui indossa un completo. Okay. Ecco che vanno verso la sala riunioni».

Mentre si avvicinavano alla sala, Cheryl, all'improvviso, cominciò a divincolarsi.

«Ahi, ahi», disse Graham. «È di nuovo arrabbiata. Una ragazzetta ombrosa, eh?».

L'uomo l'afferrò saldamente mentre lei si dimenava cercando di liberarsi. La trascinò verso la sala, a tratti sollevandola persino da terra. Sulla soglia lei si girò per un'ultima volta aggrappandosi al telaio della porta, e opponendo resistenza.

«Le è caduta la borsetta?».

«È probabile. Non vedo molto bene».

La sala riunioni era proprio di fronte alla telecamera, quindi ne avevamo una vista completa. Ma l'interno della sala era molto buio, e i due apparvero in controluce sullo sfondo dei grattacieli illuminati al di là della finestra. L'uomo la prese in braccio e la posò, supina, sul ripiano del tavolo. Lei divenne passiva, inerte, mentre lui le sollevava la gonna sino alle anche. Sembrava che la ragazza fosse consenziente, che si muovesse per assecondarlo, poi lui fece un brusco movimento tra i loro corpi e d'un tratto qualcosa volò via.

«Ecco le mutandine».

Sembrò che cadessero a terra. Ma era difficile esserne sicuri. Se erano mutande, dovevano essere nere o di un colore scuro. Sei a posto, senatore Rowe, pensai.

«Quando siamo arrivati là, le mutande erano sparite», disse Graham fissando il teleschermo. «Questo è occultamento di prove, puro e semplice». Si sfregò le mani. «Se hai delle azioni della Nakamoto, amico mio, vendile. Perché entro domani pomeriggio non varranno un cazzo».

Sul teleschermo lei continuava ad assecondarlo e lui trafficava con la lampo dei calzoni, quando di colpo lei cercò di mettersi a sedere e gli appioppò una gran sberla sulla guancia.

«Ah, ecco. Una variazione *piccante*».

L'uomo le afferrò le mani e cercò di baciarla, ma lei oppose resistenza voltando la faccia. Lui la spinse di nuovo sul tavolo e si buttò su di lei con tutto il suo peso. Le gambe nude della ragazza scalciarono.

Le due figure si fusero e si separarono. Era difficile capire che cosa stesse succedendo. Si sarebbe detto che Cheryl cercasse di tirarsi su a sedere, e che l'uomo continuasse a ricacciarla sul tavolo. La inchiodò posandole una mano sul petto mentre lei non faceva che scalciare e dimenarsi. Lui riusciva a tenerla sul tavolo, ma la scena sembrava più violenta che arrapante. Più si andava avanti e meno capivo. Era un vero stupro? O era tutta finzione? Dopo tutto lei continuava a scalciare e a divincolarsi senza riuscire a respingerlo. Lui era più forte di lei, ma avevo l'impressione che, se davvero avesse voluto, sarebbe riuscita a divincolarsi. A tratti sembrava che lei lo stringesse al collo anziché cercare di allontanarlo. Ma era difficile avere delle

certezze perché stavamo assistendo a...

«Ahi, ahi. Guai in vista».

L'uomo aveva smesso il suo ritmico stantuffare. Cheryl, sotto di lui, si era afflosciata. Le braccia scivolarono dal collo dell'uomo per finire sul tavolo. Le gambe si immobilizzarono, ricadendo inerti sul ripiano.

«Tutto lì? È già successo?», disse Graham.

«Non saprei».

L'uomo le diede un colpetto sulla guancia, poi la scosse con energia. Sembrava che le parlasse. Rimase lì per un po', forse trenta secondi, e poi si disincastrò dal suo corpo. Lei rimase sul tavolo. Lui le girò attorno. Si muoveva piano, come se non credesse ai suoi occhi.

Si voltò a sinistra, come se avesse sentito un rumore. Rimase immobile per un istante, poi sembrò aver preso una decisione. Si mise in moto, girando per la sala, perlustrandola metodicamente. Raccolse qualcosa dal pavimento.

«Le mutande».

«Le ha prese lui», disse Graham. «Cazzo».

Adesso l'uomo girava intorno alla ragazza e si chinò per un attimo sul cadavere.

«Cosa fa?».

«Non so. Non riesco a vedere».

«Cazzo».

L'uomo si raddrizzò e uscì dalla sala riunioni diretto verso l'atrio. Adesso non era più controluce. C'era la possibilità di identificarlo. Ma teneva la testa girata verso la sala, verso la ragazza morta.

«Ehi, amico», disse Graham rivolto all'immagine sul teleschermo. «Guarda qui, amico, da bravo. Solo per un minuto».

Sul teleschermo l'uomo continuò a guardare la ragazza, pur avanzando nell'atrio. Poi, accelerando, si diresse a sinistra.

«Non torna agli ascensori», dissi.

«No. Ma non si riesce a vederlo in faccia».

«Dove va?».

«C'è una scala all'altro capo del piano», disse Graham. «L'uscita di sicurezza».

«Perché va da quella parte, invece che verso gli ascensori?».

«E chi lo sa? Io voglio solo vedere la sua faccia. Almeno una volta».

Ma ormai l'uomo era al margine sinistro dell'inquadratura e, anche se non era più girato, di lui vedevamo solo l'orecchio sinistro e lo zigomo. Camminava in fretta. Ben presto sarebbe sparito dalla nostra visuale, sotto il pannello che pendeva dal soffitto in fondo al piano.

«Ah, merda, quest'angolazione non funziona. Vediamo un'altra cassetta».

«Un momento», dissi.

Il nostro uomo stava dirigendosi verso un passaggio buio che doveva portare alle scale. Ma in quel tragitto passò davanti a uno specchio con la cornice dorata appeso alla parete che faceva angolo con il corridoio. Arrivò a quell'altezza proprio un istante prima di essere inghiottito dall'ombra del pannello.

«Ecco!».

«Come si fa a fermare questo coso?».

Stavo premendo freneticamente i tasti del videoregistratore. Alla fine trovai lo stop. Tornammo indietro, poi di nuovo in avanti.

L'uomo tornò a dirigersi con lunghi passi decisi verso il corridoio buio, passò accanto allo specchio e per un istante - in un solo fotogramma - vedemmo il volto riflesso nello specchio... e premetti il tasto per fermare il fotogramma...

«Tombola», dissi.

«Un fottuto giapponese», disse Graham. «Proprio come ti avevo detto».

Nello specchio era riflesso il volto dell'assassino che si dirigeva verso le scale. Non ebbi difficoltà a riconoscere i tratti alterati di Eddie Sakamura.

«Questo è mio», disse Graham. «È il mio caso. Lo sbatterò dentro, quel bastardo».

«Certo», disse Connor.

«Voglio dire che preferisco agire da solo», precisò Graham.

«Naturalmente», disse Connor. «Il caso è tuo, Tom. Fai quello che ritieni più opportuno».

E gli scrisse l'indirizzo di Eddie Sakamura.

«Non è che non gradisca il vostro aiuto», disse Graham. «Ma preferisco sistemare tutto da solo. Adesso, tanto per aver ben chiari i fatti: voi due, qualche ora fa, avete parlato con questo tizio e non lo avete fermato?».

«Esatto».

«Bé, non preoccupatevi», disse Graham. «Non lo metterò in risalto nel mio rapporto. Vi prometto che non vi sarà rinfacciato». Graham si sentiva magnanimo di fronte alla lieta prospettiva di arrestare Sakamura. Diede un'occhiata all'orologio. «Bravi, dieci più. Sono passate meno di sei ore dalla prima chiamata e abbiamo già l'assassino. Niente male».

«Non abbiamo ancora l'assassino», disse Connor. «Comunque, se fossi al tuo posto, lo fermerei».

«Ora vado», disse Graham.

«Senti una cosa, Tom», disse Connor mentre Graham s'incamminava verso la porta. «Eddie Sakamura è un tipo strano, ma non ha fama di essere violento. Dubito molto che sia armalo. Probabilmente non possiede neppure una pistola. Uscendo da quella festa è tornato a casa con una rossa. È probabile che adesso sia a letto con lei. Sarebbe consigliabile portarlo in prigione vivo».

«Ehi», disse Graham, «ma che vi prende, a voi due?».

«Era solo un suggerimento», disse Connor.

«Pensi davvero che potrei sparare a quella piccola testa di cazzo?».

«Ti porterai appresso un paio di agenti in uniforme, vero?», chiese Connor. «Gli agenti di pattuglia potrebbero innervosirsi. Ti sto solo facendo un quadro della situazione».

«Ehi, grazie per il tuo fottuto appoggio», disse Graham uscendo. Era così grosso che doveva mettersi leggermente di sbieco per varcare la soglia.

Connor si strinse nelle spalle. «Il caso è suo».

«Ma tu ti sei accanito tutta la notte su questo caso. Perché ci rinunci adesso?».

«Lascia che la gloria vada a Graham», disse Connor. «Dopo tutto, noi cosa c'entriamo? Io sono un poliziotto in congedo illimitato. E tu sei un corrotto agente di collegamento». Indicò la cassetta. «Fai dare un'occhiata anche a me prima di darmi un passaggio a casa?».

«Certo». Riavvolsi il nastro.

«Chissà se si può avere anche una tazza di caffè», disse Connor. «Ai laboratori della scientifica fanno un caffè mica male. O almeno, lo facevano».

«Vuoi che vada a prendere il caffè mentre guardi il nastro?», chiesi.

«Sarebbe carino da parte tua, *kōhai*», disse Connor.

«Va bene». Gli avviai il nastro e feci per andarmene.

«Ah, *kōhai*, mentre sei da quelle parti chiedi all'agente di turno che attrezzature hanno per le videocassette. Perché tutto questo materiale deve essere copiato. E potremmo aver bisogno di riprodurre singoli fotogrammi. Soprattutto se l'arresto di Sakamura dovesse far piovere sul dipartimento delle accuse di razzismo. Potremmo aver bisogno di rendere pubblica una foto. Per difenderci».

Era una buona pensata. «Okay. Chiederò».

«Per me nero con un cucchiaio di zucchero». E si girò verso il teleschermo.

La SID, divisione di indagini scientifiche, era nel seminterrato del Parker Center. Erano le due del mattino passate quando ci arrivai, e gran parte delle sezioni erano chiuse. La SID faceva più o meno normale orario d'ufficio, dalle nove alle diciassette. Naturalmente c'erano le squadre assegnate ai turni di notte per raccogliere le prove sui luoghi del delitto, ma quelle prove venivano poi chiuse negli appositi armadietti, sia alla centrale sia nei vari distretti, sino alla mattina seguente.

Mi avvicinai al distributore di caffè nella piccola tavola calda accanto alla sezione Impronte digitali. Il locale era pieno di cartelli di avvertimento: VI SIETE LAVATI LE MANI? SOLO COSÌ NON METTERETE IN PERICOLO I COLLEGHI. LAVATEVI LE MANI. La ragione era che quelli della scientifica, specie nel settore criminale, maneggiavano sostanze tossiche. In passato c'era in giro una tal quantità di mercurio, arsenico e cromo che era capitalo di agenti che mostravano sintomi di avvelenamento solo per aver bevuto da un bicchiere di plastica toccato da un tecnico di laboratorio.

Ma di questi tempi la gente stava più attenta; presi due tazze di caffè e tornai alla scrivania dell'agente del turno di notte. Quella sera era in servizio Jackie Levine, che se ne stava spaparanzata con i piedi sulla scrivania. Era una donna robusta che indossava pantaloni da torero e una parrucca arancione. Nonostante il suo aspetto bizzarro, era nota come la migliore rilevatrice di impronte digitali di tutto il dipartimento. Stava leggendo la rivista per sposine "Modern Bride". Le chiesi: «Hai intenzione di riprovarci, Jackie?».

«Accidenti, no», rispose. «Si tratta di mia figlia».

«Con chi si sposa?».

«Parliamo di qualcosa di più allegro», disse lei. «È per me uno di quei due caffè?».

«No, mi spiace», risposi. «Però volevo farti una domanda. Chi si occupa delle prove videoregistrate qui?».

«Prove videoregistrate?».

«Tipo cassette registrate da telecamere della vigilanza. Chi le analizza, chi ne può ricavare foto su carta, cose del genere».

«Bé, non c'è molta richiesta per queste cose», rispose Jackie. «Se ne occupava la sezione Elettronica, ma penso che ci abbiano rinunciato. Di questi tempi, le videocassette vanno ai distretti di Valley o a Medlar Hall». Mise i piedi a terra e

consultò una guida. «Se vuoi, puoi parlare con Bill Harrelson a Medlar. Ma se si tratta di qualcosa di speciale, noi lo diamo fuori, al JPL, Jet Propulsion Laboratory, o all'Advanced Imaging Lab della University of Southern California. Vuoi che ti dia i numeri dei nostri contatti o vuoi passare attraverso Harrelson?».

Qualcosa, nel suo tono di voce, mi suggerì la risposta giusta. «Magari prendo i numeri dei vostri contatti».

«Sì, è meglio».

Presi nota dei numeri e tornai alla divisione investigativa. Connor aveva finito di vedere la videocassetta e faceva scorrere il nastro avanti e indietro nel punto in cui sullo specchio appariva il volto di Sakamura.

«Allora?», chiesi.

«È Eddie, sicuro». Sembrava calmo, quasi indifferente. Prese il caffè e ne bevve un sorso. «Terribile».

«Sì, lo so».

«Una volta era meglio». Posò il bicchiere, spense il videoriproduttore e si stiracchiò. «Bé, direi che abbiamo lavorato abbastanza per stanotte. Che ne dici di un sonnellino? Domattina ho una partita a golf impegnativa al Sunset Hills».

«Okay», dissi. Rimisi cassette e riproduttore nella scatola di cartone.

«Cosa intendi fare di quelle cassette?», chiese Connor.

«Le metto negli armadietti delle prove».

«Sono gli originali. E non abbiamo copie», disse Connor.

«Lo so, ma non posso farmi fare le copie prima di domattina».

«Appunto. Perché non te le porti con te?».

«A casa?». C'era tutta una serie di ingiunzioni a questo proposito. Portarsi le prove a casa era, a dir poco, contro il regolamento.

Connor si strinse nelle spalle. «Non mi affiderei alla buona sorte. Portati via queste cassette e falle duplicare tu stesso domani».

Mi infilai la scatola sotto il braccio. «Non pensi che qualcuno alla centrale possa...».

«Ma no», disse Connor. «Si tratta di prove decisive e non vogliamo che qualcuno passi accanto agli armadietti con un grosso magnete mentre noi dormiamo, ti pare?».

Così finii per prendere le cassette. Uscendo passammo davanti a Ishigura, che se ne stava ancora lì seduto, tutto contrito. Connor gli disse qualcosa in giapponese. Ishigura balzò in piedi, fece un rapido inchino e scappò via.

«Ha davvero paura?».

«Sì», disse Connor.

Ishigura procedeva rapido lungo il corridoio davanti a noi, Il capo chino. Sembrava quasi la caricatura di un topino spaventato.

«Perché?», chiesi. «Ha vissuto qui abbastanza a lungo da sapere che non abbiamo molti elementi per sostenere un'accusa di occultamento di prove. E abbiamo ancor meno elementi contro la Nakamoto».

«La questione è un'altra», disse Connor. «Non si preoccupa per gli aspetti legali. Ha paura dello scandalo. Perché è quello che succederebbe in Giappone».

Svoltammo l'angolo. Ishigura era di fronte agli ascensori, in attesa. Ci fu un momento d'imbarazzo. Arrivò il primo ascensore e il giapponese si fece da parte per

lasciarci passare. Le porte si richiusero davanti a Ishigura che s'inchinava. L'ascensore cominciò a scendere.

«In Giappone questo potrebbe significare la fine, per lui e per la sua società», disse Connor.

«Perché?».

«In Giappone lo scandalo è il metodo più comune per far saltare i vertici aziendali o governativi, o liberarsi di un concorrente. Da loro è una procedura abituale. Si scopre un punto vulnerabile e si informa in via ufficiosa la stampa o gli investigatori dello stato. Inevitabilmente ne segue uno scandalo, e la persona o l'organizzazione sono rovinati. Fu con lo scandalo Recruit che venne fatto cadere il primo ministro Takeshita. Così come gli scandali finanziari fecero cadere il primo ministro Tanaka negli anni Settanta. E fu così che i giapponesi sistemarono la General Electric un paio d'anni fa».

«La General Electric?».

«Con lo scandalo Yokogawa. Ne hai sentito parlare? No? Bé, fu una classica manovra giapponese. Alcuni anni fa la General Electric faceva la miglior attrezzatura radiologica per ospedali. Creò una consociata, la Yokogawa Medical, per vendere queste attrezzature in Giappone. La GE entrò in quel mercato con uno stile giapponese: riducendo i prezzi rispetto alla concorrenza per conquistare maggiori quote di mercato, fornendo ottimo servizio e assistenza, intrattenendo i clienti, regalando ai potenziali acquirenti biglietti aerei e travellers'cheque. Noi le chiameremmo bustarelle, ma in Giappone è il modo normale di trattare affari. La Yokogawa in breve diventò l'azienda leader nel suo campo, superando aziende giapponesi come la Toshiba. Alle società giapponesi questo non piacque e dissero che si trattava di concorrenza sleale. E un giorno gli agenti governativi fecero irruzione negli uffici della Yokogawa e trovarono prove delle bustarelle elargite. Arrestarono numerosi dipendenti della Yokogawa e infangarono il nome della ditta. Le vendite della GE in Giappone ne risentirono. Poco importava che altre società giapponesi distribuissero bustarelle. Per qualche ragione, la sola a essere scoperta fu un'azienda non giapponese. Che cose incredibili succedono. Fine della storia della GE in Giappone».

«La situazione è così grave?», chiesi.

«I giapponesi possono essere un osso duro», disse Connor. «Dicono che "gli affari sono una guerra", e non scherzano. Avrai notato che il Giappone dice sempre che i suoi mercati sono aperti. Bé, nei tempi andati, se un giapponese comprava un'auto americana, gli mandavano in casa gli ispettori del fisco. Così, ben presto, tutti smisero di comprare macchine americane. I funzionari e i politici si stringono nelle spalle: cosa possono farci? Il loro mercato è aperto: non è colpa loro se nessuno vuole le macchine americane. Non c'è limite all'ostruzionismo. Tutte le auto d'importazione devono essere provate subito dopo lo sbarco per assicurarsi che i dispositivi di scarico siano conformi alle leggi locali. I farmaci stranieri devono essere testati solo in laboratori giapponesi su cittadini giapponesi. Una volta proibirono l'importazione di sci col pretesto che la neve giapponese era più bagnata di quella europea o americana. Ecco come trattano gli altri paesi, e quindi non c'è da stupirsi che temano di dover bere un sorso della loro stessa medicina».

«Sicché Ishigura si aspetta qualche scandalo, perché è questo che succederebbe in Giappone?».

«Sì. Ha paura che la Nakamoto affondi tutto d'un colpo. Ma io ne dubito. È probabile che domani a Los Angeles tutto proceda come di consueto».

Accompagnai Connor a casa. Mentre scendeva dall'auto gli dissi: «Bé, è stato molto interessante, capitano. Grazie per esser stato con me tutto questo tempo».

«Grazie a te», rispose Connor. «E chiamami pure se dovessi aver bisogno di aiuto in futuro».

«Spero che la partita di golf non sia a un'ora impossibile».

«Per la verità è alle sette, ma alla mia età non ho bisogno di molte ore di sonno. Vado a giocare al Sunset Hills».

«Non è un club di proprietà giapponese?». L'acquisto del Sunset Hills Country Club, avvenuto di recente, era stato un episodio vergognoso. Quel campo da golf a Los Angeles West era stato comprato per una cifra astronomica: duecento milioni di dollari nel 1990. All'epoca i nuovi proprietari giapponesi avevano assicurato che non ci sarebbe stato nessun cambiamento. Ma ora il numero di iscritti americani veniva ridotto con un metodo semplicissimo: quando un socio americano disdiceva l'iscrizione, il suo posto veniva offerto a un giapponese. Le singole quote di associazione al club valevano un milione di dollari a Tokyo, dove quella cifra veniva considerata più che accettabile, e c'era una lunga lista d'attesa.

«Bé», disse Connor, «gioco con dei giapponesi».

«Ci vai spesso?».

«I giapponesi, come sai, sono fanatici del golf. Cerco di giocare un paio di volte alla settimana. A volte si vengono a sapere cose interessanti. Buona notte, *kōhai*».

«Buona notte, capitano».

Mi diressi verso casa.

Stavo immettendomi nell'autostrada di Santa Monica quando squillò il telefono. Era il centralino della centrale. «Tenente, abbiamo una chiamata per i Servizi Speciali. Si richiede l'intervento di un agente di collegamento».

Sospirai. «Okay». La centralinista mi diede il numero dell'autoradio.

«Ehi, amico».

Era Graham. «Ciao, Tom», dissi.

«Sei rimasto solo?».

«Sì. Sto andando a casa. Perché?».

«Stavo pensando che forse sarebbe meglio avere l'agente di collegamento della sezione giapponese per quest'arresto».

«Credevo che volessi agire da solo».

«Sì, ma magari tu preferisci venire con me ed essere presente all'arresto, così da fare tutto secondo il regolamento».

«Questo è un PIC?». Voleva dire "pararsi il culo".

«Ehi, mi vuoi dare una mano, sì o no?».

«Ma certo, Tom. Arrivo».

«Ti aspettiamo».

Eddie Sakamura abitava in una villetta di una di quelle stradine strette e tortuose delle colline di Hollywood, proprio sopra l'autostrada 101. Erano le 2.45 quando, svoltata una curva, vidi due auto di pattuglia e la macchina color avana di Graham ferme a luci spente lungo il marciapiede. Graham era accanto agli agenti di pattuglia, e fumava una sigaretta. Dovetti fare qualche metro a marcia indietro per parcheggiare. Poi mi avvicinai a loro.

Guardammo la casa di Eddie, costruita sopra al garage situato al livello della strada. Era una di quelle case bianche, con due camere da letto, costruite negli anni Quaranta. Le luci orano accese e si sentiva una canzone di Frank Sinatra. Graham disse: «Non è solo. C'è una pollastra con lui».

«Come vuoi procedere?», chiesi.

«I ragazzi li lasciamo qui. Li ho già avvertiti di non sparare, sta tranquillo. Tu ed io andiamo di sopra e lo arrestiamo», rispose Graham.

Una ripida scalinata portava dal garage alla casa.

«Okay. Tu vai alla porta principale e io a quella di servizio?».

«Neanche per idea», disse Graham. «Ti voglio con me, amico. Non è un tipo pericoloso, vero?».

Vidi la sagoma di una donna stagliarsi contro una finestra.

Sembrava nuda. «Pare di no», dissi.

«E allora andiamo».

Salimmo le scale in fila indiana. Frank Sinatra stava cantando *My Way*. Sentimmo delle risate di donne. A quanto pareva, ce n'era più d'una. «Cristo, spero che stia circolando un po' di droga».

Pensai che era altamente probabile. Arrivati in cima alle scale, abbassammo la testa per non essere visti dalle finestre.

Il portoncino era di stile spagnolo, solido e massiccio. Graham si fermò. Io feci qualche passo verso il retro dove vidi il baluginio verdastro delle luci di una piscina. Doveva esserci una porta posteriore che portava alla vasca. Cercai di vedere dove fosse.

Graham mi diede un colpetto sulla spalla. Tornai indietro. Lui abbassò cautamente la maniglia del portone. Era aperto. Graham tirò fuori la pistola e mi guardò. Estrassi anch'io la mia.

Si fermò e alzò tre dita. Contare sino a tre.

Con un calcio Graham spalancò il portoncino ed entrò abbassato gridando: «Fermi

tutti, polizia! Che nessuno si muova!». Prima ancora di entrare nel soggiorno, sentii le donne gridare.

Erano in due, completamente nude, e correvano per la stanza strillando «Eddie! Eddie!». Eddie non c'era. Graham stava gridando: «Dov'è? dov'è Eddie Sakamura?». La rossa prese un cuscino del divano per coprirsi e urlò: «Esci di qui, stronzo!» e poi scagliò il cuscino contro Graham. L'altra ragazza, una bionda, corse strillando in camera da letto. La seguimmo e la rossa ci tirò un altro cuscino.

In camera, la bionda cadde e ululò per il dolore. Graham si chinò su di lei brandendo la pistola. «Non spari!», urlò lei, «Non ho fatto niente», Graham la afferrò alla caviglia. La ragazza era una massa di carne nuda che si contorceva. Era fuori di sé per la paura. «Dov'è Eddie?», chiese Graham. «Dov'è?».

«*A una riunione!*», strillò la ragazza.

«Dove?».

«*A una riunione!*». E, muovendo di scatto la gamba libera, colpì Graham alle palle.

«Ahia, Cristo», gemette Graham lasciando andare la ragazza. Tossì e si mise a sedere. Tornai nel soggiorno. La rossa indossava scarpe col tacco alto e nient'altro.

«Dov'è?», le chiesi.

«Bastardi», disse lei. «Luridi bastardi».

Andai a una porta all'altro capo della stanza. Era chiusa. La rossa mi raggiunse e cominciò a tempestarmi di pugni la schiena. «Lasciatelo stare! Lasciatelo stare!». Cercai di aprire la porta mentre lei continuava a picchiarmi. Mi pareva di udire delle voci al di là della porta.

Un istante dopo la considerevole mole di Graham si abbatté sulla porta e il legno si spezzò. La porta si aprì. Vidi la cucina illuminata dalla luce verdognola della piscina. Il locale era vuoto. La porta sul retro, aperta.

«*Cazzo*».

La rossa era riuscita a saltarmi sulla schiena allacciandomi la vita con le gambe. Mi tirava i capelli e gridava oscenità. Io giravo su me stesso cercando di scrollarmela di dosso. Era uno di quegli strani momenti in cui, in un caos tremendo, riuscivo a pensare: sta attento, non farle del male, perché avrebbe fatto una pessima impressione se una così tenera e bella fanciulla fosse finita con un braccio rotto o una costola incrinata, sarebbe stato un caso di abuso di autorità da parte della polizia, sebbene in quel momento mi stesse strappando i capelli dalla radice. Mi colpì un orecchio facendomi male. Mi buttai contro la parete e la sentii mugolare, senza fiato. Mollò la presa.

Dalla finestra vidi un'ombra scura scendere di corsa la scala.

La vide anche Graham.

«Cazzo», disse. E si mise a correre. Corsi anch'io. Ma la ragazza doveva avermi fatto uno sgambetto perché mi ritrovai lungo disteso. Quando mi rialzai sentii le sirene delle auto di pattuglia e i motori che si accendevano.

Mi precipitai giù per le scale. Ero circa dieci metri dietro a Graham quando la Ferrari di Eddie uscì in retromarcia dal garage e, con uno stridio di gomme, imboccò rombando la strada.

Le auto della polizia si lanciarono immediatamente all'inseguimento. Graham

corse verso la sua auto che era già in moto, mentre io correvo verso la mia macchina, parcheggiata più in basso. Quando mi passò accanto, vidi il suo volto, rabbuiato e furente.

Salii in macchina e lo seguii.

Non si può correre lungo una strada tortuosa e al tempo stesso parlare al telefono. Non ci provai neanche. Dovevo essere circa mezzo chilometro dietro a Graham, e lui era a una certa distanza dalle auto di pattuglia. Quando arrivai ai piedi della collina, sul cavalcavia della 101, vidi i lampeggiatori sull'autostrada. Dovetti fare marcia indietro per imboccare l'entrata sotto Mulholland, e poi mi inserii nel traffico in direzione sud.

Quando il flusso del traffico si fece più lento, misi anch'io il lampeggiatore sul tettuccio dell'auto e mi spostai sulla corsia di emergenza, a destra.

Arrivai alla barriera di cemento circa trenta secondi dopo che la Ferrari si era schiantata a una velocità di centosessanta chilometri l'ora. Il serbatoio della benzina doveva essere esploso nell'urto e le fiamme guizzavano nell'aria a un'altezza di quindici metri. Il calore era spaventoso. C'era il rischio che l'incendio si propagasse sulla collina. Avvicinarsi a quei rottami in fiamme era impossibile.

Arrivò il primo automezzo dei vigili del fuoco, seguito da altre tre auto bianche e nere della polizia. Ovunque, sirene e lampeggiatori.

Spostai l'auto per far posto ai mezzi dei vigili del fuoco, e raggiunsi Graham che stava fumando mentre i pompieri soffocavano le fiamme con gli schiumogeni.

«Cristo», disse Graham. «Che casino».

«Perché gli agenti di pattuglia non lo hanno fermato quando era nel garage?».

«Perché avevo detto di non sparare», disse Graham. «E noi non eravamo presenti. Stavano cercando di decidere sul da farsi quando il tizio è schizzato via». Scosse il capo. «Questo non suonerà niente bene sul rapporto».

«È comunque meglio che tu non gli abbia sparato», dissi.

«Può darsi». Schiacciò il mozzicone di sigaretta.

Ormai i pompieri avevano soffocato le fiamme. La Ferrari era un rottame fumante contro il cemento. Nell'aria c'era un odore acre.

«Bé», disse Graham. «Stare qui non serve. Io torno alla villa per vedere se le ragazze sono ancora là».

«Hai ancora bisogno di me?».

«No, vai pure. Domani è un altro giorno. Accidenti, avremo il nostro bel daffare a mettere tutto per iscritto». Mi guardò.

«Siamo d'accordo su questo? Su quello che è successo?».

«Ma certo», risposi.

«Non c'era altro modo di procedere», disse. «Da come la vedo io».

«No. È andata cosi e basta».

«Okay, amico. Ci vediamo domani».

«Buona notte, Tom».

Salimmo sulle rispettive auto.

Andai a casa.

La signora Ascenio russava forte sul divano. Erano le tre e quarantacinque del mattino. Le passai accanto in punta di piedi e diedi un'occhiata nella camera di Michelle. Mia figlia era supina, le coperte buttate di lato, le braccia sopra la testa. I piedi spuntavano dalle sbarre del lettino. La coprii e andai in camera mia.

Il televisore era ancora acceso. Lo spensi. Mi sfilai la cravatta e mi sedetti sul letto per togliermi le scarpe. Di colpo avvertii tutto il peso della stanchezza. Mi tolsi giacca e pantaloni e li buttai sul televisore. Mi sdraiai e pensai che avrei dovuto togliere anche la camicia. Me la sentivo appiccicata addosso, sporca e umida. Chiusi gli occhi per un istante e abbandonai la testa sul cuscino. Poi sentii un pizzicore alle palpebre, udii un cinguettio e, per un orrido istante, pensai che degli uccelli mi stessero beccando gli occhi.

Sentii una voce che diceva: «Apri gli occhi, papà. Apri gli occhi». E capii che era mia figlia che, con le sue ditine, stava cercando di sollevarmi le palpebre.

«Ahhh», dissi. Vidi la luce mattutina, mi girai e affondai la testa nel cuscino.

«Papà? Apri gli occhi. Apri gli occhi, papà».

«Papà è stato fuori sino a tardi ieri notte. papà è stanco», dissi.

Lei ignorò le mie parole. «Papà, apri gli occhi. Apri gli occhi, papà. Apri gli occhi, papà».

Sapevo che avrebbe continuato a ripetere la stessa frase all'infinito fino a tirarmi scemo o a farmi aprire gli occhi. Mi rigirai e tossii. «Papà è ancora stanco, Shelly. Và a vedere che cosa fa la signora Ascenio».

«Papà, apri gli occhi».

«Ma non puoi lasciar dormire papà ancora un po'? papà stamattina vuol dormire ancora».

«É mattino, papà. Apri gli occhi. Apri gli occhi».

Aprii gli occhi. Aveva ragione lei.

Era mattino.

Che diamine.

SECONDO GIORNO

«Mangia le tue crèpe».

«Non ne ho più voglia».

«Ancora un boccone, Shelly». La luce del sole inondava la cucina. Sbadigliai. Erano le sette.

«Oggi viene la mamma?».

«Non cambiare discorso. Dai, Shel, un altro boccone. Per favore».

Eravamo seduti al tavolino basso, sistemato appositamente per lei in un angolo della cucina. A volte, quando rifiuta il cibo al tavolo normale, riesco a farla mangiare lì. Ma quella mattina mi era andata male. Michelle mi fissava.

«Viene la mamma?».

«Credo di sì. Non ne sono sicuro». Non volevo deluderla. «stiamo aspettando una conferma».

«Mamma va di nuovo fuori città?».

Dissi: «Può darsi». Mi chiesi che cosa evocasse in una bambina di due anni l'espressione "andare fuori città", che idea se ne fosse fatta.

«Va con lo zio Rick?».

Chi è lo zio Rick? Tenni la forchetta tesa verso di lei. «Non so, Shel. Dai, un altro boccone».

«Lo zio ha un'altra macchina», disse Michelle con un solenne cenno del capo, come sempre faceva quando mi comunicava notizie importanti.

«Davvero?».

«Già. Una nera».

«Capisco. Che genere di macchina?».

«Sades».

«Una Sades?».

«No. *Sades*».

«Vuoi dire una Mercedes?».

«Sì. Nera».

«Buon per lui», dissi.

«Quando viene la mamma?».

«Ancora un boccone, Shel».

Aprì la bocca e io mi feci sotto con la forchetta. All'ultimo momento lei voltò la testa facendo una smorfia. «No, papà».

«Okay, ci rinuncio».

«Non ho fame, papà».

«Me ne sono accorto».

La signora Ascenio stava rassettando la cucina prima di tornare a casa. Di lì a un quarto d'ora sarebbe arrivata Elaine, la donna di servizio, per accompagnare Michelle all'asilo e dovevo ancora vestirla. Stavo mettendo i piatti nel lavandino quando

squillò il telefono. Era Ellen Farley, l'addetta stampa del sindaco.

«Stai guardando?».

«Guardando cosa?».

«Il telegiornale. Canale sette. Stanno facendo vedere l'incidente d'auto proprio adesso».

«Ah, sì?».

«Richiamami», disse Ellen.

Andai in camera e accesi il televisore. Una voce stava dicendo: «... riferito di un inseguimento ad alta velocità sull'autostrada di Hollywood, in direzione sud, che si è concluso quando il sospettato ha imboccato il cavalcavia di Vine Street, non lontano dall'Hollywood Bowl. Testimoni oculari dicono che l'auto ha urtato contro la barriera di cemento a più di cento miglia all'ora e ha preso subito fuoco. Sul posto sono arrivati i vigili del fuoco, ma non c'erano superstiti. Il corpo del conducente era così gravemente ustionato che persino gli occhiali si erano fusi. L'agente che ha condotto l'inseguimento, Thomas Graham dell'investigativa, ha dichiarato che il conducente, Edward Sakamura, era ricercato in relazione al presunto omicidio di una donna in un palazzo del centro. Ma oggi gli amici di Sakamura hanno espresso forti dubbi circa la fondatezza dell'imputazione, e hanno affermato che le tattiche intimidatorie della polizia hanno spaventato il sospettato costringendolo alla fuga. Si parla anche di implicazioni razziali. Non è chiaro se la polizia intendesse accusare il signor Sakamura di omicidio, e gli osservatori fanno notare che questo è il terzo inseguimento ad alta velocità verificatosi sull'autostrada 101 negli ultimi quindici giorni. Obiezioni circa la legittimità di queste operazioni della polizia erano state sollevate nel gennaio scorso, dopo la morte di una donna di Compton avvenuta nel corso di un inseguimento. Non è stato possibile intervistare l'investigatore Graham né l'agente che lo accompagnava, Il tenente Peter Smith, in quanto nessuno dei due era presente, e aspettiamo di sapere se i due funzionari saranno oggetto di misure disciplinari o se verranno sospesi».

Gesù.

«Papà...».

«Un momento, Shel».

Sullo schermo si vedevano i rottami fumanti dell'auto che venivano caricati su un camion per la rimozione. Nel punto in mi la vettura era finita contro il cemento si notava una chiazza nera.

La linea tornò allo studio dove la presentatrice, rivolta verso la telecamera, diceva: «Ci sono ulteriori sviluppi. La nostra redazione è venuta a sapere che due agenti, alcune ore prima dell'incidente, avevano interrogato il signor Sakamura sempre in rapporto all'omicidio, ma che in quell'occasione non l'avevano arrestato. Il capitano John Connor e il tenente Smith potrebbero essere sottoposti a misure disciplinari in vista di eventuali violazioni del regolamento. C'è anche una buona notizia: il traffico sulla 101 procede adesso a velocità normale. A te la linea, Bob».

Fissai intontito il televisore. Misure disciplinari?

Squillò il telefono. Era di nuovo Ellen Farley. «Hai visto?».

«Sì. Non credo ai miei occhi. Cosa sta succedendo, Ellen?».

«Nulla di tutto questo parte dall'ufficio del sindaco, se è quello che vuoi sapere.

Ma la comunità giapponese ha già avuto da ridire su Graham. Pensano che sia un razzista. E sembra che abbia fatto proprio il loro gioco».

«Ero presente, Graham si è comportato correttamente».

«So che eri presente, Peter. È stata una disgrazia, ma non voglio vederti vittima dello stesso ingranaggio».

«Graham ha agito correttamente», ripetei.

«Mi stai ascoltando, Pete?».

«Cos'è questa faccenda della sospensione e delle misure disciplinari?».

«È la prima volta che ne sento parlare», rispose Ellen. «Ma quella voce viene dall'interno. Dal dipartimento di polizia stesso. A proposito, è vero che tu e Connor avevate parlato con Sakamura ieri sera?».

«Sì».

«E non lo avete fermato?».

«No. Non avevamo fondati sospetti per fermarlo quando gli abbiamo parlato. In seguito, sì».

«Pensi davvero che abbia potuto commettere questo omicidio?», chiese Ellen.

«Sono sicuro che è stato lui. È registrato su una videocassetta».

«Su una cassetta? Dici sul serio?».

«Sì. Abbiamo l'omicidio registrato da una delle telecamere del servizio di vigilanza della Nakamoto».

Lei tacque per un istante. «Ellen?», dissi.

«Senti», riprese lei. «Questo deve restare tra noi due, d'accordo?».

«Certo».

«Non so cosa stia succedendo, Pete. È al di là della mia comprensione».

«Perché ieri sera non mi hai detto chi era la ragazza?».

«Scusami. Avevo un sacco di cose da fare».

«Ellen».

Silenzio. Poi: «Pete, quella era una ragazza che si dava da fare. Conosceva molta gente».

«Anche il sindaco?».

Silenzio.

«Lo conosceva bene?».

«Senti», disse Ellen. «Limitiamoci a dire che era una bella ragazza e che conosceva un sacco di persone qui in città. Personalmente penso che fosse un po' svitata, ma era carina e faceva molto colpo sugli uomini. Vedere per credere. Ora c'è molta altra carne al fuoco. Hai visto il "Times" di oggi?».

«No».

«Dà un'occhiata. Se vuoi un mio consiglio, mostrati molto ligio per un paio di giorni. Metti tutti i puntini sulle i e i taglietti sulle t. Attieniti strettamente ai regolamenti. E guardati alle spalle».

«Okay. Grazie, Ellen».

«Non ringraziare me. Io non ti ho chiamato». La sua voce si ammorbidì. «Sta' attento, Peter».

Sentii il segnale di libero sulla linea.

«Papà?».

«Un momento, Shel».

«Posso guardare i cartoni animati?».

«Certo, cara».

Trovai un canale che mandava in onda cartoni animati e andai in soggiorno. Aprii la porta d'ingresso e raccolsi il «Times» dallo zerbino. Mi ci volle un po' di tempo per trovare l'articolo nell'ultima pagina della cronaca metropolitana.

ACCUSE DI RAZZISMO ALLA POLIZIA
TURBANO UNA FESTA GIAPPONESE

Scorsi il primo paragrafo. Alcuni dirigenti della Nakamoto Corporation avevano protestato per il comportamento «insensibile e rude» della polizia che, a detta loro, aveva rovinato la serata inaugurale del grattacielo sul Figueroa Boulevard cui erano state invitate molte celebrità. Un dirigente della Nakamoto aveva affermato che, a suo parere, le azioni della polizia erano state dettate da «motivazioni razziali» e un portavoce della società aveva detto: «Pensiamo che il Dipartimento di Polizia di Los Angeles non si sarebbe comportato in questo modo se non si fosse trattato di una società giapponese. Siamo convinti che le azioni della polizia riflettano la discriminazione operata dai funzionari pubblici americani nei confronti dei giapponesi». Il signor Hiroshi Ogura, presidente del consiglio di amministrazione della Nakamoto, era presente alla festa tra i cui invitati figuravano celebrità come Madonna e Tom Cruise, ma non era stato possibile contattarlo per avere i suoi commenti sull'incidente. Un portavoce aveva dichiarato: «II signor Ogura è profondamente turbato per il disturbo arrecato alla festa dall'ostilità dei funzionari, e esprime tutto il suo rincrescimento per i disagi occorsi».

Secondo gli osservatori, il sindaco Thomas aveva inviato un membro del suo staff per trattare con la polizia, senza però ottenere alcun risultato. La polizia non aveva modificato il proprio comportamento nonostante la presenza dell'agente di collegamento del settore giapponese della Sezione Speciale, il tenente Peter Smith, il cui compito consiste nell'appianare le difficoltà che possono insorgere in una situazione di tensione razziale...

E così via.

Bisognava leggere quattro paragrafi prima di scoprire che c'era stato un omicidio. Quel particolare sembrava quasi irrilevante.

Il servizio era dell'agenzia City News Service, e quindi non era firmato.

Ero abbastanza furente per telefonare a un vecchio conoscente del «Times», Kenny Shubik. Ken era il miglior giornalista della cronaca metropolitana. Lavorava al giornale da un'eternità e sapeva tutto quello che succedeva. Visto che erano solo le otto del mattino lo chiamai a casa.

«Ken. Sono Pete Smith».

«Oh, ciao», disse. «Sono contento che tu abbia ricevuto il mio messaggio».

Sullo sfondo sentii quella che doveva essere la voce di una ragazzina che diceva: «Ma dai, papà. Perché non mi lasci andare?».

Ken disse: «Jennifer, sto telefonando».

«Quale messaggio?», chiesi.

«Ti ho chiamato ieri sera perché pensavo che avresti dovuto essere informato subito. Chiaramente quello agiva dietro precise istruzioni. Ma tu hai idea di chi ci sia dietro?».

«Dietro a cosa?», chiesi. Non avevo la più pallida idea di che cosa stesse parlando. «Mi spiace, Ken, non ho avuto nessun messaggio».

«Davvero?», disse. «Ti ho chiamato ieri sera, verso le undici e mezzo. La centralinista mi ha detto che eri in giro per servizio ma che avevi un telefono sull'auto. Le ho detto che era una cosa importante e che potevi chiamarmi anche a casa, se necessario. Perché ero sicuro che avresti voluto saperlo».

Sullo sfondo la ragazzina disse: «Insomma, papà, devo decidere che cosa mettermi».

«Accidenti, Jennifer», disse Ken. «Piantala». E a me: «Ho una figlia. Anche tu, vero?».

«Si, ma la mia ha solo due anni».

«Vedrai che bellezza, quando cresce. Senti, Pete, davvero non hai ricevuto il mio messaggio?».

«No», risposi. «Ti ho chiamato per un'altra faccenda: l'articolo sul giornale di stamattina».

«Quale articolo?».

«Quello sulla Nakamoto, a pagina otto. Quello che esordisce con la tirata sui poliziotti insensibili e razzisti».

«Cavolo, non credevo che ci fossero notizie sulla Nakamoto ieri. So che Jodie fa il pezzo sulla festa ma lo pubblichiamo domani. Sai, il Giappone piace alla gente alla moda. Ieri Jeff non aveva niente del genere per la cronaca metropolitana».

Jeff era il redattore capo. «C'era un servizio sull'omicidio nel giornale di stamattina».

«Che omicidio?», chiese lui. Aveva una voce strana.

«Ieri sera, nella sede della Nakamoto, c'è stato un omicidio. Verso le otto e mezzo. È stata uccisa un'invitata».

All'altro capo della linea Ken rimase in silenzio. Cercando di capirci qualcosa. Alla fine disse: «Sei stato coinvolto nella faccenda?».

«La sezione omicidi mi ha chiamato come agente di collegamento della sezione giapponese».

«Mmmh», disse Ken. «Senti, lasciami andare in redazione per vedere cosa riesco a scoprire. Ci risentiamo tra un'ora. E dammi il tuo numero in modo che possa chiamarti direttamente».

«Okay».

Si schiarì la voce. «Senti, Pete», disse. «Resti tra noi. Hai dei problemi?».

«Di che genere?».

«Problemi di moralità o difficoltà con il conto in banca. Una discrepanza tra reddito dichiarato e... insomma, ci sono cose di cui dovrei essere informato? Come amico».

«No», risposi.

«Non voglio sapere i particolari. Ma se c'è qualcosa che non quadra...».

«Niente, Ken».

«Perché se devo espormi per te, non voglio scoprire di essere finito nella merda».

«Ken, cosa succede?».

«Adesso non voglio scendere in particolari. Ma a occhio e croce direi che qualcuno sta cercando di mettertela nel culo», disse Ken.

La ragazzina disse: «Papà, che linguaggio disgustoso».

«Be', non dovresti essere qui ad ascoltare. Pete?».

«Sì, sono qui».

«Richiamami tra un'ora», disse Ken.

«Sei un amico», dissi. «Sono in debito con di te».

«Cazzo, lo puoi ben dire».

E riattaccò.

Diedi un'occhiata all'appartamento. L'aspetto era quello di sempre: la luce del sole illuminava la stanza, Michelle era seduta sulla sua poltrona preferita e guardava i cartoni animati succhiandosi il pollice. Ma in qualche modo tutto era cambiato. Era inquietante. Come se il mondo si fosse inclinato.

Avevo molte cose da fare, e poi si stava facendo tardi; dovevo vestire mia figlia prima che Elaine venisse a prenderla per portarla all'asilo. Lo dissi a Michelle che scoppiò a piangere.

Spensi il televisore e lei si buttò sul pavimento scalciando e urlando. «No, papà! Cartoni animati, papà!».

La sollevai di peso e la portai in camera per cambiarla. Stava strillando a perdifiato. Il telefono squillò di nuovo. Questa volta era la centralinista della sezione.

«Buongiorno, tenente. Ho dei messaggi per lei».

«Prendo una matita», dissi. Misi giù Michelle che urlò ancora più forte. Dissi: «Vuoi andare a sceglierti le scarpe che metterai oggi?».

«Sembra che stiano ammazzando qualcuno lì da lei», disse la centralinista.

«Non vuole vestirsi per andare all'asilo».

Michelle mi strattonava i calzoni. «No, papà. Niente scuola, papà».

«Si, scuola», dissi, severo. Lei piagnucolò. «Proceda», dissi alla centralinista.

«Okay, ventitré e quarantuno di ieri, una telefonata da un certo Ken Subotik o Subotnick, del "Los Angeles Times", vuole essere richiamato. Il messaggio è: "La Donnola sta chiedendo informazioni su di te". Ha detto che lei avrebbe capito. Lo può chiamare a casa. Ha il numero?».

«Sì».

«Okay. Una e quarantadue di oggi. Una chiamata da un cerio Eddie Saka... sembra qualcosa come Sakamura. Ha detto che era urgente, per favore chiamarlo a casa, 555-8434. A proposito di una cassetta mancante. Okay?».

Accidenti.

«A che ora ha chiamato?».

«All'una e quarantadue. La chiamata è stata inoltrata al County General Hospital ma suppongo che il loro centralino non sia riuscito a trovarla. Era all'obitorio, per caso?».

«Si».

«Spiacente, tenente, ma quando lei non è in auto devo rivolgermi ad intermediari».

«Okay. C'è altro?».

«Alle sei e quarantatre il capitano Connor ha lasciato il numero di un beeper. Dice che stamattina è sul campo di golf».

«Okay».

«Alle sette e dieci, una chiamata da Robert Woodson, dell'ufficio del senatore Morton. Il senatore vuole vedere lei e il capitano Connor oggi alle tredici al Los Angeles Country Club. Ha chiesto di richiamare per confermare l'appuntamento. Ho cercato di chiamarla a casa ma il suo telefono era occupato. Chiamerà il senatore?».

Dissi che avrei chiamato il senatore. Chiesi alla centralinista di far cercare Connor al campo di golf e di farmi poi richiamare in auto.

Sentii aprirsi la porta d'ingresso. Era Elaine. «Buongiorno», disse.

«Purtroppo Shelly non è ancora vestita».

«Non si preoccupi, ci penso io. A che ora viene a prenderla la signora Davis?».

«Sto aspettando che telefoni per dirlo».

Non era la prima volta che Elaine si trovava in quella situazione. «Forza, Michelle. Scegliamo i vestiti da indossare oggi. È tempo di prepararsi per la scuola».

Guardai l'orologio e stavo per uscire a prendere un caffè quando squillò il telefono. «Il tenente Peter Smith, per favore».

Era il vicecapo Jim Olson.

«Ciao, Jim».

«'Giorno, Pete». Aveva un tono cordiale. Ma Jim Olson non chiamava mai nessuno prima delle dieci a meno che non ci fossero guai grossi. Olson disse: «A quanto pare abbiamo una brutta gatta da pelare. Hai visto i giornali di oggi?».

«Sì».

«Hai visto il telegiornale del mattino?».

«In parte».

«Il capo mi ha chiesto di tamponare i danni. Volevo sapere qual era la tua posizione prima di dare dei suggerimenti. Okay?».

«Okay».

«Ho appena finito di parlare con Tom Graham, il quale ha ammesso che ieri notte è stato tutto uno sfacelo. Nessuno si è coperto di gloria».

«Temo di no».

«Un paio di ragazze nude hanno impedito a due robusti poliziotti di catturare il sospettato? È andata così, più o meno?».

Sembrava ridicolo. «Jim, bisognava vedere per credere», dissi.

«Si, sì», disse lui. «Bé, per il momento almeno una cosa positiva c'è. Ho controllato se sono stati rispettati i regolamenti che disciplinano gli inseguimenti. A quanto pare, sì. Abbiamo dati del computer e registrazioni delle radio, è tutto in regola. Grazie al cielo. Non ci sono state neppure imprecazioni. Alla peggio potremo divulgare queste registrazioni. Da questo punto di vista, almeno, siamo a posto. Ma è una bella disgrazia che Sakamura sia morto».

«Già».

«Graham è tornato per prendere le ragazze, ma la casa era deserta. Le ragazze erano sparite».

«Capisco».

«Nella fretta, nessuno si è fatto dare il nome delle ragazze?».

«No, temo di no».

«Il che vuol dire che non abbiamo testimoni di quanto è successo nella casa. Quindi siamo piuttosto vulnerabili».

«Già».

«Stamattina estrarranno quello che resta del corpo di Sakamura per trasportarlo all'obitorio. Graham sostiene che, per quanto lo riguarda, il caso è concluso. Mi par di capire che ci siano delle cassette nelle quali si vede Sakamura mentre uccide la ragazza. Graham dice di essere pronto a stendere il rapporto conclusivo. Sei anche tu di quell'avviso? Il caso è chiuso?».

«Direi di sì, capo. Certo».

«E allora possiamo scrivere la parola fine su questa maledetta faccenda», disse il capo. «La comunità giapponese trova irritante e offensiva l'indagine sulla Nakamoto. Vogliono che non si protragga più del necessario. Quindi sarebbe una bella cosa se potessimo darci un taglio».

«A me sta bene», dissi. «Diamoci pure un taglio».

«Be', questo mi fa piacere, Pete», disse il capo. «Parlerò al mio superiore per vedere se possiamo evitare qualsiasi provvedimento disciplinare».

«Grazie, Jim».

«Cerca di stare tranquillo. Personalmente non vedo ragioni di ricorrere a provvedimenti disciplinari. A condizione che abbiamo le videocassette che provano la colpevolezza di Sakamura».

«Sì, ce le abbiamo».

«A proposito di quelle cassette», disse, «ho chiesto a Marty di guardare nell'armadietto delle prove, ma non ha trovato niente».

Presi fiato e dissi: «No, le ho io».

«Non le hai depositate nell'armadietto delle prove ieri sera?».

«No. Volevo far fare delle copie».

Olsen tossì. «Pete, sarebbe stato meglio se ti fossi attenuto ai regolamenti».

«Volevo far fare delle copie».

«Senti una cosa», disse Jim, «fai fare queste copie e fammi avere gli originali entro le dieci di stamattina. Intesi?».

«Intesi».

«Ci si può impiegare molto tempo a trovare del materiale in quegli armadietti. Sai com'è».

Stava facendomi capire che non mi avrebbe tradito. «Grazie, Jim».

«Non ringraziare me, perché io non ho fatto nulla», disse. «A me risulta che i regolamenti sono stati applicati alla lettera».

«Bene».

«Ma, detto tra di noi, fai fare subito quelle copie. Io posso tener duro per un paio d'ore. Ma qui sta succedendo qualcosa. Non so bene di cosa si tratti, però tu cerca di darti una mossa, eh?».

«Ricevuto, Jim. Esco immediatamente».

Riattaccai e andai a far fare i duplicati.

Pasadena sembrava una città immersa in un bicchiere di latte andato a male. Il Jet Propulsion Laboratory, al limitare della città, sorgeva ai piedi delle colline vicino al Rose Bowl. Neppure alle otto e mezzo del mattino si riuscivano a vedere le montagne attraverso la coltre di nebbia biancogiallognola.

Mi infilai la scatola con le cassette sottobraccio, mostrai il tesserino, firmai il registro del guardiano e giurai che ero un cittadino americano. La guardia mi indirizzò all'edificio principale, dall'altra parte del cortile interno.

Per decenni il Jet Propulsion Laboratory era stato il centro di comando delle astronavi americane che avevano fotografalo Giove e gli anelli intorno a Saturno e che avevano trasmesso quelle immagini alla terra. Il JPL era il luogo in cui erano stati inventati i moderni procedimenti di elaborazione dell'immagine-video. Se c'era un posto al mondo in cui si potevano duplicare le mie cassette, era proprio quello.

Mary Jane Kelleher, l'addetta stampa, mi accompagnò al terzo piano. Percorremmo un corridoio con le pareti verdoline, passando davanti a porte spalancate su uffici vuoti. Accennai a tutto quello spazio deserto.

«È vero», confermò lei annuendo. «Abbiamo perso alcuni ottimi elementi, Peter».

«Dove vanno?», chiesi.

«Perlopiù nell'industria. C'è sempre stata una fuga verso l'IBM a Armonk o i laboratori della Bell nel New Jersey. Ma adesso quei laboratori non hanno più le attrezzature né i finanziamenti di una volta, e i tecnici migliori finiscono nei laboratori di ricerca giapponesi, come la Hitachi a Long Beach, la Sanyo a Torrance, la Canon a Inglewood. Assumono molti ricercatori americani».

«E questo desta delle preoccupazioni qui al JPL?».

«Certo. Tutti sanno che il modo migliore per acquisire tecnologia è appropriarsi delle teste giuste. Ma cosa ci si può fare?». Si strinse nelle spalle. «I ricercatori vogliono fare della ricerca. E in America il settore ricerca e sviluppo ha perso molto terreno. I budget sono stati ridotti. E quindi è preferibile lavorare per i giapponesi. Pagano bene e hanno un sacro rispetto per la ricerca. Se ti occorre un'apparecchiatura te la danno. Almeno, questo è quanto mi dicono alcuni amici. Eccoci arrivati».

Mi portò in un laboratorio pieno zeppo di attrezzatura video. Cassette nere accatastate su scaffalature metalliche e tavoli, cavi che si snodavano sul pavimento, un gran assortimento di monitor e di schermi. Al centro di tutto c'era un uomo barbuto, sui trentacinque anni, di nome Kevin Howzer. Sul monitor davanti a lui si vedeva l'immagine di un meccanismo a ingranaggi in un arcobaleno di colori. La

scrivania era piena di lattine di Coca-Cola e carte di caramelle; era stato in piedi tutta la notte a lavorare.

«Kevin, questo è il tenente Smith del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Avrebbe bisogno di duplicare alcune cassette registrate con un sistema particolare».

«Duplicarle e basta?». Howzer sembrava deluso. «Non vuoi far altro?».

«No, Kevin», rispose la Kelleher.

«Non c'è problema». Mostrai a Howzer una delle cassette. Lui la rigirò tra le mani e si strinse nelle spalle. «Sembra una normale cassetta da otto millimetri. Che cosa c'è registrato?».

«Riprese ad alta definizione».

«Vuoi dire un segnale HD?».

«Credo di sì».

«Non dovrebbe essere difficile. Lei ha un riproduttore per visionarle?».

«Sì». Tirai fuori il riproduttore e glielo porsi.

«Accidenti, fanno delle belle cose, eh? Uno splendido strumento». Kevin esaminò i tasti di comando. «Sì, è ad alta definizione. Si può fare». Girò il riproduttore e guardò le prese sul lato posteriore. Poi aggrottò la fronte. Avvicinò il braccio della lampada da tavolo e aprì il coperchio di plastica della cassetta, mettendo a nudo il nastro. Aveva una sfumatura argentea. «Ahi, ahi. Queste cassette servono per qualche procedimento legale?».

«Be', sì».

Mi restituì la cassetta. «Mi spiace, non posso duplicarla».

«Perché no?».

«Vede quella sfumatura argentea? È un nastro di metallo evaporato. Ad altissima densità. Scommetto che il sistema ha una compressione del tempo reale e una dilatazione operata dal registratore stesso. Non posso farne una copia perché non ho un sistema compatibile. O meglio, una copia gliela potrei anche fare, ma non posso garantire che risulti identica. Quindi, se si tratta di questioni legali, come mi par di capire, è meglio che si faccia fare le copie altrove».

«Dove, per esempio?».

«Potrebbe essere il nuovo sistema D-quattro. Se è così, l'unico posto dove andare è Hamaguri».

«Hamaguri?».

«Il laboratorio di ricerca a Glendale, di proprietà della Kaikatsu Industries. Là hanno tutta l'attrezzatura video possibile e immaginabile».

«Pensa che sarebbero disposti a aiutarmi?», chiesi.

«Per fare delle copie? Senz'altro. Conosco uno dei direttori del laboratorio, Jim Donaldson. Se vuole, gli posso dare un colpo di telefono».

«Sarebbe una gran bella cosa».

«Non c'è problema».

L’Hamaguri Research Institute era un anonimo edificio di vetro a specchio in una zona industriale di Glendale nord. Entrai con la scatola sotto il braccio. Oltre l’elegante banco della reception si vedeva un atrio circolare e tutt’attorno i laboratori delimitati da pareti in vetro fumé.

Chiesi del dottor Jim Donaldson e mi sedetti nell’ingresso. Mentre aspettavo, arrivarono due uomini in completo scuro che, dopo aver rivolto un cordiale cenno di saluto alla receptionist, sedettero sul divano accanto a me. Ignorando la mia presenza, dispiegarono sul tavolino dei dépliant patinati.

«Guarda qui», disse uno dei due, «ecco a cosa mi riferivo. Questo è il colpo finale con cui concluderemo la trattativa».

Sbirciai il dépliant e vidi un panorama di fiori selvatici e montagne innevate. Il primo uomo posò l’indice sulla foto.

«Insomma, amico mio, queste sono le Montagne Rocciose. Più genuinamente americano di così si muore. Fidati, è l’elemento decisivo, per loro. Ed è un gran bel terreno».

«Quant’hai detto che è grande?».

«Cinquantaduemila ettari. È la fetta più grossa del Montana ancora disponibile. Venti chilometri per dieci di pascolo di fronte alle Montagne Rocciose. L’estensione di un parco nazionale. È grandioso, per dimensioni e varietà. È di altissima qualità. Perfetto per un consorzio giapponese».

«Hanno già accennato al prezzo?».

«Non ancora. Ma gli allevatori, come ben sai, sono in una situazione difficile. Adesso l’esportazione di carne bovina in Giappone è legale, e il prezzo si aggira sui venti, ventidue dollari al chilo. Ma nessuno, in Giappone, compra carne americana. Quando la esportano finisce con il marcire nei docks. Se però vendessero i loro ranch ai giapponesi, allora la carne potrebbe essere esportata, perché da un ranch di proprietà giapponese comprerebbero: i giapponesi fanno affari con altri giapponesi. Molti ranch nel Montana e nel Wyoming sono già stati venduti e gli allevatori rimasti si trovano davanti dei cowboy giapponesi nei pascoli. Vedono che nei ranch venduti vengono fatte delle migliorie, vengono ristrutturate le stalle, introdotte attrezzature moderne, e via dicendo. Perché quei ranch vendono bene i loro prodotti in Giappone. I proprietari americani non sono mica stupidi. Hanno visto la scritta sul muro. Sanno di non poter competere. E perciò vendono».

«Ma poi cosa fanno gli americani?».

«Rimangono dove sono e lavorano per i giapponesi. Non è mica un problema. I giapponesi hanno bisogno di qualcuno che insegni loro come si manda avanti un ranch. E poi tutti ricevono degli aumenti. I giapponesi capiscono le esigenze degli americani. È gente sensibile».

«Lo so, ma non mi piace. È tutto l'insieme che non mi va», disse l'altro.

«Sta' tranquillo, Ted. Cosa vuoi fare, scrivere al tuo rappresentante al Congresso? Tanto lavorano tutti per i giapponesi. Dannazione, i giapponesi amministrano questi ranch con gli aiuti statali americani!». Il primo uomo cincischiò con un braccialettino d'oro che portava al polso. Si sporse verso il socio.

«Senti, Ted. Cerchiamo di non fare i moralisti, perché io non me lo posso permettere, e tu neppure. Qui si tratta di una percentuale del quattro per cento su una transazione di settecento milioni, dilazionati in cinque anni. Cerchiamo di non dimenticarlo mai. Tu personalmente ti metteresti in tasca due milioni e quattro solo nel primo anno. E il pagamento è nell'arco di cinque anni. Dico bene?».

«Lo so. Ma non mi va a genio».

«Bé, Ted, non credo che avrai ancora delle riserve quando l'affare sarà concluso. Però ci sono alcuni particolari che dobbiamo discutere...». A quel punto parvero accorgersi che io li stavo ascoltando. Si alzarono e si portarono fuori dalla mia portata. Sentii il primo dire qualcosa circa «la garanzia che lo Stato del Montana approvi e appoggi...» mentre il secondo annuiva lentamente con il capo. Il primo gli diede una pacca sulla spalla, come per rincuorarlo.

«Tenente Smith?».

Una donna era apparsa accanto a me.

«Sono Kristen, l'assistente del dottor Donaldson. Kevin del JPL ci ha annunciato il suo arrivo. Ha detto che le serve dell'aiuto per delle cassette?».

«Sì. Devo copiarle».

«Mi spiace di non aver potuto parlare direttamente con Kevin quando ha telefonato. Una delle segretarie ha preso il messaggio, ma non aveva afferrato bene la situazione».

«Cioè?».

«Purtroppo il dottor Donaldson non c'è. Oggi ha una conferenza».

«Capisco».

«E questo ci mette in difficoltà, visto che lui non è in laboratorio».

«Ma io voglio solo copiare delle cassette. Magari c'è qualcuno in laboratorio in grado di aiutarmi», dissi.

«Solitamente sì, ma oggi, purtroppo, è impossibile».

Il muro giapponese. Molto compito, ma pur sempre un muro. Sospirai. Probabilmente non era realistico pensare che una ditta di ricerca giapponese potesse darmi una mano. Neppure in un'impresa così asettica come duplicare dei nastri.

«Capisco».

«Stamattina non c'è nessuno in laboratorio. Ieri sera erano tutti impegnati in un lavoro urgente e hanno fatto le ore piccole. Immagino che oggi arriveranno in ritardo. La segretaria non era al corrente di questo. Perciò non so proprio cosa dirle».

Feci un estremo tentativo. «Come saprà, io lavoro per il capo della polizia. Questo è il secondo posto cui mi rivolgo stamattina e lui vuole a tutti i costi che io faccia

queste copie».

«Vorrei tanto poterla aiutare. So che il dottor Donaldson lo farebbe volentieri, abbiamo già collaborato altre volte con la polizia, e sono sicura che saremmo in grado di duplicare qualsiasi materiale in suo possesso. Forse più tardi, in giornata. Oppure, se vuole lasciarci le cassette...».

«Questo non posso proprio farlo».

«Certo. Capisco. Bé, mi spiace, tenente. Se vuole ripassare più tardi?». E fece una garbata alzata di spalle.

«Probabilmente no. Ho avuto la sfortuna di capitare in un momento in cui tutti hanno lavorato sino a tardi ieri sera».

«Sì. Non capita tutti i giorni».

«Cos'è successo? Qualcosa di imprevisto? Una difficoltà nelle ricerche?».

«Non lo so con precisione. Qui abbiamo una grossa attrezzatura video e ogni tanto ci arrivano delle richieste insolite. Uno spot pubblicitario che ha bisogno di effetti speciali, o cose del genere. Abbiamo lavorato a quel nuovo video di Michael Jackson per la Sony. A volte c'è chi vuoi riparare un nastro rovinato. Sa, ripristinare il segnale. Ma non so cosa sia successo ieri sera. Comunque dev'essere stato un lavoro grosso. Su almeno una ventina di cassette. E da fare in grande fretta. Mi risulta che abbiano finito verso mezzanotte».

Pensai: *non è possibile*.

Cercavo di immaginare che cosa avrebbe fatto Connor, come avrebbe affrontato la situazione. Decisi di fare un salto nel buio. Dissi: «Sono certo che la Nakamoto vi sarà grata del vostro impegno».

«Ah, certo. Perché è andato proprio bene. Erano soddisfatti».

«Mi ha detto che il signor Donaldson era impegnato in una conferenza...».

«Il *dottor* Donaldson, sì...».

«Dove?».

«A un seminario di formazione dirigenziale all'Hotel Bonaventure. Tecniche manageriali nella ricerca. Dev'essere stanchissimo oggi, ma è pur sempre un ottimo conferenziere».

«Grazie». Le diedi il mio biglietto da visita. «Lei è stata molto gentile, e se avesse dell'altro da dirmi la prego di telefonare».

«Okay». Diede un'occhiata al biglietto. «Grazie».

Mi voltai per andarmene. Mentre stavo uscendo, un americano sulla trentina, con un vestito di Armani e l'aria superiore di un laureato in economia e commercio ligio ai dettami delle riviste di moda, si avvicinò ai due uomini in attesa e disse: «Signori, il signor Nakagawa vi aspetta».

I due balzarono in piedi raccattando foto e dépliant e seguirono l'assistente che, con passo tranquillo e sicuro, si dirigeva verso l'ascensore.

Io tornai fuori nella nebbia.

Il cartello nella hall diceva: LAVORARE INSIEME: STILI DI MANAGEMENT GIAPPONESI E AMERICANI. Nella sala riunioni era in corso uno di quei seminari crepuscolari in cui uomini e donne siedono intorno a tavoli coperti di drappi grigi, e prendono appunti nella semioscurità mentre l'oratore, dal podio, parla con voce monotona.

Mentre attendevo sulla soglia, davanti a un tavolo su cui erano posati i cartellini dei ritardatari, una signora occhialuta mi si avvicinò e mi disse: «Ha firmato il registro? Ha ritirato il materiale illustrativo?».

Mi voltai e le mostrai il distintivo. «Vorrei parlare col dottor Donaldson».

«È il prossimo oratore. Deve cominciare tra sette o otto minuti. Forse può aiutarla qualcun altro?».

«Mi ci vorrà solo un minuto».

La donna esitò. «Manca così poco prima della sua conferenza...».

«Quindi è meglio che si sbrighi ad andarlo a chiamare».

Pareva che le avessi dato uno schiaffo. Non so che cosa si aspettava. Ero un funzionario di polizia e avevo chiesto di parlare con una determinata persona. Pensava forse che ci fosse spazio per delle trattative? Provai un senso di irritazione ricordando quella specie di figurino in abito di Armani, che con passo misurato, come se fosse stato un personaggio di prestigio e potere, accompagnava i due agenti immobiliari. Perché quel ragazzo si riteneva importante? Avrà anche avuto un master in economia, ma per il suo superiore giapponese era comunque una specie di fattorino.

Seguii con lo sguardo la donna che attraversava la sala riunioni diretta al palco dove quattro uomini attendevano il loro turno per parlare. Il pubblico stava ancora prendendo appunti mentre l'uomo biondiccio sul podio diceva: «C'è spazio per gli stranieri nelle grandi società giapponesi. Non al vertice, naturalmente, e forse neppure nell'alta dirigenza. Ma senza dubbio lo spazio c'è. Dovete capire che il posto che voi stranieri occupate in una società giapponese è importante, che siete rispettati e avete un lavoro da svolgere. Come stranieri, vi troverete davanti certi ostacoli, ma sono superabili. Ci riuscirete se saprete *stare al vostro posto*».

Guardai quegli uomini in tenuta da manager che, a capo chino, prendevano appunti. Mi chiesi cosa stessero scrivendo. Stare al vostro posto?

L'oratore continuò: «Capita spesso di sentire dei dirigenti che dicono: "Ero del tutto fuori posto in quella società giapponese e ho dovuto dare le dimissioni".

Oppure: “Non mi davano ascolto, non avevo alcuna possibilità di realizzare i miei progetti, né di fare carriera”. Costoro non hanno capito il ruolo dello straniero nelle aziende giapponesi. Non sono riusciti a inserirsi e quindi sono stati costretti a dimettersi. Ma la colpa è tutta loro. I giapponesi sono dispostissimi ad accettare gli americani e altri stranieri nelle loro aziende. Anzi, sono ben lieti di assumerli. E sarete accettati a condizione che sappiate stare al vostro posto».

Una donna alzò la mano e chiese: «Che cosa ne pensa dei pregiudizi contro le donne nelle aziende giapponesi?».

«Non ci sono pregiudizi contro le donne», rispose l’oratore.

«Mi risulta che le donne non facciano carriera».

«Non è affatto vero».

«E allora come si spiegano tutte le cause intentate negli ultimi anni? La Sumitomo Bank è appena giunta a un accomodamento in seguito a una grossa querela per discriminazione. Ho letto che un terzo delle grandi società giapponesi ha in ballo querele sporte da dipendenti americani. Che cosa ha da dire a questo proposito?».

«È perfettamente comprensibile», disse l’oratore. «Ogniqualvolta una società straniera inizia un’attività in un paese nuovo, corre il rischio di commettere degli errori mentre cerca di assimilare le abitudini e i modi di procedere del paese ospitante. Quando negli anni Cinquanta e Sessanta le grandi società americane divennero multinazionali e entrarono nei mercati europei, incontrarono molte difficoltà in quei paesi, e anche allora vi furono querele. Quindi non è strano che anche le società giapponesi, sbarcando negli Stati Uniti, debbano attraversare un periodo di rodaggio. Occorre un po’ di pazienza».

«Ma c’è mai un momento in cui non occorra un po’ di pazienza coi giapponesi?», disse un uomo ridendo, ma aveva un tono risentito più che arrabbiato.

Gli altri continuavano a prendere appunti.

«Agente? Sono Jim Donaldson. A che proposito voleva parlarmi?».

Mi girai. Il dottor Donaldson era alto, magro e occhialuto, con un’aria pignola, quasi pedante. Era vestito in classico stile accademico: giacca di tweed e cravatta rossa. Ma nel taschino della camicia aveva un’ordinata fila di penne, tipica dei maniaci della scienza. Doveva essere un ingegnere.

«Volevo solo farle qualche domanda sulle videocassette della Nakamoto».

«Le cassette della Nakamoto?».

«Quelle che sono arrivate stanotte nel suo laboratorio».

«Il mio laboratorio? Signor...?”

«Smith, tenente Smith». Gli tesi il mio biglietto.

«Mi spiace, tenente, ma non so a cosa si riferisca. Cassette arrivate stanotte nel mio laboratorio?».

«Kristen, la sua assistente, mi ha detto che tutti, in laboratorio, hanno lavorato sino a tardi su delle cassette».

«Sì, è vero. Gran parte del mio staff».

«E quelle cassette provenivano dalla Nakamoto».

«Dalla Nakamoto?». Scosse il capo. «Chi gliel’ha detto?».

«La sua assistente».

«Le assicuro, tenente, che quelle cassette non erano della Nakamoto».

«Mi risulta che fossero venti cassette».

«Sì, una ventina, non so il numero esatto. Ma venivano dalla McCann-Erickson, era una campagna pubblicitaria della birra Asahi. Abbiamo dovuto cambiare il marchio della ditta in tutti gli spot della campagna ora che la Asahi è la birra più venduta in America».

«Ma la faccenda della Nakamoto...».

«Tenente», disse con impazienza dando un'occhiata al podio, «lasci che le spieghi una cosa. Io lavoro per il laboratorio di ricerca Hamaguri, di proprietà della JVC e Matsushita, che sono concorrenti della Nakamoto. La concorrenza tra le aziende giapponesi è fortissima. *Fortissima*. Mi creda sulla parola: il mio laboratorio, ieri notte, non ha lavorato su delle cassette della Nakamoto. Una cosa del genere non potrebbe mai succedere, per nessuna ragione al mondo. Se la mia assistente ha fatto un'affermazione simile, si è sbagliata. È una cosa del lutto impossibile. Ora devo andare a tenere il mio discorso, c'è altro?».

«No», risposi. «Grazie».

Qualche applauso isolato si levò quando l'oratore precedente finì di parlare. Feci dietrofront e uscii.

Stavo ripartendo dal parcheggio dell'Hotel Bonaventure quando Connor mi chiamò dal campo di golf. Sembrava seccato. «Ho avuto il tuo messaggio. Ho dovuto interrompere la partita. Spero che siano comunicazioni interessanti».

Gli dissi dell'appuntamento all'una con il senatore Morton.

«D'accordo», rispose. «Vienimi a prendere qui alle dieci e mezzo. C'è altro?».

Gli riferii le mie visite al JPL e all'Hamaguri, e la conversazione con Donaldson.

Connor sospirò. «Quella è stata una perdita di tempo».

«Perché?».

«Perché l'Hamaguri è finanziata dalla JVC e dalla Matsushita, i concorrenti della Nakamoto. Non avrebbero mai alzato un dito per aiutarla».

«È quello che mi ha detto anche Donaldson».

«Adesso dove vai?».

«Ai laboratori video della University of Southern California. Sto ancora cercando di farmi duplicare quelle cassette».

«Hai altro da dirmi?».

«No».

«Bene. Ci vediamo alle dieci e mezzo».

«Perché così presto?».

«Alle dieci e mezzo», disse e interruppe la comunicazione.

Avevo appena riattaccato quando il telefono squillò di nuovo. «Dovevi chiamarmi un'ora fa». Era Ken Shubik del "Times". Sembrava di malumore.

«Scusa. Sono stato molto impegnato. Possiamo parlare adesso?».

«Certo».

«Hai raccolto quelle informazioni per me?».

«Senti». Fece una pausa. «Sei dalle mie parti?».

«Sono a circa cinque isolati da te».

«Allora vieni a prendere un caffè».

«Preferisci non parlare al telefono?».

«Be'...».

«Dai, Ken. Tu sei sempre disposto a parlare al telefono».

Shubik, come tutti i cronisti del "Times", stava alla scrivania, davanti al computer, si metteva una cuffia in testa e parlava al telefono tutto il giorno. Era il suo modo preferito di lavorare. Aveva davanti a sé tutto quello che gli serviva e poteva prendere appunti sul computer mentre parlava. Quando ero all'ufficio stampa, lavoravo nella sede della centrale di polizia a Parker Center, a due isolati dal "Times", e ciononostante Ken aveva sempre preferito comunicare con me telefonicamente piuttosto che di persona.

«Passa da me, Pete».

Il messaggio era chiaro.

Ken non voleva parlare al telefono.

«D'accordo», dissi. «Sarò lì tra dieci minuti».

Il «Los Angeles Times» è il quotidiano più redditizio d'America. La redazione occupa un intero piano del grattacielo Times, che equivale alla superficie di un intero isolato della città. Lo spazio è stato intelligentemente suddiviso in modo che non ci si accorge neppure di quanto sia sterminato, e di quante centinaia di persone vi lavorino. Tuttavia si ha l'impressione di camminare un giorno intero accanto a giornalisti piazzati davanti alle work station, con gli schermi rilucenti dei computer, le spie intermittenti dei telefoni e le foto dei figli affisse ai pannelli.

La work station di Ken era nel settore cronaca metropolitana, sul lato est dell'edificio. Lo trovai in piedi che camminava nervosamente avanti e indietro nell'attesa. Mi prese per il braccio.

«Caffè», disse. «Andiamo a prendere un caffè».

«Cosa c'è? Non vuoi farti vedere in giro con me?».

«No. Voglio evitare la Donnola. È laggiù a tampinare la nuova ragazza degli esteri. La poveretta non sa ancora con chi ha a che fare». Con un cenno del capo Ken indicò l'altro lato della redazione. Accanto alla finestra, vidi la ben nota figura di Willy Wilhelm, universalmente conosciuto come Wilhelm la Donnola. Il suo volto affilato e puntuto da furetto in quel momento era atteggiato al sorriso mentre lui scherzava con una bionda seduta davanti a un terminale.

«Carina».

«Sì. Un po' larga di fianchi. È olandese», spiegò Ken. «È qui solo da una settimana. Non sa ancora niente di lui».

Quasi tutte le organizzazioni hanno una persona come la Donnola: qualcuno che ha più ambizione che scrupoli, qualcuno che trova sempre un modo per rendersi utile ai potenti, facendosi cordialmente odiare da tutti gli altri. Questo era il caso di Wilhelm la Donnola.

Come gran parte dei disonesti, la Donnola pensava sempre il peggio di tutti. Si poteva essere sicuri che avrebbe sempre riferito gli eventi nella loro forma più bieca, insistendo che qualsiasi altra versione era una copertura. Aveva un fiuto infallibile per la debolezza umana e una propensione per il melodramma. La verità non gli interessava affatto, e le valutazioni eque gli sembravano deboli. Ai suoi occhi, la verità "vera" era sempre sporca. E questa sporcizia era il suo pane quotidiano.

Gli altri giornalisti del «Times» lo disprezzavano.

Ken ed io ci dirigemmo verso il corridoio centrale. Lo seguii ai distributori del caffè, ma lui mi dirottò verso la biblioteca.

Al centro del piano c'era una biblioteca che era più vasta e più ben fornita di quella di molte università.

«Allora, cos'è questa faccenda di Wilhelm?», chiesi.

«Ieri sera era qui», disse Ken. «Sono passato in ufficio dopo il teatro per prendere degli appunti che mi servivano per un'intervista che avrei dovuto fare stamattina da casa, e ho visto la Donnola in biblioteca. Dovevano essere circa le undici. Sai quanto è ambizioso quel piccolo stronzo. Gli si leggeva in faccia: aveva annusato una preda. E quindi ho pensato di informarmi».

«Naturalmente», dissi. La Donnola è un campione della pugnalata alle spalle. L'anno prima era riuscito a far licenziare il caporedattore del supplemento domenicale di Arte e spettacoli. E solo per un pelo non era riuscito a prendere il suo posto.

Ken continuò: «Allora, bisbigliando, chiedo a Lilly, la bibliotecaria del turno di notte: "Cosa succede? Cosa sta combinando la Donnola?". Lei risponde: "Sta controllando i rapporti della polizia su un agente". Ah, che sollievo, penso. Ma poi comincio a preoccuparmi. Insomma, sono pur sempre un giornalista che si occupa della cronaca metropolitana. E un paio di volte al mese faccio un servizio che riguarda la centrale. Che cosa può sapere lui che a me è sfuggito? Potrebbe essere un servizio di mia competenza. E allora chiedo a Lilly: "Come si chiama questo agente?"»

«Fammi indovinare», dissi.

«Appunto», disse Ken. «Peter J. Smith».

«Che ora era?».

«Circa le undici».

«Fantastico», dissi.

«Mi sembrava il caso di dirtelo».

«Altroché».

«Quindi dico a Lilly - parlo sempre di ieri sera - le dico: "Lilly, che razza di roba sta cercando?". Sta cercando di tutto, tutto il vecchio materiale d'archivio, e, a quanto pare, ha anche una talpa alla centrale che gli fornisce i rapporti interni. Una specie di inchiesta per molestie a minorenne. Una denuncia che risale a un paio d'anni fa».

«Oh cazzo», dissi.

«È vero?», chiese Ken.

«C'è stata un'udienza», dissi. «Ma erano tutte fandonie».

Ken mi fissò. «Raccontami tutto».

«È successo tre anni fa», dissi. «Lavoravo ancora nell'investigativa. Il mio collega ed io abbiamo risposto a una chiamata per una rissa famigliare a Ladera Heights. Una coppia ispanoamericana che litigava. Tutti e due molto ubriachi. La donna vuole che arresti il marito, e quando io mi rifiuto di farlo lei dice che lui picchia la bambina. Guardo la piccola e mi pare che stia bene. Rifiuto di nuovo di arrestare il marito. La donna è incazzata. Il giorno dopo va in centrale e mi accusa di molestie sessuali. Si tiene un'udienza preliminare. Le accuse vengono ritirate in quanto prive di fondamento».

«Okay», disse Ken. «Hai delle spese di viaggio che potrebbero essere contestate?».

Aggrottai la fronte. «Viaggi?».

«La Donnola stava cercando di trovare una documentazione relativa a dei viaggi. Passaggi aerei, viaggi ufficiali, rimborsi spese gonfiati...».

Scossi il capo. «Non mi risulta».

«Ho immaginato che su quel fronte gli sarebbe andata buca. Hai una figlia: è improbabile che tu vada in visite ufficiali».

«Assolutamente no».

«Bene».

Ci eravamo addentrati nella biblioteca. Arrivammo a un punto da cui si vedeva il settore cronaca metropolitana attraverso il divisorio di vetro. Vidi che la Donnola stava ancora stordendo di chiacchiere la ragazza. Dissi: «Non capisco perché se la prendano proprio con me, Ken. Insomma, non ho mai avuto pressioni, nessuna controversia. Non lavoro nell'investigativa da tre anni, e non sono neppure più un addetto stampa. Sono un agente di collegamento. Ho una funzione politica. Quindi perché mai un cronista del "Times" dovrebbe interessarsi a me?».

«Alle undici di un giovedì sera, vuoi dire?», chiese Ken. Mi fissava come se fossi un idiota. Come se un filo di bava mi colasse dal mento.

«Pensi che siano i giapponesi?», chiesi.

«Penso che la Donnola faccia dei lavoretti per conto terzi. È uno stronzo che vende i suoi servigi. Agli studi cinematografici, alle case discografiche, agli agenti di cambio e persine alle agenzie immobiliari. È un *consulente*. La Donnola adesso va in giro su una Mercedes 500SL, sai».

«Davvero?».

«Mica male, con uno stipendio da cronista. Ti pare?».

«Direi di sì».

«Insomma. Hai dato fastidio a qualcuno, ieri sera?».

«Può darsi».

«Perché è chiaro che qualcuno ha chiesto alla Donnola di indagare su di te».

«Mi sembra incredibile», dissi.

«Ci devi credere», ribatté Ken. «La sola cosa che mi preoccupa è la talpa al Parker Center. Qualcuno all'interno del dipartimento gli passa documentazioni riservate. Tu non hai guai nel settore in cui lavori?».

«Che mi risulti, no».

«Bene. Perché la Donnola sta tramando uno dei suoi soliti tiri. Stamattina ho parlato con Roger Bascomb, del nostro ufficio legale.

«E indovina chi gli ha rotto le scatole ieri sera per sottoporgli un quesito? La Donnola. E vuoi sapere che cosa gli ha chiesto?».

Non dissi nulla.

«La domanda era: un addetto stampa della polizia può essere considerato una personalità pubblica? In altre parole, è nella posizione di non poter sporgere querela per diffamazione?».

«Gesù», esclamai.

«Appunto».

«E la risposta?».

«Che ti frega della risposta! Sai come funzionano queste cose. Basta che la Donnola piazzi qualche telefonata dicendo: "Salve, sono Bill Wilhelm del 'Los

Angeles Times'. Domani usciamo con un servizio in cui affermiamo che il tenente Peter Smith è un molestatore di minorenni, vuoi fare qualche commento?". Bastano alcune telefonate scelte ad hoc e non c'è neppure bisogno di uscire con l'articolo. Il direttore può scartarlo, ma ormai il danno è fatto».

Non aprii bocca. Sapevo che Ken stava dicendo la verità. Più di una volta mi era capitato di vedere episodi del genere.

«Cosa posso fare?», chiesi.

«Puoi inscenare uno dei tuoi famosi episodi di abuso di autorità», rispose Ken ridendo.

«Non fare lo spiritoso».

«Nessuno in questo giornale riporterebbe la notizia, te lo posso assicurare. Potresti anche ammazzare la Donnola. E se registrassimo l'omicidio su una videocassetta? Ehi, qui la gente *pagherebbe* per vederlo».

«Ken».

Ken sospirò. «Lasciami sognare. Okay, un'ultima cosa. L'anno scorso, quando Wilhelm era coinvolto nell'... ehm... avvicendamento del personale nella sezione Arte e spettacolo, ricevetti un pacchetto anonimo per posta. E non fui il solo. Nessuno di noi, all'epoca, sfruttò quel materiale. È roba piuttosto infima. T'interessa?».

«Sì».

Ken estrasse dalla tasca interna della giacca una grossa busta, chiusa da qualche giro di spago. Dentro c'era una serie di foto, stampate l'una accanto all'altra come nei provini. Mostravano Willy Wilhelm durante un rapporto sessuale con un uomo dai capelli scuri. La Donnola aveva la testa posata sul suo grembo.

«La faccia di Wilhelm non si vede bene da tutte le angolazioni», disse Ken, «ma è lui, non ci sono dubbi. Istantanee del cronista mentre sta intrattenendo la sua fonte di informazioni. Mentre beve qualcosa con lui, per così dire».

«Chi è l'altro?».

«C'è voluto in po' di tempo per scoprirlo. Si chiama Barry Borman. È il capoarea dell'ufficio vendite per la California meridionale della Kaisei Electronics».

«Cosa posso fare con questo materiale?».

«Dammi un tuo biglietto da visita», disse Ken. «Lo unisco alle foto e faccio recapitare il tutto alla Donnola».

Scossi il capo. «Non mi sembra il caso».

«Di certo lo farebbe riflettere».

«No», dissi, «non ne sarei capace».

Ken si strinse nelle spalle. «Già. E poi potrebbe anche non funzionare. Anche se pestiamo i piedi alla Donnola, è probabile che i giapponesi abbiano altri canali. Non ho ancora scoperto come ha fatto ad uscire quell'articolo stamattina. Mi è stato solo detto: "Ordini dall'alto, ordini dall'alto". Chissà cosa vuol dire».

«Qualcuno dovrà pur averlo scritto».

«Be', non sono riuscito a sapere chi è stato. Ma sai, i giapponesi hanno una grande influenza qui al giornale. Non solo per tutto lo spazio pubblicitario che comprano, il martellamento continuo dei loro PR da Washington, le lobby locali e i contributi per le campagne elettorali di uomini politici e organizzazioni. È la somma di tutti questi elementi, e anche qualcosa di più. La faccenda sta diventando davvero insidiosa. Ti

trovi magari in una riunione di redazione a discutere sull'opportunità di pubblicare un certo articolo e di colpo capisci che nessuno vuole offenderli. Non è questione del fatto che l'articolo sia giusto o sbagliato, che faccia notizia o no. E neppure di una semplice considerazione di natura economica, tipo "Se diciamo questo, quelli ritirano la pubblicità". È qualcosa di più sottile. Talvolta guardo i capi-redattori e capisco che non escono con certi articoli perché hanno paura. Non sanno neppure di che cosa hanno paura. Hanno paura e basta».

«Alla faccia della libertà di stampa!».

«Ehi», disse Ken, «non è il momento per questi stronzi idealismi. Sai benissimo come vanno le cose. La stampa americana riporta l'opinione prevalente. L'opinione prevalente è quella di chi detiene il potere. Il potere oggi ce l'hanno i giapponesi. La stampa riporta l'opinione prevalente, come al solito. Nulla di nuovo. Tu cerca solo di stare attento».

«Lo farò».

«E se decidi di far consegnare quella busta, non esitare a chiamarmi».

Volevo parlare con Connor. Cominciavo a capire la ragione delle sue preoccupazioni e la sua fretta di concludere le indagini. Perché una campagna ben orchestrata di insinuazioni è una cosa spaventosa. Uno pratico del mestiere - e la Donnola di pratica ne aveva molta - riusciva a fare in modo che una notizia apparisse sul giornale giorno dopo giorno anche quando non succedeva niente di nuovo. Comparivano titoli come GRAN GIURÌ INCERTO SULLA COLPEVOLEZZA DELL'AGENTE, anche se, in realtà, il gran giurì non si era ancora riunito. Ma i lettori, vedendo i titoli giorno dopo giorno, traevano le loro conclusioni.

C'era sempre un modo per rigirare la frittata. Se alla fine della campagna di insinuazioni veniva provata l'innocenza della persona interessata, si poteva comunque uscire con un titolo tipo: IL GRAN GIURÌ NON TROVA PROVE DELLA COLPEVOLEZZA DELL'AGENTE, oppure IL PROCURATORE DISTRETTUALE RINUNCIA ALL'AZIONE PENALE CONTRO L'AGENTE. Titoli del genere erano nocivi quanto una condanna.

E dopo settimane di stampa negativa non c'era verso di risalire la china. Tutti ricordavano le accuse. Nessuno ricordava le smentite. Così è la natura umana. Una volta accusato, è difficile tornare pulito.

La faccenda stava diventando allarmante, e io cominciavo a veder nero. Tormentato da questi pensieri, stavo entrando nel parcheggio accanto al dipartimento di fisica della University of Southern California quando il telefono squillò. Era il vicecapo Olson.

«Peter».

«Sissignore».

«Sono quasi le dieci. Contavo di vederti qui per lasciare quelle cassette sulla mia scrivania. Me lo avevi promesso».

«Ho avuto difficoltà a farle duplicare».

«È quello che hai fatto finora?».

«Certo. Perché?».

«Perché, a giudicare dalle telefonate che ho ricevuto, sembra che tu stia continuando le indagini», disse Jim Olson. «Un'ora fa stavi facendo domande in un

istituto di ricerca giapponese. Poi hai interrogato uno scienziato che lavora per un istituto di ricerca giapponese. Sei stato visto a un seminario organizzato da giapponesi. Fammi capire, Peter. Quest'indagine è finita o no?».

«È finita», risposi. «Sto solo cercando di far duplicare le cassette».

«Mi raccomando: limitati a quello».

«D'accordo, Jim».

«Non voglio che la situazione ci sfugga di mano».

«Capisco».

«Me lo auguro», disse lui. «Fai fare queste copie e vieni qui». E riattaccò.

Parcheggiai ed entrai nella sede dell'istituto di fisica.

Attesi in cima all'anfiteatro che Phillip Sanders finisse la sua lezione. Era davanti a una lavagna coperta di complicate formule. Nell'aula c'erano circa trenta studenti, seduti per lo più nelle prime file. Vedevo solo le loro nuche.

Il dottor Sanders era sulla quarantina ed era uno di quei tipi pieni di energia, sempre in movimento, che marciava avanti e indietro battendo il gesso sulla lavagna con colpetti secchi e decisi mentre indicava la "determinazione del rapporto di covarianza del segnale" e il "delta fattoriale della larghezza di banda del rumore". Non riuscivo neanche a capire che materia stesse insegnando. Alla fine conclusi che doveva essere ingegneria elettronica.

Quando suonò il campanello, gli studenti si alzarono e riposero i libri. Rimasi stupito: erano quasi tutti asiatici, sia i maschi sia le femmine. E quelli che non erano orientali erano indiani o pakistani. Su trenta, solo tre erano bianchi.

«È vero», mi disse Sanders più tardi, mentre ci dirigevamo verso il suo laboratorio. «Un corso come Fisica 101 non attrae gli americani. È così da molti anni. Anche l'industria ha difficoltà ad assumere degli americani. Saremmo nella merda fino al collo se non avessimo gli orientali e gli indiani che vengono qui per prendere il dottorato di ricerca in matematica e ingegneria, e poi vanno a lavorare per le ditte americane».

Scendemmo una scala e svoltammo a sinistra. Eravamo in un corridoio del seminterrato. Sanders camminava in fretta.

«Il guaio è che le cose stanno cambiando», continuò. «I miei studenti asiatici adesso tendono a tornare a casa loro. I coreani tornano in Corea. I taiwanesi a Taiwan. Perfino gli indiani rientrano in patria. Il livello di vita sta migliorando in quei paesi, e quindi sono aumentate anche le opportunità. Alcuni paesi stranieri hanno un bel contingente di persone ben preparate».

Mi precedette giù per una rampa di scale. «Sa qual è la città del mondo che ha la più alta percentuale di persone con il dottorato di ricerca?».

«Boston?».

«Seul, in Corea. E pensi che siamo alla vigilia del ventunesimo secolo».

Adesso stavamo percorrendo un altro corridoio. Poi uscimmo e attraversammo un passaggio coperto per rientrare in un altro edificio. Sanders continuava a voltarsi come se avesse paura di perdermi. Ma non smise mai di chiacchierare.

«E visto che gli studenti stranieri rientrano in patria, non abbiamo abbastanza ingegneri per la ricerca in America. Per creare nuova tecnologia americana. Il

bilancio è presto fatto. Non ci sono abbastanza elementi qualificati. Persino le grandi società come la IBM cominciano ad avere difficoltà. Le persone altamente specializzate non esistono, punto e basta. Attento alla porta».

Il battente scattò verso di me. Varcai la soglia. Dissi: «Ma tutte queste opportunità di lavoro nell'alta tecnologia non dovrebbero richiamare un maggiore afflusso di studenti?».

«Non come nel campo dell'economia. O della giurisprudenza». Sanders rise. «Negli Stati Uniti mancheranno ingegneri e scienziati, ma siamo in testa a tutti nella formazione di avvocati. Abbiamo la metà del totale degli avvocati del mondo. Le pare possibile?». Scosse il capo.

«Noi rappresentiamo il quattro per cento della popolazione mondiale, e il diciotto per cento dell'economia mondiale. Ma abbiamo il cinquanta per cento degli avvocati. E ogni anno ne vengono sfornati trentacinquemila in più. Ecco dove è indirizzata la nostra produttività. Ecco dove si concentrano gli sforzi della nazione. Metà dei programmi televisivi sono sugli avvocati. L'America è diventata la Terra degli Avvocati. Tutti sporgono querele. Tutti litigano. Tutti vanno in tribunale. Dopo tutto, tre quarti di milione di avvocati americani devono pur fare qualcosa. Devono guadagnare i loro trecentomila dollari l'anno. Altri paesi ci ritengono pazzi».

Aprì una porta. Vidi un cartello con una scritta a mano che diceva: ADVANCED IMAGING LABORATORY, e una freccia. Sanders mi fece strada lungo uno stretto corridoio.

«Anche i nostri ragazzi più intelligenti sono impreparati. I nostri migliori studenti si collocano al dodicesimo posto nella graduatoria mondiale, dopo i paesi industrializzati dell'Asia e dell'Europa. E parliamo dei migliori. Ai livelli bassi, è ancor peggio. Un terzo dei diplomati delle medie superiori non riesce a leggere un orario dei pullman. Sono analfabeti».

Arrivammo in fondo al corridoio e voltammo a destra. «E i ragazzi con cui ho a che fare sono pigri. Nessuno vuole sgobbare. Io insegno fisica. Ci vogliono anni per impararla. Ma tutti i ragazzi vogliono vestirsi come Charlie Sheen e fare un milione di dollari prima dei ventott'anni. Cifre del genere si guadagnano solo nelle professioni legali, nel mondo degli affari, a Wall Street. Posti in cui tutto è all'insegna dei profitti sulla carta, dove si ottiene qualcosa in cambio di niente. Ma questo è quello cui aspirano i ragazzi di oggi».

«Forse nella sua università».

«Ovunque, mi creda. Guardano tutti la televisione».

Aprì un'altra porta. Ancora un corridoio. Questo puzzava di muffa, di umidità.

«Lo so, lo so. Sono all'antica», disse Sanders. «Sono ancora convinto che ogni essere umano debba rappresentare qualcosa. Lei rappresenta qualcosa. Io rappresento qualcosa. Per il solo fatto di essere su questo pianeta, di indossare gli abiti che indossiamo, di fare il lavoro che facciamo, ciascuno di noi rappresenta qualcosa. E in questo piccolo angolo di mondo, noi rappresentiamo il tentativo di veder chiaro in certi imbrogli. Analizziamo i notiziari televisivi e scopriamo dove hanno interferito nelle riprese. Analizziamo gli spot pubblicitari per svelare dov'è il trucco...».

Si fermò di colpo.

«Cosa c'è?».

«Non c'era un'altra persona?», chiese. «Non è venuto con qualcun altro?».

«No. Sono solo».

«Ah, bene». Sanders continuò con lo stesso passo sostenuto. «Ho sempre paura di perdere qualcuno qui sotto. Ah, bene. Eccoci. Il laboratorio. Bene. La porta è ancora dove l'avevo lasciata».

Con gesto cerimonioso la spalancò. Guardai dentro, scioccato.

«Non è granché, lo so», disse Sanders.

Quello era un grosso *understatement*.

Era una cantina con il soffitto ricoperto da tubi arrugginiti. Il linoleum verde sul pavimento si era sollevato in molti punti mettendo a nudo il cemento sottostante. Sistemati intorno al locale c'erano tavoli di legno tutti scassati, sui quali era impilata una gran quantità di attrezzatura con cavi penzolanti da tutti i lati. A ogni tavolo era seduto uno studente. In diversi punti si vedevano secchi in cui sgocciolava l'acqua. Sanders disse: «II solo posto che ci hanno concesso era nelle cantine, e non abbiamo i soldi per fare qualche piccola miglioria, come un controsoffitto. Ma non importa. Attenzione alla testa».

Entrammo nel locale. Io sono un metro e ottanta e dovetti abbassare la testa per varcare la soglia. Sopra di me sentii un fruscio metallico, raspante.

«Pattinatori», spiegò Sanders.

«Prego?».

«Siamo sotto a una pista di pattinaggio su ghiaccio. Ci si abitua a quel rumore. In effetti in questo momento non è male. Diventa un po' peggio nel pomeriggio, quando c'è l'allenamento di hockey».

Ci inoltrammo nel laboratorio. Mi sembrava di essere in un sottomarino. Diedi un'occhiata agli studenti alle work station. Erano tutti presi dal loro lavoro; nessuno alzò il capo al nostro passaggio. Sanders chiese: «Che genere di nastro vuoi duplicare?».

«Otto millimetri, giapponese. Di un servizio di vigilanza. Potrebbe presentare delle difficoltà».

«Difficoltà? Ne dubito», disse Sanders. «Sa, in gioventù ho scritto gran parte degli algoritmi relativi al miglioramento dell'immagine video. Allora gli algoritmi di Sanders erano quelli usati da tutti. All'epoca ero candidato al dottorato di ricerca alla Cal Tech. E, nel tempo libero, lavoravo al JPL. No, penso che ce la faremo».

Gli porsi una cassetta. Lui la guardò. «Carina».

«Che ne è stato poi dei suoi algoritmi?», chiesi.

«Non avevano alcuna applicazione commerciale», disse. «Negli anni Ottanta le società americane come la RCA e la GE hanno completamente abbandonato l'elettronica di consumo. I miei programmi per il miglioramento dell'immagine non servivano granché in America». Si strinse nelle spalle. «Perciò provai a venderli alla Sony, in Giappone».

«E loro?».

«I giapponesi avevano già brevettato quei prodotti. In Giappone».

«Vuoi dire che avevano già gli algoritmi?».

«No. Avevano solo i brevetti. In Giappone i brevetti sono una forma di guerra. I giapponesi depositano brevetti a tutto spiano. E hanno uno strano sistema. Da loro ci

vogliono otto anni per ottenere un brevetto, ma la richiesta viene resa pubblica dopo diciotto mesi, e a quel punto la proprietà diventa contestabile. E naturalmente il Giappone non ha, in questo campo, accordi bilaterali con gli Stati Uniti. È uno dei modi in cui riescono a sorpassarci.

«Insomma, quando sono arrivato in Giappone ho scoperto che la Sony e la Hitachi avevano brevetti simili e che avevano provveduto a brevettare "a vasto raggio" i loro prodotti. Il che significa coprendo tutti i possibili usi ad essi relativi. Non avevano il diritto di usare i miei algoritmi...ma ho scoperto che quel diritto non lo avevo neppure io, perché loro avevano già brevettato l'uso della mia invenzione». Alzò le spalle. «È complicato da spiegare. E poi è acqua passata. Ormai i giapponesi hanno messo a punto del software per video *molto* più complesso di qualsiasi cosa possiamo avere noi. Sono anni avanti rispetto a noi. Ma qui, in questo laboratorio, cerchiamo di darci da fare. Ah, proprio la persona che cercavo. Dan, sei occupato?».

Una giovane donna alzò la testa dal computer. Occhi grandi, occhiali con montatura di corno, capelli scuri. Il suo volto era parzialmente nascosto dai tubi sul soffitto.

«Non sei Dan», disse Sanders con tono sorpreso. «Dov'è Dan, Theresa?».

«A fare un esame», disse Theresa. «Sto solo dando una mano con le progressioni in tempo reale. Stanno finendo adesso».

Ebbi l'impressione che fosse più vecchia degli altri studenti, ma non avrei saputo spiegare il perché. Non era certo per il suo abbigliamento: portava una fascia colorata intorno alla testa e una maglietta fantasiosa sotto il giubbotto di tela da jeans. Ma aveva una pacatezza che la faceva sembrare più adulta.

«Puoi spostarti da un'altra parte?», chiese Sanders girando intorno al tavolo per vedere lo schermo. «Perché qui abbiamo una cosa urgente. Dobbiamo dare una mano alla polizia». Seguii Sanders, piegandomi per evitare i tubi.

«Ma certo», disse la donna. Cominciò a spegnere gli strumenti sulla scrivania. Mi dava le spalle, ma infine riuscii a vederla. Era di carnagione scura, con un'aria esotica, quasi eurasiatica. Era bella, bella da svenire. Sembrava una di quelle modelle dagli zigomi alti che si vedono sulle riviste di moda. E per un istante rimasi interdetto, perché questa donna era troppo bella per lavorare in un laboratorio di elettronica in uno scantinato. Non aveva senso.

«Le presento Theresa Asakuma», disse Sanders. «La sola studentessa giapponese che lavori qui».

«Piacere», dissi. Arrossii. Mi sentivo stupido. Quell'informazione mi coglieva di sorpresa. E, tutto sommato, avrei preferito che quelle cassette non finissero in mano a un giapponese. Ma il suo nome di battesimo non era giapponese, e lei non aveva l'aria giapponese bensì eurasiatica, o forse solo in parte giapponese, talmente esotica che poteva anche essere...

«Buongiorno, tenente», disse lei. Mi porse la sinistra, la mano sbagliata. Me l'allungò di lato, come avrebbe fatto una persona impossibilitata a usare la destra.

Le strinsi la mano. «Salve, signorina Asakuma».

«Mi chiami Theresa».

«D'accordo».

«È poco bella?», chiese Sanders come se fosse merito suo.

«Stupenda».

«Sì», confermai io. «Anzi, mi stupisco che non faccia la modella».

Ci fu un momento di imbarazzo, di cui non capii la ragione.

Lei distolse subito lo sguardo.

«Non mi ha mai interessato», disse Theresa.

E Sanders s'intromise di colpo dicendo: «Theresa, il tenente Smith deve copiare alcune cassette. *Queste* cassette».

Gliene porse una. Lei la prese con la sinistra e la esaminò alla luce della lampada. Teneva la destra contro la vita. Poi mi accorsi che il braccio destro era atrofizzato e finiva in un moncherino che sbucava dalla manica del giubbotto. Sembrava il braccio di una vittima del Talidomide.

«Interessante», commentò la ragazza scrutando il nastro. «Otto millimetri ad alta densità. Forse è il formato digitale brevettato di cui abbiamo sentito parlare. Quello che include il miglioramento dell'immagine in tempo reale».

«Mi spiace, non lo so», dissi. Mi sentivo cretino per aver fatto quel commento sull'attività di modella. Dalla scatola estrassi il riproduttore.

Theresa prese un cacciavite e rimosse il coperchio. Si chinò ad esaminare l'interno. Vidi una scheda circuitale verde, un motore nero e tre piccoli cilindri di cristalli. «Già, è proprio il nuovo sistema. Ben studiato. Guardi, dottor Sanders: lo fanno solo con tre testine. La scheda deve generare componenti RGB perché qui... lei pensa che sia un circuito di compressione?».

«Probabilmente un convertitore digitale-analogico», disse Sanders. «Molto bello. Così piccolo». Si girò verso di me reggendo il riproduttore. «Sa perché i giapponesi riescono a fare queste cose e noi no? È una questione di *kaizen*. Un procedimento di miglioramento continuo, paziente. Ogni anno il prodotto diventa un po' meglio, un po' più piccolo, un po' più a buon mercato. La linea di pensiero americana è diversa. Noi cerchiamo sempre il grosso balzo in avanti. Cerchiamo di fare gol e poi ci riposiamo. I giapponesi continuano a inseguire la palla, senza tregua. Qui ci troviamo di fronte a un'espressione filosofica oltre che tecnica».

Continuò su questo tono per un bel po', rigirando i cilindri e ammirando il riproduttore. Infine chiesi: «È in grado di copiare le cassette?».

«Certo», rispose Theresa. «Dal convertitore possiamo trarre un segnale da questa macchina e trasferirlo in qualunque sistema lei preferisca. Tre quarti di pollice? Master ottico? VHS?».

«VHS», dissi.

«È facile», disse lei.

«Ma la copia sarà esatta? Al JPL mi hanno detto che non potevano garantirmi l'accuratezza della copia».

«Al diavolo quelli del JPL», disse Sanders. «Parlano così solo perché lavorano per lo stato. Qui da noi le cose vengono *fatte*. Dico bene, Theresa?».

Ma Theresa non stava ascoltando. La vidi inserire fili e cavi, muovendo rapidamente la mano buona e tenendo il riproduttore con il moncherino. Come molti disabili, i suoi movimenti erano così fluidi che non ci si accorgeva neppure che non aveva la mano destra. Di lì a poco aveva collegato il riproduttore a un altro videoregistratore e a diversi monitor.

«A cosa servono?».

«A controllare il segnale».

«Per riprodurre l'immagine?».

«No. Il monitor grande mostrerà l'immagine. Gli altri controlleranno le caratteristiche del segnale e la mappa dati, il modo in cui l'immagine è stata registrata sul nastro».

«È necessario?».

«No. Voglio solo curiosare. Vorrei sapere come hanno fatto a creare questo sistema ad alta densità».

Sanders mi chiese: «È materiale di prima mano?».

«Proviene direttamente dalla telecamera del servizio di vigilanza».

«Ed è la cassetta originale?».

«Credo di sì. Perché?».

«Bé, perché se è l'originale dobbiamo stare molto attenti», disse Sanders. Si era rivolto a Theresa, per darle delle istruzioni. «Non vogliamo dei feedback che interferiscano con la superficie del mezzo, o fughe dei segnali dalle testine che potrebbero compromettere l'integrità del flusso di dati».

«Non si preoccupi», rispose lei. «Tutto sotto controllo». Indicò la strumentazione che aveva davanti. «Vede quello? Ci segnalerà qualsiasi mutamento. E sto controllando anche il processore centrale».

«Okay», disse Sanders. Era compiaciuto come un genitore orgoglioso.

«Quanto ci vorrà?», chiesi.

«Non molto. Possiamo riprodurre il segnale ad alta velocità. Il limite di velocità è una funzione del riproduttore, che, a quanto pare ha un fast-forward. Quindi ci vorranno due o tre minuti per cassetta».

Diedi un'occhiata all'orologio. «Ho un appuntamento improrogabile alle dieci e mezzo, e non voglio lasciare queste...».

«Deve copiarle tutte?».

«Bé, in realtà solo cinque sono fondamentali».

«E allora occupiamoci prima di quelle».

Esaminammo i primi secondi di ogni cassetta, una dopo l'altra alla ricerca delle cinque registrate al quarantaseiesimo piano. All'inizio di ogni nastro, vidi l'immagine ripresa dalla telecamera sul monitor centrale del tavolo di Theresa. Sugli altri monitor, tracciati luminosi si rincorrevano e lampeggiavano: sembrava di essere in un reparto di cura intensiva. Feci un i linimento a quel proposito.

«Be', più o meno è la stessa cosa», disse lei. «Cura intensiva IMT video». Estrasse una cassetta, ne inserì un'altra e la fece partire. «Ehi! Diceva che questo era materiale originale? Non lo è. Queste cassette sono copie».

«Come fa a saperlo?».

«C'è un intervallo di avviamento». Theresa si chinò a guardare i tracciati del segnale, girando manopole e controllando quadranti.

«Sì, penso proprio che siano copie», confermò Sanders. Si rivolse a me. «Vede, quando si tratta di video, è difficile riconoscere una copia dall'originale. I vecchi video analogici mostrano un certo deterioramento dell'immagine nelle copie successive, ma in un sistema digitale come questo non c'è alcuna differenza. Ogni

copia è letteralmente identica all'originale».

«E allora come fa a dire che queste sono copie?».

«Theresa non sta guardando l'immagine», spiegò Sanders.

«Guarda il segnale. Sebbene non sia possibile identificare una copia guardando l'immagine, talvolta si può stabilire se l'immagine proviene da un altro riproduttore, e non direttamente dalla telecamera».

Scossi la testa. «E come?».

«Lo si deduce da come si presenta il segnale nel primo mezzo secondo di registrazione», disse Theresa. «Se la cassetta che copia parte prima di quella da copiare, a volte si verifica una leggera fluttuazione del segnale nel momento in cui viene avviala la registrazione originale. È una questione meccanica: il motore del playback non raggiunge immediatamente la velocità normale. Ci sono circuiti elettronici per minimizzare quest'effetto, ma rimane sempre un lieve intervallo».

«Ed è quello che avete individuato?».

Lei annuì. «Si chiama intervallo di avviamento».

«E questo non si verifica mai se il segnale viene direttamente da una telecamera», spiegò Sanders. «Perché una telecamera non ha parti in movimento, raggiunge la velocità normale all'istante».

Aggrottai la fronte. «Quindi queste cassette sono copie».

«È un inconveniente?», chiese Sanders.

«Non saprei. Se si tratta di copie, potrebbero anche essere state alterate, vero?».

«In teoria sì», rispose Sanders. «In pratica, bisognerà esaminarle con molta attenzione. E sarebbe molto difficile stabilirlo con certezza. Queste cassette vengono da una ditta giapponese?».

«Sì».

«La Nakamoto?».

Annuii.

«A dir la verità, non mi stupisce che vi abbiano dato delle copie», disse Sanders. «I giapponesi sono molto cauti. Non si fidano degli estranei. Le grandi società giapponesi negli Stati Uniti hanno lo stesso atteggiamento che avremmo noi nei rapporti d'affari con la Nigeria: pensano di essere circondati da selvaggi».

«Ehi», ammonì Theresa.

«Scusa», disse Sanders, «ma sai benissimo che cosa voglio dire. I giapponesi ritengono che con noi si debba avere molto spirito di sopportazione. Per via della nostra incompetenza, lentezza, stupidità. Il che li costringe a stare sulla difensiva. Quindi se queste cassette hanno implicazioni legali, l'ultima cosa che farebbero sarebbe di consegnarle a un barbaro poliziotto come lei. Si terrebbero l'originale e le darebbero un duplicato qualora dovessero averne bisogno per difendersi. Con la certezza che, con l'inferiore tecnologia americana a sua disposizione, lei non riuscirebbe mai a scoprire che si tratta di copie».

Aggrottai la fronte: «Quanto ci vorrà per duplicare queste cassette?».

«Non molto», rispose Sanders scuotendo il capo. «Circa cinque minuti per cassetta. Immagino che i giapponesi ci impieghino meno, diciamo due minuti».

«In tal caso, hanno avuto tutto il tempo per fare i duplicati, ieri sera».

Mentre stavamo parlando, Theresa continuava a esaminare l'inizio di ogni cassetta.

Quando apparivano le prime inquadrature, si voltava verso di me e io scuotevo la testa. Erano le riprese dalle varie telecamere. Infine saltò fuori la prima cassetta registrata al quarantaseiesimo piano, quell'inquadratura degli uffici che ormai conoscevo così bene.

«È questa».

«Bene. Procediamo con il trasferimento su VHS». Theresa cominciò a far scorrere il nastro ad alta velocità. Le immagini si susseguivano rapide e confuse. Sui monitor ausiliari, segnali ineguali rimbalzavano nervosamente.

«Ha a che fare con l'omicidio di ieri sera?», chiese la ragazza.

«Sì. Ne è a conoscenza?».

Lei si strinse nelle spalle. «L'ho visto al telegiornale. Il colpevole è morto in un incidente d'auto?».

«Si», risposi.

I1 suo profilo, visto di tre quarti, con la delicata curva dello zigomo, era stupendo. Mi venne in mente che Sakamura aveva fama di essere un gran playboy. Le chiesi: «Lo conosceva?».

«No», rispose. E un istante dopo aggiunse: «Era giapponese».

Un altro silenzio imbarazzato calò sul nostro piccolo gruppo Sembrava che Theresa e Sanders fossero a conoscenza di qualcosa che io ignoravo. Ma non sapevo cosa chiedere e come. Quindi ripresi a guardare la videocassetta.

Vidi ancora una volta i raggi del sole che si spostavano sul pavimento. Poi le lampade che venivano accese mentre il personale si diradava. Adesso il piano era vuoto. Poi, sempre ad alta velocità, comparve Cheryl Austin, seguita dall'uomo. Si baciarono appassionatamente.

«Ah», disse Sanders. «Ci siamo?».

«Sì».

Lui aggrottò la fronte man mano che l'azione progrediva.

«Vuoi dire che l'omicidio è stato *registrato*?».

«Sì. Da varie telecamere».

«Ma lei vuoi scherzare».

Sanders guardò in silenzio lo svolgersi degli eventi. Data la velocità, l'azione si vedeva solo nei suoi elementi essenziali. I due che entravano nella sala riunioni. L'improvvisa lotta. Lui che la spingeva sul tavolo, di colpo faceva un passo indietro, e usciva in gran fretta dalla sala.

Nessuno aprì bocca. La nostra attenzione era concentrata sulla cassetta.

Sbirciai Theresa. Il suo volto era totalmente privo di espressione. L'immagine dello schermo si rifletteva sulle lenti dei suoi occhiali.

Eddie passò davanti allo specchio e si inoltrò nel corridoio buio. Il nastro continuò per qualche secondo, poi finì.

«Questo è uno. Lei ha detto che c'erano diverse telecamere? Quante in tutto?».

«Cinque, credo».

Theresa appose un'etichetta sulla cassetta. Inserì quella seguente nel riproduttore e diede il via a un'altra duplicazione ad alta velocità.

«Sono copie esatte?», chiesi.

«Sì».

«Quindi sono legali?».

Sanders aggrottò la fronte. «Legali in che senso?».

«Be', come prove, in tribunale...».

«Oh, no», rispose Sanders. «Questa cassette non sarebbero mai accettate da un tribunale».

«Ma se sono il duplicato esatto...».

«Questo non c'entra. Qualsiasi tipo di prova fotografica, incluse le videocassette, non sono più accettate in tribunale».

«Non mi risulta», dissi io.

«Non è ancora successo», disse Sanders. «La legge non è del tutto chiara a questo proposito. Ma succederà. Tutto il materiale fotografico è sospetto, di questi tempi. Perché ora, con i sistemi digitali, può essere alterato alla perfezione. *Alla perfezione*. E questa è una novità. Si ricorda quando, anni fa, i russi toglievano i personaggi politici dalle foto delle celebrazioni del Primo maggio? Era sempre un lavoretto taglia-e-cuci artigianale... e si capiva che c'era stata una manomissione. Tra le spalle dei personaggi rimasti si vedeva sempre uno strano spazio vuoto. O una chiazza sulla parete di fondo. Oppure le tracce di pennello di chi aveva fatto i ritocchi per rimediare ai danni. Comunque fosse, si vedeva... e con facilità. Si capiva che la foto era stata manomessa. Era roba da ridere».

«Mi ricordo», dissi.

«Le foto sono sempre state accettate proprio perché non si pensava che potessero essere modificate. Quindi venivano considerate uno specchio della realtà. Ma da anni ormai i computer ci consentono di alterarle in modo indistinguibile. Alcuni anni fa il "National Geographic" spostò la Piramide di Cheope nella foto di copertina. Ai direttori non piaceva la posizione della piramide così com'era, e pensarono che sarebbe stata meglio in un altro punto. E così la spostarono. Nessuno se ne accorse. Ma se si va in Egitto e si cerca di scattare la stessa inquadratura, si scopre che è impossibile. Perché da nessuna angolazione le piramidi si presentano in quel modo. La foto non rispecchia la realtà. Ma è impossibile dedurlo da quella foto. Ecco un piccolo esempio».

«E qualcuno potrebbe aver fatto la stessa cosa con queste cassette?».

«In teoria non c'è materiale video che non possa essere modificato».

Sul monitor, rividi per la seconda volta l'omicidio. Ripreso dalla telecamera all'altro capo del piano. Non si vedeva molto bene la scena vera e propria, ma, nel momento successivo, Sakamura era chiaramente inquadrato mentre avanzava verso la telecamera.

«Come potrebbe essere alterata l'immagine?», chiesi.

Sanders scoppiò a ridere. «Oggi come oggi, si può fare quello che si vuole».

«Anche cambiare l'identità dell'omicida?».

«Tecnicamente, sì», rispose Sanders. «È possibile inserire un volto in un complesso in movimento. Tecnicamente è possibile. Ma in pratica, sarebbe una bella impresa».

Non dissi nulla. Ma era meglio così. Sakamura era il nostro principale indiziato ed era morto; il capo voleva che il caso venisse chiuso. E io anche.

«Naturalmente i giapponesi hanno algoritmi complicatissimi per le ricostruzioni e

le trasformazioni tridimensionali. Riescono a fare cose che noi neppure ci immaginiamo», disse Sanders tamburellando le dita sul tavolo. «Quando sono state registrate queste cassette? Qual è stato il loro iter?».

«L'omicidio è successo alle venti e trenta, come si vede dall'orologio. A noi è stato detto che le cassette sono state portate via dall'ufficio di vigilanza alle venti e quarantacinque. Dopo la nostra richiesta di sequestro, c'è stato un gran tira-molla con i giapponesi».

«Come al solito. E alla fine quando sono arrivate a voi?».

«Sono state consegnate alla centrale verso l'una e mezzo del mattino».

«Un po' meno di cinque ore».

Sanders aggrottò la fronte. «Cinque cassette con cinque diverse angolazioni, da modificare in cinque ore?». Scosse il capo. «Impossibile. Non è fattibile, tenente».

«No», disse Theresa. «È impossibile. Non ci riuscirebbero neppure loro. Troppi pixel da modificare».

«Ne siete sicuri?», chiesi.

«Be'», disse Theresa, «sarebbe fattibile nei tempi da lei indicati solo se avessero avuto un programma automatizzato, ma anche i programmi più sofisticati richiedono un intervento manuale per rifinire i dettagli. Un'immagine con un insolito effetto di "mosso" potrebbe tradire una manomissione».

«Un insolito effetto di "mosso"?», chiesi. Mi piaceva porle domande. Mi piaceva guardare il suo viso.

«Un'immagine in cui il movimento non appare convincente», disse Sanders. «La cassetta scorre alla velocità di trenta fotogrammi al secondo. Pensi a ogni fotogramma di un video come a una foto scattata con una velocità di otturazione di un trentesimo di secondo. Un tempo molto lungo... più lento di quello di qualsiasi macchina fotografica tascabile. Se lei riprende una persona in corsa a un trentesimo di secondo, le gambe appariranno come una striscia confusa, indistinta.

«Si dice che l'immagine è mossa. Se modifica quest'effetto con un procedimento meccanico, il risultato è poco convincente. L'immagine appare troppo netta, troppo definita. I contorni sembrano strani. Torniamo alle foto sovietiche: si capisce che c'è stato un intervento. Per una realistica raffigurazione del movimento occorre un giusto effetto di "mosso"».

«Capisco».

«E poi c'è la questione dell'alterazione cromatica», aggiunse Theresa.

«Appunto», confermò Sanders. «Nell'ambito dell'effetto di mosso c'è un'alterazione di colore. Per esempio, dia un'occhiata al monitor. L'uomo indossa un completo blu e i lembi della giacca svolazzano mentre lui spinge la ragazza nella sala. Ora se prendessimo un fotogramma di quell'azione e la ingrandissimo sino a vederne ogni pixel, si vedrebbe che la giacca è blu, ma la parte "mossa" sfumerebbe in un blu sempre più chiaro, che apparirebbe quasi trasparente ai bordi... da un singolo fotogramma non si può capire dove finisca la giacca e cominci lo sfondo».

Riuscivo vagamente a immaginarlo. «Okay...».

«Se ai bordi la fusione non è perfetta, lo si nota a colpo d'occhio. Per sistemare pochi secondi di registrazione possono occorrere ore, come succede con gli spot pubblicitari. Ma se non lo si fa, lo si vede così». E fece schioccare le dita.

«Quindi, anche se hanno duplicato le cassette, non avrebbero potuto alterarle?».

«Non in cinque ore», disse Sanders. «Non avevano il tempo materiale».

«Quindi qui vediamo i fatti come si sono veramente svolti».

«Non c'è dubbio», rispose Sanders. «Ma dopo che lei se ne sarà andato, esamineremo meglio queste immagini. So che Theresa muore dalla voglia di farlo. E anch'io. Ci richiami più tardi. Se scopriremo qualcosa di strano, glielo faremo sapere. Ma in linea di massima non è fattibile. E in questo caso non è successo».

Mentre entravo nel parcheggio del Sunset Hill Country Club, vidi Connor davanti alla grande facciata bianca del club. Si inchinò ai tre giocatori giapponesi, che restituirono l'inchino. Poi strinse loro la mano, buttò la sacca delle mazze sul sedile posteriore della mia macchina e salì.

«Sei in ritardo, *kōhai*».

«Mi dispiace. Solo di pochi minuti. Sono stato trattenuto più del previsto alla University of Southern California».

«Il tuo ritardo ha creato disagio a tutti. Per buona educazione, i miei compagni di gioco si sono sentiti in dovere di tenermi compagnia mentre ti aspettavo. Uomini nella loro posizione non amano stare con le mani in mano. È gente molto impegnata. Ma per correttezza non potevano piantarmi lì. Mi hai messo in grande imbarazzo. E hai fatto fare una magra figura alla polizia in generale».

«Spiacente. Non immaginavo che fosse così grave».

«Devi capire, *kōhai*, che non sei l'unica persona al mondo».

Innestai la marcia e partii. Guardai i giapponesi nello specchietto retrovisore. Stavano salutandoci con la mano. Non sembravano né seccati né ansiosi di andarsene. «Con chi giocavi?».

«Aoki-san è il direttore della Tokio Marine a Vancouver. Hanada-san è vicepresidente della Mitsubishi Bank a Londra. E Kenichi Asaka dirige tutte le fabbriche della Toyota nel sud-est asiatico, da Kuala Lumpur a Singapore. La sua base è Bangkok».

«Cosa fanno qui?».

«Sono in vacanza», rispose Connor. «Una breve vacanza negli USA per giocare a golf. Trovano piacevole rilassarsi in un paese come il nostro, con un ritmo di vita più tranquillo».

Imboccai il viale tortuoso che portava al Sunset Boulevard, e mi fermai al semaforo. «Dove andiamo?».

«Al Four Seasons».

Svoltai a destra, in direzione di Beverly Hills. «E come mai questi signori giocano a golf con te?».

«Oh, ci conosciamo da molto tempo», rispose. «Qualche favore qua e là, nel corso degli anni. Io non sono una persona che conta. Ma i rapporti devono essere mantenuti. Una telefonata, un regalino, una partita quando ti trovi da queste parti, Perché non si sa mai quando si può aver bisogno del proprio giro di conoscenze. I

rapporti d'amicizia sono una fonte di informazione, una valvola di sicurezza e un sistema d'allarme. Così i giapponesi vedono il mondo».

«Chi è stato a proporre questa partita?».

«Hanada-san aveva già intenzione di giocare. Io mi sono semplicemente unito a lui. Non me la cavo male al golf, sai».

«Perché hai voluto giocare?».

«Perché volevo sapere qualcosa di più sulle riunioni del sabato», disse Connor.

Avevo presente la faccenda delle riunioni. Nel filmato che avevamo visto alla stazione televisiva, Sakamura aveva afferrato Cheryl Austin e le aveva detto: Non capisci. Questo ha a che lare con le riunioni del sabato.

«E ti hanno detto qualcosa?».

Connor annuì. «A quanto pare sono cominciate molto tempo fa», disse. «Nell'ottanta o giù di lì. All'inizio si svolgevano al Century Plaza, in seguito allo Sheraton e infine al Biltmore».

Connor guardava fuori del finestrino. L'auto sobbalzava sulle buche del Sunset Boulevard.

«Si sono svolte regolarmente per diversi anni. I grandi manager e industriali giapponesi di passaggio da queste parti partecipavano a una discussione permanente su cosa si doveva fare dell'America. Di come avrebbe dovuto essere gestita l'economia americana».

«*Cosa?*».

«Sì».

«Ma è scandaloso!».

«Perché?», chiese Connor.

«*Perché?* Perché questo paese è nostro. È impensabile che un gruppo di stranieri si riunisca in segreto per decidere come gestirci!».

«I giapponesi non la vedono così», disse Connor.

«Lo credo bene! Sono sicuro che ritengono sia un loro diritto!»

Connor si strinse nelle spalle. «In effetti la pensano proprio così. Sono convinti di essersi conquistati il diritto di decidere... ».

«*Cristo!*».

«Perché hanno fatto grossi investimenti nella nostra economia. Ci hanno prestato un sacco di soldi, Peter, un sacco di soldi. Centinaia di miliardi di dollari. Negli ultimi quindici anni gli Stati Uniti hanno avuto un deficit commerciale con il Giappone di quasi un miliardo di dollari la settimana. Ogni settimana i giapponesi si ritrovano con un miliardo di dollari da reinvestire. Una valanga di denaro che si rovescia su di loro. Cosa possono fare con tutti questi dollari in eccedenza?

«Hanno deciso di ridarceli sotto forma di prestiti. Il nostro governo, da anni ormai, ha un enorme debito pubblico. Non siamo riusciti a coprire i costi dei nostri stessi programmi. E così i giapponesi hanno finanziato il nostro debito. Hanno investito su di noi. E, sulla base di certe promesse del nostro governo, ci hanno prestato i loro soldi. Washington ha assicurato i giapponesi che avremmo rimesso le cose a posto. Che avremmo ridotto il deficit. Che avremmo migliorato le scuole, ricostruito le infrastrutture, e, se necessario, avremmo persino aumentato le tasse. In altre parole, avremmo fatto una pulizia generale. Perché solo così ha senso un investimento in

America».

«Ah, ah», dissi.

«Ma non abbiamo fatto nulla di tutto questo. Abbiamo lasciato che il deficit aumentasse e abbiamo svalutato il dollaro. Nel 1985 ne abbiamo dimezzato il valore. E sai che cosa ha significato per gli investimenti giapponesi? Un disastro. Ciò che avevano investito nel 1984 adesso valeva la metà».

Ricordavo vagamente quella faccenda. «Credevo che lo avessimo fatto per migliorare la bilancia dei pagamenti, per dare una spinta alle esportazioni», dissi.

«Infatti, ma non ha funzionato. La nostra bilancia dei pagamenti con il Giappone è peggiorata. Di norma, se si svaluta del cinquanta per cento la propria moneta, il costo di tutta la merce d'importazione raddoppia. Ma i giapponesi hanno ridotto drasticamente i prezzi dei videoregistratori e delle fotocopiatrici mantenendo così la loro quota di mercato. Ricordati: gli affari sono una guerra.

«Siamo riusciti solo a rendere economicamente vantaggioso per i giapponesi l'acquisto di beni immobili e di società americane, perché a quel punto lo yen aveva raddoppiato di valore. Abbiamo fatto sì che le banche più grandi del mondo fossero tutte giapponesi. E abbiamo fatto dell'America un paese povero».

«Cosa c'entra tutto questo con le riunioni del sabato?».

«Be'», spiegò Connor, «supponiamo che tu abbia uno zio ubriacone. Ti promette che se gli presti dei soldi smetterà di bere. Ma lui continua a ubriacarsi. Tu vorresti almeno riavere indietro il tuo denaro. Vuoi salvare il salvabile di un pessimo investimento. Sai anche che lo zio, essendo alcolizzato, corre il fischio di far male a qualcuno quando alza un po' il gomito. Lo zio è incontrollabile, quindi occorre intervenire. Allora la famiglia si riunisce per decidere sul da farsi. È quello che hanno fatto i giapponesi».

«Ah!». Connor doveva aver avvertito una punta di scetticismo nella mia esclamazione.

«Senti», continuò. «Togliti dalla testa queste idee sui complotti. Cosa vuoi fare, impadronirti del Giappone? Gestire il loro paese? Certo che no. Nessun paese sensato vuol prendere possesso di un altro paese. Concludere affari, sì. Avere rapporti, sì. Ma non impossessarsene. Nessuno vuole una simile responsabilità. Nessuno vuole accollarsi un simile peso. Proprio come con lo zio ubriacone... si fa ricorso a queste riunioni solo se si è costretti. Come ultima ratio».

«È così che la vedono i giapponesi?».

«Vedono miliardi e miliardi dei loro dollari investiti in un paese che è nei guai sino al collo, *kōhai*. Un paese pieno di strana gente individualista che non fa altro che parlare. Che lotta l'uno contro l'altro, che litiga in continuazione. Gente non molto preparata che non sa granché del mondo, e le uniche informazioni le ricava dalla televisione. Gente che non lavora con grande impegno, che tollera la violenza e l'uso di droga, e che non sembra molto turbata da questo stato di cose. I giapponesi hanno miliardi di dollari investiti in questo curioso paese e vorrebbero ottenere un congruo interesse sui loro capitali. E sebbene l'economia americana stia crollando - ben presto saremo un paese del Terzo Mondo, in coda al Giappone e all'Europa - vale comunque la pena di tenerla in piedi. Ed quello che stanno cercando di fare».

«Ah, è così?», dissi. «Stanno solo facendo un'opera pia per salvare l'America?».

«Qualcuno deve pur farlo», disse Connor. «Non possiamo andare avanti così».

«Ce la caveremo».

«È quello che hanno sempre sostenuto gli inglesi». Scosse il capo. «Ma ora la Gran Bretagna è povera. E gli Stati Uniti lo stanno diventando».

«Perché ci stiamo impoverendo?», chiesi, con voce più alta di quanto mi fossi proposto.

«Secondo i giapponesi, è perché l'America è diventata un paese privo di sostanza. Abbiamo lasciato andare a rotoli l'industria manifatturiera. Non produciamo più niente. Con la manifattura, si aggiunge valore alle materie prime, creando letteralmente ricchezza. Ma all'America questo non interessa più. Gli americani ora fanno soldi manipolando denaro sulla carta, cosa che, secondo i giapponesi si ritorcerà su di noi, perché i profitti sulla carta non riflettono vera ricchezza. Ritengono che la nostra passione per Wall Street e per le "obbligazioni spazzatura" sia una follia».

«E quindi sarebbe loro dovere gestire i nostri affari?».

«Ritengono che *qualcuno* debba pur farlo. Preferirebbero che lo facessimo da soli».

«Gesù».

Connor si agitò sul sedile. «Risparmia la tua indignazione, *kōhai*. Perché, a detta di Hanada-san, le riunioni del sabato sono finite nel 1991».

«Davvero?».

«Sì. A quel punto i giapponesi hanno deciso di non preoccuparsi più delle sorti dell'America. La situazione offriva loro dei vantaggi: uno stato immerso nel sonno e incredibilmente a buon mercato».

«E quindi hanno sospeso le riunioni del sabato?».

«Ne fanno una ogni tanto. Per via del *nichibei*, il rapporto che esiste tra Stati Uniti e Giappone. Ormai le rispettive economie sono strettamente collegate. Nessuno dei due paesi potrebbe tirarsi fuori, anche se lo volesse. Ma le riunioni hanno perso la loro importanza strategica. Sono essenzialmente delle riunioni mondane. Perciò Sakamura ha detto una cosa sbagliata a Cheryl Austen, e la sua morte non ha nulla a che fai e con le riunioni del sabato».

«A cosa è collegata, allora?».

«I miei amici ritengono che si tratti di una questione personale. Un *ninjōzata*, un delitto passionale. In cui erano coinvolti una bella donna *kichigai* e un uomo geloso».

«E tu ci credi?».

«Be', il loro giudizio è stato unanime. Erano tutti e tre d'accordo. Naturalmente i giapponesi esitano a mostrare un dissenso tra di loro, persino in un campo da golf di un paese rozzo e sottosviluppato. Ma ho imparato che l'unanimità verso un *gaijin* può coprire tutta una serie di peccati».

«Pensi che abbiano mentito?».

«Non esattamente». Connor scosse il capo. «Ma ho avuto l'impressione che volessero comunicarmi qualcosa proprio col loro silenzio. Questa mattina è stato tutto un gioco di *hara no naka o misenai*. I miei amici non erano molto comunicativi».

Connor mi descrisse la partita di golf. C'erano stati lunghi silenzi nel corso della

mattinata. Tutti e quattro si erano mostrati educati e corretti, ma i commenti erano stati rari e discreti. Per gran parte del tempo avevano calcato il campo in completo silenzio.

«E tu eri andato a giocare per raccogliere informazioni?», chiesi. «Come hai fatto a tener duro?».

«Oh, le informazioni le ho avute». Ma, come mi spiegò, erano state espresse più con i silenzi che con le parole. I giapponesi hanno un livello di comunicazione vecchio di secoli, che prescinde dalla parola. È l'intesa che qui da noi esiste tra un genitore e un figlio: al bambino, per capire, spesso basta uno sguardo del genitore. Gli americani, a differenza dei giapponesi, di norma non ricorrono alla comunicazione non verbale. È come se tutti i giapponesi fossero membri di una stessa famiglia e riuscissero a comunicare tra di loro senza parole. Per un giapponese i silenzi sono carichi di significato.

«Non c'è nulla di mistico o di straordinario», spiegò Connor. «Dipende soprattutto dal fatto che i giapponesi sono bloccati da tali e tante regole e convenzioni che finiscono col non riuscire a dir niente. Per buona educazione e per salvare la faccia, l'interlocutore è costretto a interpretare la situazione, il contesto e i sottili segnali del linguaggio del corpo e dei sentimenti inespressi. Perché chi dovrebbe parlare non se la sente di esprimersi a chiare lettere. Qualsiasi discorso sarebbe indelicato. E quindi bisogna adottare un'altra forma di comunicazione».

«Ed è così che hai passato la mattinata? A bocca chiusa?».

Connor fece cenno di no. Lui sentiva di aver comunicato benissimo con i suoi compagni di gioco, e i silenzi non gli avevano dato alcun fastidio.

«Dato che si stava parlando di altri giapponesi - membri della loro famiglia - ho dovuto formulare le domande con gran delicatezza. Proprio come se ti chiedessi se tua sorella è in prigione o se accennassi a un argomento che per te è fonte di disagio o di dolore. Starei attento a quanto ci impieghi a rispondere, alle pause tra le frasi, al tuo tono di voce... a tutta una serie di cose. Al di là delle parole vere e proprie. Capisci?».

«Sì».

«In altre parole, devi affidarti all'intuizione».

«E tu quale intuizione hai avuto?».

«Mi hanno detto: "Abbiamo ben presente che in passato ci hai fatto dei favori. Ora vorremmo aiutarti. Ma quest'omicidio è una questione giapponese e quindi non possiamo dirti tutto ciò che vorremmo. Dalla nostra reticenza, puoi trarre utili conclusioni sul problema che è alla base di questa storia". Ecco che cosa mi hanno detto».

«E quale sarebbe questo problema di base?».

«Be', hanno accennato ripetutamente alla MicroCon».

«La ditta che fa prodotti di alta tecnologia?».

«Sì. Quella che è in vendita. A quanto pare è una piccola azienda nella Silicon Valley che fa componenti altamente specializzati per computer. E intorno a questa vendita sono sorti problemi politici. Hanno accennato diverse volte a questi problemi».

«Quindi questo omicidio ha a che fare con la MicroCon?».

«Credo di sì». Si mosse sul sedile. «A proposito, cosa ti hanno detto delle videocassette alla Southern California University?».

«In primo luogo, che sono dei duplicati».

Connor annuì. «Me l'ero immaginato».

«Davvero?».

«Ishigura non ci avrebbe mai dato gli originali. I giapponesi pensano che tutti, al di fuori di loro, siano dei barbari. Letteralmente, dei barbari. Fetenti, volgari, stupidi barbari. Si comportano in modo molto educato, perché sanno che non è colpa tua se hai avuto la disgrazia di non nascere giapponese. Però lo pensano comunque».

Annuii. Era più o meno quello che mi aveva detto Sanders.

«L'altra cosa», continuò Connor, «è che i giapponesi, pur essendo bravissimi, non sono audaci. Sono grandi pianificatori e grandi lavoratori. Non ci danno gli originali perché non vogliono correre rischi. Che cos'altro hai saputo su quelle cassette?».

«Cosa ti fa pensare che abbia saputo dell'altro?», chiesi.

«Quando hai guardato le cassette, sono sicuro che hai notato un particolare importante che...».

E a quel punto fummo interrotti dal telefono.

«Capitano Connor», disse una voce allegra nell'altoparlante.

«Sono Jerry Orr. Del Sunset Hills Country Club. È andato via senza prendere i moduli».

«Quali moduli?».

«Per l'iscrizione», spiegò Orr. «Deve compilarli, capitano. Naturalmente è solo una formalità. Le assicuro che non ci sarà nessun problema, considerando chi sono i suoi sponsor».

«I miei sponsor», ripeté Connor.

«Sissignore», disse Orr. «E congratulazioni. Come saprà, oggi come oggi, è quasi impossibile diventare soci del Sunset. Ma la società del signor Hanada, tempo fa, aveva già versato l'anticipo di una quota associativa a nome dell'azienda e hanno deciso di dare a lei la tessera. Devo dire che è stato un gran bel gesto da parte dei suoi amici».

«Ah sì, certo», disse Connor aggrottando la fronte.

Io lo stavo fissando.

«Sanno che a lei piace molto giocare a golf qui», continuò Orr. «Lei conosce le condizioni, vero? Il signor Hanada pagherà la quota per i prossimi cinque anni, dopodiché la partecipazione societaria sarà intestata a lei. Qualora decidesse di non essere più socio del club, potrà vendere la sua partecipazione. Ora mi dica: viene lei a ritirare i moduli o preferisce che glieli mandi a casa?».

«Signor Orr, la prego di comunicare al signor Hanada i miei ringraziamenti più sinceri per questo gesto di grande generosità. Non so cosa dire. Credo che sia meglio che la richiami più tardi», rispose Connor.

«Benissimo. Basta che mi faccia sapere dove devo inviare i moduli».

«Ci risentiamo», disse Connor.

Premette il pulsante per interrompere la comunicazione e aggrottò la fronte, lo sguardo fisso davanti a sé. Ci fu un lungo silenzio.

«Quanto costa l'iscrizione al club?», chiesi.

«Sette e cinquanta. Forse un milione».

«Che bel regalino ti hanno fatto gli amici». Stavo pensando a Graham che, con le sue allusioni, mi aveva lasciato capire che Connor era manovrato dai giapponesi. Adesso mi pareva che non ci fossero molti dubbi in proposito.

Connor stava scuotendo il capo. «Non capisco».

«Cosa c'è da capire?», chiesi. «Santo cielo, capitano, a me sembra piuttosto chiaro».

«No, io non capisco», ripeté Connor.

E poi il telefono suonò di nuovo. Questa volta era per me.

«Tenente Smith? Sono Louise Gerber. Sono così lieta di essere riuscita a mettermi in contatto con lei».

Quel nome non mi diceva niente. Dissi: «Prego?».

«Visto che domani è sabato, mi chiedevo se avrebbe avuto modo di vedere una casa».

Allora mi ricordai chi era. Un mese prima, ero andato a vedere delle case con un agente immobiliare. Michelle stava diventando grande, e non volevo più vederla chiusa in un appartamento. Avrei voluto, se possibile, che avesse a disposizione un giardinetto dietro casa. Ma era stato un giro scoraggiarne. Nonostante la crisi immobiliare, le case più piccole costavano quattro, cinquecentomila dollari. Non me lo sarei ma potuto permettere con il mio stipendio.

«È un'occasione molto particolare», disse l'agente, «e ho pensato a lei e alla sua bimba. È una casetta a Palms - molto piccola - ma in una bella posizione, all'incrocio tra due strade, e il giardino è graziosissimo. Aiuole di fiori e un bel prato. Il prezzo è trecentomila. Ma la ragione per cui ho chiamato lei è che il proprietario è disposto ad accollarsi tutte le spese del rogito e le tasse sulla vendita. Penso che anche il deposito in contanti sia minimo. Vuole vederla?».

«Chi la vende?», chiesi.

«Non lo so di preciso. È un'occasione particolare. La villetta appartiene a una vecchia signora che si è ritirata in una casa di riposo, e suo figlio, che abita a Topeka, vuol vendere ma non ha bisogno immediato di contanti. Preferisce un pagamento dilazionato. La proprietà non è ancora ufficialmente in vendila, ma so che l'intenzione c'è. Se potesse vederla domani, penso che si potrebbe fare qualcosa. E il giardino è molto carino. Già mi vedo sua figlia che ci gioca».

Adesso era Connor che guardava me. Dissi: «Signora Gerber, devo sapere qualcosa di più. Chi vende, e via dicendo».

La donna parve sorpresa. «Cielo, pensavo che lei si sarebbe buttato a pesce. Una situazione come questa non si presenta tutti i giorni. Non vuole neppure vederla?».

Connor mi guardava facendo cenni affermativi col capo. Con la bocca, articolò: Di' di sì.

«La richiamerò, signora», dissi.

«D'accordo, tenente», rispose lei. Sembrava riluttante. «La prego, mi faccia sapere qualcosa».

«Certo».

Riattaccai.

«Cosa diavolo succede?», chiesi. Perché la cosa era chiara: a entrambi era stato offerto un bel po' di denaro. *Un bel po'*.

Connor scosse il capo. «Non capisco».

«Ha a che fare con la MicroCon?».

«Non lo so. Credevo che la MicroCon fosse una piccola azienda. Tutto questo non ha senso». Sembrava molto a disagio. «Ma cos'è esattamente la MicroCon?».

«Credo di conoscere una persona che ce lo può spiegare».

«La MicroCon», disse Ron Levine accendendo un grosso sigaro. «Certo che ve ne posso parlare. È una brutta storia».

Eravamo nella redazione dell'American Financial Network, un servizio di notizie economiche via cavo con sede nei dintorni dell'aeroporto. Dalle finestre dell'ufficio di Ron si vedevano le antenne paraboliche sul tetto del garage adiacente. Ron aspirò una boccata di sigaro e ci rivolse un sorriso. Prima di diventare conduttore di una rubrica alla AFN era stato giornalista del «Times» nella sezione economica. La AFN era una delle poche stazioni televisive in cui gli speaker dei notiziari non recitavano un copione; dovevano sapere il fatto loro, e Ron era decisamente all'altezza.

«La MicroCon», disse, «è stata fondata cinque anni fa da un consorzio di fabbricanti americani di computer. L'azienda doveva sviluppare la prossima generazione di macchine litografiche a raggi X per la produzione di chip. All'epoca in cui venne fondata non esisteva alcuna azienda americana operante in questo campo: erano state tutte spazzate via negli anni Ottanta, a causa della forte concorrenza con i giapponesi. La MicroCon ha sviluppato nuove tecnologie e ha fornito macchine alle ditte americane. Okay?».

«Okay», dissi.

«Due anni fa, la MicroCon venne venduta alla Darley-Higgins, una finanziaria della Georgia. La Darley, trovandosi in difficoltà in altri settori, decise di vendere la MicroCon per aumentare la sua liquidità. Trovarono come compratore la Akai Ceramics, una azienda informatica di Osaka che già produceva quel tipo di macchina in Giappone. La Akai aveva una grande liquidità ed era disposta ad acquistare l'azienda americana ad un alto prezzo. Poi ci fu un intervento del Congresso per impedire la vendita».

«Perché?».

«II declino dell'economia americana comincia a preoccupare anche il Congresso. Sono così tanti ormai i campi in cui la nostra industria ha ceduto il passo ai giapponesi... negli anni Sessanta, acciaio e cantieri navali, negli anni Settanta, televisione e chip per computer, negli anni Ottanta, macchine utensili. Un bel giorno qualcuno si sveglia e scopre che queste industrie sono cruciali per la difesa. Abbiamo perso la capacità di produrre componenti che sono essenziali alla sicurezza nazionale. La loro fornitura dipende interamente dal Giappone. E quindi il Congresso comincia a preoccuparsi. Ma a quanto mi risulta la vendita della MicroCon si fa comunque. Perché? Voi due avete qualcosa a che fare con questa vendita?».

«In un certo senso, sì», rispose Connor.

«Buon per voi», disse Ron, aspirando una boccata di sigaro.

«Essere coinvolti in una compravendita con i giapponesi, è come trovare un giacimento di petrolio. Tutti fanno soldi. Immagino che voi due abbiate in prospettiva qualche grosso regalo».

Connor annuì. «Molto grosso».

«Non ne dubito», disse Ron. «Vi tratteranno bene: vi compreranno una casa o un'auto, vi faranno ottenere prestiti con un basso tasso di interesse, cose del genere».

«E perché dovrebbero fare cose del genere?», chiesi.

Ron rise. «E perché mangiano il pesce crudo? È il loro modo di fare affari».

«Ma la MicroCon non è forse una piccola transazione?», chiese Connor.

«Sì, piuttosto modesta. L'azienda vale circa un centinaio di milioni. La Akai è disposta a comprarla per centocinquanta. E oltre a quella cifra ci saranno circa venti milioni di incentivi agli attuali alti dirigenti dell'azienda, forse dieci milioni in spese legali, dieci milioni per consulenze in quel di Washington, e dieci milioni in regalie varie a gente come voi. Quindi diciamo che in totale arriviamo sui duecento milioni».

«Duecento milioni per un'azienda che ne vale cento?», chiesi. «Perché sono disposti a pagare il doppio del valore reale?».

«In pratica non è così», rispose Ron. «Per loro questo è un ottimo affare».

«Perché?».

«Perché», spiegò Ron, «se possiedi le macchine che vengono usate per fare un certo prodotto, come i chip, tu hai in pugno tutte le industrie che dipendono da questi prodotti. La MicroCon darà loro il controllo dell'industria informatica americana. E, come al solito, noi permettiamo che questo succeda. Così come abbiamo perso l'industria dei televisori e quella delle macchine utensili».

«Che cos'è successo all'industria dei televisori?».

Ron diede un'occhiata all'orologio. «Dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti erano il leader nell'industria dei televisori, aziende come la Zenith, la RCA, la GE e la Emerson erano molto avanzate rispetto ai fabbricanti stranieri. Avevano successo ovunque, tranne che in Giappone. Non riuscivano a penetrare nel mercato giapponese, un mercato chiuso. Venne loro detto che, se volevano vendere in Giappone, dovevano cedere su licenza le loro tecnologie ad aziende giapponesi. E così fecero, con riluttanza, sotto pressioni del governo americano, che voleva avere il Giappone come alleato contro la Russia. Chiaro?».

«Chiaro...».

«Ora, una licenza è una pessima soluzione. Vuoi dire che il Giappone sfrutta la nostra tecnologia e noi perdiamo il loro mercato ai fini dell'esportazione. Ben presto il Giappone comincia a produrre televisori in bianco e nero a buon mercato e li esporta in America... cosa che noi non possiamo fare in Giappone, giusto? Nel 1972, il sessanta per cento dei televisori venduti negli USA sono d'importazione. Nel 1976, il cento per cento è d'importazione. Abbiamo perso il mercato del bianco e nero. In America non vengono più prodotti quegli apparecchi. I posti di lavoro di chi li fabbricava spariscono.

«Dichiariamo che non importa: le nostre aziende fanno solo apparecchi a colori. Ma il governo giapponese da il via a un programma intensivo per creare un'industria

del televisore a colori. Di nuovo, il Giappone ottiene su licenza la tecnologia americana, la affina nell'ambito del suo mercato protetto, e ci inonda con i suoi prodotti di esportazione. E ancora una volta, l'esportazione elimina le aziende americane. Si ripete esattamente la stessa storia. Nel 1980 restano solo tre aziende americane che fabbricano televisori a colori. Nel 1987, ne sopravvive solo una, la Zenith».

«Ma i televisori giapponesi erano migliori e più a buon mercato», osservai.

«Potranno anche essere stati migliori», disse Ron, «ma erano più economici solo perché venivano venduti a un costo inferiore a quello di produzione, per battere la concorrenza americana. Questa tecnica si chiama *dumping*, vendita sottocosto. È illegale sia per la legge americana che per quella internazionale».

«E allora perché non l'abbiamo impedita?».

«Ottima domanda. Soprattutto perché il *dumping* era solo una delle tante tecniche illegali di vendita dei giapponesi. Fissavano anche i prezzi: avevano una specie di organizzazione che si chiamava il Gruppo del Decimo Giorno. I dirigenti giapponesi si riunivano ogni dieci giorni in un hotel di Tokyo per stabilire i prezzi da praticare sul mercato americano. Noi abbiamo protestato, ma le riunioni sono continuate. Hanno anche spinto la distribuzione dei loro prodotti con accordi collusivi. Pare che i giapponesi abbiano versato milioni in tangenti a distributori americani come la Sears. Hanno perpetrato colossali truffe doganali. E hanno distrutto l'industria americana, che non era in grado di far loro concorrenza.

«Naturalmente le nostre società protestarono e sporsero denunce: nei tribunali federali ci furono decine e decine di cause per *dumping*, frode e violazione delle leggi antitrust. Le cause per *dumping* di solito si risolvono nell'arco di un anno. Ma il nostro governo non intervenne... e i giapponesi furono molto bravi nel temporeggiare. Versarono milioni alle lobby americane per sostenere la loro causa. Quando le cause vennero discusse in tribunale, una dozzina d'anni dopo, la battaglia era ormai stata vinta sul mercato. E nel frattempo le aziende americane non potevano contrattaccare in Giappone. Non riuscivano neanche a mettere un piede dentro la porta».

«Lei sta dicendo che i giapponesi hanno ottenuto illegalmente il controllo dell'industria dei televisori?».

Ron si strinse nelle spalle. «Non lo avrebbero potuto fare senza il nostro aiuto», rispose. «Il nostro governo coccolava il Giappone che, secondo loro, era un piccolo paese emergente. E si riteneva che l'industria americana fosse una struttura che non aveva bisogno dell'aiuto statale. Negli Stati Uniti c'è sempre stata una certa ostilità verso il mondo degli affari. Quello che il nostro governo non ha mai capito è che non giochiamo ad armi pari. Quando la Sony fa il Walkman, i giapponesi non dicono: "Che bel prodotto. Adesso diamo la licenza alla GE e lo distribuiamo attraverso una ditta americana". E se cercano un distributore, noi non diciamo: "Spiacenti, ma i dettaglianti americani hanno un previo accordo con i fornitori americani. Dovrete ricorrere a un distributore americano". Se chiedono un brevetto, noi non diciamo: "Per ottenere un brevetto ci vogliono otto anni, nel corso dei quali la vostra richiesta sarà accessibile al pubblico in modo che le nostre aziende possano sapere che cosa avete inventato e copiarlo gratis, così che, quando infine il brevetto sarà confermato, le nostre aziende avranno già pronta la loro versione di quella tecnologia".

«Noi non facciamo queste cose. Il Giappone le fa tutte. Il loro mercato è chiuso. Il nostro apertissimo. Giochiamo su campi diversi. Di fatto, non è neppure un campo da gioco. È una strada a senso unico.

«E ormai, nell'industria e nel mondo degli affari del nostro paese, si è diffuso un clima di disfattismo. Le aziende americane si sono trovate col culo per terra quando si è trattato di televisori in bianco e nero. Poi, di nuovo, con i televisori a colori. Il nostro governo si è rifiutato di aiutare l'industria nella sua lotta contro le tecniche commerciali illegali del Giappone. Così, quando l'Ampex ha inventato il videoregistratore, non ha neppure cercato di sviluppare un prodotto di consumo. Ha ceduto la licenza al Giappone e si è dedicata a altre cose. E ben presto le aziende americane hanno smesso di fare ricerca. Perché mettere a punto una nuova tecnologia se il nostro governo osteggia a tal punto i tuoi sforzi da impedirti di immetterla sul mercato?».

«Ma l'industria americana non è debole e mal gestita?».

«Questa è la versione ufficiale», disse Ron. «Propagandata dai giapponesi e dai loro portavoce americani. Bastano pochi episodi per capire quanto sia scandalosa la condotta dei giapponesi. Come il caso Houdaille. Ne avete sentito parlare? Houdaille era una ditta produttrice di macchine utensili che sosteneva che i loro brevetti non erano stati rispettati dalle ditte giapponesi. Un giudice federale ordinò alla Houdaille di inviare un legale in Giappone per trovare le prove. Ma i giapponesi gli negarono il visto».

«Sta scherzando».

«Ma a loro che gli frega?», disse Ron. «Sanno che noi non faremo mai ritorsioni. Quando il caso Houdaille venne alla luce, prima dell'amministrazione Reagan, non se ne fece niente. E così la Houdaille uscì dal mercato delle macchine utensili. Perché nessuno può far concorrenza ai prodotti venduti sottocosto, al *dumping*... ed è per questo che lo si adotta».

«Ma se si vende sottocosto non si perde denaro?».

«Per un certo periodo, sì. Ma vendendo milioni di pezzi, si riesce a rendere più efficiente e meno costoso il sistema di produzione. In capo a un paio d'anni, non ci si rimette più. Nel frattempo hai distrutto i concorrenti e controlli il mercato. Vedete, i giapponesi ragionano in termini di strategia... di tempi lunghi, quello che succederà tra cinquant'anni. Un'azienda americana deve mostrare dei profitti ogni tre mesi, altrimenti l'amministratore delegato e l'alta dirigenza rischiano di trovarsi in mezzo a una strada. I giapponesi invece non sono interessati al profitto a breve termine. Mirano a quote di mercato. Gli affari sono come una guerra per loro. Conquistare territorio. Distruggere la concorrenza. Controllare il mercato. È quello che hanno fatto negli ultimi trent'anni.

«E così hanno venduto sottocosto acciaio, televisori, elettronica di consumo, chip per computer, macchine utensili... e nessuno li ha mai fermati. E queste industrie, da noi, sono sparite. Le aziende e il governo giapponese mirano a certi settori produttivi e li conquistano. Industria dopo industria, anno dopo anno. Nel frattempo noi ci giriamo i pollici e pontifichiamo sul libero scambio. Ma il libero scambio non ha alcun senso se non è anche uno scambio corretto. E i giapponesi non credono affatto nella correttezza. Sapete, c'è una ragione per la quale amavano tanto Reagan. Perché

durante il suo mandato hanno fatto piazza pulita. Nel nome del libero mercato, il presidente ci ha fatto davvero allargare le gambe».

«Ma perché gli americani non lo capiscono?», chiesi.

Connor si mise a ridere. «Perché mangiamo gli hamburger? Perché noi siamo così, *kōhai*».

Dalla redazione, una donna urlò: «C'è qualcuno che si chiama Connor, qui? Una chiamata per lei dal Four Seasons Hotel».

Connor diede un'occhiata all'orologio e si alzò. «Scusate».

Entrò nella redazione. Attraverso la vetrata lo vidi parlare al telefono e prendere appunti.

«Capisce, questo è un processo tuttora in atto», disse Ron. «Perché una macchina fotografica giapponese costa meno a New York che a Tokyo? Arriva dall'altro lato del globo, è gravata dalle tasse d'importazione e dai costi di distribuzione, e costa comunque meno. Com'è possibile? I turisti giapponesi comprano qui i loro prodotti perché sono più a buon mercato. Mentre i prodotti americani a Tokyo costano il settanta per cento più che da noi. Perché il governo americano non prende una posizione? Non lo so. La risposta, in parte, è là».

Indicò un monitor dell'ufficio; un signore distinto stava parlando mentre una scritta scorreva alla base dell'immagine. Il volume era molto basso. «Vede quel tizio? Quello è David Rawlings. Professore di scienza dell'amministrazione a Stanford. Specializzato nell'area del Pacifico. È un tipico... alzi un po' il volume, la prego. Magari parla della MicroCon».

Girai la manopola del televisore. Sentii Rawlings dire: «... pensano che l'atteggiamento degli americani sia del tutto irrazionale. Dopotutto, le società giapponesi creano posti di lavoro per gli americani mentre quelle degli USA trasferiscono la produzione all'estero, togliendo lavoro ai loro stessi compatrioti. I giapponesi non capiscono di che cosa ci si lamenti».

Ron sospirò. «Tipiche stronzate», commentò.

Sullo schermo, il professore stava dicendo: «Credo che gli americani mostrino una certa ingratitudine per l'aiuto che il nostro paese riceve dagli investitori stranieri».

Ron si mise a ridere. «Rawlings appartiene al gruppo che noi definiamo i "lecca-crisantemi". Esperti del mondo accademico che diffondono la linea di propaganda giapponese. In pratica, non hanno molta scelta, perché per procedere nel loro lavoro devono avere accesso al Giappone, e, se dovessero assumere una posizione critica, i loro contatti con il Giappone svanirebbero. Si troverebbero molte porte chiuse. E qui negli Stati Uniti i giapponesi comincerebbero a mormorare negli orecchi giusti che le persone in questione non sono affidabili, e che le loro posizioni sono "obsolete". O, peggio ancora, che sono dei razzisti. Chiunque critichi il Giappone è un razzista. Ben presto questi accademici verrebbero tagliati fuori dai giri di conferenze e dai lavori di consulenza. Sanno benissimo che fine hanno fatto i colleghi che hanno sgarrato. E non vogliono commettere lo stesso errore».

Connor tornò nell'ufficio. Chiese: «C'è qualcosa di illegale in questa vendita della MicroCon?».

«Certo», rispose Ron. «A seconda di quello che Washington decide di fare. La Akai Ceramics controlla già il sessanta per cento del mercato americano. La

MicroCon le darebbe praticamente il monopolio. Se la Akai fosse un'azienda americana, il governo bloccherebbe la vendita appellandosi alle leggi antitrust. Ma poiché non è americana, la vendita non è oggetto di un esame molto severo. Finirà col passare».

«Vuoi dire che una società giapponese può trovarsi in una situazione di monopolio qui in America mentre a una società americana viene impedito?».

«È quello che di solito avviene di questi tempi», disse Ron.

«Ma spesso sono proprio le leggi americane che favoriscono la vendita delle nostre società agli stranieri. Come il caso dell'acquisto degli studi della Universal da parte della Matsushita. La Universal era in vendita da anni. Diverse società americane hanno cercato di comprarla, ma si sono trovate la strada sbarrata. Ci ha provato la Westinghouse nel 1980. Niente da fare: violazione delle leggi antitrust. Ci ha provato la RCA. Niente da fare: sussisteva un conflitto di interessi. Ma quando si è fatta avanti la Matsushita, non c'era più nessuna legge che tenesse. Di recente la nostra legislazione in proposito è cambiata. Secondo le leggi vigenti, la RCA potrebbe benissimo comprare la Universal. Ma all'epoca, no. La MicroCon è solo l'ultimo esempio della nostra assurdità legislativa».

«Ma che ne pensano le aziende di computer della vendita della MicroCon?», chiesi.

«Non è di loro gradimento. Ma neppure si oppongono», rispose Ron.

«Perché no?».

«Perché le società americane si sentono anche troppo impastoiate dalle norme governative. Il quaranta per cento del volume totale delle esportazioni americane è soggetto a norme di sicurezza. Il nostro governo non permette alle nostre aziende di informatica di vendere all'Europa dell'Est. La guerra fredda è finita, ma le regolamentazioni sussistono. E intanto i giapponesi e i tedeschi vendono i loro prodotti a tutto spiano. Per questo gli americani vogliono meno regolamentazioni. E ritengono che qualsiasi tentativo per impedire la vendita della MicroCon sarebbe un'interferenza governativa».

«Io continuo a non capire», osservai.

«Non le posso dar torto», disse Ron. «Le società americane saranno annientate nei prossimi anni. Perché se il Giappone diventerà l'unico fornitore di macchine per la produzione di chip, allora sarà in posizione di non cedere quelle macchine alle ditte americane».

«E farebbero davvero una cosa del genere?».

«Non sarebbe la prima volta», rispose Ron. «È successo con gli iniettori di ioni e con altre macchine. Le società americane però non riescono a creare un fronte unito. Litigano tra di loro. E nel frattempo i giapponesi comprano aziende hi-tech al ritmo di una ogni dieci giorni. Da sei anni a questa parte. Ci stanno sventrando. Ma il nostro governo se ne frega, perché ha una roba chiamata Cissu - Commissione degli Investimenti Stranieri negli Stati Uniti - incaricata del controllo delle vendite di società hi-tech. Solo che la Cissu non alza mai un dito. Nessuna delle ultime cinquecento vendite è stata mai bloccata. Si vende una società dopo l'altra senza che Washington dica neanche pif. Poi, finalmente, il senatore Morton fa un po' di casino e dice: "Un momento". Ma nessuno gli da retta».

«Insomma, la vendita si farà comunque?».

«È quello che ho sentito dire oggi. La macchina delle PR giapponese sta funzionando a pieno regime, diffondendo pubblicità favorevole. E non demordono. A loro non sfugge mai niente. Proprio niente...».

Ci fu un colpetto alla porta e una bionda cacciò dentro la testa. «Scusa se ti disturbo, Ron», disse, «ma Keith ha appena avuto una telefonata da uno della NHK, la compagnia televisiva di stato del Giappone. Vuol sapere perché il nostro giornalista ha attaccato il Giappone».

Ron aggrottò la fronte. «Attaccato il Giappone? Ma cosa gli viene in mente?».

«Sostiene che il nostro giornalista, mentre era in onda, ha detto: "I maledetti giapponesi stanno impossessandosi di questo paese"».

«Ma piantala», disse Ron. «Nessuno avrebbe mai detto una cosa simile... in onda. Chi sarebbe stato?».

«Lenny. A New York. Nello spezzone iniziale», rispose la donna.

Ron si agitò sulla sedia. «Ahi, ahi», disse. «Hai controllato le registrazioni?».

«Sì. Stiamo rivedendo tutto nella sala controllo. Ma suppongo che sia vero».

«Accidenti».

«Cosa sarebbe questo spezzone iniziale?».

«Ha a che fare con le trasmissioni via satellite. Tutti i giorni trasmettiamo servizi via satellite da New York e Washington. Di solito si inizia il collegamento circa un minuto prima dell'attacco vero e proprio del servizio. Noi quello spezzone iniziale di pochi secondi lo tagliamo, ma i riversamenti via satellite possono essere visti da chiunque possieda un'antenna parabolica e voglia captare le nostre trasmissioni. E c'è gente che lo fa. Noi avvertiamo i nostri conduttori di stare attenti a quello che fanno davanti alla telecamera. Ma l'anno scorso, per esempio, Louise si è slacciata la camicetta per sistemare meglio il microfono... e da tutto il paese sono piovute telefonate».

Il telefono di Ron squillò di nuovo. Lui rimase in ascolto per qualche istante e disse: «D'accordo. Capisco», e riattaccò.

«Hanno controllato il nastro. Lenny, parlando davanti alla telecamera all'inizio del riversamento, ha detto a Louise: "Questi maledetti giapponesi diventeranno padroni del paese se non ci diamo una regolata"». Scosse il capo, contrito. «L'uomo della NHK sa che noi non l'abbiamo mandato in onda?».

«Sì. Ma dice che può essere comunque captato e protesta su questa base».

«Accidenti», disse Ron. «Quindi controllano anche i nostri riversamenti via satellite. Gesù. Cosa intende fare Keith?».

«Dice che è stufo di riprendere i nostri corrispondenti da New York. Vuole che sia tu a occuparti della faccenda».

«Vuole che chiami il tizio della NHK?».

«Si rimette al tuo giudizio, ma dice che abbiamo un accordo con la NHK per il programma di mezz'ora che mandiamo in onda tutti i giorni e non vuole che salti. Ritiene che dovresti presentare delle scuse».

Ron sospirò. «Adesso mi tocca anche scusarmi per delle riprese che non sono neppure andate in onda. Ma che diavolo!».

Ci guardò. «Signori, ho da fare. Altre domande?».

«No», risposi. «Buona fortuna».

«Sentite», disse Ron. «Abbiamo tutti bisogno di un po' di fortuna. Come saprete, la NHK sta creando il Global News Network con un capitale di un miliardo di dollari. Soppianteranno la CNN di Ted Turner. E se la storia ci insegna qualcosa...». Si strinse nelle spalle. «Possiamo dire addio ai mass media americani».

Mentre uscivamo sentimmo Ron dire al telefono: «Signor Kasaka? Sono Ron Levine della AFN. Sì, signore. Sì, signor Kasaka. Signore, volevo esprimerle la mia preoccupazione e le mie vive scuse per quanto ha detto via satellite il nostro corrispondente...».

Chiudemmo la porta e ce ne andammo.

«E ora dove siamo diretti?», chiesi.

Il Four Seasons Hotel, frequentato da attori e uomini politici, ha uno sfarzoso ingresso, ma a noi venne chiesto di parcheggiare sul retro, accanto a quello di servizio. Un grosso furgone del latte era fermo accanto a una zona di scarico, e alcuni inservienti delle cucine stavano portando dentro pacchi di cartoni di latte. Eravamo lì da cinque minuti. Connor diede un'occhiata all'orologio.

«Perché siamo qui?», chiesi.

«In ottemperanza alle richieste della Corte Suprema, *kōhai*».

Nella zona di scarico apparve una donna in tailleur manageriale che si guardò attorno e ci rivolse un cenno di saluto con la mano. Connor le rispose. La donna rientrò. Connor tirò fuori il portafogli e ne estrasse due banconote da venti dollari.

«Una delle prime cose che ho imparato come investigatore è che il personale d'albergo può essere molto utile», spiegò. «Soprattutto perché di questi tempi la polizia è soggetta a così tante restrizioni. Non possiamo entrare in una camera d'albergo senza un mandato. Se lo facessimo, qualsiasi cosa trovassimo non potrebbe essere usata come prova, giusto?».

«Giusto».

«Ma le cameriere possono entrare. I fattorini, gli addetti alle pulizie e i camerieri possono entrare».

«Sì, certo».

«E così ho imparato a coltivare contatti in tutti i grossi hotel». Aprì la portiera. «Torno subito».

Andò verso la zona di scarico e aspettò. Io tamburellai con le dita sul volante. Mi tornarono alla mente le parole della canzone:

> *I changed my mind, this love is fine.*
> *Goodness, gracious, great balls of fire.*

Nella zona di scarico apparve una cameriera in uniforme e scambiò qualche parola con Connor. Lui tirò fuori le banconote. Lei teneva nel palmo della mano un oggetto dorato. Lui non lo toccò: si limitò a guardarlo e ad annuire. Poi le tese il denaro. La donna si allontanò.

> *You shake my nerves and you rattle my brain.*
> *Too much love drives a man insane.*

You broke my will, but what a thrill...

Un fattorino uscì reggendo un completo blu da uomo appeso a un attaccapanni. Connor gli rivolse una domanda e il fattorino, prima di rispondere, guardò l'orologio. Poi Connor si chinò per osservare più da vicino i bordi della giacca. La sbottonò per esaminare i calzoni.

Il fattorino portò via il primo abito e rispuntò con un altro. Era un gessato blu. Connor ripeté l'ispezione. Grattò via qualcosa e la ripose in una bustina di plastica. Diede i soldi al fattorino e tornò in macchina.

«Stai facendo dei controlli sul senatore Rowe?», chiesi.

«Sto controllando tutta una serie di cose», rispose. «Che riguardano anche il senator Rowe, certo».

«Ieri sera il portaborse di Rowe aveva delle mutandine bianche in tasca. Cheryl invece indossava mutande nere».

«È vero», convenne Connor. «Ma ho l'impressione che stiamo facendo qualche passo avanti».

«Cos'hai nella bustina?».

Connor la tirò fuori dalla tasca e la tenne sollevata, ben in vista. Vidi che conteneva piccoli fili neri. «Fibre di moquette, credo. Scure, come la moquette della sala riunioni della Nakamoto. Devo farle esaminare dal laboratorio per esserne certo. Nel frattempo, abbiamo un altro problema da risolvere. Metti in moto».

«Dove andiamo?».

«Alla Darley-Higgins. La società che possiede la MicroCon».

Nell'atrio, accanto al banco della reception, un operaio stava fissando delle grandi lettere d'oro sul muro: DARLEY-HIGGINS INC. E sotto la scritta: IL MASSIMO NELLA GESTIONE. Altri operai stavano posando la moquette sul pavimento.

Mostrammo i nostri distintivi e chiedemmo di vedere Arthur Greiman, il direttore della Darley-Higgins.

La ragazza della reception aveva un accento del Sud e un nasino alla francese. «Il signor Greiman è impegnato in riunioni lutto il giorno. Avete un appuntamento?».

«Siamo qui per la vendita della MicroCon».

«Allora la persona con cui dovete parlare è il signor Enders, l'addetto alle relazioni esterne. È lui che da informazioni su queste cose».

«D'accordo», disse Connor.

Ci sedemmo su un divano dell'atrio. All'altro capo del locale, su un altro divano, era seduta una bella donna con una gonna molto attillata. Aveva un rotolo di progetti sotto il braccio, gli operai continuavano a martellare. «Credevo che la ditta attraversasse un periodo difficile, finanziariamente. Come mai stanno risistemando l'arredamento?», dissi.

Connor si strinse nelle spalle.

La segretaria rispondeva al telefono, inoltrando le chiamate. «Darley-Higgins, un attimo prego. Darley-Higgins... Oh, prego, resti in linea, senatore... Darley-Higgins, sì, grazie...».

Raccolsi un dépliant dal tavolino. Era la relazione annuale del Darley-Higgins Management Group, con sedi a Atlanta, Dallas, Seattle, San Francisco e Los Angeles. Trovai una foto di Arthur Greiman. Aveva un'aria paciosa, soddisfatta. La relazione includeva un suo articolo firmato, dal titolo: "La perfezione è il nostro obiettivo".

«Il signor Enders sarà subito da voi», ci disse la segretaria.

«Grazie», rispose Connor.

Poco dopo, due uomini in completo scuro entrarono nell'atrio. La donna col rotolo di progetti si alzò e disse: «Buongiorno, signor Greiman».

«Buongiorno, Beverly», rispose il più anziano dei due. «Sono da lei tra un istante».

Anche Connor si alzò. La segretaria si precipitò a dire: «Signor Greiman, questi signori...».

«Un momento», disse Greiman. Si rivolse al suo compagno, un uomo sui trentacinque anni. «Assicurati che tutto sia a posto con Roger», disse Greiman.

L'altro scosse il capo. «Non gli andrà giù».

«Lo so. Ma diglielo comunque. Sei milioni e quattro è la retribuzione minima per un amministratore delegato».

«Ma, Arthur...».

«Tu diglielo e basta».

«Lo farò, Arthur», disse il più giovane, sistemandosi il nodo della cravatta. Abbassò la voce. «Ma il consiglio di amministrazione potrebbe bocciare l'idea di pagarti più di sei milioni in un momento in cui gli utili dell'azienda sono così bassi...».

«Qui non parliamo di utili», disse Greiman. «Parliamo di stipendio. Non ha nulla a che fare con gli utili. Il consiglio d'amministrazione deve mantenere l'attuale livello retributivo all'alta dirigenza. Se Roger non riesce a convincerli di questo, annullerò la riunione di marzo e chiederò dei cambiamenti. Digli anche *questo*».

«D'accordo, Arthur, lo farò, ma...».

«Fallo e basta. Chiamami stasera».

«Va bene, Arthur».

Si congedarono con una stretta di mano. Il più giovane si allontanò avvilito. «Signor Greiman, questi signori...», disse la segretaria.

Greiman si girò verso di noi. Connor disse: «Signor Greiman, vorremmo parlare con lei della MicroCon». Si voltò leggermente di fianco e gli mostrò il distintivo.

Greiman andò su tutte le furie. «Oh, per l'amor del cielo. Ancora! Questa è una vera e propria *vessazione*!.».

«Vessazione?».

«E come altro si potrebbe definire? Sono stati qui alcuni collaboratori di un senatore. Poi è venuta l'FBI. E adesso mi tocca anche vedere la polizia di Los Angeles. Non siamo mica dei criminali. Possediamo un'azienda e abbiamo il diritto di venderla. Dov'è Louis?».

«Il signor Enders sta arrivando», rispose la segretaria.

«Signor Greiman, mi spiace disturbarla», disse Connor, calmissimo. «Vogliamo rivolgerle una sola domanda. Ci vorrà un minuto».

Greiman ci lanciò un'occhiataccia. «Quale sarebbe questa domanda?».

«Quanti avevano fatto un'offerta per l'acquisto della MicroCon?».

«È una cosa che non vi riguarda», rispose. «E poi i nostri accordi con la Akai stabiliscono che di questa transazione non si discuta pubblicamente».

«C'era stata più d'una offerta?», chiese Connor.

«Senta, se lei vuoi fare delle domande, si rivolga a Enders. Io ho altri impegni». Si voltò verso la donna con i progetti. «Beverly? Cosa mi ha portato?».

«Ho un nuovo progetto per la sistemazione della sala riunioni, signor Greiman, e i campioni di piastrelle per la toilette. Una bella tonalità di grigio che credo le piacerà».

«Bene, bene». E la precedette lungo un corridoio piantandoci in asso.

Connor li seguì con lo sguardo e poi, di scatto, schizzò verso l'ascensore. «Andiamo, *kōhai*. Respiriamo un po' d'aria fresca».

«Perché è importante che ci siano state altre offerte?», chiesi quando fummo risaliti in macchina.

«Perché questo ci riporta al nostro interrogativo iniziale», spiegò Connor. «Chi vuole creare delle difficoltà alla Nakamoto? Sappiamo che la vendita della MicroCon ha un significato strategico. Per questo il Congresso sta sul chi vive. Ma è probabile che anche altri siano in allerta».

«In Giappone?».

«Esatto».

«E chi potrebbe esserne al corrente?».

«La Akai».

La segretaria giapponese alla reception fece una risatina nervosa vedendo il distintivo di Connor. «Vorremmo parlare col signor Yoshida». Era l'amministratore delegato della società.

«Un attimo, prego». La ragazza si alzò e schizzò via, quasi correndo.

La Akai Ceramics aveva sede al quinto piano di un palazzo anonimo in El Segundo Boulevard. L'arredamento era molto sobrio, stile industriale. Dall'area della reception si vedeva uno spazio aperto senza divisori: file di scrivanie e persone al telefono. Il ticchettio sommesso dei word processor.

Guardai l'ufficio. «Piuttosto spartano».

«L'essenziale e nient'altro», disse Connor annuendo. «In Giappone l'ostentazione non è vista di buon occhio. Implica una mancanza di serietà. Quando il vecchio signor Matsushita era a capo della terza tra le massime società del suo paese, continuava a prendere voli di linea tra Osaka, sede della casa madre, e Tokyo. Ed era a capo di una società con un fatturato di cinquanta miliardi di dollari. Ma preferiva non avere un jet privato».

Guardai i dipendenti alle scrivanie. Alcuni erano giapponesi, ma la maggioranza era bianca. Tutti indossavano completi blu. Di donne, praticamente nessuna.

«In Giappone», disse Connor, «quando un'azienda va male, la prima cosa che succede è che i dirigenti si autoriducono gli stipendi. Si sentono responsabili del successo dell'azienda, e sono preparati a vedere un nesso diretto tra gli alti e bassi della loro carriera e quelli dell'azienda».

La donna tornò e si risedette alla scrivania senza aprir bocca. Quasi contemporaneamente, venne verso di noi un giapponese in completo blu. Aveva

capelli grigi, occhiali con montatura di corno e un incedere solenne. «Buongiorno. Sono Yoshida», disse.

Connor fece le presentazioni. Ci inchinammo tutti e scambiammo biglietti da visita. Il signor Yoshida prese i nostri con entrambe le mani, inchinandosi formalmente ogni volta. Noi facemmo altrettanto. Notai che Connor non gli parlò in giapponese.

Yoshida ci fece strada sino al suo ufficio. Le finestre davano .sull'aeroporto. L'arredamento era strettamente funzionale.

«Gradite un caffè o un tè?».

«No, grazie», rispose Connor. «Siamo qui in veste ufficiale».

«Capisco». Con un gesto ci invitò ad accomodarci.

«Vorremmo parlare con lei dell'acquisto della MicroCon».

«Ah, sì. Una faccenda irta di difficoltà. Ma non avevo idea che potesse interessare anche alla polizia».

«Forse no», disse Connor. «Ci può dire qualcosa della vendita, o si tratta di accordi segreti?».

Yoshida parve sorpreso. «Segreti? Assolutamente no. È tutto molto trasparente, e lo è stato sin dall'inizio. Siamo stati contattati dal signor Kobayashi, rappresentante della Darley-Higgins a Tokyo, nel settembre dell'anno scorso. Venimmo a sapere allora, per la prima volta, che l'azienda era in vendita, e francamente quell'offerta ci stupì. Cominciammo le trattative all'inizio di ottobre e pervenimmo a un accordo di massima verso metà novembre. Procedemmo fino alla vigilia della stipulazione di un contratto definitivo. Ma a quel punto, il sedici novembre, il Congresso sollevò delle obiezioni».

«Lei ha detto che quell'offerta vi ha stupito?», chiese Connor.

«Sì, certo».

«E perché?».

Yoshida posò le mani sul ripiano della scrivania e parlò lentamente. «Ci risultava che la MicroCon fosse un'azienda a partecipazione statale. Se ben ricordo, la quota di capitale dello stato era del tredici per cento. In Giappone questo basterebbe per renderla un'azienda di stato. È naturale, quindi, che noi fossimo piuttosto restii a dare il via alle trattative. Non vogliamo offendere nessuno. Ma abbiamo ricevuto rassicurazioni dai nostri rappresentanti a Washington che non ci sarebbero stati ostacoli all'acquisto».

«Capisco».

«Ma ora, come temevamo, sono sorte delle difficoltà. Per gli americani siamo diventati un "caso". C'è dello scontento, a Washington. Cosa che noi non auspichiamo».

«Non vi aspettavate obiezioni da fonti governative?».

Yoshida alzò le spalle con aria diffidente. «I nostri paesi sono diversi. In Giappone sappiamo che cosa aspettarci. Qui può sempre esserci qualcuno che la pensa in altro modo e non esita a dichiararlo. Ma la Akai Ceramics preferisce mantenere un basso profilo, e l'attuale situazione è diventata molto imbarazzante».

Connor fece un cenno di assenso con il capo. «Si direbbe che vogliate tirarvi indietro».

«Nella casa madre, molti mi hanno criticato per non aver previsto quello che sarebbe successo. Ma io rispondo che è impossibile fare previsioni. Washington non ha una linea univoca. Cambia ogni giorno, a seconda del quadro politico generale». Sorrise e aggiunse: «O meglio, così sembra a noi».

«Ma lei pensa che la vendita verrà conclusa?».

«Non sono in grado di dirlo. Forse le critiche di Washington saranno un ostacolo insormontabile. E come voi sapete il governo di Tokyo vuole mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti. Fa pressioni sulle aziende affinché evitino le acquisizioni che potrebbero turbare l'America, come quelle del Rockefeller Center e degli studi della Universal, che hanno suscitato molte critiche nei nostri confronti. Ci viene raccomandato di essere *yōjinbukai*, che vuoi dire...».

«Discreti», disse Connor.

«Attenti. Sì. Cauti». Guardò Connor. «Lei parla giapponese?».

«Un po'».

Yoshida annuì. Per un attimo parve tentato dall'idea di parlare giapponese, poi decise altrimenti. «Vogliamo mantenere dei buoni rapporti», disse. «Queste critiche nei nostri confronti non ci sembrano giuste. La Darley-Higgins ha molte difficoltà finanziarie. Forse imputabili alla cattiva amministrazione, forse ad altre cause, non lo so. Ma non è colpa nostra. Di questo non siamo responsabili. E non siamo stati noi a voler comprare la MicroCon. Ci è stata offerta. E adesso ci criticano per aver cercato di dare una mano». Sospirò.

Fuori, un grosso jet decollò dall'aeroporto. I vetri tintinnarono.

«Ci sono state altre offerte per la MicroCon? E quando sono state ritirate?», chiese Connor.

Yoshida aggrottò la fronte. «Non c'erano altri potenziali acquirenti. L'offerta è stata fatta in via privata, perché la Darley-Higgins non voleva far sapere delle sue difficoltà finanziarie. Così abbiamo collaborato con loro. Ma adesso... la stampa dice molte cose inesatte su di noi. Ci sentiamo molto... *kega o shita*. Feriti?».

«Sì».

Yoshida si strinse nelle spalle. «Ci sentiamo così. Spero che lei capisca il mio inglese zoppicante».

Ci fu una pausa. Per un intero minuto nessuno aprì bocca. Connor era seduto davanti a Yoshida, io a fianco di Connor. Un altro jet decollò e di nuovo i vetri vibrarono. E continuammo tutti a tacere. Yoshida fece un lungo sospiro. Connor annuì. Yoshida si agitò sulla poltroncina e intrecciò le mani sullo stomaco. Connor sospirò e mugolò. Yoshida sospirò. Entrambi sembravano totalmente assorti nelle loro riflessioni. Stava succedendo qualcosa, ma non mi era chiaro di cosa si trattasse. Decisi che doveva essere un esempio di quella famosa comunicazione non verbale.

Infine Yoshida disse: «Capitano, vorrei che non ci fossero equivoci. La Akai Ceramics è una compagnia rispettabile. Non abbiamo niente a che fare con qualsiasi... complicazione eventualmente sopravvenuta nel frattempo. La nostra posizione è difficile. Ma farò del mio meglio per aiutarla».

«Gliene sono grato», rispose Connor.

«Di nulla».

Yoshida si alzò. Connor si alzò. Io lo imitai. Ci inchinammo e ci stringemmo la

mano.

«Se avrà bisogno di me, non esiti a chiamarmi, la prego».

«Grazie», rispose Connor.

Yoshida ci accompagnò verso l'uscita. Ci inchinammo di nuovo e lui ci aprì la porta. Fuori c'era un americano sulla quarantina dall'aria spavalda. Lo riconobbi all'istante. Era il biondo che la sera prima era in macchina col senatore Rowe. L'uomo che non si era presentato.

«Ah, Richmond-san», disse Yoshida. «Che fortuna trovarla qui. Questi signori mi stavano appunto chiedendo del *baishū* della MicroCon». Si girò verso di noi. «Magari volete parlare col signor Richmond. Il suo inglese è molto migliore del mio. Potrà darvi altri particolari che vi interessano».

«Bob Richmond, della Myers, Lawson e Richmond». La sua stretta di mano era decisa. Era abbronzato e aveva l'aria di chi gioca molto a tennis. Ci rivolse un sorriso cordiale. «Il mondo è piccolo, eh?».

Connor ed io ci presentammo. «Il senatore Rowe è rientrato sano e salvo?», chiesi.

«Oh, sì», rispose Richmond. «Grazie per il vostro aiuto».

Sorrise. «Chissà come si sentirà male stamattina. Ma penso che non sia la prima volta che gli succede». Spostò il peso da un piede all'altro, come un tennista in attesa di un servizio. Sembrava un po' preoccupato. «Devo dire che siete le ultime persone che mi sarei aspettato di trovare qui. C'è qualcosa di cui dovrei essere informato? Rappresento la Akai nelle trattative per l'acquisto della MicroCon».

«No», rispose Connor, senza fare una piega. «Stiamo solo cercando di ricostruire il quadro generale».

«È in relazione a quanto è successo ieri sera alla Nakamoto?».

«Non precisamente. Vogliamo solo una visione un po' più completa».

«Se volete, possiamo andare a parlare nella sala riunioni».

«Purtroppo abbiamo un appuntamento e siamo già in ritardo», disse Connor. «Magari potremmo parlare più tardi».

«Certamente», disse Richmond. «Ne sarò lieto. Mi troverete nel mio ufficio tra circa un'ora». Ci diede il suo biglietto da visita.

«Ottimo», disse Connor.

Ma Richmond continuava ad apparire preoccupato. Ci accompagnò all'ascensore. «Il signor Yoshida è della vecchia scuola», disse. «Sono certo che sarà stato cortese, ma vi posso assicurare che è furibondo per questa faccenda della MicroCon. La Akai di Tokyo gli sta dando un sacco di filo da torcere. E ingiustamente. Washington gli ha fatto uno sgambetto. Gli era stato assicurato che non ci sarebbero state obiezioni alla vendita, e poi Morton gli ha tirato via la sedia da sotto il sedere».

«È così che sono andate le cose?», chiese Connor.

«Non c'è dubbio», rispose Richmond. «Non so cosa gli abbia preso a Morton, ma in questa faccenda ha dato prova di essere fuori testa. Noi abbiamo fatto tutte le richieste di dovere. La Commissione per gli Investimenti esteri negli Stati Uniti non ha sollevato obiezioni sino a molto tempo dopo la chiusura delle trattative. Non è questo il modo di concludere gli affari. Spero solo che John si ravveda e lasci che la cosa segua il suo corso. Perché ora come ora sembra una questione di razzismo».

«Razzismo? Davvero?».

«Ma certo. È proprio come la vicenda Fairchild. Ve la ricordate? Nel 1986 la Fujitsu cercò di acquistare la Fairchild Semiconductor, ma il Congresso bloccò la vendita dicendo che rappresentava una minaccia per la sicurezza nazionale. Il Congresso non volle che la Fairchild venisse venduta a una società straniera. Un paio d'anni dopo la Fairchild doveva essere venduta a una società francese e questa volta il Congresso non aprì bocca. A quanto pare, si può vendere a società straniere, basta che non siano giapponesi. Direi che questa è una politica razzista pura e semplice». Arrivammo all'ascensore. «Chiamatemi, mi raccomando. Per voi sarò sempre disponibile».

«Grazie», rispose Connor.

Salimmo in ascensore. Le porte si richiusero.

«Che stronzo», disse Connor.

Procedevamo in direzione nord, verso l'uscita di Wilshire Boulevard, per andare all'appuntamento con il senatore Morton. Chiesi: «Perché è uno stronzo?».

«Sino all'anno scorso Bob Richmond era uno degli assistenti di Amanda Marden per le trattative commerciali con il Giappone. Era addentro a tutte le decisioni strategiche del governo americano. Un anno dopo, volta gabbana e comincia a lavorare per i giapponesi, che adesso lo pagano cinquecentomila dollari l'anno, e gli danno una gratifica per ogni affare che va in porto. E sono soldi ben spesi, perché lui sa davvero tutto quello che occorre sapere».

«È una cosa legale?».

«Certo. È la prassi, ormai. Lo fanno tutti. Se Richmond lavorasse per un'azienda hi-tech come la Microsoft dovrebbe impegnarsi per iscritto a non lavorare per la concorrenza per un periodo di cinque anni. Per impedire la cessione di segreti ai rivali. Ma il nostro governo ha regolamenti più morbidi».

«Perché è uno stronzo?».

«Quella storia del razzismo», sbuffò Connor. «È in malafede. Richmond sa esattamente come è andata la vendita della Fairchild. E il razzismo non c'entrava per niente».

«No?».

«Poi c'è un'altra cosa che Richmond sa: i giapponesi sono il popolo più razzista sulla faccia della terra».

«Davvero?».

«Certo. Di fatto, quando i diplomatici giapponesi...».

Ronzò il telefono. Premetti il pulsante e dissi: «Tenente Smith».

All'altoparlante una voce maschile disse: «Gesù, *finalmente*. Dove diavolo vi siete cacciati voi due? Non vedo l'ora di andarmene a dormire».

Riconobbi la voce: era quella di Fred Hoffmann, il capo del turno di guardia della sera precedente.

«Grazie per averci richiamato, Fred», disse Connor.

«Cosa volevate?».

«Be', vorremmo saperne di più sulle chiamate di ieri sera dalla Nakamoto», disse Connor.

«Voi, e tutto il resto della città», commentò Hoffmann. «Metà del dipartimento di polizia mi tampina su questa faccenda. Jim Olson praticamente si è installato alla mia scrivania a esaminar scartoffie. Anche se, sul momento, sembrava una cosa di

l'ordinaria amministrazione».

«Potresti ripetermi a grandi linee quello che è successo...».

«Certo. Per cominciare mi passano una chiamata dal pronto intervento. Quella è stata la prima chiamata. Il centralino del pronto intervento non aveva ben capito di cosa si trattasse perché chi telefonava aveva un accento asiatico e sembrava confuso. O forse sotto l'effetto di qualche droga. Continuava a farfugliare di "problemi con la rimozione del corpo". Non avevano idea di cosa stesse dicendo. Allora, verso le otto e trenta ho mandato un'auto di pattuglia. Quando quelli hanno confermalo che si trattava di un omicidio, ho assegnato il caso a Tom Graham e a Roddy Merino... cosa per la quale in seguito mi hanno fatto un culo *spaventoso*».

«Ah».

«Ma che diavolo, erano i primi della lista. Noi per quel che riguarda l'intervento dell'investigativa dobbiamo attenerci scrupolosamente all'ordine previsto. Per evitare favoritismi. Così vuole la prassi. E io l'avevo rispettata».

«Ah».

«Poi alle nove mi chiama Graham e mi dice che sul luogo del delitto ci sono delle difficoltà, e che si richiede l'intervento di un agente dei Servizi Speciali. Anche questa volta consulto l'elenco. È di turno Pete Smith. E allora do il suo numero di casa a Graham. E immagino che lui ti abbia chiamato, Pete».

«Sì», confermai.

«Bene», disse Connor. «E dopo cosa è successo?».

«Circa due minuti dopo la chiamata di Graham, diciamo verso le nove e cinque, ricevo una telefonata da qualcuno con un accento straniero. Direi che era un accento asiatico, ma non ne sono sicuro. E il tizio, a nome della Nakamoto, chiede che il caso venga affidato al capitano Connor».

«L'autore della telefonata non ha detto il proprio nome?».

«Certo che me l'ha detto. E me lo sono anche scritto. Koichi Nishi».

«Era della Nakamoto?».

«Così diceva», rispose Hoffmann. «Io ero lì solo a rispondere e dirottare le chiamate, cosa cazzo ne sapevo. Insomma questa mattina la Nakamoto ha formalmente protestato perché il caso era stato assegnato a Connor e ha dichiarato di non aver alcun dipendente di nome Koichi Nishi. Dicono che è tutta un'invenzione. Ma io vi assicuro la telefonata l'ho ricevuta. Non mi sono inventato niente».

«Non lo metto in dubbio», disse Connor. «Hai detto che chi chiamava aveva un accento?».

«Sì. Il suo inglese non era niente male, molto idiomatico, però l'accento si sentiva. L'unica cosa che mi è parsa strana è che sembrava saperla lunga su di lei».

«Davvero?».

«Già. Per prima cosa mi chiede se ho il suo numero o se deve darmelo lui. E io penso: sta' a vedere che ho bisogno di un giapponese per sapere i numeri di telefono degli agenti. Poi lui dice: sa, il capitano Connor non sempre risponde al telefono. Mi raccomando di mandare qualcuno a prenderlo».

«Interessante», osservò Connor.

«Allora ho chiamato Pete Smith e gli ho detto di passare a prenderla. Di tutto il resto io non sapevo niente. Insomma, devono essere delle questioni di politica

aziendale della Nakamoto. Sapevo che Graham si trovava in difficoltà, e ho immaginato che anche altri potessero esserlo. E siccome tutti sanno che Connor ha un rapporto privilegiato con la comunità giapponese, ho accolto la richiesta. E adesso mi piovono addosso palettate di merda. Non ci capisco proprio un cazzo».

«Dimmi di queste palettate di merda», disse Connor.

«È comincialo verso le undici di ieri sera, quando il capo ha chiamato per chiedermi perché avevo affidalo il caso a Graham. Io glielo spiego, ma lui non sembra soddisfatto. Poi, verso la fine del mio turno, verso le cinque del mattino, salta fuori la storia dell'intervento di Connor. Com'è successo e perché. E adesso c'è l'articolo del "Times" e le accuse di razzismo alla polizia. Io non so più a che santo votarmi. Continuo a ripetere che mi sono attenuto ai regolamenti, alla lettera. Nessuno ci crede, ma è la verità».

«Non lo metto in dubbio», disse Connor. «Ancora una cosa, Fred. Hai ascoltato il nastro della prima chiamata al pronto intervento?».

«Certo che l'ho ascoltato. Circa un'ora fa. Perché?».

«La voce sembrava quella del signor Nishi?».

Hoffmann rise. «Cristo. Chi lo sa, capitano. Mi sta chiedendo se una voce asiatica è simile a un'altra voce asiatica che ho sentito in precedenza. Sinceramente non lo so. La voce della prima chiamata sembrava piuttosto confusa. Forse per via dello shock, o della droga. Non ne sono sicuro. So solo che questo Nishi, chiunque egli sia, sapeva un sacco di cose su di lei».

«Be', questo può essere mollo utile. Va' a riposarli». Connor lo ringraziò e riattaccò. Uscii dall'autostrada e imboccai il Wilshire per andare all'appuntamento con il senatore Morton.

«Okay, senatore, adesso guardi da questa parte, per favore... un po' di più... ecco, ci siamo, è molto forte, molto *maschile*, mi piace molto. Sì, fantastico. Ora ho bisogno di tre minuti, per favore». Il regista, un uomo nervoso che indossava un giubbotto bomber e un berretto da baseball, scese dallo sgabello della telecamera e sbraitò ordini con accento britannico. «Jerry, metti un pannello qui, il sole è troppo forte. Si può fare qualcosa per i suoi occhi? Mettiamo un piccolo spot per metterli in risalto, per favore. Ellen, vedi il riflesso sulla spalla destra? Eliminalo. Lisciagli il colletto. Sulla cravatta si vede il microfono. E non vedo il grigio nei suoi capelli. Cerchiamo di metterlo in evidenza. Ragazzi, stendete bene la guida per terra in modo che non inciampi quando cammina. *Per favore*. Su, da bravi. Ci stiamo perdendo questa bella luce».

Connor ed io eravamo in un angolo con una graziosa assistente alla produzione di nome Debbie, che teneva un grosso blocco per appunti contro il petto, e che ci disse, con aria solenne: «II regista è Edgar Lynn».

«È un nome che dovremmo conoscere?», chiese Connor.

«È il regista di spot più *famoso* e più *ricercato* del mondo. È un *grande* artista. È stato Edgar a girare quel *fantastico* spot per la Apple nel 1984 e... molti altri. Ha anche diretto molti film famosi. Edgar è *il migliore*». Fece una pausa. «E non è neanche troppo fuori testa, davvero».

Il senatore John Morton se ne stava paziente davanti alla telecamera mentre quattro persone gli mettevano a posto la cravatta, la giacca, i capelli e il trucco. Morton indossava un completo. Era sotto un albero, sullo sfondo il campo da golf e i grattacieli di Beverly Hills. Gli addetti alla produzione avevano steso una guida su cui avrebbe dovuto camminare per avvicinarsi alla telecamera.

«E il senatore com'è?», chiesi.

Debbie fece un cenno affermativo col capo. «Mica male. Ha ancora qualche cartuccia».

«Nel senso che può aspirare alla presidenza?», chiese Connor.

«Sì. Specialmente se Edgar riesce a fare uno dei suoi miracoli. Insomma, ammettiamolo, il senatore Morton non è precisamente *Mel Gibson*, non so se mi spiego. Ha un naso grosso, è un po' pelato, e quelle lentiggini sono un *problema* perché risaltano molto in fotografia o sullo schermo. Distraggono dagli occhi. E gli occhi sono l'elemento che "vende" un candidato».

«Gli occhi», ripeté Connor.

«Ah, sì. La gente viene eletta per gli occhi». Alzò le spalle, come se fosse un concetto universalmente noto. «Ma se il senatore si mette nelle mani di Edgar... Edgar è un grande artista. Lo farà vincere».

Edgar Lynn ci passò davanti, confabulando col direttore della fotografia. «Cristo, togligli quelle borse sotto gli occhi», disse Lynn. «E fa' qualcosa per il mento. Piazzagli un piccolo spot sotto, diretto verso l'alto».

«Okay», disse il direttore della fotografia.

L'assistente di produzione, dopo le debite scuse, ci lasciò, e noi restammo a guardare, in attesa. Il senatore Morton, a una certa distanza da noi, era ancora nelle mani dei truccatori e dei guardarobieri.

«Signor Connor? Signor Smith?». Mi girai. Un giovanotto in sibilo blu gessato era comparso accanto a noi. Aveva l'aria di far parte dello staff di un senatore: elegante, attento, cortese.

«Sono Bob Woodson. Lavoro per il senatore. Grazie per essere venuti».

«Prego», disse Connor.

«So che il senatore è ansioso di parlarvi», continuò Woodson. «Mi spiace, qui siamo un po' in ritardo. Avremmo dovuto finire le riprese all'una». Diede un'occhiata all'orologio. «Immagino che ne avranno ancora per un bel po', ma so che il senatore voleva parlarvi».

«Lei sa a che proposito?».

Qualcuno gridò: «Pronti per la prova. Motore!»

La piccola folla intorno al senatore svanì e l'attenzione di Woodson si concentrò sul set.

Edgar Lynn era tornato alla telecamera e stava guardando attraverso l'obiettivo. «Il grigio non si vede ancora abbastanza. Ellen, devi accentuare il grigio dei capelli. Non risalta abbastanza».

«Spero che non lo faccia sembrare troppo vecchio», disse Woodson.

Debbie, l'assistente di produzione, lo rassicurò: «È solo per questa inquadratura. Non c'è abbastanza contrasto, quindi aggiungiamo un po' di grigio. Vede, Ellen gli sta solo schiarendo le tempie. Gli darà un'aria distinta».

«Non voglio che sembri anziano. A volte, specie quando è stanco, ha l'aria da vecchio».

«Non si preoccupi», disse l'assistente.

«Ora va bene», disse Lynn. «Per adesso basta così. Senatore, vogliamo fare una prova?».

«Da dove cominciamo?», chiese il senatore.

«Battuta?».

Una segretaria di edizione lesse: «"Forse anche voi, come me..."»

«Sicché abbiamo già fatto la prima parte?», chiese Morton.

«Sì, caro», rispose Edgar Lynn. «Attacchiamo di qui, mentre lei si gira verso l'obiettivo e lancia un'occhiata decisa, limpida, *maschile*, e comincia "Forse anche voi, come me". Capito?».

«Okay», disse Morton.

«Si ricordi. Le parole d'ordine sono *maschile*, *deciso*, *padrone della situazione*».

«Non potremmo girare subito?», chiese Morton.

«Lynn gli farà perdere la pazienza», bisbigliò Woodson.

«Va bene. Riprendiamo la prova. Si gira», disse Edgar Lynn.

Il senatore Morton si diresse verso la telecamera. «Forse anche voi, come me», disse, «siete preoccupati per la perdita di prestigio del nostro paese negli ultimi anni. Gli Stati Uniti sono ancora la massima potenza militare, ma la nostra sicurezza dipende dalla nostra capacità di difenderci militarmente ed economicamente. Ed è economicamente che il nostro paese è rimasto indietro. Quanto indietro? Bene, nell'arco delle ultime due amministrazioni, gli Stati Uniti, da massimo paese creditore, sono diventati il peggior debitore che il mondo abbia mai avuto. Le nostre industrie sono rimaste indietro rispetto al resto del mondo. I nostri lavoratori hanno un livello di istruzione inferiore a quello dei lavoratori di altri paesi. I nostri investitori esigono profitti a breve termine ostacolando così le possibilità di pianificazione futura delle nostre industrie. Questa situazione ha portato a un rapido calo del nostro livello di vita. Le prospettive per i nostri figli non sono rosee».

«Finalmente qualcuno lo dice», mormorò Connor.

«E in questo momento di crisi nazionale», continuò Morton, «molti americani hanno anche un'altra preoccupazione. Il declino del potere economico ci rende vulnerabili a un altro tipo di invasione. Molti americani temono di diventare una colonia economica del Giappone o dell'Europa. Ma specialmente del Giappone. Molti americani sono convinti che i giapponesi stiano impadronendosi delle nostre industrie, delle nostre aree ricreative e persine delle nostre città». Allungando il braccio indicò il campo da golf e i grattacieli sullo sfondo.

«E molti temono che, in questa situazione, il Giappone ora abbia il potere di plasmare e determinare il futuro dell'America».

Morton s'interruppe, dando l'impressione di riflettere.

«Quanto sono giustificati questi timori circa il futuro del nostro paese? In che misura dovremmo preoccuparci? Alcuni vi diranno che gli investimenti stranieri sono una benedizione, che aiutano il nostro paese. Altri sostengono il punto di vista opposto, e ritengono che stiamo vendendo il nostro prezioso diritto di nascita. Qual è l'opinione giusta? Quale dovremmo... a quale... oh *cazzo*! Com'è la frase?».

«Stop, stop», gridò Edgar Lynn. «Cinque minuti di pausa per tutti. Devo ancora sistemare qualche cosetta e poi possiamo girare la ripresa vera e propria. Ottimo, senatore. Mi piace».

«"A quale dovremmo credere per il bene futuro degli Stati Uniti", senatore», lesse la segretaria di redazione.

«A quale dovremmo credere per il bene futuro degli...», ripete Morton e scosse il capo. «Non c'è da stupirsi che non riesca a ricordarmi questa frase. Cambiamola. Margie? Per favore, cambiamo questa frase. Anzi, mi dia il copione, la modifico io stesso».

E la folla di truccatori e di addetti al guardaroba ripiombò su di lui per ulteriori ritocchi e lustratine.

«Aspettatemi qui: cercherò di farvi parlare con lui per qualche minuto», disse Woodson.

Restammo accanto al furgone ronzante del generatore, irto di cavi. Non appena Morton si diresse verso di noi, due collaboratori gli corsero incontro brandendo spessi fascicoli di tabulati di computer. «John, è meglio che dia un'occhiata a questo materiale».

«John, è meglio che ne tenga conto».

«Che cos'è?», chiese Morton.

«John, è l'ultimo sondaggio Gallup e Fielding».

«John, questa è l'analisi dei dati ripartita secondo le fasce d'età».

«E allora?».

«Alla fin fine, il presidente ha *ragione*».

«E con ciò? La mia campagna è contro di lui».

«Ma John, ha ragione circa la parola che comincia con A. Lei non può pronunciarla nel suo spot televisivo».

«Non posso parlare di "ambientalismo"?».

«No, non può farlo, John».

«È la morte civile, John».

«I dati lo dimostrano».

«Vuole vedere, John?».

«No», disse Morton. Lanciò un'occhiata nella nostra direzione. «Sarò subito da voi», disse sorridendo.

«Ma guardi qui, John».

«È chiarissimo, John. Il rispetto dell'ambiente implica una riduzione del tenore di vita. E la gente sta già vivendo in condizioni più modeste che in passato. Non vuole ulteriori peggioramenti».

«Ma questo è uno sbaglio», disse Morton. «Non funziona così».

«John, così la vedono gli elettori».

«Ma si sbagliano».

«John, lei ha la fissazione di voler educare gli elettori».

«Certo che voglio educare gli elettori. Rispetto per l'ambiente non è sinonimo di riduzione del tenore di vita. È sinonimo di maggiore ricchezza, potere e libertà. Non si tratta di dover rinunciare a certe cose. Bisogna fare le stesse cose che facciamo adesso - riscaldare le case, guidare le auto - usando meno gasolio e meno benzina. Installiamo caldaie più efficienti nelle nostre case, mettiamo auto più efficienti sulle nostre strade. Facciamo in modo di avere un'aria più respirabile, e migliori condizioni di salute. Si può fare. Altri paesi l'hanno fatto. Il Giappone lo ha fatto».

«Per favore, John».

«Non certo il Giappone».

«Da vent'anni a questa parte», disse Morton, «il Giappone ha ridotto del sessanta per cento l'incidenza del costo energetico sui prodotti finiti. L'America non ha fatto nulla. Il Giappone è ora in grado di produrre beni di consumo a un costo inferiore al nostro perché ha intensificato i suoi investimenti in tecnologie a basso consumo energetico. L'ambientalismo è competitivo. E noi non siamo competitivi...».

«Va bene, John. Ambientalismo e statistiche. Veramente noioso».

«Non interessa a nessuno, John».

«Interessa agli americani», rispose Morton.

«John, gli americani se ne fregano nel modo più assoluto».

«E non le daranno retta. Senta, John, qui, nella curva di regressione, particolarmente per quanto riguarda gli ultracinquantacinquenni, che sono il gruppo più compatto dell'elettorato, risulta che questa gente ha idee molto chiare in proposito. Non vogliono alcuna riduzione. Niente ambientalismo. Gli anziani d'America non ne vogliono sapere».

«Ma le persone più anziane hanno figli e nipoti. Devono pensare al loro futuro».

«Agli anziani non importa un accidente, John. È tutto qui, nero su bianco. Ritengono che i loro figli non si curino di loro, e hanno ragione. E quindi a loro non importa niente dei figli. Questo è quanto».

«Ma senza dubbio i figli...».

«I bambini non votano, John».

«Per favore, John, dia retta a noi».

«Niente ambientalismo, John. Competitività, sì. Guardare al futuro, sì. Affrontare i problemi, sì. Un nuovo spirito, sì. Ma niente conservazione dell'ambiente. Guardi le cifre. Non ne parli».

«Per favore».

«Ci penserò, signori», disse Morton.

I due collaboratori sembrarono arrendersi all'idea che non avrebbero ottenuto altro. Chiusero di scatto i fascicoli.

«Vuole che le mandiamo Margie per rivedere il testo?».

«No, sto riflettendo».

«Magari Margie potrebbe buttar giù qualche riga».

«No».

«Okay, John, okay».

«Sapete una cosa», disse Morton mentre i due si allontanavano, «un giorno o l'altro un uomo politico americano farà quello che ritiene giusto anziché affidarsi a quello che dicono i sondaggi. E sembrerà una cosa rivoluzionaria».

I due collaboratori si voltarono. «Ma via, John. Lei è stanco».

«È stato un lungo viaggio. La capiamo».

«John, si fidi di noi su questo: abbiamo i dati. Le diciamo che cosa pensa la gente con uno scarto del cinque per cento».

«Io so benissimo come la pensano. Si sentono frustrati. E so perché. Da quindici anni non hanno più una *leadership*».

«John, non torniamo su quest'argomento. Siamo nel ventesimo secolo. La *leadership* consiste nel dire alla gente quello che vuoi sentirsi dire».

E se ne andarono.

Immediatamente si fece sotto Woodson con un telefono cellulare. Stava per aprir bocca ma Morton lo bloccò alzando una mano. «Non adesso, Bob».

«Senatore, penso che lei debba prendere questa...».

«*Non ora*».

Woodson si allontanò. Morton diede un'occhiata all'orologio. «Siete Connor e Smith?».

«Sì», rispose Connor.

«Facciamo due passi», disse Morton. S'incamminò verso una collinetta che sovrastava il campo da golf, allontanandosi dalla troupe cinematografica. Era venerdì. Non c'erano molti giocatori. Ci fermammo a una cinquantina di metri dalla troupe.

«Vi ho chiesto di venire perché mi risulta che siate i funzionati di polizia che si occupano della faccenda Nakamoto», disse il senatore.

Stavo per precisare che non era vero, che era Graham l'agente incaricato del caso, quando Connor disse: «Sì, siamo noi».

«Ho alcune domande su quel caso. Mi par di capire che ormai è stato risolto, vero?».

«Così pare».

«Avete concluso le indagini?».

«In pratica sì», rispose Connor. «Le indagini sono finite».

Morton annuì. «Mi è stato detto che voi due conoscete bene la comunità giapponese, e uno di voi ha persino vissuto in Giappone».

Connor abbozzò un inchino.

«Era lei quello che giocava a golf con Hanada e Asaka stamattina?», chiese Morton.

«È ben informato».

«Ho parlato oggi con il signor Hanada. Abbiamo avuto contatti in passato per altre questioni». Morton si girò di scatto e disse: «La mia domanda è questa: la faccenda della Nakamoto ha a che fare con la MicroCon?».

«Cosa intende dire?», chiese Connor.

«La vendita della MicroCon ai giapponesi è stata esaminata dalla Commissione Finanziaria del Senato, da me presieduta. Alcuni membri della Commissione della Scienza e della Tecnologia, la commissione che di fatto dovrebbe autorizzare la vendita, hanno chiesto il nostro parere. Come sapete, la vendita è al centro di molte polemiche. In passato io mi sono dichiarato contrario. Per tutta una serie di ragioni. Siete al corrente di questa faccenda?».

«Sì», rispose Connor.

«Ho ancora delle riserve», disse Morton. «La tecnologia avanzata della MicroCon è stata in parte messa a punto con il denaro dei contribuenti. Mi sembra scandaloso che i nostri contribuenti paghino per ricerche che vengono poi cedute ai giapponesi, i quali le useranno per fare concorrenza alle nostre industrie. Sono fermamente convinto che dovremmo proteggere il know-how americano nel settore hi-tech. Ritengo che dovremmo proteggere le nostre risorse intellettuali. Ritengo che dovremmo limitare gli investimenti stranieri nelle nostre imprese e nelle nostre università. Ma sembro essere il solo a pensarla così. Non trovo appoggi né in Senato né nell'industria. Il Dipartimento del Commercio non vuole aiutarmi. Temono che pregiudichi le trattative sul riso. Il riso. Persino il Pentagono mi è contro in questo. E, dato che la Akai Ceramics è una consociata della Nakamoto, mi chiedevo se i fatti di ieri sera potessero avere un qualche nesso con la vendita in corso».

S'interruppe. Ci stava guardando con grande intensità. Come se noi dovessimo saperne qualcosa.

«Non mi risulta che vi sia alcun nesso», disse Connor.

«La Nakamoto ha fatto mosse sleali o scorrette per favorire la vendita?».

«Non che io sappia».

«E le vostre indagini sono ufficialmente concluse?».

«Sì».

«Voglio essere chiaro. Perché se ritiro le mie riserve sulla vendita, non voglio scoprire di aver infilato la mano in un nido di vipere. Si potrebbe sostenere che la festa della Nakamoto è stato un tentativo per convincere chi si opponeva alla vendita. Quindi un cambiamento di posizione potrebbe essere sospetto. Lei sa che al Congresso saltano anche le teste per cose del genere».

«Ha intenzione di non osteggiare più la vendita?», chiese Connor.

Dall'altro capo del prato un assistente gridò: «Senatore, la aspettiamo».

«Be'». Morton si strinse nelle spalle. «Sono in una posizione molto vulnerabile. Nessuno la pensa come me sulla MicroCon. Personalmente ritengo che sia un altro caso Fairchild. Ma non voglio combattere una battaglia già persa in partenza. Ce ne sono tante altre da portare avanti». Raddrizzò le spalle e si lisciò l'abito.

«Senatore? Non aspettiamo che lei, signore. Si preoccupano per le condizioni di luce».

«Quelli si preoccupano per la luce», disse Morton, scrollando il capo.

«Non vorremmo trattenerla», disse Connor.

«Insomma, volevo sapere la vostra posizione», disse Morton. «Mi par di capire che, a quanto vi risulta, i fatti di ieri sera non hanno nulla a che fare con la MicroCon. Le persone coinvolte erano del tutto estranee alla faccenda. Spero che tra un mese non mi capiti di leggere che qualcuno stava tramando dietro le quinte, cercando di favorire o ostacolare la vendita. Niente del genere».

«Non che io sappia», disse Connor.

«Signori, grazie per essere venuti», disse. Ci strinse la mano e si allontanò. Poi tornò indietro. «Vi sarei grato se voleste mantenere il massimo riserbo su questa faccenda. Perché dobbiamo stare attenti. Siamo in guerra col Giappone». Fece un sorriso ironico. «Le lingue lunghe affondano le navi».

«Sì», disse Connor. «E non dimentichiamo Pearl Harbor».

«Cristo, c'è anche quello da tenere presente». Scosse il capo. Abbassò la voce, e aggiunse in tono confidenziale: «Sapete, alami miei colleghi dicono che prima o poi saremo costretti a lanciare un'altra bomba. Pensano che si arriverà a quel punto». Sorrise. «Ma io non la penso così. Di solito».

Sempre sorridendo, si diresse verso la troupe. Mentre camminava, gli si appiccicarono addosso varie persone, prima una donna con le modifiche al discorso, poi un addetto al guardaroba, poi un tecnico del suono che trafficò con il microfono e gli sistemò le batterie alla cintola, poi la truccatrice, e infine il senatore sparì, inghiottito da un gruppo di gente che si spostava goffamente attraverso il prato.

«Mi piace», dissi.

Stavamo tornando a Hollywood. La foschia velava i palazzi.

«Perché non dovrebbe piacerti?», chiese Connor. «È un uomo politico. Fa parte del suo mestiere rendersi simpatico».

«E allora sa far bene il suo mestiere».

«Benissimo, direi».

Connor guardava in silenzio fuori dal finestrino. Avevo la sensazione che qualcosa lo turbasse.

«Non ti è piaciuto il discorso dello spot? Era molto vicino alle cose che dici tu», dissi.

«Sì. Lo era».

«E allora cosa c'è che non va?».

«Niente», rispose Connor. «Stavo solo pensando a ciò che ha effettivamente detto».

«Ha accennato alla Fairchild».

«Certo», disse Connor. «Morton conosce molto bene la vera storia della Fairchild».

Stavo per chiedergli spiegazioni ma lui aveva già cominciato a parlare.

«Ti dice niente il nome di Seymour Cray? Per anni è stato il miglior progettatore di supercomputer del mondo. La Cray Research faceva i computer più veloci del mondo. I giapponesi cercavano di stare al passo, senza peraltro riuscirci. Era troppo in gamba. Ma verso la metà degli anni Ottanta, le ditte americane che fornivano chip a Cray erano ormai state spazzate via dalla tecnica del dumping adottata dai giapponesi. E così la Cray fu costretta a ordinare chip fatti appositamente per loro ai fabbricanti giapponesi. Qui da noi nessuno era in grado di fornirgliele, e questi fornitori giapponesi cominciarono ad avere misteriosi ritardi nelle consegne. A un certo punto, ci volle *un anno* per consegnare certi chip ordinati da Cray... periodo durante il quale i concorrenti giapponesi fecero grandi passi avanti. Si ventilò anche l'ipotesi che gli avessero rubato la sua nuova tecnologia. Cray era furibondo. Sapeva che stavano mettendoglielo in quel posto. Decise di stringere accordi con un fabbricante americano, e scelse la Fairchild Semiconductors, sebbene fosse un'azienda debole dal punto di vista finanziario, e non certo la migliore nel suo campo. Ma Cray non si fidava più dei giapponesi. Doveva accontentarsi della Fairchild. E così affidò alla Fairchild il compito di fargli la prossima generazione di chip... per venire poi a sapere che la Fairchild stava per essere venduta alla Fujitsu. Il

suo più pericoloso concorrente. E quella fu l'ultima goccia. La Cray Research fece il diavolo a quattro a Washington, sottolineando i problemi di sicurezza nazionale. E il Congresso bloccò la vendita alla Fujitsu».

«E poi?».

«Be', il blocco della vendita non risolse i problemi economici della Fairchild. L'azienda continuava a essere in difficoltà. E infine dovette essere venduta. Si diceva che l'avrebbe acquistata la Bull, una società francese che non è un concorrente nel campo dei supercomputer. Per questo il Congresso avrebbe autorizzato la vendita. Ma, alla fine, la Fairchild venne venduta a una società americana».

«E la MicroCon è un'altra Fairchild?».

»Sì, nel senso che la MicroCon darebbe al Giappone il monopolio sui macchinari per la produzione di chip. E una volta ottenuto il monopolio, i giapponesi possono far in modo che le aziende americane non abbiano più accesso a questi macchinari. Ma ora penso che...».

A quel punto suonò il telefono. Lasciai acceso l'altoparlante.

Era Lauren, la mia ex moglie.

«Peter?».

«Ciao, Lauren», dissi.

«Peter, ti chiamo per informarti che passo a prendere Michelle nel primo pomeriggio». La sua voce sembrava tesa, formale.

«Davvero? Non sapevo neppure che saresti passata a prenderla».

«Non avevo mai detto il contrario, Peter», si affrettò a precisare lei. «Certo che vado a prenderla».

«Va bene, d'accordo. A proposito, chi è Rick?».

Ci fu una pausa. «Insomma. Non è da te, Peter».

«Perché?», chiesi. «Sono solo curioso. Michelle ne ha parlato stamattina. Ha detto che ha una Mercedes nera. È il tuo nuovo amico?».

«Peter! Non credo che sia sullo stesso livello».

«Sullo stesso livello di cosa?».

«Non facciamo scherzi», disse lei. «La situazione è già abbastanza difficile. Ti chiamo per dirti che devo passare nel primo pomeriggio perché porto Michelle dal dottore».

«Perché? Il raffreddore le è passato».

«La porto per un esame, Peter».

«Per cosa?».

«Un esame».

«Ho capito», dissi. «Ma...».

«Il medico che la esaminerà è Robert Strauss. È un esperto, mi è stato detto. Ho chiesto un po' in giro, in ufficio, per sapere chi era la persona più adatta. Non so come finirà la faccenda, Peter, ma voglio che tu sappia che sono preoccupata, specie alla luce del tuo passato».

«Lauren, di cosa stai parlando?».

«Sto parlando di violenza a minori», disse. «Sto parlando di molestie sessuali».

«Cosa?».

«A questo punto, è inutile nascondercelo. Sai che hai avuto delle accuse in passato».

Sentii un'ondata di nausea. Quando un rapporto si sfascia, resta sempre qualche risentimento, qualche sacca di amarezza e di rabbia... oltre a tutte le cose private che sai sull'altra persona e che puoi usare contro di lei. Se decidi di farlo. Lauren non lo aveva mai fatto.

«Lauren, sai che quell'accusa era infondata. Sai tutto su quella storia. Eravamo sposati quando è successo».

«So solo quello che mi hai detto tu». Ora la sua voce era distaccata, moralistica, un po' sarcastica. La sua voce da procuratore.

«Lauren, per l'amor del cielo. Questo è ridicolo. Cosa succede?».

«Non è ridicolo. Come madre, ho delle responsabilità».

«Per l'amor del cielo, le tue responsabilità di madre non ti hanno dato troppe preoccupazioni finora. E adesso...».

«È vero che ho un lavoro molto impegnativo», rispose con tono gelido, «ma non c'è dubbio che mia figlia viene prima di tutto. E sono *immensamente* dispiaciuta se il mio comportamento in passato può in qualche modo aver contribuito alla spiacevole situazione attuale». Avevo l'impressione che non stesse parlando con me. Stava facendo delle prove, provava un discorso per vedere che effetto avrebbe potuto avere su un giudice. «Chiaramente, Peter, se c'è stata violenza, Michelle non può continuare a vivere con te. E neppure vederti».

Sentii un dolore al petto. Una lacerazione.

«Ma cosa stai dicendo? Chi ti ha parlato di violenza a minore?».

«Peter, in questo frangente, non sarebbe appropriato che io facessi dei commenti».

«È stato Wilhelm? Chi ti ha chiamato, Lauren?».

«Peter, ogni discussione sarebbe inutile. Ti sto informando ufficialmente che passerò a prendere Michelle alle quattro. Voglio che sia pronta per quell'ora».

«Lauren...».

«La mia segretaria, signorina Wilson, è sull'altro apparecchio e sta stenografando la nostra conversazione. Ti comunico formalmente la mia intenzione di passare a prendere mia figlia per portarla a fare un esame medico. Hai qualche domanda circa la mia decisione?».

«No».

«Alle quattro, allora. Grazie per la tua collaborazione. E lascia che aggiunga un commento personale, Peter: sono veramente spiacente che si sia arrivati a questo».

E riattaccò.

Avevo avuto a che fare con casi di violenza carnale a minori quando ero investigatore. Sapevo come andavano le cose. Il fatto è che di solito non si riesce a stabilire nulla da un esame medico. I risultati sono sempre dubbi. E se la bambina viene interrogata da uno psicologo che la bombarda di domande, finisce con l'adeguarsi e con l'inventare risposte che siano gradite a chi la interroga. Il regolamento richiede una videoregistrazione dell'interrogatorio per provare che lo psicologo non ha influenzato il bambino. Ma la situazione, quando viene infine sottoposta al tribunale, è quasi sempre confusa. E quindi il giudice deve agire con la

massima prudenza. Il che significa che, qualora sussista la possibilità di violenza, deve tenere il bambino lontano dal genitore accusato. O per lo meno imporre la presenza di una terza persona nel corso delle visite. Proibire di passare la notte in casa del genitore accusato. O addirittura...

«Dacci un taglio», disse Connor. «Toma sulla terra».

«Scusa», dissi. «Ma sono sconvolto».

«Non lo metto in dubbio. Ora dimmi: che cosa mi hai nascosto?».

«A che proposito?».

«L'accusa di violenza carnale».

«Niente. Era una cosa da niente».

«*Kōhai*», mi disse Connor con voce pacata. «Se non me lo dici, non ti posso aiutare».

«Non aveva nulla a che fare con la violenza carnale», dissi. «Era tutt'altra cosa. Era una questione di soldi».

Connor non disse nulla. Si limitò ad aspettare. E a fissarmi.

«Dannazione!», dissi.

E glielo raccontai.

Ci sono momenti nella vita in cui credi di sapere quello che fai, e invece non lo sai affatto. In seguito, ci ripensi e ti accorgi che non hai agito nel modo giusto. Ti sei lasciato trascinare in qualcosa e ti sei fregato con le tue mani. Ma, sul momento, tutto ti era sembrato a posto.

A me era capitato di innamorarmi. Lauren era una ragazza dall'aria aristocratica, snella, garbata e di sobria eleganza. Sembrava cresciuta in maneggi di lusso, ed era più giovane di me e molto bella.

Avevo sempre saputo che il nostro era un rapporto impossibile, ma avevo cercato di farlo funzionare comunque. Non appena ci eravamo sposati e avevamo cominciato a vivere insieme, lei aveva mostrato i primi segni di insoddisfazione. Non le piaceva il mio appartamento, il quartiere in cui si trovava, e il reddito di cui disponevamo. Tutto l'insieme, insomma. E per giunta aveva continui attacchi di nausea, cosa che di certo non facilitava le cose. Teneva scatole di cracker in macchina, cracker a letto, cracker ovunque. Era così avvilita e infelice che io cercavo di compiacerla in tutte le piccole cose. Le portavo dei regalini, le preparavo da mangiare, pulivo la casa. Non era nel mio stile, ma allora ero innamorato. Stavo prendendo l'abitudine di compiacerla. Di cercare di compiacerla.

E le pressioni erano continue. Voglio più di questo, più di quello. Più denaro. Di più, di più.

Avevamo anche un problema molto preciso. La sua assicurazione sanitaria, stipulata attraverso il datore di lavoro, la Procura distrettuale, non includeva il rimborso spese per il parto e l'indennità per la gravidanza, e neppure la mia. Dopo il matrimonio, non eravamo riusciti a modificare i termini delle rispettive polizze in tempo utile: dovevamo in qualche modo trovare gli ottomila dollari che ci occorrevano per il parto. Né io né lei avevamo un soldo. Mio suocero faceva il medico in Virginia, ma Lauren non voleva chiedergli aiuto perché suo padre non aveva visto di buon occhio il nostro matrimonio. La mia famiglia non possedeva

nulla. Insomma, non c'era il becco di un quattrino. Lei lavorava per la procura distrettuale. Io lavoravo per il dipartimento di polizia. Lei aveva un grosso scoperto in banca per acquisti fatti con la carta di credito e le rate dell'auto da pagare. Dovevamo trovare ottomila dollari. Era una spada sospesa sopra le nostre teste. Come fare? E da parte di Lauren si leva una muta richiesta: spetta a me procurarmeli.

Una notte di agosto vengo chiamato per una rissa domestica a Ladera Heights. Una coppia ispano-americana. Hanno bevuto troppo e se le sono date di santa ragione: lei ha un taglio sul labbro e lui un occhio nero, e la loro bambina strilla nella stanza accanto, ma di lì a poco tutto si calma, noi vediamo che nessuno è ferito gravemente e quindi stiamo per andarcene. A quel punto la donna comincia a gridare che il marito ha abusato della figlia. Il marito, non appena la sente, sembra oltremodo seccato, e io penso che siano tutte sciocchezze, che la moglie faccia quella scena solo per tormentare il marito. Ma lei vuole a tutti i costi che noi diamo un'occhiata alla figlia, perciò vado nella camera della bambina, che ha nove mesi ed è paonazza per tutto quello strillare, e, scostando le coperte per vedere se ha ecchimosi sul corpo, vedo un sacchetto con un chilo di eroina. Sotto le coperte, accanto alla bambina.

Proprio cosi.

È una di quelle situazioni in cui non si sa che pesci prendere: i due sono sposati, quindi competerebbe alla moglie testimoniare contro il marito; non ci sono fondati sospetti; la perquisizione potrebbe essere invalidata, e così via. Se ha un avvocato appena passabile, il marito se la cava senza problemi. Quindi chiamo l'uomo in camera. So di avere le mani legate. L'unica cosa che mi preoccupa è il pericolo mortale che correrebbe la bambina se dovesse mettersi in bocca il sacchetto. Voglio parlare di questo al padre. Ho intenzione di dirgliene quattro, di spaventarlo un po'.

Così adesso siamo soli, lui ed io, nella camera della bambina. La moglie è in soggiorno con il mio collega, e all'improvviso il tizio tira fuori di tasca una busta spessa due centimetri. La apre. Vedo banconote da cento. Per uno spessore di due centimetri. E lui mi dice: «Grazie per il suo aiuto, agente».

Ci saranno almeno diecimila dollari in quella busta. Forse anche di più. Non so. Il tizio mi tende la busta e mi guarda. In attesa che io la prenda.

Dico qualche frasetta sul pericolo di nascondere droga nel lettino di un bambino. Immediatamente lui prende il sacchetto, lo posa sul pavimento e con un calcio lo fa sparire sotto il letto. Poi mi dice: «Ha ragione. Grazie, agente. Non me lo perdonerei proprio se succedesse qualcosa a mia figlia». E continua a tendermi la busta.

Proprio così.

È tutto un bailamme. La moglie nella stanza accanto strilla con il mio collega. La bambina strilla nel suo lettino. Il tizio mi porge la busta. Sorride e annuisce. Come a dirmi: su, prendila. È tua. E io penso... non so cosa ho pensato.

E mi ritrovo in soggiorno a dichiarare che la bambina sta bene, e la donna, nei fumi dell'alcol, comincia a gridare che io ho abusato della bambina - adesso sono stato io, non il marito - e che sono in combutta col marito, che tutti e due siamo molestatori di bambini. Il mio collega capisce che è ciucca tradita e ce ne andiamo, e questo è tutto. Il collega mi dice: «Ti sei trattenuto un bel po' nella camera», e io gli rispondo: «Ho dovuto controllare come stava la bambina». E la cosa finisce lì. Salvo che il giorno dopo la donna viene a sporgere denuncia contro di me per violenza a minore. È in

preda ai postumi della sbornia ed è una pregiudicata, ma anche così si tratta di un'accusa grave e la faccenda segue il consueto iter sino all'udienza preliminare, dove il giudice chiede l'archiviazione del caso perché l'accusa era manifestamente infondata.

Fine della storia.

Ecco cos'è successo.

Questo è tutto.

«E il denaro?», chiese Connor.

«Il week-end seguente sono andato a Las Vegas. Grossa vincita. Quell'anno ho pagato imposte su tredicimila dollari di reddito extra».

«Di chi è stata l'idea?».

«Di Lauren. Mi ha spiegato lei come fare».

«E quindi sa quello che è successo».

«Certo».

«E l'indagine svolta dal dipartimento di polizia? La commissione dell'udienza preliminare ha steso un rapporto?».

«Non credo si sia neppure arrivati a quello stadio. All'udienza c'è stata una presentazione orale del caso, seguita dalla richiesta di archiviazione. Probabilmente nella documentazione c'è un'annotazione, ma non un rapporto vero e proprio».

«Va bene», disse Connor. «Adesso dimmi il resto».

E così gli raccontai di Ken Shubik, del «Times» e della Donnola. Connor mi ascoltò in silenzio, aggrottando la fronte. Mentre parlavo cominciò a sibilare a denti stretti, che è il modo con cui i giapponesi esprimono la loro disapprovazione.

«*Kōhai*», disse quando ebbi finito, «tu mi rendi la vita molto difficile. E certamente mi fai fare la figura dello scemo, cosa che non merito proprio. Perché non me lo hai raccontato prima?».

«Perché non ti riguarda».

«*Kōhai*». Stava scrollando il capo. « *Kōhai*...».

Io stavo pensando a mia figlia. All'eventualità - solo l'eventualità - di non poterla rivedere... di non poter...

«Senti», disse Connor, «ti avevo detto che avrebbe potuto diventare molto sgradevole. Credimi sulla parola. Può diventare ancora peggio. Questo è solo l'inizio. Può diventare *orrendo*. Dobbiamo cercare di concludere l'indagine il più presto possibile».

«Ma credevo che tutto fosse già concluso».

Connor sospirò e scosse il capo. «Non è vero. E adesso dobbiamo risolvere tutto prima dell'incontro con tua moglie alle quattro. Dobbiamo farcela entro quell'ora».

«Cristo, direi che ormai la faccenda è chiusa», disse Graham, mentre si aggirava nella casa di Sakamura sulle colline di Hollywood. L'ultima squadra della scientifica stava raccogliendo gli strumenti per andarsene.

«Non capisco perché il capo ha il pepe al culo per questa storia», disse Graham. «I ragazzi della scientifica hanno dovuto gran parte del lavoro qui sul posto perché lui ha una fretta bestiale. Ma grazie a Dio, tutto quadra alla perfezione. Sakamura è il nostro uomo. Abbiamo cercato peli pubici nel letto... e sono identici a quelli trovati sulla ragazza. Abbiamo raccolto un campione di saliva dallo spazzolino da denti. E il gruppo sanguigno e i marker genetici coincidono con quelli ricavati dallo sperma trovato dentro alla ragazza. Tutto collima, almeno al novantasette per cento. Abbiamo rinvenuto sperma e peli pubici di Sakamura su di lei. L'ha scopata e l'ha uccisa. E, quando siamo venuti ad arrestarlo, si è lasciato prendere dal panico, è scappato ed è morto. Dov'è Connor?».

«Fuori», dissi.

Dalla finestra vedevo Connor accanto al garage che parlava con alcuni agenti in uniforme. Stava indicando la strada a destra e a sinistra e quelli rispondevano alle sue domande.

«Cosa fa laggiù?», chiese Graham.

Gli risposi che non lo sapevo.

«Accidenti, quell'uomo non lo capisco. Gli puoi dire che la risposta alla sua domanda è no».

«Quale domanda?».

«Mi ha chiamato circa un'ora fa», spiegò Graham. «Voleva sapere quante paia di occhiali da vista abbiamo trovato. Abbiamo controllato. La risposta è: niente occhiali da vista. Molti da sole. Due paia da donna. Ma questo è tutto. Non so perché gli interessi. Strano uomo, eh? Cosa cazzo fa adesso?».

Connor, dopo aver camminato avanti e indietro accanto all'auto di pattuglia, indicò di nuovo la strada in entrambe le direzioni. Un agente era in auto e parlava al telefono. «Tu ci capisci qualcosa?», chiese Graham.

«No».

«Probabilmente sta cercando di rintracciare le ragazze», disse Graham. «Cristo, se solo avessimo chiesto un documento alla rossa. Visto come sono andate poi le cose, sarebbe stata una buona idea. Di certo avrà scopato con lui. Avremmo potuto prelevare un campione di sperma anche da lei per fare le analisi e cercare la

corrispondenza dei vari fattori. E io ci ho fatto la figura del cretino a lasciarmi scappare le ragazze. Ma, cazzo, chi poteva immaginare che le cose sarebbero andate in quel modo. È successo troppo in fretta. Ragazze nude che saltellano di qua e di là. Un uomo ha tutte le ragioni per sentirsi un po' confuso. È naturale. Cazzo, erano carine, eh?».

Dissi che erano carine.

«E di Sakamura non resta niente», disse Graham. «Ho parlato con i ragazzi della stradale un'ora fa. Stanno estraendo i resti del cadavere dall'auto, ma immagino siano stati resi irriconoscibili dall'incendio. L'ufficio di medicina legale ci proverà, e che dio gliela mandi buona». Guardò fuori dalla finestra con aria sconsolata. «Sai una cosa? Abbiamo fatto del nostro meglio in questo fottuto caso, e non ce la siamo cavata male. Abbiamo beccato il tizio giusto. Abbiamo agito in fretta, senza far casino. Ma adesso mi sento solo rivolgere accuse di discriminazione contro i giapponesi. Cazzo. Non c'è verso di uscirne bene».

«Già», dissi.

«*Cristo*, adesso sono proprio scatenati», disse Graham. «Mi stanno addosso in una maniera pazzesca. Il capo mi chiama e vuole che questa faccenda sia chiusa. Un giornalista del "Times" indaga su di me e tira fuori una vecchia cazzata su un abuso di autorità ai danni di un ispano-americano nel 1978. Roba da niente, ma questo giornalista cerca di dimostrare che sono sempre stato un razzista. E qual è la tesi del suo articolo? Che quello di ieri sera è stato un incidente "razzista". E così adesso sono un ennesimo esempio del razzismo che mostra ancora la sua brutta faccia. Ti dico una cosa: i giapponesi sono maestri nella diffamazione. Cazzo, è roba che fa paura».

«Lo so», dissi.

«Hanno preso di mira anche te?».

Annuii.

«Per cosa?».

«Violenza a minore».

«Cristo», disse Graham. «E tu hai una bambina».

«Appunto».

«Non ti fa andare in bestia? Allusioni e tattiche diffamatorie, Petey-san. Niente a che vedere con la realtà, ma prova a dirlo a un giornalista».

«Chi era il giornalista con cui hai parlato?», chiesi.

«Mi pare che si chiamasse Linda Jensen».

Annuii. Linda Jensen era una protetta della Donnola. Una volta qualcuno aveva detto che Linda non aveva fatto carriera a furia di fottere, ma aveva fottuto la reputazione altrui per far carriera. Era stata titolare di una rubrica di pettegolezzi a Washington prima di diventare una grossa giornalista a Los Angeles.

«Non so», disse Graham spostando la sua mole da un piede all'altro. «Personalmente, non mi sembra che valga la pena. Stanno trasformando questo paese in una copia del Giappone. C'è già gente che ha paura di parlare, paura di dire qualcosa contro di loro. La gente non vuoi parlare di quello che succede».

«Non sarebbe male se il governo facesse qualche legge».

Graham rise. «Il governo. Ma sono loro i *padroni* del governo. Sai quanto

spendono a Washington ogni anno? Quattrocento fottuti milioni di dollari. È sufficiente per finanziare tulle le campagne elettorali di tutti i senatori e di tutti i parlamentari. È un sacco di grana. E adesso dimmi: spenderebbero tutti quei soldi, anno dopo anno, se non avessero il loro buon tornaconto? Certo che no. Cazzo. Questa è la fine dell'America, umico mio. Ehi, sembra che il capo cerchi te».

Guardai fuori dalla finestra. Connor mi stava facendo dei cenni con la mano.

«È meglio che scenda», dissi.

«Buona fortuna», disse Graham. «Senti, forse mi prendo un paio di settimane di ferie».

«Ah sì? Quando?».

«Forse a partire da oggi stesso, tra qualche ora», disse Graham. «Me l'ha suggerito il capo. Ha detto che farei bene a farlo, visto che quelli del "Times" mi stanno alle costole. Pensavo di andare a Phoenix per una settimana. Ho dei parenti là. Volevo farti sapere che forse me ne vado».

«Okay», dissi.

Connor continuava a farmi cenni. Sembrava impaziente. Scesi di corsa. Mentre ero sulla scala, vidi arrivare una Mercedes dalla quale scese una figura ben nota.

Era Wilhelm la Donnola.

Quando arrivai in fondo, la Donnola aveva già tirato fuori un taccuino e un registratore. Una sigaretta gli pendeva dall'angolo della bocca. «Tenente Smith», disse, «posso parlare con lei?».

«Sono molto impegnato», risposi.

«Sbrigati», mi gridò Connor. «Il tempo stringe». Stava tenendomi aperta la portiera dell'auto.

Mi diressi verso Connor. La Donnola mi si mise al fianco.

Teneva un piccolo microfono nero puntato verso di me. «Sto registrando, spero che lei non abbia nulla in contrario. Dopo il caso Malcolm dobbiamo stare molto attenti. Vorrebbe fare un commento sugli epiteti razzisti presumibilmente pronunciati dal suo collega Graham durante le indagini svolte ieri sera alla Nakamoto?».

«No», risposi, e continuai a camminare.

«Mi è stato detto che li ha definiti "fottuti giap"».

«Non desidero fare alcun commento», risposi.

«Li ha anche chiamati "piccoli musi gialli". Le sembra un linguaggio appropriato per un agente nel corso del compimento dei suoi doveri?».

«Spiacente. Non ho alcun commento da fare, Willy».

Mentre camminavamo, la Donnola continuava a tenermi il microfono davanti alla faccia. Era irritante. Avrei voluto scostarlo con una manata, ma non lo feci. «Tenente Smith, stiamo preparando un pezzo su di lei e abbiamo alcune domande sul caso Martinez. Se lo ricorda? È successo un paio d'anni fa».

Continuai a camminare. «Adesso sono molto occupato, Willy», dissi.

«Il caso Martinez aveva avuto come conseguenza un'accusa di maltrattamento di minore mossa da Sylvia Morelia, la madre di Maria Martinez. C'era stata una commissione interna d'inchiesta. Mi chiedevo se avevi qualcosa da dire a proposito».

«No comment».

«Ho già parlato con il collega che era con lei, Ted Anderson. Vuol dire qualcosa in proposito?»

«No. Spiacente».

«E quindi non desidera rispondere alle gravi accuse mosse contro di lei?».

«L'unico ch'io conosca che mi muove delle accuse è lei, Willy».

«Questo non è del tutto esatto», disse lui, sorridendo. «Mi risulta che l'ufficio del Procuratore distrettuale abbia dato il via a un'indagine».

Non replicai. Mi chiesi se fosse vero.

«Date le circostanze, tenente, ritiene che il tribunale abbia commesso un errore nell'affidarle la custodia della figlia?».

Mi limitai a dire: «Mi spiace, Willy, no comment». Cercai di apparire tranquillo. Cominciavo a sudare.

«Sbrigati, sbrigati, non c'è tempo», disse Connor, facendomi cenno di salire in macchina. E rivolto a Wilhelm: «Figliolo, mi scusi, ma siamo occupati. Dobbiamo andare». Chiuse la portiera con un tonfo. Misi in moto. «Andiamo», disse Connor.

Willy infilò la testa dentro il finestrino. «Crede che l'ostilità del capitano Connor verso il Giappone sia un ennesimo esempio dell'insensibilità di cui da prova il dipartimento di polizia nei casi potenzialmente delicati sotto il profilo razziale?».

«Ci vediamo, Willy». Chiusi il finestrino e imboccai la discesa.

«Se anche andassi più forte, non mi lamenterei», disse Connor.

«D'accordo», dissi. Premetti l'acceleratore.

Nel retrovisore vidi la Donnola correre verso la Mercedes. Presi la curva ad alta velocità, con un gran stridio di gomme. «Come ha fatto quel verme a trovarci? Si è inserito nella nostra radio?».

«Non ce ne siamo serviti», disse Connor. «Sai che io sto attento con la radio. Ma forse l'auto di pattuglia ha comunicato qualcosa quando siamo arrivati. Forse c'è un microfono in quest'auto. O forse ha solo immaginato che prima o poi saremmo passati di qui. È un pezzo di merda, ed è legato ai giapponesi. E la loro talpa al "Times". Di solito i giapponesi scelgono un po' meglio le persone con cui trattare, ma immagino che lui sia disposto a fare qualsiasi cosa gli chiedano. Bella macchina, eh?».

«Strano che non sia giapponese».

«Non vuole tradirsi in modo così smaccato», disse Connor. «Ci sta seguendo?».

«No. Credo di averlo seminato. Dove andiamo adesso?».

«Alla University of Southern California. A questo punto Sanders ha avuto abbastanza tempo per trafficare con i nastri».

Scendemmo la collina diretti verso l'autostrada 101. «A proposito», chiesi, «cos'era quella faccenda degli occhiali da vista?».

«Solo un piccolo particolare da verificare. Non sono stati trovati occhiali da vista, vero?».

«No. Soltanto da sole».

«Come immaginavo», disse Connor.

«Graham mi ha detto che è in partenza. Oggi stesso. Pensa di andare a Phoenix».

«Ah». Mi guardò. «Vuoi andar via anche tu?».

«No».

«Okay», disse Connor.

Ero giunto ai piedi della collina e avevo imboccato la 101 in direzione sud. In passato ci sarebbero voluti solo dieci minuti per arrivare alla USC. Ora ci si impiegava almeno mezz'ora, specie nel primo pomeriggio. Ma ormai non c'erano più fasce orarie in cui si viaggiasse bene. Il traffico era sempre fitto. Lo smog era sempre fitto. Avanzavo nella foschia.

«Pensi che mi stia comportando da sciocco?», chiesi. «Pensi che dovrei prendere mia figlia e scappare?».

«Quello sarebbe un modo per affrontare la situazione», sospirò Connor. «I giapponesi sono maestri nell'azione indiretta, è il loro modo istintivo di procedere. In Giappone, se qualcuno ce l'ha con te, non te lo dice mai in faccia. Lo dirà al tuo amico, al tuo socio, al tuo capo, in modo che questi commenti ti vengano riferiti. I giapponesi hanno tutta una gamma di comunicazioni indirette. Per questo hanno un'intensa vita di relazioni, giocano molto a golf, frequentano i bar *karaoke*. Hanno bisogno di tutti questi canali alternativi di comunicazione perché non sono capaci di dire semplicemente quello che hanno in testa. È terribilmente inefficiente, se ci pensi. Uno spreco in termini di tempo, energia e denaro. Ma poiché temono il confronto diretto - per loro è quasi come la morte, li fa tremare e sudare - non hanno scelta. Il Giappone è il paese delle vie traverse. Non giocano mai a centrocampo».

«Sì, ma...».

«E quindi un comportamento che agli americani apparirebbe viscido e vigliacco, è normale per i giapponesi. Nel tuo caso, non vuol dire niente di speciale. Vogliono solo farti sapere che con il tuo operato hai scontentato persone molto potenti».

«Farmi sapere? Che potrei finire in tribunale per la custodia di mia figlia? Che il mio rapporto con lei potrebbe essere distrutto? Che la mia reputazione stessa potrebbe essere rovinata?».

«Be', sì. Queste sono punizioni normali. Il modo più comune per metterti al corrente di questo scontento è la minaccia di disonorarti».

«Be', ormai credo di aver capito il loro disappunto. Penso proprio di aver ben chiaro il quadro della situazione».

«Non c'è nulla di personale», disse Connor. «È solo il loro modo di procedere».

«Ma che bravi. Stanno diffondendo una menzogna».

«In un certo senso».

«No, non in un certo senso. È una fottuta menzogna».

Connor sospirò. «Ho impiegato molto tempo a capire che il comportamento dei giapponesi si basa sui valori di un villaggio di contadini. Si sente parlare molto di samurai e di feudalesimo, ma in fondo in fondo i giapponesi sono dei contadini. E chi viveva in un villaggio e si rendeva sgradito agli altri abitanti, veniva bandito, e questo equivaleva alla morte, perché nessun altro villaggio avrebbe accolto un piantagrane. Insomma, chi scontenta il gruppo muore. Loro la vedono così.

«In altre parole, i giapponesi sono estremamente sensibili alle esigenze collettive. La cosa che sta loro più a cuore è vivere in armonia con il gruppo, il che significa non farsi notare, non correre rischi, non essere troppo individualisti. Significa anche non insistere necessariamente sulla verità. I giapponesi hanno poca fiducia nella verità, a loro sembra fredda e astratta. È un po' come una madre il cui figlio viene accusato di un reato. A lei la verità non interessa molto, le sta più a cuore suo figlio. Lo stesso vale per i giapponesi. Per loro la cosa importante è il rapporto tra la gente, ecco la verità che conta. La verità dei fatti è poco importante».

«Va bene, ho capito», dissi. «Ma adesso perché insistono? A cosa serve? L'omicidio è risolto, no?».

«No», disse Connor.

«No?».

«No. Questo spiega tutte le pressioni. Ovviamente c'è qualcuno che *vuole* vederlo

concluso a tutti i costi. Vogliono che ci diamo per vinti».

«Stanno accanendosi su di me e su Graham... ma come mai non su di te?».

«Sì che lo fanno», disse Connor.

«In che modo?».

«Accollando a me la responsabilità di quello che capita a te».

«Come fanno a affibbiare a te la responsabilità? Non capisco».

«Tu non capisci. Ma loro sì. Credimi. Capiscono, eccome».

Guardai la fila di auto che strisciava in avanti, sfumando nella nebbia del centro. Passammo cartelloni elettronici della Hitachi (IL NUMERO UNO DEI COMPUTER IN AMERICA), della Canon (LA COPIATRICE PIU` VENDUTA D'AMERICA), e della Honda (L'AUTO PIU` VENDUTA D'AMERICA). Come gran parte delle nuove insegne pubblicitarie giapponesi, erano abbastanza luminose da essere viste anche di giorno. L'affitto di quegli spazi era di trentamila dollari al giorno; la maggior parte delle società americane non poteva permetterselo.

«Il fatto è che i giapponesi sanno di poter rendere la situazione molto scomoda», disse Connor. «Sollevando un polverone intorno a te, stanno dicendo a me: "occupatene tu". Perché sono convinti che io possa sistemare la cosa. Concluderla».

«E tu sei davvero in grado di farlo?».

«Certo. Vuoi che concludiamo subito? Poi possiamo andarci a bere una birra e a goderci un po' di verità giapponese. Oppure vuoi andare sino in fondo e scoprire perché è stata uccisa Cheryl Austin?».

«Voglio andare fino in fondo».

«Anch'io», disse Connor. «E allora procediamo, *kōhai*. Credo che il laboratorio di Sanders avrà informazioni interessanti per noi. Le cassette ora sono la chiave di tutto».

Phillip Sanders girava come una trottola. «Il laboratorio è stato chiuso», disse, e tese le mani a esprimere la sua frustrazione. «E io non posso farci nulla. *Nulla*».

«Quand'è successo?», chiese Connor.

«Un'ora fa. Gli incaricati della Commissione edilizia dell'università si sono presentati qui ordinando a tutti di evacuare il laboratorio, e hanno chiuso. Punto e basta. Adesso c'è un grosso lucchetto all'ingresso».

«E per quale ragione?», chiesi.

«Un rapporto secondo il quale lo scantinato non è sicuro perché la struttura del soffitto non è abbastanza solida. In queste condizioni l'assicurazione non risponderebbe dei danni se la pista di pattinaggio dovesse precipitarci addosso. Hanno dichiarato che la sicurezza degli studenti viene prima di tutto, e a ogni buon conto hanno chiuso il laboratorio in attesa di accertamenti e della perizia di un ingegnere».

«E quando dovrebbero farla?».

Sanders indicò il telefono. «Sto aspettando che me lo dicano. Forse la settimana prossima, o forse il mese prossimo».

«Il mese prossimo».

«Appunto». Sanders si passò le mani sulla chioma arruffata.

«Mi sono rivolto persino al preside della facoltà, ma nel suo ufficio non ne sanno nulla. L'ordine viene dalle alte gerarchie universitarie, dai giri del consiglio d'amministrazione dove conoscono quelli che fanno donazioni multimilionarie. Viene dalle alte sfere». Sanders rise. «Di questi tempi, una simile mossa non è certo oscura».

«E cioè?», chiesi.

«Deve capire che il Giappone ha messo radici nella struttura universitaria americana, specie nei dipartimenti tecnici. È così dappertutto. Ora finanzia venticinque cattedre al MIT, un numero superiore a quello di qualsiasi altro donatore. Perché, al di là di tutte le sciocchezze che si dicono, sanno di non avere la stessa nostra capacità innovativa, e avendo bisogno di innovazione fanno la cosa più ovvia: la comprano».

«Dalle università americane».

«Certo. All'università di California a Irvine, ci sono due piani nel settore ricerche cui non si può accedere se non si ha un passaporto giapponese. Là fanno delle ricerche per la Hitachi. Un'università americana preclusa agli americani». Sanders si

girò gesticolando. «Perciò, quando succede qualcosa che non è di loro gradimento, basta una telefonata al rettore dell'università, il quale ha le mani legate. Non può permettersi di scontentare i giapponesi. E così ottengono ciò che vogliono. Se chiedono la chiusura del laboratorio, il laboratorio viene chiuso».

«E le videocassette?», chiesi.

«È tutto chiuso lì dentro. Ci hanno costretti a lasciare le cose com'erano».

«Davvero?».

«Avevano una fretta maledetta. Roba da Gestapo. Ci spingevano per farci uscire. Non può immaginare il panico che si scalena in un'università americana all'idea di perdere dei finanziamenti». Sospirò. «Non so. Forse Theresa è riuscita a prendere qualche cassetta. Potreste chiedere a lei».

«Dov'è?».

«Credo che sia andata a pattinare».

«A pattinare?». Aggrottai la fronte.

«È quello che mi ha detto. Quindi potreste andare a dare un'occhiata da quelle parti».

E fissò Connor. Con un'occhiata particolarmente significali va.

Theresa Asakuma non stava pattinando. Sulla pista c'erano una trentina di bambini delle elementari con una giovane insegnante che cercava invano di tenerli a bada. Le loro risate e le loro grida echeggiavano nell'alto soffitto della pista.

L'edificio era quasi deserto, le gradinate vuote. Un gruppetto di ragazzi di un club studentesco sedeva in un angolo e guardava la pista scambiandosi scherzosi pugni sulle spalle. In alto, vicino al soffitto, un inserviente puliva per terra. Vicino alla ringhiera, c'erano due adulti, che avevano l'aria di essere dei genitori. Davanti a noi, un uomo stava leggendo il giornale.

Di Theresa Asakuma nessuna traccia.

Connor sospirò. Stancamente, sedette sulla gradinata. Accavallò le gambe con l'aria di volersi riposare. Io rimasi in piedi a guardarlo. «Cosa fai? Evidentemente non è qui».

«Siediti».

«Ma tu vai sempre di fretta».

«Accomodati. Goditi la vita».

Sedetti vicino a lui. Guardammo i ragazzini che pattinavano intorno alla pista. L'insegnante stava gridando: «Alexander! Alexander! Te l'ho già detto. Non si deve picchiare. Smettila di picchiarla».

Mi appoggiai al gradino alle mie spalle, e cercai di rilassarmi.

Connor osservava i ragazzini ridacchiando. Sembrava del tutto tranquillo, senza una preoccupazione al mondo.

«Credi che Sanders abbia ragione? Che i giapponesi hanno esercitato delle pressioni sull'università?», chiesi.

«Certo», rispose Connor.

«E tutta la storia del Giappone che sovvenziona la tecnologia americana, che finanzia cattedre al MIT?».

«Non è illegale. Incentivano la cultura accademica. Un nobile ideale».

Aggrottai la fronte. «Quindi ti sembra una cosa ben fatta?».

«No. Non mi sembra una cosa ben fatta. Se rinunci al controllo delle tue stesse istituzioni, rinunci a tutto. E, in linea di massima, chiunque finanzi un'istituzione, la controlla. Se i giapponesi sono disposti a offrire del denaro - a differenza del governo e dell'industria americani - allora saranno i giapponesi a controllare le università americane. Sai che ne *possiedono* già dieci. Letteralmente, sono di loro proprietà. Le hanno comprate per formare i loro giovani. In modo da potersi assicurare la possibilità di inviare giovani giapponesi in America».

«Ma possono farlo comunque. Molti giapponesi frequentano le università americane».

«Sì. Ma, come al solito, i giapponesi vedono lontano. Sanno che la situazione potrebbe diventare più difficile. Sanno che prima o poi ci sarà una violenta reazione, indipendentemente dalla loro diplomazia... e ora, in fase di acquisizione, agiscono con grande cautela. Perché, vedi, i paesi non amano essere dominati. Non vogliono essere occupati... né economicamente né militarmente. E i giapponesi sanno che prima o poi gli americani si sveglieranno».

Guardai i ragazzini sulla pista. Sentii le loro risate. Pensai a mia figlia. Pensai all'appuntamento delle quattro.

«Perché stiamo seduti qui?», chiesi.

«Perché di sì», rispose Connor.

E restammo lì. L'insegnante stava chiamando a raccolta i bambini per lasciare la pista. «Venite qui e toglietevi i pattini. Anche tu, Alexander. Alexander!».

«Se tu volessi comprare un'azienda giapponese, non potresti farlo. I dipendenti riterrebbero vergognoso passare in mano straniera. Sarebbe un disonore. Non lo consentirebbero mai».

«Pensavo fosse possibile. Credevo che i giapponesi avessero liberalizzato i loro regolamenti».

Connor sorrise. «*In teoria*, sì. Teoricamente puoi comprare un'azienda giapponese, ma in pratica, no. Perché se vuoi acquisire un'azienda devi prima contattare la sua banca. E ottenerne il consenso. È la mossa preliminare indispensabile. E la banca non acconsentirebbe».

«Credevo che la General Motors possedesse la Isuzu».

«Ne possiede un quarto, non una quota di maggioranza. Sì, d'accordo, esistono sporadici esempi. Ma, nel complesso, gli investimenti stranieri in Giappone negli ultimi dieci anni si sono dimezzati. Le aziende straniere, l'una dopo l'altra, hanno scoperto che il mercato giapponese è troppo difficile. Si stancano di tutte le complicazioni, le seccature, le collusioni, i mercati truccati, il *dangō* - l'accordo segreto per tener fuori gli stranieri. Si stancano dei regolamenti imposti dal governo, delle risposte evasive, e finiscono con il gettare la spugna. Rinunciano e basta. Gran parte degli stranieri ha rinunciato: tedeschi, italiani, francesi. Tutti si stancano di cercare di stabilire rapporti d'affari con i giapponesi. Perché, checché se ne dica, il Giappone è chiuso. Alcuni anni fa T. Boone Pickens ha acquistato un quarto delle azioni di una società giapponese, ma non è riuscito a entrare nel consiglio di amministrazione. Il Giappone è chiuso».

«E allora cosa dovremmo fare?».

«La stessa cosa che fanno gli europei», disse Connor. «Insistere sulla reciprocità. Questo in cambio di quello. Una cosa tua in cambio di una mia. Tutti al mondo hanno lo stesso problema col Giappone. È questione di trovare la soluzione che funziona meglio. Quella degli europei è piuttosto diretta. E per il momento funziona bene».

Sulla pista alcune ragazzine stavano facendo degli esercizi per riscaldarsi. L'insegnante stava guidando gli scolaretti lungo il passaggio accanto a noi. Quando fu alla nostra altezza, disse: «Uno di voi è il tenente Smith?».

«Sì, signora», risposi.

«Ha una pistola?», chiese un ragazzino.

La maestra disse: «Quella donna mi ha pregato di dirle che quello che cerca è nello spogliatoio maschile».

«Davvero?», dissi.

«Posso vederla?», chiese il ragazzino.

«Ha presente quella donna orientale? Almeno, a me sembrava orientale», disse la maestra.

«Sì, grazie», disse Connor.

«Voglio vedere la pistola».

Un altro bambino ammonì: «Zitto, cretino. Ma non capisci proprio niente. Sono in missione segreta».

«Voglio vedere la pistola».

Connor ed io ci incamminammo. I bambini ci seguirono chiedendo di vedere le pistole. All'altro capo della pista, l'uomo con il giornale alzò gli occhi, incuriosito, e ci seguì con lo sguardo.

«Un'uscita davvero discreta», commentò Connor ironicamente.

Lo spogliatoio maschile era vuoto. Cominciai a frugare negli armadietti dipinti di verde alla ricerca delle videocassette. Connor non si scomodò. A un certo punto mi gridò: «Qui dietro».

Era accanto alle docce. «Hai trovato le cassette?».

«No».

Stava tenendomi aperta una porta.

Scendemmo una rampa di scale sino a un pianerottolo su cui si aprivano altre due porte. Una dava su una zona di carico per autotreni, l'altra su un corridoio buio con il soffitto sorretto da travi di legno. «Da questa parte», disse Connor.

Procedemmo a capo chino lungo il passaggio. Eravamo di nuovo sotto la pista di pattinaggio. Oltrepassammo dei macchinari d'acciaio e arrivammo davanti a una fila di porte.

«Hai idea di dove stiamo andando?», chiesi.

Una delle porte era socchiusa. Connor la spalancò. Anche a luci spente capii che eravamo nel laboratorio. In un angolo vidi il lucore di un monitor.

Puntammo in quella direzione.

Theresa Asakuma si scostò dal tavolo, alzò gli occhiali sulla fronte e si sfregò i bellissimi occhi. «Basta stare attenti a non fare troppo rumore», disse. «Prima avevano piazzato una guardia all'ingresso principale. Non so se ci sia ancora».

«Una guardia?».

«Sì. Facevano sul serio, quando hanno chiuso il laboratorio. È stato spettacolare, come un'irruzione dell'antidroga. I colleghi americani erano veramente sorpresi».

«E lei?».

«Io non ho le stesse aspettative nei confronti di questo paese».

Connor indicò il monitor davanti a lei. Era un fotogramma bloccato in cui si vedeva la coppia abbracciata, prima che raggiungesse la sala riunioni. La stessa immagine, ripresa da altre angolazioni, era visibile su altri monitor. In alcuni si notavano linee rosse sovrimpresse che si irradiavano dalle luci notturne.

«Che cosa ha scoperto in queste cassette?».

Theresa indicò il monitor principale. «Non sono sicura», disse. «Per essere assolutamente certa dovrei lanciare un modello tridimensionale che simuli le dimensioni del locale e tenga conto di tutte le fonti luminose e delle ombre da queste proiettate. Non ci ho provato, e forse, vista l'attrezzatura di cui dispongo, non sarei neppure in grado di farlo. Probabilmente sarebbe necessario far lavorare tutta la notte un mini. Magari ci proverò la settimana prossima all'istituto di astrofisica, ma, da come si sono messe le cose, forse sarà impossibile. Nel frattempo, ho maturato una convinzione molto precisa».

«E cioè?».

«Le ombre non collimano».

Nella semioscurità Connor annuì lentamente. Come se avesse capito.

«Quali ombre non collimano?», chiesi.

Lei indicò lo schermo. «Le ombre che le due figure proiettano avanzando nel locale non sono perfettamente allineate. Sono nel punto sbagliato, o hanno la forma sbagliata. Spesso è appena percettibile. Ma credo proprio che sia così».

«E il fatto che le ombre non siano esatte vorrebbe dire che...».

Theresa si strinse nelle spalle. «Direi che le cassette sono state alterate, tenente».

Ci fu un momento di silenzio. «Alterate come?».

«Non saprei valutare l'entità dell'intervento, ma mi sembra chiaro che in quella stanza c'era un'altra persona, almeno per parte del tempo».

«Una terza persona?».

«Sì, qualcuno che guardava. E quella terza persona è stata sistematicamente cancellata».

«Accidenti», dissi.

Avevo la testa in subbuglio. Guardai Connor che stava fissando intento il monitor. Non sembrava affatto sorpreso. «Lo sapevi già?», chiesi.

«Mi aspettavo una cosa del genere».

«Perché?».

«Be', all'inizio delle indagini tutto faceva pensare che avessero intenzione di alterare le cassette».

«Perché?».

Connor sorrise. «Piccoli particolari, *kōhai*. Quelle cosette che tendiamo a dimenticare». Lanciò un'occhiata a Theresa come se non volesse parlare troppo in sua presenza.

«No, voglio saperlo. Quando hai capito che le cassette erano state alterate?», chiesi.

«Nell'ufficio di vigilanza della Nakamoto».

«Perché?».

«Per via della cassetta mancante».

«Quale cassetta mancante?», chiesi. Non era la prima volta che ne parlava.

«Ripensaci un attimo», disse Connor. «Nell'ufficio di vigilanza, la guardia ci disse di aver cambiato le cassette all'inizio del turno, verso le ventuno».

«Sì...».

«E i timer dei singoli registratori mostravano che erano passate circa due ore. Ogni registratore era partito dieci o quindici secondi dopo il precedente. Perché quello era il tempo che la guardia impiegava a inserire la nuova cassetta».

«Sì...». Avevo presente quel particolare.

«E io gli ho fatto notare un registratore che non rispettava la sequenza: era in funzione solo da mezz'ora. E allora gli ho chiesto se era rotto».

«E la guardia sembrava convinta che lo fosse».

«Si, è quello che ha detto. Gli avevo fornito una scappatoia. Di fatto, lui sapeva benissimo che non era rotto».

«Ah, no?».

«No. È stato uno dei pochi errori dei giapponesi. Commesso solo perché non c'era altra via d'uscita. Sono rimasti intrappolati dalla loro stessa tecnologia».

Mi appoggiai alla parete. Lanciai a Theresa un'occhiata di scusa. Lei era bellissima nella debole luce dei monitor. «Mi spiace. Non ci capisco più niente».

«È perché rifiuti la spiegazione più ovvia, *kōhai*. Prova a pensarci. Se vedi una fila di registratori, ciascuno dei quali indica un tempo di scorrimento sfalsato di pochi secondi l'uno dall'altro, mentre uno solo non rispetta quella sequenza, che cosa pensi?».

«Che qualcuno, in un momento successivo, ha cambiato la cassetta di quel registratore».

«Sì, ed è proprio quello che è successo».

«Una cassetta è stata sostituita in seguito?»

«Sì».

Aggrottai la fronte. «Ma perché? Tutte le cassette sono state sostituite alle ventuno. Quindi nessuna di quelle nuove aveva comunque registrato l'omicidio».

«Esatto», disse Connor.

«E allora perché sostituirne una più tardi?».

«Ottima domanda. È una mossa che lascia perplessi, e per molto tempo non sono riuscito a trovare una spiegazione. Ma adesso ho capito», disse Connor. «Devi tener presente i tempi dell'azione. Tutte le cassette sono state cambiate alle nove, poi alle dieci e un quarto una cassetta è stata di nuovo sostituita. L'ipotesi più ovvia è che tra le nove e le dieci e un quarto sia stato registrato un avvenimento importante, e che quindi la cassetta sia stata rimossa per una qualche ragione. Mi sono chiesto: cosa poteva essere successo?».

Ci riflettei. Aggrottai la fronte. Non mi venne in mente nulla.

Theresa cominciò a sorridere e a annuire, come se qualcosa la divertisse. «Lei lo sa?», le chiesi.

«Posso immaginarlo», rispose, sempre sorridendo.

«Be'», dissi. «Sono contento che tutti conoscano la risposta tranne me. Perché a me non viene in mente niente d'importante che possa essere stato registrato in quella cassetta. Alle nove la polizia aveva già teso il nastro, isolando la scena del delitto, il corpo della ragazza era all'altro capo del piano, c'erano molti giapponesi assiepati davanti agli ascensori, e Graham stava telefonando a me per chiedere aiuto. Ma le indagini non sono iniziate prima del mio arrivo, verso le dieci, poi c'è stato tutto il balletto con Ishigura. Non credo che qualcuno abbia superato la zona delimitata dalla polizia prima delle dieci e mezzo, al più presto alle dieci e un quarto. Quindi, se qualcuno avesse guardato la registrazione, avrebbe visto solo una sala deserta e una ragazza distesa sul tavolo. Nient'altro».

«Bravo», disse Connor, «però hai dimenticato un particolare».

«Nessuno è entrato nel locale? Proprio nessuno?», chiese Theresa.

«No», risposi. «C'era il nastro. Nessuno aveva il permesso di entrare in quell'area. Di fatto...».

E poi mi ricordai. «Un momento! C'era qualcuno! Quel piccoletto con la macchina fotografica: era oltre il nastro e scattava delle foto».

«Appunto», disse Connor.

«Quale piccoletto?», chiese Theresa.

«Un giapponese. Stava scattando delle foto. Abbiamo chiesto chi era a Ishigura, ha detto che si chiamava...».

«Tanaka», disse Connor.

«Giusto, il signor Tanaka, e tu hai chiesto a Ishigura la pellicola della macchina fotografica». Aggrottai la fronte. «Ma non ci è mai stata consegnata».

«No», disse Connor. «E francamente non ci avevo mai sperato».

«Quell'uomo stava scattando foto?», chiese Theresa.

«Dubito che stesse davvero scattando delle foto», disse Connor. «O forse può anche darsi, perché aveva una di quelle piccole Canon...».

«Quelle che hanno un'immagine digitalizzata invece della pellicola?».

«Sì. Potrebbero essere utili per ritoccare un video?».

«Sì. Le immagini potrebbero essere usate per il mappaggio di una scena. Sarebbe

un procedimento rapido perché sono già digitalizzate».

Connor annuì. «Allora è probabile che stesse davvero scattando delle foto. Ma a me era sembrato chiaro che la storia delle foto era solo un pretesto per oltrepassare lo sbarramento della polizia».

«Ah», disse Theresa, annuendo.

«Come fai a saperlo?», chiesi.

«Ripensa alla scena», disse Connor.

Ero davanti a Ishigura quando Graham aveva gridato: Oh Cristo, e quello chi è? E, guardandomi alle spalle, avevo visto un piccolo giapponese circa dieci metri oltre il nastro giallo. Era di spalle. Stava scattando delle foto della scena del delitto, e aveva una piccolissima macchina fotografica che gli stava nel palmo della mano.

«Ti ricordi come si muoveva?», chiese Connor. «Aveva un modo molto particolare di spostarsi».

Cercai invano di ricordarmelo.

Graham si era avvicinato al nastro dicendo: Per l'amor di Dio, non può stare lì. Questa è la fottuta scena del delitto. Non può prendere delle foto! E poi c'era stato un bailamme generale. Graham sbraitava contro Tanaka, ma quello continuava imperterrito il suo lavoro, scattando foto e indietreggiando verso di noi. Nonostante le grida, Tanaka non aveva reagito come ci si sarebbe aspettato... voltandosi e dirigendosi verso il nastro. Aveva invece continuato a indietreggiare verso il nastro e, sempre a marcia indietro, si era chinato per passarci sotto.

«Non si è mai girato, ha camminato sempre all'indietro», dissi.

«Esatto. E quello è il primo mistero: perché non si è girato? Adesso abbiamo una spiegazione, credo».

«Davvero?».

«Stava ripercorrendo a marcia indietro il tragitto della ragazza e dell'assassino in modo da essere ripreso dalla telecamera e avere quindi una indicazione attendibile delle posizioni delle ombre», spiegò Theresa.

«Esatto», disse Connor.

Mi venne in mente che, alle mie proteste, Ishigura aveva detto: è un nostro dipendente, lavora per il Servizio di vigilanza della Nakamoto.

E io avevo risposto: È una vergogna. Non può scattare foto.

E Ishigura mi aveva spiegato: Ma è per uso interno.

E nel frattempo l'uomo era sparito tra la folla, sgusciando oltre il gruppo di uomini accanto agli ascensori.

Ma è per uso interno.

«Accidenti!», esclamai. «Perciò Tanaka è sceso e ha rimosso una sola cassetta, quella che aveva registrato la sua camminata attraverso il locale con l'ombra da lui proiettata».

«Esatto».

«E quella cassetta gli serviva per modificare le registrazioni originali?».

«Esatto».

Cominciavo finalmente a capire. «Ma, quand'anche potessimo scoprire come sono state alterate le registrazioni, non potremmo usarle come prova in tribunale, vero?».

«No», disse Theresa. «Qualsiasi buon avvocato riuscirebbe a farle dichiarare inaccettabili come prove».

«E quindi non ci resta che trovare un testimone in grado di riferirci che cosa è successo. Sakamura forse avrebbe potuto dircelo, ma è morto. E così siamo al punto di partenza, a meno che non riusciamo a scovare il signor Tanaka. Sarà meglio provvedere subito a fermarlo».

«Dubito che sarà possibile», disse Connor.

«Perché no? Pensi che ce lo impedirebbero?».

«No, non credo che siano costretti a farlo. È molto probabile che Tanaka sia già morto».

Connor si voltò di scatto verso Theresa. «Lei è brava nel suo lavoro?».

«Sì».

«Molto brava?».

«Credo di sì».

«Ci restano solo due ore. Lavori con Peter. Veda che cosa può ricavare dalla registrazione. *Gambatte*: ce la metta tutta. I suoi sforzi saranno ricompensati, glielo assicuro. Nel frattempo, io avrei qualche cosetta da fare».

«Te ne vai?», chiesi.

«Sì. Mi occorre la macchina».

Gli porsi le chiavi. «Dove vai?».

«Non sono mica tua *moglie*».

«Chiedevo solo così».

«Non ti preoccupare. Devo vedere alcune persone». Si girò per andarsene.

«Ma perché dici che Tanaka è morto?».

«Be', magari è ancora vivo. Ne parleremo quando avremo più tempo. Abbiamo molte cose da fare prima delle quattro. Quella è la nostra vera scadenza. Credo che ti aspettino molte sorprese, *kōhai*. Fidati del mio *chokkan*, il mio intuito. Okay? Se hai dei problemi, o se salta fuori qualcosa di nuovo, chiamami al telefono dell'auto. Buona fortuna. Adesso mettiti al lavoro con questa deliziosa signora. *Uraymashii nā!*».

E se ne andò. Sentimmo la porta sul retro richiudersi.

«Cos'ha detto?», chiesi rivolto a Theresa.

«Che la invidia». Sorrise nella semioscurità. «Mettiamoci al lavoro».

Premette una serie di tasti in rapida successione. Il nastro tornò all'inizio della sequenza.

«Come procediamo?», chiesi.

«Ci sono tre modi fondamentali per vedere se una videoregistrazione è stata alterata. Il primo è l'esame delle linee di demarcazione delle figure o degli oggetti in movimento. Il secondo è l'esame delle ombre. Possiamo provare a concentrarci su questi elementi, ma sono due ore che ci provo e non ho ottenuto grandi risultati».

«E il terzo?».

«L'esame degli elementi riflessi. È una via che non ho ancora tentato».

Scossi il capo.

«Fondamentalmente, gli elementi riflessi sono le parti della scena riflesse

nell'ambito dell'immagine stessa. Come quando Sakamura esce dal locale e il suo volto viene riflesso nello specchio. Ci sono sicuramente altre superfici riflettenti in quella stanza. Una lampada da tavolo cromata in cui si veda l'immagine distorta di chi ci passa davanti. Le pareti della sala riunioni sono di vetro, potremmo individuare un riflesso sui vetri. Un fermacarte d'argento su una scrivania. Un vaso da fiori di cristallo. Un contenitore di plastica. Qualsiasi oggetto abbastanza lucente da costituire una superficie riflettente».

La guardai mentre risistemava i nastri. Spostava rapidamente la mano da uno strumento all'altro pur continuando a parlare. Era strano trovarsi accanto a una donna così bella e così inconsapevole della propria bellezza.

«Quasi tutte le immagini contengono superfici riflettenti», disse Theresa. «All'esterno ci sono i paraurti delle auto, l'asfalto bagnato, le vetrine. E in una stanza ci sono cornici, specchi, candelabri d'argento, gambe di tavolo cromate... C'è sempre qualcosa».

«Ma non saranno intervenuti anche sui riflessi?».

«Se ne hanno avuto il tempo, sì, perché ora ci sono programmi di computer che consentono di mappare un'immagine in qualsiasi forma. Puoi delinearla anche su una superficie molto distorta e irregolare, ma è un lavoro lungo. Perciò speriamo che non abbiano avuto tempo di farlo».

Fece avanzare la cassetta ad alta velocità. La parte iniziale, in cui Cheryl Austin usciva dall'ascensore, era scura. Guardai Theresa. «Lei come si sente, in questa situazione?», le chiesi.

«Come sarebbe a dire?».

«All'idea di aiutare noi, la polizia».

«Allude al fatto che sono giapponese?». Mi diede un'occhiata e sorrise. Era un sorriso strano, quasi forzato. «Non ho illusioni sui giapponesi. Lei sa dov'è Sako?».

«No».

«È una città - o meglio, un grosso paese - del nord, nell'isola di Hokkaido. Un posto di provincia. C'è una base aeronautica americana. Io sono nata a Sako. Mio padre era un meccanico *kokujin*. Conosce questo termine? *Niguro*. Un nero. Mia madre lavorava in una tavola calda frequentata dal personale dell'aeronautica. Si sono sposati, ma mio padre è morto in un incidente quando io avevo due anni. La vedova aveva diritto a una piccola pensione, e quindi non eravamo ridotte alla fame. Ma mio nonno si è preso quasi tutto perché sosteneva di essere stato disonorato dalla mia nascita. Ero *ainoko* e *niguro*. Non sono belle parole, quelle, ma mia madre voleva restare lì, restare in Giappone. E così sono cresciuta a Sako. In questo... posto...».

Notai l'amarezza della sua voce.

«Lei sa chi sono i *burakumin*?», chiese. «No? Non mi sorprende. In Giappone, la terra in cui tutti presumibilmente sono uguali, nessuno parla dei *burakumin*. Ma prima delle nozze, la famiglia dello sposo fa ricerche sulla famiglia della sposa per assicurarsi che non ci siano dei *burakumin* tra i loro antenati. La famiglia della sposa fa altrettanto. E se sussistono dubbi, il matrimonio va a monte. I *burakumin* sono gli intoccabili del Giappone, i paria, quelli in fondo alla scala sociale. Sono i discendenti dei conciatori di pelli, un lavoro impuro per i buddisti».

«Capisco».

«E io ero al di sotto dei *burakumin* perché ero deforme. Per i giapponesi la deformità è una vergogna. Non una disgrazia o uno svantaggio. Una vergogna. Vuoi dire che hai fatto qualcosa di sbagliato. La deformità è una vergogna per te, per la tua famiglia, per la comunità. La gente intorno a te vorrebbe vederti morta, e se sei metà nera, l'*ainoko* di un nasone americano...». Scosse il capo. «I bambini sono crudeli. Ed era un posto di provincia, un paesotto di campagna».

Guardò il nastro che avanzava.

«Perciò sono contenta di vivere qui. Voi americani non capite in quale stato di grazia viva questo paese. Di quale libertà godiate nei vostri cuori. Voi non immaginate neppure quanto sia dura la vita in Giappone, per chi è emarginato, ma io lo so bene. E non mi dispiace che i giapponesi soffrano un pochino adesso, grazie agli sforzi della mia unica mano».

Mi lanciò un'occhiata torva. Il furore aveva trasformato il suo viso in una maschera. «Ho risposto alla sua domanda, tenente?».

«Sì».

«Quanto all'America, penso che siate molto sciocchi per quanto riguarda i giapponesi... ma lasciamo perdere. Ecco qui la sequenza. Lei controlli i due monitor in alto, io guardo quelli in basso. Faccia attenzione a tutti gli oggetti riflettenti. Guardi bene. Eccoci».

Guardai i monitor nell'oscurità.

Theresa Asakuma provava risentimento verso i giapponesi, ma neppure io ero tenero nei loro confronti. L'incidente con Wilhelm la Donnola mi aveva reso furioso. Furioso nel modo in cui solo una persona spaventata può esserlo. Una frase che lui aveva pronunciato continuava a tornarmi alla mente.

Date le circostanze, ritiene che il tribunale abbia commesso un errore nell'affidarle la custodia di sua figlia.

Non avevo mai chiesto la custodia. In tutto lo scompiglio del divorzio, con Lauren che faceva i bagagli - "questo è mio, questo è tuo" - in tutta quella confusione, l'ultima cosa che avrei voluto era la custodia di un bebè di sette mesi. Shelly cominciava proprio allora a girare per il soggiorno, aggrappandosi ai mobili. Diceva "Mamma". La sua prima parola. Ma Lauren non voleva accollarsi la responsabilità e continuava a ripetere: "Non ce la faccio, Peter. Proprio non ce la faccio". E allora avevo preso io la bambina. Che altro avrei potuto fare?

Ma adesso erano passati quasi due anni. Avevo cambiato la mia vita, cambiato lavoro, cambiato orari. Adesso Michelle era mia figlia. E il pensiero di rinunciare a lei era come una pugnalata allo stomaco.

Date le circostanze, tenente, ritiene che...

Sullo schermo vidi Cheryl Austin che, nell'oscurità, attendeva l'amante. Vidi il modo in cui si guardava attorno.

Il tribunale abbia commesso un errore...

No, pensai, il tribunale non ha commesso un errore. Lauren non era - e non era mai stata - in grado di affrontare la situazione. Spesso non veniva neppure a prendere Michelle nei week-end che la bambina avrebbe dovuto passare con lei. Era troppo impegnata per trovare il tempo di vedere la figlia. Una volta, dopo un week-end, mi aveva riportato Michelle in lacrime dicendo: «Non so proprio cosa fare con lei». Avevo controllato, la piccola aveva il pannolino molto bagnato e un'irritazione alla pelle. Le veniva sempre se non la si cambiava spesso.

Lauren non l'aveva cambiata abbastanza di frequente. Avevo provveduto subito e mi ero accorto che c'erano tracce di cacca sulla vagina di Michelle. Lauren non era stata neppure capace di pulire a dovere la figlia.

Ritiene che il tribunale abbia commesso un errore?

No, non lo pensavo.

Date le circostanze, ritiene che...

«Che cazzo!», dissi.

Theresa pigiò un tasto, fermando il nastro. L'immagine si bloccò su tutti i monitor. «Cosa c'è?», chiese. «Cosa ha visto?».

«Niente».

Mi guardò.

«Mi scusi. Pensavo ad altro».

Rimise in funzione la cassetta.

Su tutti i monitor, l'uomo abbracciò Cheryl Austin. Faceva un effetto strano vedere simultaneamente le inquadrature delle varie telecamere. Era come vedere tutti gli angoli di un'azione - di fronte, da dietro, dall'alto e di lato. Era come un progetto architettonico in movimento.

E dava i brividi a guardarlo.

I due monitor che controllavo io mostravano le riprese da un'estremità del piano e dall'alto. Nel primo, Cheryl e il suo amante erano di dimensioni ridottissime, e nell'altro si vedeva solo la sommità delle loro teste. Ma continuai a guardare.

Accanto a me, Theresa respirava piano, con regolarità. Inspirazione, espirazione. Le diedi un'occhiata.

«Stia attento».

Tornai a concentrarmi.

Gli amanti si stringevano in un abbraccio appassionato. L'uomo spinse Cheryl su una scrivania. Nella ripresa dall'alto, vidi il viso della ragazza rivolto verso il soffitto. Una foto incorniciata cadde dalla scrivania.

«Ecco», dissi.

«Cosa?», chiese Theresa.

«Laggiù». Indicai la cornice della foto. Era sul pavimento, rivolta verso l'alto. Riflessa sul vetro si intravedeva la sagoma della testa dell'uomo che si chinava su Cheryl. Era molto scura. Solo una silhouette.

«Riesce a renderla più visibile?», chiesi.

«Non so. Proviamo».

La sua mano passò rapida da un tasto all'altro; «L'immagine del video è digitalizzata», mi spiegò. «Ora l'ho immessa nel computer. Vediamo cosa si può fare». L'immagine cominciò a tremolare mentre Theresa zoomava sulla cornice della foto. Si vide il volto di Cheryl molto ingrandito, il capo arrovesciato all'indietro in un momento di passione.

Con l'ingrandimento, l'immagine si sgranò sempre più, si scompose in una serie di punti, come una foto su un giornale vista troppo da vicino. Poi i punti stessi si ingrandirono, assunsero contorni sfumati e divennero blocchetti grigi. Ben presto non riuscii più a capire che cosa stavo guardando.

«Otterremo qualcosa?».

«Ne dubito. Ma c'è il bordo della cornice e c'è la faccia».

Ero lieto che lei riuscisse a vedere qualcosa. Io proprio nulla.

«Cerchiamo di renderla più nitida».

Premette alcuni tasti. Menu del computer apparvero e sparirono, l'immagine divenne più definita, anche se molto sgranata. Adesso almeno riuscivo a vedere la cornice, e la sagoma della testa.

«Cerchiamo di mettere di nuovo a fuoco».

Lo fece.

«Bene. Ora possiamo regolare le tonalità di grigio...».

Il volto del fotogramma cominciò a emergere dall'oscurità.

Era agghiacciante.

In quel rapporto di ingrandimento, l'immagine era molto sgranata - ogni pupilla era un singolo punto nero - ed era impossibile capire chi fosse quell'uomo. Aveva gli occhi aperti, e la bocca contorta in una smorfia di passione, di eccitazione o di odio. Difficile a dirsi.

Anzi impossibile.

«È una faccia giapponese?».

Theresa scosse il capo. «Non ci sono abbastanza dettagli nell'originale».

«Non si possono mettere in rilievo questi dettagli?».

«Ci proverò più tardi. Ma non credo. Non ci saranno mai dettagli sufficienti. Andiamo avanti».

Le immagini ripresero a scorrere a velocità normale. Cheryl di colpo spinse via l'uomo premendogli la mano sul petto. Il volto sparì dall'inquadratura.

Eravamo tornati a esaminare le cinque riprese originali.

I due si scostarono l'uno dall'altra, e lei protestò dandogli ripetuti spintoni. Aveva un'espressione furente. Ora che avevo intravisto il volto dell'uomo riflesso nella cornice, mi chiesi se lei non fosse rimasta atterrita da ciò che aveva visto. Ma era impossibile stabilirlo.

Nell'ufficio deserto, gli amanti cercavano di decidere dove andare. Lei si guardava attorno. Lui fece un cenno affermativo col capo. Lei indicò la sala riunioni. Lui sembrò acconsentire.

Si baciarono, stringendosi di nuovo l'uno all'altra. Il modo in cui si abbracciavano e si respingevano a fasi alterne denotava una certa dimestichezza tra di loro.

Anche Theresa se ne accorse. «Quei due si conoscono».

«Sì. Direi proprio di sì».

Sempre baciandosi, la coppia si diresse goffamente verso la sala riunioni. A questo punto i miei monitor non erano più di grande utilità. Una delle telecamere mostrava l'intero piano e la coppia che l'attraversava, spostandosi da destra a sinistra.

Ma i due erano piccolissimi, difficili da vedere. Stavano avanzando tra le scrivanie, diretti verso...

«Un momento», dissi. «Cos'è quello?».

Theresa tornò indietro, fotogramma per fotogramma.

«Ecco», dissi.

Indicai l'immagine. «Vede laggiù? Che cos'è?».

Mentre la coppia attraversava il piano, l'obiettivo aveva inquadrato un cartello con una scritta in giapponese sulla parete accanto agli ascensori. Il cartello era incorniciato e protetto da un vetro. Per un istante su quel vetro c'era stato un riflesso. Ed era quello che aveva attratto la mia attenzione. Un bagliore.

Theresa aggrottò la fronte. «Non era un riflesso della coppia», disse.

«No».

«Diamo un'occhiata».

Cominciò di nuovo a zoomare, puntando sul cartello, che diventava sempre più sgranato. Il bagliore si scisse in due frammenti. In un angolo si vedeva un punto nebuloso, e una lama di luce verticale fendeva l'immagine.

«Guardiamo fotogramma per fotogramma», disse Theresa.

Cominciò a esaminare la sequenza fotogramma per fotogramma, avanzando e riavvolgendo in continuazione. Dopo un fotogramma buio apparve la lama di luce che rimase visibile per una decina di fotogrammi. Poi sparì per mai più riapparire. Ma il punto luminoso nell'angolo rimase.

«Ehmmm».

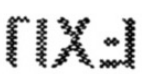
Theresa zoomò su di esso. Nei successivi ingrandimenti si disintegrò sino ad assumere l'aspetto di un ammasso stellare in una foto di astronomia. Ma sembrava avere una sorta di disegno al suo interno. Mi parve di individuare una X. Lo dissi.

«Sì», disse Theresa. «Mettiamo a fuoco».

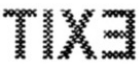
I computer eleborarono i dati. L'ammasso cominciò a definirsi. Ora sembrava una serie di numeri romani.

«Cosa diavolo è?», chiesi.

Lei continuò a darsi da fare. «Tracce di contorni», disse. I contorni delle cifre romane si fecero più nitidi.



Theresa provò a migliorare la definizione. A tratti, l'immagine sembrava migliorare per certi aspetti e peggiorare per altri, ma alla fine riuscimmo a decifrarla.



«È il riflesso di un cartello che indica l'uscita», disse Theresa.

«C'è un'uscita all'altro lato del piano, rispetto agli ascensori, vero?».

«Sì».

«Il cartello si riflette sul vetro della scritta incorniciata. Ecco cos'è». Passò al fotogramma successivo. «Ma questa lama di luce verticale. Questa è interessante. Vede? Compare, e poi sparisce». Fece scorrere i fotogrammi avanti e indietro diverse volt-.

E infine capii.

«C'è un'uscita di sicurezza là dietro», dissi. «E una scala che scende dabbasso. Deve trattarsi di un riflesso di luce dalla tromba delle scale causato dall'apertura e dalla chiusura della porta».

«In altre parole, qualcuno è entrato negli uffici», disse lei.

«Dalla scala antincendio?».

«Sì».

«Interessante. Cerchiamo di scoprire chi è».

Fece avanzare il nastro. Ingrandita a dismisura, l'immagine sgranata lampeggiò e scoppiettò sullo schermo come un fuoco d'artificio. Era come se le sue più minuscole componenti avessero una vita propria, e si muovessero indipendentemente dal lutto che esse formavano. Era una fatica guardarle. Mi sfregai gli occhi. «Gesù».

«Ecco. Laggiù».

Alzai lo sguardo. Theresa aveva bloccato il fotogramma. Vedevo solo un confuso ammasso di puntini bianchi e neri. Sembrava esserci un disegno ma non riuscivo a individuarlo. Mi ricordava le ecografie di quando Lauren era incinta. Il dottore diceva: Questa è la testa, qui c'è lo stomaco della bambina... Ma io non vedevo nulla. Era tutta un'astrazione. Mia figlia ancora nel grembo materno.

Il dottore aveva detto: Visto? Ha mosso le dita. Visto? Il cuore che batte.

Quello l'avevo visto. Avevo visto il cuore che batteva. Il cuoricino e le minuscole costole.

Date le circostanze, tenente, ritiene che...

«Visto?», chiese Theresa. «Quella è la spalla. Quello il contorno della testa. Ora sta avanzando - vede come si è ingrandito? - e adesso è in quel corridoio laggiù, e guarda oltre l'angolo. È molto cauto. Mentre si gira a guardare si vede per un istante il profilo del naso. Lo vede? So che non è facile. Adesso li guarda. Li sta guardando».

E all'improvviso anch'io riuscii a vedere, l'insieme di punti divenne un'immagine. Vidi la sagoma di un uomo fermo nel corridoio dell'uscita di sicurezza.

Stava guardando.

All'altra estremità del piano, gli amanti si baciavano. Non si accorsero dell'intruso.

Ma qualcuno li stava osservando. Mi venivano i brividi.

«Riesce a capire chi è?».

Lei scosse il capo. «Impossibile. Siamo ai limiti di tutte le possibilità tecniche. Non posso dare maggiore definizione agli occhi, alla bocca, a niente».

«Allora procediamo».

Le immagini ripresero a scorrere nel modo consueto. Mi colpì quell'improvviso ritorno a dimensioni e a movimenti normali. Guardai gli amanti che, baciandosi appassionatamente, continuavano a attraversare il piano.

«Adesso c'è qualcuno che li osserva», disse Theresa. «Interessante. Che tipo di ragazza è questa?».

«Credo che la definizione sia *torigaru onnai*».

«Leggera nell'uccello? *Tori* cosa?».

«Lasciamo perdere. Voglio dire che è una ragazza leggera».

Theresa scosse il capo. «Gli uomini dicono sempre cose di questo genere. A me sembra che sia innamorata di lui, ma che qualcosa la turbi».

Gli amanti stavano avvicinandosi alla sala riunioni, e Cheryl, di colpo, si era divincolata, cercando di liberarsi dell'uomo.

«Se è innamorata di lui, certo ha scelto strani modi per dimostrarlo», dissi.

«Ha intuito che qualcosa non va».

«Perché?».

«Non so. Forse ha sentito qualcosa. L'altro uomo. Non so».

Quali che fossero le sue ragioni, Cheryl stava lottando con l'amante, il quale l'aveva afferrata alla vita e la stava trascinando verso la sala riunioni. La ragazza oppose un'ultima resistenza sulla soglia, mentre l'uomo cercava di trascinarla all'interno.

«Questo potrebbe essere un momento buono», disse Theresa.

E bloccò il fotogramma.

Le pareti della sala riunioni erano di vetro. Al di là di esse si vedevano le luci della città. Ma i pannelli interni, dal lato dell'atrio, erano abbastanza bui da costruire superfici riflettenti. Poiché Cheryl e il suo amante erano accanto ad essi, l'immagine della loro lotta veniva riflessa sul pannello di vetro.

Theresa fece avanzare il nastro, fotogramma per fotogramma, alla ricerca di un'inquadratura chiara. Ogni tanto faceva una zoomata, esaminava i pixel, e poi tornava al campo lungo. Era un'impresa difficile, i due si muovevano rapidamente e spesso l'effetto di "mosso" era molto accentuato, e talvolta le luci dei grattacieli esterni sciupavano immagini che altrimenti sarebbero state utili.

Era frustrante.

Era lento.

Stop. Zoom. Esame dell'immagine per individuarne una parte che fosse sufficientemente dettagliata. Rinunciare. Procedere. Fermarsi di nuovo.

Infine Theresa, sospirando, disse: «Non funziona. Quei pannelli di vetro sono un disastro».

«Allora andiamo avanti».

Vidi Cheryl aggrapparsi al telaio della porta perché non voleva entrare nella sala riunioni. Quando l'uomo riuscì a farle mollare la presa, lei indietreggiò con un'espressione terrorizzala sul volto, e poi alzò le braccia per colpirlo. La borsetta volò via. Erano entrambi nella sala. Due silhouette che si muovevano e si giravano rapidamente.

L'uomo la scaraventò sul tavolo e Cheryl apparve, a faccia in su, nella ripresa della telecamera installata sul soffitto della sala riunioni. I corti capelli biondi risaltavano sul legno scuro del tavolo. Di nuovo cambiò umore, e per un attimo smise di lottare. Aveva l'aria eccitata di chi si aspetta qualcosa. Si passò la lingua sulle labbra. Il suo sguardo seguì i movimenti dell'uomo che si chinava su di lei. Lui le sollevò la sottana.

Lei sorrise, sporse le labbra e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Lui, con uno strattone, le tolse le mutande.

Lei gli sorrise. Era un sorriso nervoso, a metà strada tra l'eccitazione e la supplica.

Cheryl era eccitata dalla sua stessa paura.

Lui le carezzava la gola.

Nella semioscurità del laboratorio, col fruscio dei pattinatori sopra le nostre teste, guardammo ripetutamente il violento atto finale. Su cinque schermi, da diverse angolazioni. Le gambe della ragazza che si alzavano, si posavano sulle spalle dell'uomo, e lui che si chinava su di lei, armeggiando con la lampo dei calzoni. Nel rivedere la scena, volta dopo volta, notai piccoli particolari che prima mi erano sfuggiti. Il modo in cui lei, muovendo le anche, si era lasciata scivolare lungo il tavolo per farsi ancor più vicina a lui. Il modo in cui lui aveva inarcato la schiena nel penetrarla. Il mutamento nel sorriso di Cheryl, divenuto di colpo subdolo, carico di sottintesi. Calcolatore. Il modo in cui lei lo aveva incoraggiato dicendo qualcosa. Le mani di lei, carezzevoli, lungo la schiena dell'uomo. L'improvviso mutamento d'umore, il lampo d'ira nello sguardo di Cheryl, lo schiaffo inatteso. Il modo in cui lei aveva opposto resistenza, prima per eccitarlo e, in seguito, in un modo molto diverso... perché qualcosa non andava per il verso giusto. Gli occhi sbarrati di Cheryl che esprimevano un'autentica disperazione. La mossa per respingerlo, che, scostando le maniche della giacca di lui, aveva provocato il fulmineo baluginio metallico dei gemelli. Il bagliore dell'orologio di lei. Il suo braccio che ricadeva, palma rivolta verso l'alto. Cinque pallide dita contro il nero del tavolo. Poi un tremito, un fremere delle dita, e l'immobilità.

La lentezza con cui l'uomo aveva afferrato la situazione. Il modo in cui si era bloccato per un istante, e poi le aveva preso la testa tra le mani, l'aveva scossa cercando di rianimarla, e infine l'aveva lasciata ricadere. Persino vedendolo di schiena, si percepiva il suo orrore. Si muoveva lentamente, come in trance. Misurava la stanza a passi incerti, prima in una direzione poi nell'altra. Cercando di rimettersi in sesto, di decidere sul da farsi.

Ogni volta che rivedevo la sequenza, avevo un'impressione diversa. Le prime volte avvertii una tensione, una sensazione voyeuristica, non priva di componenti sessuali. Poi mi sentii sempre più distaccato, più analitico. Come se stessi astraendomi, mettendo una certa distanza tra me e il monitor. E, infine, tutta la sequenza sembrò molto remota ai miei occhi; i corpi, persa qualsiasi connotazione umana, divennero astrazioni, pure sagome che si muovevano in uno spazio buio.

«Questa ragazza è un caso patologico», disse Theresa.

«Così parrebbe».

«Questa non è una vittima».

«Forse no».

Riguardammo la sequenza. Ma ormai non sapevo più che cosa stavo guardando. Infine dissi: «Andiamo avanti, Theresa».

Avevamo esaminato parte della sequenza, rivedendola più volte, senza peraltro scoprire granché. Non appena procedemmo oltre, vedemmo qualcosa di interessante. L'uomo aveva smesso di camminare e all'improvviso aveva lanciato un'occhiata di lato... come se avesse sentito o visto qualcosa.

«L'altro uomo?», chiesi.

«Forse». Theresa mi indicò i monitor. «Questa è la parte della registrazione in cui le ombre non sono convincenti. E adesso sappiamo perché».

«È stato cancellato qualcosa?».

Theresa riavvolse il nastro. Nella ripresa della telecamera laterale, vedemmo l'uomo che alzava il capo in direzione dell'uscita. Dava proprio l'impressione di aver visto qualcuno. Ma non sembrava né spaventato né in colpa.

Theresa zoomò sull'immagine. L'uomo era solo una silhouette. «Non si vede niente, vero?».

«Il profilo».

«Cos'ha di speciale?».

«Sto guardando la mandibola. Sì, vede? Si muove. Sta parlando».

«Con l'altro uomo?».

«Oppure tra sé. Ma non c'è dubbio che sta guardando di lato. E guardi adesso. Sembra mosso da un'improvvisa carica di energia».

L'uomo stava aggirandosi nella sala riunioni. Le sue mosse erano decise, da persona che sa quello che fa. Ricordai quanto mi fosse apparsa strana questa parte quando l'avevo vista la notte scorsa alla centrale di polizia. Ma con cinque angolazioni, tutto era chiaro. Si vedeva esattamente che cosa stava facendo. Raccoglieva le mutande dal pavimento.

Poi si chinò sulla ragazza morta e le tolse l'orologio.

«Che strano: le ha tolto l'orologio», dissi.

Mi veniva in mente una sola spiegazione per quel gesto: l'orologio doveva avere una dedica incisa. L'uomo mise in tasca le mutandine e l'orologio e stava girandosi per andarsene quando l'immagine si bloccò. Era stata Theresa a fermarla.

«Cosa c'è?, chiesi.

Indicò uno dei cinque monitor. «Là».

Era la ripresa della telecamera che inquadrava tutto il piano.

La sala riunioni era visibile dall'atrio. Vidi la sagoma della ragazza sul tavolo, e l'uomo all'interno della sala.

«E allora?».

«Laggiù», disse Theresa indicandomi il punto col dito.

«Hanno dimenticato di cancellare quello». In un angolo dello schermo vidi una forma spettrale. La luce e l'angolazione ci permettevano a stento di intravederlo. Era un uomo.

Il terzo uomo.

Era venuto avanti e ora si trovava al centro dell'atrio e guardava verso la sala riunioni, dove si trovava ancora l'assassino.

L’immagine del terzo uomo si rifletteva per intero nel vetro.

Ma era appena percettibile.

«Riesce a renderla più nitida?».

«Ci posso provare», rispose Theresa.

Cominciarono le zoomate. Theresa premette un tasto e vidi l’immagine scomporsi. La mise a fuoco e ne accentuò il contrasto. L’immagine si striò. Lei la ricostituì. Poi andò in primissimo piano, ingrandendola. Era elettrizzante. Si poteva quasi arrivare all’identificazione.

Quasi, ma non del tutto.

«Ora avanziamo fotogramma per fotogramma», disse Theresa. In rapida successione l’immagine si fece più nitida, poi più sfocata, poi di nuovo nitida.

E infine riuscimmo a vedere chiaramente l’uomo.

«Pazzesco», dissi.

«Sa chi è?».

«Sì: è Eddie Sakamura».

Dopodiché procedemmo con una certa rapidità. Sapevamo, al di là di ogni dubbio, che i nastri erano stati alterati e l'identità dell'omicida occultata. Vedemmo l'assassino uscire dalla sala e dirigersi verso l'uscita, lanciando un'occhiata carica di rincrescimento al cadavere.

«Come hanno fatto a cambiare il volto dell'assassino in così poco tempo?».

«Hanno programmi di mappaggio molto sofisticati», rispose Theresa. «I più avanzati del mondo. I giapponesi stanno facendo grandi passi nel campo del software. Ben presto sorpasseranno anche gli americani, come hanno già fatto nell'hardware».

«Quindi l'hanno fatto con un programma molto avanzato?».

«Anche con il miglior programma di questo mondo, sarebbe stata un'impresa molto ardita. E i giapponesi non sono arditi. Quindi immagino che questo particolare intervento non sia stato molto difficile. Perché l'assassino passa gran parte del tempo a baciare la ragazza, o in ombra, e il suo volto non è visibile. Suppongo che l'idea di cambiare l'identità dell'uomo sia un'idea che hanno avuto all'ultimo momento. Perché si sono accorti che sarebbe stato necessario modificare solo la parte che stiamo per vedere adesso... Qui, dove l'uomo passa accanto allo specchio».

Nello specchio vidi chiaramente il volto di Eddie Sakamura.

La sua mano che sfiorava la parete, mettendo in evidenza la cicatrice.

«Vede, cambiando quello, il resto della registrazione può passare. Da tutte le angolazioni. Era un'occasione d'oro, e ne hanno approfittato. Così la vedo io».

Sui monitor, Eddie Sakamura passò accanto allo specchio e sparì nell'oscurità. Theresa tornò indietro. «Guardiamo meglio».

Bloccò il riflesso dello specchio e zoomò sul volto sino a ridurlo a un insieme di blocchetti. «Ah», disse. «Vede i pixel. Noti la regolarità. Qui, sullo zigomo, dove c'è un'ombra sotto l'occhio. Normalmente si avrebbe un'irregolarità lungo la linea di demarcazione di due tonalità di grigio. Qui la linea è netta. C'è stato un intervento. E vediamo...».

Ci fu uno scorrimento laterale dell'immagine.

«Sì, anche qui».

Altri blocchetti. Non riuscivo a capire che cosa stesse cercando Theresa. «Cos'è?».

«La mano destra. Dove c'è la cicatrice. Vede, la cicatrice è stata aggiunta: lo si vede dalla configurazione dei pixel».

Io non lo vedevo, ma mi fidavo della sua parola. «E allora chi è stato il vero omicida?».

Theresa scosse il capo. «Sarà difficile stabilirlo. Abbiamo esaminato tutte le superfici riflettenti senza trovare nulla. C'è un'ultima via che non ho ancora tentato perché è la più semplice, ma è anche quella che si presta maggiormente alle alterazioni. Consiste nell'esaminare i dettagli delle ombre».

«Sarebbe adire?».

«Possiamo provare a intensificare le zone scure dell'immagine, le ombre e le silhouette. Potremmo trovare un punto in cui la luce dell'ambiente è tale da consentirci di rilevare un volto riconoscibile. Proviamo».

Quella prospettiva non sembrava entusiasmarla.

«Pensa che non funzionerà?».

Si strinse nelle spalle. «No. Ma tanto vale provare. È la nostra ultima risorsa».

«Okay», dissi. «Tentiamo».

Fece scorrere il nastro indietro, riportando Eddie Sakamura dallo specchio alla sala riunioni. «Un momento», dissi. «Cosa succede dopo l'inquadratura dello specchio? Non abbiamo guardato quella parte».

«Io l'ho già vista. L'uomo sparisce sotto l'ombra di un pannello e va verso la scala».

«Me lo faccia comunque vedere».

«D'accordo».

Il nastro andò avanti. Eddie Sakamura raggiunse a grandi passi l'uscita. Il suo volto apparve fugacemente nello specchio.

Più guardavo quella scena, più mi appariva fasulla. Sembrava addirittura che nel movimento fosse stata introdotta una piccola pausa. Come se avessero voluto renderci più agevole l'identificazione.

Ora l'omicida avanzava verso il corridoio buio che portava all'imboccatura delle scale, situata dietro l'angolo, fuori dalla nostra visuale. La parete sullo sfondo era illuminata, e quindi l'uomo era solo una silhouette in controluce. Scurissima.

«No», disse Theresa. «Ricordo perfettamente questa parte. Non c'è nulla. Troppo scuro. *Kuronbō*. Come definivano me. Persona nera».

«Credevo che si potesse fare un esame delle ombre».

«Sì, ma non qui. E poi sono sicura che questa parte è stata ritoccata. Sapevano che avremmo esaminato con attenzione i fotogrammi che precedono e seguono l'apparizione sullo specchio. Sapevano che avremmo guardato i pixel al microscopio e studiato ogni singolo fotogramma. E quindi hanno sistemato con cura questa parte. Oscurando al massimo la silhouette di quest'uomo».

«Sì, però...»

«Ehi!», gridò lei all'improvviso. «Cos'era quello?».

Bloccò il fotogramma.

Vidi la sagoma dell'assassino che si dirigeva verso la parete bianca di fondo, il cartello dell'uscita sopra la sua testa.

«Sembra una silhouette».

«Sì, ma c'è qualcosa che non va».

Tornò indietro lentamente.

Mentre guardavo, dissi: «*Machigai no umi oshete kudasaii*». Era una frase che avevo imparato in una delle prime lezioni di giapponese.

Lei sorrise nell'oscurità. «Devo darle una mano con il suo giapponese, tenente. Mi sta chiedendo se c'è stato un errore?».

«Sì».

«Il termine è *umu*, non *umi*. *Umi* vuoi dire oceano. *Umu* significa chiedere sì o no riguardo a un quesito. E sì, credo proprio che ci sia stato un errore».

Il nastro continuò a riavvolgersi, e la sagoma dell'omicida tornò a ritroso verso di noi. Theresa trattenne il fiato, sorpresa.

«C'è un errore. Non posso crederci. Lo vede adesso?».

«No».

Fece avanzare il nastro. Vidi l'uomo allontanarsi in controluce.

«Qui. Lo vede adesso?».

«No, mi spiace».

Theresa cominciava a irritarsi. «Stia attento. Guardi la spalla. Vede come si alza e si abbassa a ogni passo, ritmicamente, e poi di colpo... Ecco! Vede?».

Finalmente lo vidi. «Il contorno sembra fare un balzo. Diventa più grande».

«Precisamente. Si ingrandisce con un balzo». Regolò una manopola. «Diventa molto più grande, tenente. Hanno cercato di mascherare il balzo facendolo coincidere con il momento in cui la spalla si alza nella camminata. Ma non hanno fatto un lavoro di fino. Lo si nota comunque».

«E cosa vuol dire?».

«Vuol dire che sono arroganti», disse. Sembrava arrabbiata. Non ne capivo la ragione.

E così glielo chiesi.

«Sì. Questo mi fa arrabbiare», disse Theresa. Stava zoomando al centro dell'immagine. «Perché hanno fatto un errore troppo palese, dando per scontato che noi avremmo fatto un lavoro da cialtroni, poco accurato. Noi non siamo intelligenti. Noi non siamo giapponesi».

«Ma...».

«Oh, come li odio». L'immagine si spostò, concentrandosi sul contorno della faccia. «Lei sa chi è Takeshita Noboru?».

«Un industriale?».

«No. Takeshita era un primo ministro. Alcuni anni fa fece una battuta a proposito di una sua visita ai marinai americani su una nave della Marina USA. Disse che l'America adesso è così povera che i ragazzi della marina non possono neppure più scendere a terra per divertirsi in Giappone. Tutto è troppo costoso per loro. Disse che ai marinai non restava che rimanere a bordo e trasmettersi l'Aids l'uno con l'altro. È diventata un battuta famosa in Giappone».

«L'ha detto davvero?».

Lei annuì. «Se io fossi americana e qualcuno mi dicesse una cosa simile, porterei via la nave e direi al Giappone di andare a farsi fottere e di provvedere con i suoi soldi alla difesa. Lei non conosceva questa battuta di Takeshita?».

«No...».

«La notizia è di fonte americana». Scosse il capo. «Che vermi».

Era furibonda e lavorava a gran velocità. Le dita volavano sui tasti, l'immagine si sfocò, perdendo definizione. «Oh cazzo».

«Si calmi, Theresa».

«Perché cazzo mi dovrei calmare. Questa volta ci siamo!».

Zoomò sulla testa, isolandola, e procedette poi fotogramma per fotogramma. Vidi l'immagine ingrandirsi a scatti.

«Vede, questo è il punto di congiuntura», disse. «Di qui riattacca la ripresa originale. Ecco, quello che si allontana adesso è l'uomo che era con la ragazza».

La sagoma si diresse verso la parete di fondo. Theresa avanzò fotogramma per fotogramma. Poi il contorno della silhouette cominciò a cambiare forma.

«Ah, okay. Ottimo, proprio quello che speravo...».

«Cos'è?».

«Sta dando un'ultima occhiata. Un'occhiata verso la sala riunioni. Vede? La testa si gira. Ecco il naso... adesso il naso sparisce di nuovo perché si è voltato del tutto. Ora guarda verso di noi»

La silhouette era nerissima.

«Non che ci serva molto quest'immagine».

«Stia a vedere».

Altri aggiustamenti.

«I particolari ci sono», spiegò Theresa. «È come una sovraesposizione in fotografia. I dettagli ci sono, ma non sono ancora visibili. Perciò... cerchiamo di rafforzarli. E adesso vediamo il dettaglio delle ombre... eccoci!».

E di colpo, in un sorprendente istante, la silhouette scura sbocciò, la parete di fondo divenne bianchissima e luminosa formando una sorta di alone dietro la testa. Il volto scuro si schiarì e, per la prima volta, lo vedemmo nitidamente.

«Ah, è un bianco». Theresa sembrava delusa.

«Mio Dio», dissi.

«Sa chi è?».

«Sì».

I tratti erano contorti dalla tensione, le labbra dischiuse in un ghigno. Ma sull'identità non ci potevano essere dubbi.

Stavo guardando la faccia del senatore John Morton.

Rimasi a contemplare l'immagine bloccata. Sentivo il ronzio delle macchine. Sentivo l'acqua sgocciolare nei secchi da qualche parte nei meandri bui del laboratorio. Sentivo Theresa che, accanto a me, respirava affannosamente, come un corridore al termine della corsa.

Rimasi lì immobile, a fissare lo schermo. Tutto cominciava a quadrare, come se il disegno di un puzzle si andasse delineando sotto i miei occhi.

Julia Young: Ha un amico che viaggia molto. È sempre in viaggio. New York, Washington, Seattle... lo incontra dappertutto. È pazza di lui.

Jenny, nello studio televisivo: Morton ha questa ragazza, che lo fa impazzire. Lo fa ingelosire. Un po' po' di ragazza.

Eddie: Le piace combinare guai, a questa ragazza. Le piace fare casino.

Jenny: Da sei mesi a questa parte la vedo a feste con tipi di Washington.

Eddie: Era una ragazza malata. Le piaceva il dolore.

Jenny: Morton è a capo della Commissione Finanziaria del Senato. Quella che ha chiesto un'interrogazione sulla vendita della MicroCon.

Cole, la guardia giurata, al bar: Hanno i grossi papaveri in pugno. Li controllano. Non li possiamo sconfiggere adesso.

E Connor: Qualcuno vuole che quest'indagine venga conclusa. Vogliono che gettiamo la spugna.

E Morton: Quindi la vostra indagine è chiusa?

«Accidenti», dissi.

«Chi è?», chiese Theresa.

«Un senatore».

«Oh». Guardò lo schermo. «E perché sta a cuore ai giapponesi?».

«Occupa una posizione di potere a Washington, e credo che abbia a che fare con la vendita di una società. E forse ci sono altre ragioni».

Theresa annuì.

«Possiamo stampare una foto di quest'immagine?», chiesi.

«No. Non abbiamo l'attrezzatura per fare copie su carta. Il laboratorio non se lo può permettere».

«E allora cosa possiamo fare? Ho bisogno di qualcosa di tangibile da portare con me».

«Posso farle uno scatto con una Polaroid», disse lei. «Non sarà granché, ma per il momento potrà bastare». Cominciò a frugare nel laboratorio, incespicando nel buio.

Infine trovò la macchina fotografica. Si avvicinò allo schermo e scattò diverse foto.

Attese che si scurissero nella luce bluastra dei monitor.

«Grazie per il suo aiuto».

«Prego. E mi scusi».

«Per cosa?».

«So che lei si aspettava di vedere un giapponese».

Capii che stava parlando per sé. Non le risposi. Le foto erano pronte. La qualità era buona, l'immagine nitida. Mentre le infilavo in tasca tastai qualcosa che sembrava un cartoncino.

Lo tirai fuori.

«Ha un passaporto giapponese lei?», chiese Theresa.

«No. Non è mio. È di Eddie». Me lo rimisi in tasca. «Devo andare», dissi. «Devo trovare il capitano Connor».

«Va bene». Si girò verso i monitor.

«Adesso cosa farà?», chiesi.

«Resto qui a lavorare».

Infilai la porta sul retro e percorsi il buio corridoio sino all'uscita.

Battendo le palpebre per riabituarmi alla cruda luce del giorno, andai a un telefono e chiamai Connor. Era in auto.

«Dove sei?», gli chiesi.

«Sono tornato all'hotel».

«Quale hotel?».

«Il Four Seasons», rispose Connor. «Quello del senatore Morton».

«Cosaci fai lì? Sai che...».

«*Kōhai*. Niente comunicazioni non protette, ricordi? Cercati un taxi e raggiungimi al numero 1430 di Westwood Boulevard. Ci vediamo là tra venti minuti».

«Ma come...».

«Basta con le domande». E riattaccò.

Guardai l'edificio che corrispondeva al numero 1430 di Westwood Boulevard. Aveva una facciata marroncino, del tutto anonima, con un portone sul quale era dipinto il numero civico. Da un lato c'era una libreria francese e dall'altro un laboratorio di orologeria.

Mi avvicinai e bussai al portone. Sotto il numero notai un piccolo cartello con una scritta in giapponese.

Non ottenendo risposta, aprii il portone. Mi trovai in un piccolo ed elegante ristorantino giapponese specializzato in *sushi*. Lungo il banco c'erano solo quattro sedili. Connor si era piazzato su uno di essi, in fondo al banco. Mi rivolse un cenno di saluto. «Ti presento Imae. Il massimo esperto di sushi di tutta Los Angeles. Imae-san, Sumisu-san».

Lo chef annuì e sorrise. Posò qualcosa sul banco davanti a me. «*Kore o dōzo, Sumisu-san*».

Sedetti. «*Dōmo, Imae-san*».

«*Hai*».

Guardai il sushi. C'erano delle uova di pesce rosate coperte da tuorlo d'uovo crudo. Mi parve ripugnante.

Mi voltai verso Connor.

Lui mi disse: «*Kore o tabetakoto arukai?*».

Scossi il capo. «Scusami, ma non ti seguo».

«Dovrai impegnarti di più nello studio del giapponese, per amore della tua nuova ragazza».

«Che nuova ragazza?».

«Speravo che mi avresti ringraziato. Ti ho lasciato solo con lei per tutto questo tempo».

«Alludi a Theresa?».

Connor sorrise. «Guarda che non caschi mica male con quella ragazza, *kōhai*, e mi par di capire che per il passato non si può dire altrettanto. In ogni modo, ti ho chiesto se sapevi che cosa fosse quello». E indicò il *sushi*.

«No, non lo so».

«Uova di salmone e uovo di quaglia», disse. «Ottime proteine. Energia. Ne hai bisogno».

«Devo proprio mangiarlo?», chiesi.

Imae disse: «Fatti forte per tua ragazza». E rise. Parlò rapidamente in giapponese a Connor.

Connor rispose e i due si fecero una bella risata.

«Cosa c'è da ridere?», chiesi. Ma, volendo cambiare argomento, presi un assaggio del *sushi*. In effetti era molto buono, una volta superato l'impatto di quella consistenza un po' viscida.

Imae chiese: «Buono?».

«Buonissimo», risposi. Ne mangiai un altro pezzo e mi rivolsi a Connor. «Sai cos'abbiamo trovato in quelle registrazioni? È incredibile».

Connor alzò una mano. «Ti prego. Devi imparare a rilassarti in stile giapponese. C'è un tempo per ogni cosa. *Oaisō onegai shimasu*».

«*Hai, Connor-san*».

Lo chef ci porse il conto e Connor tirò fuori qualche banconota. S'inchinò e poi ci fu una rapida conversazione in giapponese.

«Ce ne andiamo?».

«Sì. Io ho già mangiato e tu, amico mio, non puoi permetterti di arrivare in ritardo».

«A cosa?».

«All'appuntamento con la tua ex moglie. Hai presente? È meglio che andiamo subito a casa tua».

Ero di nuovo al volante. Connor guardava fuori dal finestrino. «Come facevi a sapere che era Morton?».

«Non lo sapevo», rispose Connor. «Perlomeno non prima di stamattina. Ma già ieri sera avevo capito che i nastri erano stati truccati».

Pensai a tutti gli sforzi miei e di Theresa, a tutte le zoomate e le manipolazioni e gli esami ravvicinati. «Vuoi dire che tu, con una rapida occhiata, te ne eri già accorto?».

«Sì».

«E come?».

«C'era un errore lampante. Ricordi quando hai conosciuto Eddie alla festa? Aveva una cicatrice sulla mano».

«Sì, sembrava la cicatrice di un'ustione».

«Su che mano era?».

«Che mano?». Aggrottai la fronte. Ripensai al nostro incontro. Eddie nel giardino di cactus, che fumava e lanciava mozziconi di sigarette. Eddie che si girava e si muoveva nervosamente. Che teneva in mano la sigaretta. La cicatrice era... «Sulla sinistra», dissi.

«Giusto», confermò Connor.

«La cicatrice era visibile anche nella registrazione», dissi.

«La si vede chiaramente mentre lui passa davanti allo specchio. La mano sfiora per un istante la parete...».

M'interruppi.

Nella registrazione era stata la destra a toccare il muro.

«Gesù», dissi.

«Sì, hanno commesso un errore. Forse si sono confusi su quello che era un riflesso e quello che non lo era. Ma suppongo che abbiano lavorato in fretta, e, pur non ricordandosi su che mano fosse la cicatrice, l'abbiano comunque aggiunta. Sono errori che capitano».

«Così ieri sera, ti eri accorto che la cicatrice era sulla mano sbagliata...».

«Sì, e ho capito subito che la cassetta era stata ritoccata», rispose Connor. «Dovevo assicurarmi che tu potessi esaminare le registrazioni stamattina. Per questo ti ho mandato alla scientifica a chiedere i nomi dei laboratori in grado di analizzare i nastri. E poi sono andato a casa a dormire».

«Ma hai lasciato che noi arrestassimo Eddie. Perché? Sapevi che non era l'assassino».

«Talvolta bisogna assecondare il gioco altrui», rispose Connor. «Era chiaro che volevano farci credere che Eddie fosse il colpevole. Accontentiamoli, mi sono detto».

«Ma un innocente è morto», dissi.

«Non definirei Eddie un innocente. C'era dentro fino al collo».

«E il senatore Morton? Come hai fatto a capire che era Morton?».

«L'ho capito solo quando ci ha convocati per un incontro. Poi si è tradito».

«Come?».

«È stato molto abile. Devi pensare a ciò che in effetti ha detto», spiegò Connor. «Tra le pieghe di tutte quelle stronzate, ha chiesto per ben tre volte se le indagini erano concluse. E ci ha chiesto se l'omicidio aveva qualcosa a che fare con la MicroCon. Se ci pensi un attimo, è una ben strana domanda».

«Perché? Ha le sue conoscenze. Il signor Hanada. Altra gente. Ce lo ha detto lui stesso».

«No», disse Connor scuotendo il capo. «Se togli tutti i fronzoli, il senatore Morton ci ha espresso chiaramente i pensieri che lo preoccupavano: È finita l'indagine? Avete trovato dei nessi con la MicroCon? Perché adesso intendo prendere un'altra posizione su questa faccenda».

«Okay...».

«Ma non ha mai spiegato un punto cruciale. Perché avrebbe cambiato posizione sulla vendita della MicroCon?».

«Ce lo ha detto: nessuno era dalla sua parte, nessuno si curava della vendita».

Connor mi porse una fotocopia. Le diedi un'occhiata. Era un articolo di giornale. «Sto guidando. Raccontamelo tu».

«Questa è un'intervista di Morton apparsa sul "Washington Post". Ribadisce la sua posizione riguardo alla MicroCon. La vendita di quell'azienda era controproducente per la difesa nazionale e la competitività dell'industria americana, eccetera... Indeboliva la nostra capacità tecnologica e metteva il nostro futuro in mano ai giapponesi, e via dicendo. Questa era la sua posizione giovedì mattina. La sera del giovedì va a una festa in California. E venerdì mattina cambia idea. La vendita gli sta bene. Spiegami tu il perché».

«Gesù», dissi. «Cosa facciamo?».

Perché c'è un inghippo nel mestiere di poliziotto. In linea di massima, ti senti abbastanza soddisfatto, ma in certi momenti ti accorgi che sei solo un poliziotto. La verità è che sei piuttosto in basso nella scala sociale, e non hai molta voglia di affrontare certe persone, certi poteri. Diventa un gran casino. Tutto ti sfugge di mano. E ti può capitare di fare un grosso scivolone.

«Cosa facciamo?», ripetei.

«Una cosa alla volta», rispose Connor. «Casa tua è laggiù?».

Le unità mobili della televisione erano parcheggiate lungo il marciapiede. C'erano diverse auto con il cartello STAMPA sul parabrezza. Tra i giornalisti riconobbi Wilhelm la Donnola, appoggiato contro la portiera della sua auto. Non vidi la mia ex moglie.

«Tira dritto, *kōhai*», disse Connor. «Vai fino in fondo all'isolato e gira a destra».

«Perché?»

«Mi sono preso la libertà di chiamare l'ufficio del Procuratore distrettuale. Ho fatto in modo che tu e tua moglie vi incontraste in quel parco laggiù».

«Davvero?».

«Mi sembrava meglio per tutti».

Svoltai l'angolo. Hampton Park era accanto alla scuola elementare. A quell'ora del pomeriggio i bambini erano sul prato a giocare a baseball. Avanzai lentamente lungo la strada alla ricerca di un posto in cui parcheggiare. Passai accanto a una macchina in cui erano sedute due persone. Sul sedile di destra c'era un uomo che fumava, al volante era seduta una donna che tamburellava sul cruscotto. Era Lauren.

Parcheggiai.

«Ti aspetto qui», disse Connor. «Buona fortuna».

Le erano sempre piaciuti i colori tenui. Indossava un tailleur beige e una camicetta di seta color panna. I capelli biondi erano raccolti sulla nuca. Niente gioielli. Sexy, ma con classe e con misura: era un suo particolare talento.

Camminammo lungo il marciapiede che fiancheggiava il parco, guardando i bambini che giocavano a palla. L'uomo che l'accompagnava era rimasto in macchina. A un isolato di distanza si vedevano i giornalisti assiepati davanti all'ingresso di casa mia.

Lauren li guardò e disse: «Gesù Cristo, Peter. Non ci posso credere, proprio non ci riesco. Questa faccenda è stata condotta molto male. Con nessun riguardo alla mia posizione».

«Chi li ha avvertiti?», chiesi.

«Non io».

«Qualcuno deve pur averlo fatto. Qualcuno deve aver detto che tu saresti arrivata alle quattro».

«Be', non sono stata io».

«E quindi è per puro caso che ti sei presentata tutta truccata?».

«Sono stata in tribunale stamattina».

«Okay. Va bene».

«Vaffanculo, Peter».

«Ho detto, va bene».

«Che investigatore di merda».

Si girò e tornammo sui nostri passi, allontanandoci dalla stampa.

Lauren sospirò. «Senti, cerchiamo di comportarci da persone civili in questa faccenda».

«Okay».

«Non so come tu abbia fatto a cacciarti in questo pasticcio, Peter. Mi spiace, ma devi rinunciare alla custodia. Non posso permettere che mia figlia cresca in un ambiente sospetto, non lo posso permettere davvero. Devo pensare alla mia posizione, alla mia reputazione in Procura».

Lauren si preoccupava sempre delle apparenze. «Perché l'ambiente sarebbe sospetto?».

«Perché?! La violenza ai minori è un'accusa estremamente seria, Peter».

«Ma non c'è stata alcuna violenza».

«Bisogna tener conto delle accuse che ti sono state mosse in passato».

«Ma tu sai tutto di quelle accuse», risposi. «Eravamo sposati all'epoca. Conosci benissimo quella storia».

Lei insistette, cocciuta: «Bisogna che Michelle sia visitata».

«Va bene. L'esame darà un risultato negativo».

«A questo punto, non m'importa quale sarà il risultato della visita. Siamo ben oltre, Peter. Otterrò la custodia. Per essere in pace con la mia coscienza».

«Ma per l'amor di Dio!».

«Sì, Peter».

«Non sai cosa vuoi dire allevare una figlia. Ti distoglierà troppo dalla carriera».

«Non ho scelta, Peter. Non mi hai dato alternative». Ora sembrava una vittima. Il martirio era sempre stato uno dei suoi pezzi forti.

«Lauren, tu sai che le accuse che mi sono state mosse in passato erano false. Agisci così solo perché ti ha chiamato Wilhelm», dissi.

«Non ha chiamato me, ha chiamato il sostituto procuratore, ha chiamato il mio capo».

«Lauren».

«Mi spiace, Peter, ma te la sei voluta».

«Lauren».

«Dico sul serio».

«Lauren, questo è molto pericoloso».

Fece un'aspra risata. «A me lo dici. Credi che non sappia quanto è pericoloso? Potrebbero rovinarmi».

«Di cosa stai parlando?».

«Ma di cosa credi che stia parlando, figlio di puttana?», disse lei, furibonda. «Parlo di Las Vegas».

Non dissi nulla. Non riuscivo a seguire il suo ragionamento.

«Senti», disse lei. «Quante volte sei stato a Las Vegas?».

«Una volta sola».

«E quella volta hai avuto una grossa vincita?».

«Lauren, sai tutto di quella faccenda...».

«Sì, certo. È chiaro che so tutto. E in che tempi si sono verificati il viaggio a Las Vegas, la tua grossa vincita e la denuncia per violenza a minore? A una settimana di distanza? Due settimane?».

Ecco di cosa si trattava. Lauren temeva che qualcuno potesse collegare i due fatti, e trovare in qualche modo il bandolo di quella matassa. E in quello sarebbe stata implicata anche lei.

«Avresti dovuto andarci anche l'anno scorso».

«Ero impegnato».

«Ti ricorderai, Peter, che ti avevo detto di andarci tutti gli anni, tanto per farla sembrare un'abitudine».

«Ero occupato. Avevo una figlia cui badare».

«Be'». Scosse il capo. «E adesso eccoci qui».

«Ma di cosa ti preoccupi? Non lo scopriranno mai».

Fu allora che andò su tutte le furie. «Non lo scopriranno mai? Lo hanno già scoperto. Lo sanno già, Peter. Sono sicura che hanno già parlato con Martinez o

Hernandez, o come si chiamava quella coppia».

«Ma è impossibile che...».

«Per l'amor di Dio. Come pensi che uno ottenga un posto di agente di collegamento nella sezione giapponese? Come hai ottenuto il tuo posto, Peter?».

Cercai di ricordarmene, aggrottando la fronte. Era successo più di un anno fa. «Avevano affisso l'annuncio in bacheca. Una serie di persone ha fatto domanda...».

«Sì. E poi?».

Esitai. A dir la verità non sapevo bene cosa fosse successo a livello amministrativo. Io avevo fatto domanda e poi non ci avevo più pensato sino a che ero stato accettato. A quei tempi ero molto impegnato. Il lavoro all'ufficio stampa era frenetico.

«Te lo dico io come vanno queste cose», disse Lauren. «Il Capo dei Servizi Speciali fa una selezione finale dei candidati più idonei, *consultandosi con i membri della comunità asiatica*».

«Probabilmente è così, ma non vedo come...».

«E sai quanto ci impiegano i membri della comunità asiatica ad esaminare l'elenco dei candidati? Tre mesi, Peter. Un tempo sufficiente per scoprire tutto sulle persone in lista. Tutto. Sanno tutto, dalla taglia delle camicie alla tua situazione economica. E credimi, sono al corrente della denuncia per violenza a minore. E del tuo viaggio a Las Vegas. E sanno fare due più due. Chiunque ne sarebbe capace».

Stavo per protestare quando mi tornò alla mente ciò che aveva detto Ron qualche ora prima: controllano anche i nostri riversamenti via satellite.

«E tu avresti il coraggio di dirmi che non so come funzionano queste cose?», disse Lauren. «Che tu non sapevi come avveniva la selezione. Cristo, Peter, scendi dal fico. Sapevi che cosa comportava il lavoro di agente di collegamento: ti facevano gola i soldi. Proprio come tutti quelli che hanno a che fare con i giapponesi. Tu sai come si muovono i giapponesi. Nessuno resta a bocca asciutta. Tu ottieni qualcosa. Il dipartimento di polizia ottiene qualcosa. Il capo ottiene qualcosa. Nessuno viene dimenticato. E in cambio sono liberi di scegliersi le persone che vogliono nel servizio di collegamento. Sanno di poterti tenere in pugno, visto come hai avuto quel posto. E adesso potranno tenere in pugno anche me. E solo perché l'anno scorso non hai fatto quel maledetto viaggio a Las Vegas per far credere che fosse una tua abitudine, come ti avevo suggerito».

«Quindi adesso pensi di chiedere la custodia di Michelle?».

Lei sospirò. «A questo punto, non ci resta che recitare i nostri ruoli sino in fondo».

Diede un'occhiata all'orologio e poi ai giornalisti. Capii che non vedeva l'ora di passare alla fase successiva: parlare con la stampa e recitare il discorso che si era già preparato. Lauren aveva sempre avuto un forte senso del dramma.

«Sei sicura di sapere quale sia il tuo ruolo, Lauren? Perché nelle prossime ore la cosa si farà ancora più incasinata. Magari preferiresti non essere coinvolta».

«Ma sono coinvolta».

«No». Trassi di tasca lo scatto Polaroid e glielo mostrai.

«Cos'è?».

«È un fotogramma di una cassetta proveniente dai servizi di vigilanza della Nakamoto, registrata ieri sera, al momento dell'uccisione di Cheryl Austin».

Guardò la foto aggrottando la fronte. «Stai scherzando».

«No».

«E intendi usarla?».

«Dobbiamo farlo».

«Vuoi arrestare il senatore Morton? Hai perso completamente la testa».

«Forse».

«Non riuscirai neanche a fare la prima mossa, Peter».

«Forse».

«Ti stritoleranno così in fretta e così bene che non saprai neppure che cosa ti ha travolto».

«Forse».

«Non ci riuscirai. Sai che è impossibile. Alla fine, l'unica che ci rimetterà sarà Michelle».

Non commentai. La mia antipatia per lei cresceva di minuto in minuto. Continuammo a camminare accompagnati dal ticchettio dei suoi tacchi alti.

Infine Lauren disse: «Peter, se insisti nel voler seguire questa sconsiderata linea d'azione, non c'è nulla ch'io possa fare per te. Come amica, ti consiglio di lasciar perdere. Ma se insisti, io non posso far nulla per aiutarti».

Non risposi. Rimasi in attesa, fissandola. Nella viva luce del sole, vidi che cominciava ad avere delle rughe, vidi i capelli scuri vicino alla radice, vidi un frammento di rossetto su un dente. Lei si tolse gli occhiali e mi lanciò un'occhiata preoccupata. Poi si voltò a guardare i giornalisti. Batté gli occhiali sul palmo della mano.

«Peter, se le cose stanno davvero così, forse è meglio che io aspetti un giorno e lasci che gli eventi seguano il loro corso».

«D'accordo».

«Voglio che sia chiaro però che le mie preoccupazioni restano le stesse, Peter».

«Capisco».

«Ma non ritengo opportuno che la questione della custodia di Michelle si mescoli con un'altra, folle controversia».

«No, naturalmente».

Si rimise gli occhiali da sole. «Mi dispiace per te, Peter. Davvero. Avevi un futuro promettente nella polizia. So che era stato fatto il tuo nome per un posto di assistente al capo. Ma se fai una cosa del genere, nulla potrà salvarti».

Sorrisi. «Va bene».

«Hai altre prove, oltre a quelle fotografiche?».

«Non so se sia il caso di fornirti troppi particolari».

«Perché con le sole prove fotografiche, non puoi mettere in piedi un caso. Il Procuratore distrettuale non le prenderà neppure in considerazione. Le prove fotografiche non sono più accettabili. È troppo facile modificarle, i tribunali lo sanno. Se tutto quello che hai è una foto di questo tizio mentre commette il reato, non convincerai nessuno».

«Vedremo».

«Peter, perderai tutto. Il posto, la carriera, la figlia, tutto. Svegliati. Non farlo».

Si incamminò verso la macchina. La seguii. Non aprimmo bocca. Mi aspettavo che

mi chiedesse come stava Michelle, ma non lo fece. Non mi sorprendeva. Aveva altre cose cui pensare. Infine arrivammo all'auto, e lei vi girò attorno per mettersi al volante.

«Lauren».

Mi guardò oltre il tettuccio della vettura.

«Cerca di non immischiarti nella faccenda per le prossime ventiquattr'ore, okay? Niente telefonate alle orecchie giuste, mi raccomando».

«Non ti preoccupare», rispose. «Non so nemmeno che esista, questa faccenda. E francamente non vorrei neppure sapere che tu esisti».

Salì in macchina e partì. Mentre la seguivo con lo sguardo, sentii i muscoli delle spalle allentarsi e la tensione svanire. E non era soltanto perché ero riuscito nel mio intento di farle rimandare la sua decisione, almeno per un po'. Era qualcosa di più. Qualcos'altro era finalmente svanito.

Connor ed io salimmo nel mio appartamento dalla scala di servizio per evitare i giornalisti. Gli riferii quanto era successo.

Lui si strinse nelle spalle.

«Ti ha sorpreso il modo in cui scelgono gli addetti al collegamento?».

«Sì. Forse non ci avevo mai riflettuto».

Lui annuì. «È così che succede. I giapponesi sono bravissimi nel fornire quelli che definiscono incentivi. Inizialmente, il dipartimento di polizia si faceva scrupolo di permettere a degli estranei di dire la loro sulla scelta degli agenti. Ma i giapponesi dissero che volevano semplicemente essere consultati. I loro suggerimenti non sarebbero stati vincolanti. E fecero notare che era del tutto ragionevole far pesare la loro voce nella scelta».

«Già...».

«E per mostrare la loro imparzialità, proposero di offrire un contributo per il fondo previdenziale integrativo della polizia, di cui avrebbe beneficiato tutto il dipartimento».

«Un contributo di che entità?».

«Credo circa mezzo milione. E il capo è stato invitato a Tokyo come consulente per l'archivio criminale: un viaggio di tre settimane. Tappa di una settimana alle Hawaii. Tutto in prima classe e hotel di lusso. E molta pubblicità, cosa che il capo adora».

Eravamo al pianerottolo del secondo piano. Salimmo al terzo.

«Perciò, quando tutto è detto e fatto», continuò Connor, «è difficile per il dipartimento ignorare i suggerimenti della comunità asiatica. C'è troppo in gioco».

«Mi vien voglia di dimettermi», dissi.

«C'è sempre quell'alternativa», rispose lui. «Insomma, hai convinto tua moglie a fare marcia indietro?».

«La mia ex moglie. Ha afferrato al volo la situazione. È un navigato animale politico, ma ho dovuto dirle chi era l'assassino».

Connor si strinse nelle spalle. «Nelle prossime due ore non potrà fare granché».

«Ma che mi dici delle foto? Lauren sostiene che in tribunale non serviranno a niente, e anche Sanders mi aveva detto la stessa cosa: il tempo delle prove fotografiche è finito. Abbiamo altre prove?».

«È quello che ho cercato di trovare», disse Connor. «Credo che siamo a posto».

«In che senso?».

Connor alzò le spalle.

Eravamo arrivati alla porta di servizio di casa mia. La aprii ed entrammo in cucina. Era vuota. Imboccai il corridoio, dirigendomi verso l'ingresso. Nell'appartamento regnava il silenzio. La porta del soggiorno era chiusa, ma si sentiva un odore di fumo di sigarette.

Elaine, la mia domestica, era nell'ingresso, affacciata alla finestra, e guardava i giornalisti giù in strada. Quando sentì i nostri passi, si voltò. Sembrava spaventata.

«Michelle sta bene?», chiesi.

«Sì».

«Dov'è?».

«Sta giocando in soggiorno».

«Voglio vederla».

«Tenente, prima devo dirle una cosa», aggiunse Elaine.

«Lasci perdere», disse Connor. «Lo sappiamo già».

Spalancò la porta del soggiorno. E io ebbi il più grande shock della mia vita.

John Morton era nello studio televisivo, seduto su una sedia, un fazzolettino di carta infilato nel colletto mentre una truccatrice gli incipriava la fronte. Al suo fianco, l'assistente Woodson disse: «Questo è il modo in cui le suggeriscono di affrontare la questione». Porse un fax a Morton.

«La linea di base è che gli investimenti stranieri rinvigoriscono l'America», disse Woodson. «L'America viene rafforzata dall'afflusso di capitali stranieri, l'America ha molto da imparare dal Giappone».

«Ma non lo stiamo facendo», disse Morton, tetro.

«Be', le argomentazioni sono buone», disse Woodson. «È una posizione ragionevole e, come vede, Marjorie l'ha espressa in modo tale da farla apparire non tanto un cambiamento di posizione quanto un perfezionamento della sua opinione precedente. Filerà liscio come l'olio, John. Non credo che ci saranno polemiche».

«Ma la questione deve per forza saltare fuori?».

«Credo di sì. Ho detto ai giornalisti che lei intende modificare la sua posizione circa la vendita della MicroCon, e che adesso si schiererà a favore».

«Chi mi intervisterà?».

«Probabilmente Frank Pierce del "Times"».

Morton annuì. «È un tipo a posto».

«Sì. Ha ben presente il mondo degli affari. Non dovrebbe crearle difficoltà. Lei può parlare di libero mercato, di correttezza negli scambi commerciali, l'assenza di problemi riguardanti la sicurezza nazionale in questa vendita, cose del genere».

La truccatrice aveva finito, e Morton si alzò.

«Senatore, scusi se la disturbo, ma potrebbe farmi un autografo?».

«Ma certo», disse lui.

«È per mio figlio».

«Certo».

«John, abbiamo un primo montaggio dello spot, se lo vuoi vedere», disse Woodson. «Non è ancora la versione definitiva, ma forse ha qualche commento da fare. Lo può vedere nella saletta di sopra».

«Quanto tempo mi resta?».

«Nove minuti prima di andare in onda».

«Bene».

Mentre si dirigeva alla porta ci vide. «Buonasera, signori», disse. «Avete bisogno di me?».

«Solo due parole, senatore», disse Connor.

«Devo guardare un video», disse Morton. «Poi possiamo parlare. Ma ho solo un paio di minuti...».

«Va bene», disse Connor.

Lo seguimmo in una saletta che sovrastava lo studio. In basso, in un set dalle varie tonalità di beige con la scritta NEWSMAKERS, tre giornalisti stavano ripassando gli appunti mentre venivano loro regolati i microfoni. Morton sedette davanti a uno monitor e Woodson inserì la cassetta.

Vedemmo lo spot che era stato girato qualche ora prima. In un angolo del fotogramma scorreva il codice della durata della registrazione. Il video iniziava con l'inquadratura del senatore che, con aria decisa, camminava sul campo da golf.

Il leitmotiv era che gli Stati Uniti avevano perso competitività in campo economico, e che bisognava riconquistarla.

«È tempo, per tutti noi, di unire i nostri sforzi», diceva Morton, sul video. «Tutti, dai nostri politici a Washington ai nostri leader industriali e sindacali, agli insegnanti e ai bambini, a tutti noi, nelle nostre case. Dobbiamo pagare i conti man mano che si presentano, e ridurre il deficit pubblico. Dobbiamo incrementare il risparmio. Migliorare le strade e l'istruzione. Dobbiamo avere una politica statale per il risparmio energetico... per il bene dell'ambiente, dei polmoni dei nostri bambini, e della nostra competitività sul mercato».

La telecamera si avvicinò con un primo piano per le battute conclusive del discorso.

«Secondo alcuni stiamo entrando in una nuova era di globalizzazione dell'industria e del commercio», disse. «Sostengono che non ha più importanza dove sono situate le aziende o dove vengono fatti i prodotti. Che il concetto di economie nazionali è vecchio e sorpassato. A queste persone io dico che il Giappone non la pensa così. La Germania non la pensa così. Oggi i paesi più ricchi del mondo hanno adottato precise politiche nazionali per quanto riguarda il risparmio energetico, il controllo delle importazioni, l'incremento delle esportazioni. Coltivano le loro industrie proteggendole da una concorrenza sleale con l'estero. Industria e governo collaborano per proteggere i cittadini e i loro posti di lavoro. E quei paesi sono in una posizione migliore della nostra perché la loro politica economica riflette il mondo reale. I loro indirizzi politici funzionano. I nostri, no. Noi non viviamo in un mondo ideale, e fino a quando ciò non avviene sarà meglio per noi guardare in faccia la verità, dare vita a una nostra versione di realistico nazionalismo economico, e prenderci cura delle sorti degli americani. Perché nessun altro al posto nostro lo farà.

«Voglio che sia chiara una cosa: i giganti industriali del Giappone e della Germania non sono la causa delle nostre difficoltà. Questi paesi stanno mettendo l'America di fronte a delle nuove realtà... e sta a noi riconoscere queste realtà e affrontare di petto la sfida economica che esse rappresentano. Se lo faremo, il nostro grande paese entrerà in un'era di incomparabile prosperità. Se invece continueremo così, ripetendo a vuoto i vecchi luoghi comuni sul libero mercato, andremo incontro a una catastrofe. Sta a noi la scelta. Unitevi a me, scegliendo di confrontare queste nuove realtà... e di creare un futuro economico migliore per gli americani».

Lo schermo si oscurò.

Morton si appoggiò allo schienale della poltrona. «Quando verrà trasmesso?».

«Cominceremo tra nove settimane. Faremo un test a Chicago, St. Paul e Minneapolis, poi con i gruppi di riferimento e infine, dopo le eventuali modifiche, lo distribuiremo su scala nazionale in luglio».

«Molto dopo che la MicroCon...».

«Ah, sì».

«Okay, va bene così».

Woodson prese la cassetta e uscì. Morton si rivolse a noi.

«Bene. In cosa posso esservi utile?».

Connor attese che la porta venisse richiusa. Poi disse: «Senatore può raccontarci di Cheryl Austin?».

Ci fu una pausa. Morton ci guardò entrambi. Il suo volto divenne una maschera. «Cheryl Austin?».

«Sì, senatore».

«Non sono sicuro di sapere chi...».

«Sì, senatore», disse Connor. E gli tese un orologio. Era un Rolex d'oro da donna.

«Dove l'ha preso?», chiese Morton. Adesso la sua voce era gelida e bassa.

Una donna bussò e socchiuse la porta. «Sei minuti, senatore». Richiuse la porta.

«Dove l'ha preso?», ripeté il senatore.

«Non lo sa?», disse Connor. «Non ha neppure guardato sotto. La dedica».

«Dove l'ha preso?».

«Senatore, vorremmo che lei ci parlasse di quella ragazza».

Trasse di tasca un sacchetto di plastica trasparente e lo posò sul tavolo accanto a Morton. Conteneva un paio di mutandine nere da donna.

«Non ho nulla da dirvi, signori», disse Morton. «Assolutamente nulla».

Connor tirò fuori di tasca una videocassetta e la posò davanti al senatore. «Questa è la registrazione di una delle cinque telecamere che hanno ripreso l'incidente al quarantaseiesimo piano. Sebbene il nastro sia stato modificato, è stato comunque possibile ricavarne un'immagine che mostra chi era la persona in compagnia di Cheryl Austin».

«Non ho nulla da dire», dichiarò Morton. «I nastri possono essere tagliati, e modificati e rimodificati. Non significano nulla. Sono tutte menzogne e accuse prive di fondamento».

«Spiacente, senatore», disse Connor.

Morton si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro nella saletta. «Vorrei che capiste, signori, la gravita delle accuse che intendete muovere contro di me. I video possono essere truccati. Questi, in particolare, provengono da una società giapponese che, presumibilmente, desidera esercitare delle pressioni su di me. Qualsiasi cosa mostrino o non mostrino, vi assicuro che non reggeranno a un attento esame. Il pubblico vedrà chiaramente in questa mossa un tentativo di infangare il nome di uno dei pochi americani disposto a denunciare apertamente la minaccia giapponese. E per quanto mi riguarda, voi due siete delle pedine nelle mani di una potenza straniera. Non capite le conseguenze delle vostre azioni, state pronunciando accuse infamanti

senza prove. Non avete testimoni di ciò che potrebbe presumibilmente essere avvenuto. Anzi, direi addirittura che...».

«Senatore». La voce di Connor era bassa ma insistente. «Prima che lei vada avanti, e dica cose di cui potrebbe pentirsi, vuol dare un'occhiata di sotto, nello studio? C'è una persona che lei dovrebbe vedere».

«Cosa significa tutto questo?».

«Dia un'occhiata, senatore. La prego».

Sbuffando, Morton andò alla vetrata e guardò giù. Guardai anch'io. Vidi i giornalisti rigirarsi sulle sedie, ridendo e scherzando tra di loro in attesa dell'intervista. Vidi il moderatore che si sistemava la cravatta e si appuntava il microfono. Vidi un addetto alle costruzioni scenografiche che lustrava il cartello con la scritta NEWSMAKERS, e in un angolo, nel punto esatto in cui gli avevamo chiesto di piazzarsi, vidi una figura nota, che, con le mani in tasca, guardava in su.

Eddie Sakamura.

Naturalmente era stato Connor a tirare tutte le fila. Quando aprì la porta del mio soggiorno e vide mia figlia seduta a terra che giocava con le costruzioni di plastica in compagnia di Eddie Sakamura, non fece neppure una piega. Si limitò a dire: «Ciao, Eddie. Mi chiedevo quanto ci avresti messo a arrivare».

«È tutto il giorno che sono qui», disse Eddie. Sembrava deluso. «Che gente siete, non arrivate mai. Io aspetto e aspetto. Mangio un panino con burro d'arachidi con Shelly, che cara bambina ha, tenente. Tanto carina».

«Eddie è buffo», disse mia figlia. «Lui fuma, papà».

«Lo vedo», risposi. Mi sentivo tagliato fuori e stupido. Stavo ancora cercando di raccapezzarmi.

Mia figlia si avvicinò tendendomi le braccia. «Prendimi in braccio, papà». La sollevai.

«Bambina molto carina», disse Eddie. «Abbiamo fatto un mulino a vento. Vedi?». Fece roteare le pale di plastica. «Funziona».

«La credevo morto», dissi.

«Io?». Scoppiò a ridere. «No. Morto mai. Tanaka è morto. Ha combinato anche un grosso pasticcio con la mia macchina». Alzò le spalle. «Sono sfortunato con le Ferrari».

«Anche Tanaka», disse Connor.

«Tanaka?», chiesi.

«Papà, posso guardare Cenerentola?», chiese Michelle.

«Non adesso», risposi. «Perché Tanaka era sull'auto?».

«Tipo fifone», disse Eddie. «Tipo molto nervoso, forse anche colpevole. Forse si è preso paura, non so di sicuro».

«Tu e Tanaka avete preso le videocassette».

«Sì, certo. Subito dopo che Ishigura dice a Tanaka: Prendi i nastri. Allora Tanaka li prende. Certo. Ma io conosco Tanaka e vado con lui. Tanaka li porta a un laboratorio».

Connor annuì. «E chi è andato all'Imperial Arms?».

«So che Ishigura ha mandato uomini a sistemare l'appartamento. Non so chi».

«E tu sei andato al ristorante».

«Sì, certo. Poi vado alla festa. La festa di Rod. Niente problema».

«E che mi dici delle cassette, Eddie?».

«Ti ho detto, Tanaka le prende. Non so dove va. Sparisce. Lavora per Ishigura. Per

Nakamoto».

«Capisco», disse Connor. «Ma non ha preso tutte le cassette, vero?».

Eddie fece un sorriso furbesco. «Ehi».

«Te ne sei tenuta qualcuna?».

«No. Una sola. Per errore, sai. È rimasta in tasca». Sorrise di nuovo.

«Papà, posso guardare il canale della Disney?», chiese Michelle.

«Certo». La rimisi a terra. «Ti aiuterà Elaine».

Mia figlia si allontanò. Connor continuò a parlare con Eddie. Pian piano emerse la sequenza degli eventi. Tanaka se n'era andato con le cassette e, a quanto sembrava, a un certo punto della serata doveva essersi accorto che ne mancavano alcune. Capì dov'erano finite, disse Eddie, e si presentò a casa sua per riprenderle. Aveva trovato Eddie con le ragazze. Voleva a tutti i costi riavere i nastri.

«Non so di sicuro, ma dopo che ho parlato con te, capisco che vogliono incastrarmi. Succede grande lite».

«E poi è arrivata la polizia. È arrivato Graham».

Eddie fece un lento cenno d'assenso. «Tanaka-san si caga sotto. Ehi! È un giapponese disgraziato».

«E così lo hai costretto a dirti tutto...».

«Ah sì, capitano. Mi dice tutto in fretta...».

«E tu, in cambio, gli dici dov'è la cassetta mancante».

«Certo. Nella mia macchina. Gli do le chiavi, per aprire. Lui ha le chiavi».

Tanaka scese in garage per prendere la cassetta. Gli agenti gli intimarono di fermarsi. Lui mise in moto e scappò via.

«Vedo lui che parte. Guida da cane».

E così c'era Tanaka al volante quando l'auto si schiantò contro il terrapieno. Era stato lui a bruciare nel rogo. Eddie ci disse che si era nascosto nella siepe dietro la piscina in attesa che tutti se ne andassero.

«Un freddo cane là fuori», disse. «Tu sapevi già tutto?», chiesi a Connor.

«Lo sospettavo. Il verbale dell'incidente diceva che il corpo era bruciato a tal punto che persine gli occhiali erano fusi».

«Ehi, io non porto occhiali», osservò Eddie.

«Appunto», disse Connor. «Il giorno dopo ho comunque chiesto a Graham di controllare. Non ha trovato traccia di occhiali da vista in casa di Eddie. Quindi non poteva essere lui l'uomo sull'auto. Quando siamo andati a casa sua, ho chiesto agli agenti di controllare le targhe di tutte le auto parcheggiate lungo quel tratto di strada. E infatti, nei dintorni, c'era una Toyota gialla, intestata a Akira Tanaka».

«Ehi, mica male», disse Eddie. «Sei in gamba».

«E dov'è stato lei tutto questo tempo?», chiesi.

«A casa di Jasmine. Una casa molto carina».

«Chi è Jasmine?».

«La rossa. Donna molto carina. Ha persino una vasca per idromassaggio».

«Ma perché è venuto qui?».

«Per forza doveva venire qui. Tu hai il suo passaporto».

«Già», disse Eddie. «E io ho il suo biglietto da visita. Lo ha dato lei a me. Indirizzo di casa e telefono. Ho bisogno del passaporto, tenente. Ora devo partire. Così vengo

qui e aspetto. E, per la miseria, tutti quei giornalisti. Telecamere, macchine fotografiche. Tutto. Così sto qui tranquillo, gioco con Shelly». Accese una sigaretta e si girò nervosamente. «Insomma, cosa dice, tenente? Mi da il mio passaporto? *Netsutuku*. Niente di male. Sono morto comunque. Okay?».

«Non ancora», disse Connor.

«Dai, John».

«Eddie, prima devi fare un lavoretto».

«Ehi, quale lavoretto? Devo andare, John».

«Solo un lavoretto, Eddie».

Morton inspirò a fondo e diede le spalle alla vetrata. Dovetti ammirare il suo autocontrollo. Sembrava calmissimo. «Si direbbe che il mio spazio di manovra si sia alquanto ridotto».

«Sì, senatore», disse Connor.

Morton sospirò. «Lei sa che si è trattato di un incidente. Davvero».

Connor annuì, comprensivo.

«Non so che cos'avesse quella ragazza», disse Morton. «Era bellissima, naturalmente, ma non si trattava... non si trattava solo di quello. La conoscevo da poco tempo, quattro, cinque mesi. Mi era parsa una cara ragazza. Una texana, molto dolce, ma è stata... una di quelle cose strane. Incontrollabili. C'era qualcosa in lei che mi colpiva. Era una follia. Inaspettata. Cominciai a pensare continuamente a lei. Non potevo... lei mi chiamava quando ero in viaggio. In qualche modo riusciva sempre a scoprire dove andavo. E ben presto non riuscii più a dirle di stare alla larga. Non ce la facevo. A quanto pareva, aveva sempre del denaro, dei biglietti d'aereo. Era pazza. Qualche volta mi faceva andare su tutte le furie. Era come... non so, il mio demone. Tutto cambiava quando c'era lei. Una follia. Dovevo smettere di vederla. E poi cominciai ad avere l'impressione che qualcuno la pagasse. Qualcuno sapeva tutto di lei. E di me. E quindi dovevo farla finita. Me lo disse Bob. Diavolo, me lo dissero tutti quelli del mio staff. Ma io non ne ero capace. Infine ci riuscii. Tutto era finito. Poi quando sono venuto al ricevimento, l'ho trovata là. Merda». Scosse il capo. «È successo, e basta. Che casino».

La ragazza infilò dentro la testa. «Due minuti, senatore. In studio chiedono se lei è pronto».

Morton disse: «Vorrei poter fare prima l'intervista».

«Certo», disse Connor.

Il suo autocontrollo era straordinario. Per mezz'ora il senatore Morton si fece intervistare in diretta da tre giornalisti senza tradire tensione né disagio. Sorrise, lanciò battute, scherzò con i giornalisti, come se non avesse alcuna preoccupazione al mondo.

A un certo punto disse: «Sì, è vero che gli inglesi e gli olandesi hanno più investimenti dei giapponesi negli Stati Uniti, ma non possiamo ignorare la realtà delle pratiche commerciali segmentate e ostili del Giappone, dove industria e governo sferrano un attacco pianificato ad alcuni segmenti del nostro mercato. Gli inglesi e gli olandesi non agiscono così. Quei paesi non hanno spazzato via settori chiave della

nostra industria per prenderne il controllo completo. Il Giappone invece ne ha eliminati parecchi. Questa è la vera differenza... e deve destare preoccupazione».

«E, naturalmente», aggiunse, «se vogliamo comprare un'agenda olandese o inglese, nessuno ci impedisce di farlo. Ma non possiamo comprare un'azienda giapponese».

L'intervista continuò, ma nessuno gli pose domande sulla MicroCon. E così fu lui ad andare sull'argomento. Rispondendo a una domanda, disse: «Gli americani dovrebbero poter criticare il Giappone senza sentirsi tacciare di razzismo o di ostilità verso i giapponesi. Ogni paese è in conflitto con altri, è inevitabile. I nostri conflitti con il Giappone dovrebbero essere discussi apertamente, senza queste connotazioni negative. La mia opposizione alla vendita della MicroCon è stata definita razzista, ma non lo è affatto».

Infine un giornalista gli chiese della MicroCon. Morton esitò, poi si protese sul tavolo.

«Come lei sa, George, mi sono opposto alla vendita della MicroCon sin dall'inizio, e continuo a oppormi. È tempo che noi americani adottiamo misure per salvare gli interessi della nazione, i veri interessi: economici ed intellettuali. La vendita della MicroCon non è una mossa avveduta. La mia opposizione permane. Quindi, sono lieto di dire che ho appena saputo che l'offerta da parte della Akai Ceramics è stata ritirata. Credo che sia la migliore soluzione per tutti e mi congratulo con la Akai per la ragionevolezza di cui ha dato prova. La vendita non avrà luogo. Me ne rallegro».

«Cosa? Hanno ritirato l'offerta?», chiesi.

«Immagino che a questo punto lo faranno», rispose Connor.

Morton era di buon umore e l'intervista stava per concludersi. «Poiché ho fama di essere molto critico nei confronti del Giappone, forse mi concederete per un momento di esprimere la mia ammirazione. I giapponesi hanno anche un lato meravigliosamente scherzoso, che emerge nei momenti e nei luoghi più inattesi.

«Probabilmente saprete che i monaci zen devono scrivere una poesia quando si sentono vicini alla morte. È un'espressione artistica tradizionale, e alcune di queste poesie sono ancora citate centinaia d'anni dopo. Potrete immaginare quale pressione avverta un *roshi* zen quando sa che il suo momento è vicino e tutti si aspettano che componga una grande poesia. Per mesi non riesce a pensare ad altro. Ma la poesia ch'io preferisco è stata scritta da un monaco che non sopportava più quella pressione. Eccola».

E citò la poesia.

Così e la nascita
Così è la morte,
Poesia o non poesia
Perché spremersi così forte?

I giornalisti scoppiarono a ridere. «E quindi cerchiamo di non prendere troppo sul serio la questione del Giappone», disse Morton. «Ecco un'altra lezione che possiamo imparare dai giapponesi».

Alla fine dell'intervista, Morton diede la mano ai giornalisti e si allontanò dal set. Vidi che Ishigura, tutto rosso in volto, era arrivato allo studio. Stava sibilando tra i denti, alla giapponese.

Morton, tutto allegro, gli disse: «Ah, Ishigura-san, vedo che ha saputo la notizia». E gli diede una pacca sulla schiena. Con forza.

Ishigura era furibondo. «Sono molto deluso, senatore. Da questo momento le cose si metteranno male». Era chiaramente fuori di sé.

«Ehi», disse Morton. «Sa una cosa? Peccato!».

«Avevamo un *accordo*», sibilò Ishigura.

«Ah, sì», disse Morton. «Ma lei non ha fatto fino in fondo la sua parte, vero?».

Il senatore si avvicinò a noi e disse: «Immagino che vogliate una mia deposizione. Datemi il tempo di togliermi il trucco, e possiamo procedere».

«D'accordo», disse Connor.

Morton si diresse verso i camerini.

Ishigura disse, rivolto a Connor: «*Totemo taihenna koto ni narimashita ne*».

Connor rispose: «Ne convengo, è difficile».

Ishigura sibilò tra i denti: «Cadranno molte teste».

«La sua per prima», disse Connor. «*Sō omowa nakai*».

Il senatore si diresse verso le scale che portavano al piano di sopra. Woodson gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il senatore gli mise un braccio sulle spalle. Camminarono allacciati per un attimo, poi il senatore sparì di sopra.

Ishigura disse con aria desolata: «*Konna hazuja nakatta no ni*».

Connor si strinse nelle spalle. «Non credo di poter mostrare molta comprensione. Avete cercato di violare le leggi di questo paese e adesso ci saranno grossi guai. *Eraikoto ni naruyo, Ishigura-san*».

«Vedremo, capitano».

Ishigura si girò e lanciò a Eddie un'occhiata ostile. Eddie si strinse nelle spalle e disse: «Ehi, io problemi non ne ho! Capito, *compadre*? Adesso i problemi sono tutti tuoi!». E rise.

Uno degli addetti allo studio, un tipo grande e grosso con una radiolina portatile, si avvicinò a noi. «Uno di voi è il tenente Smith?».

Dissi che ero io.

«Una certa signorina Asakuma la vuole al telefono. Può prendere qui la chiamata». E mi indicò un set con l'arredamento di un soggiorno. Divani e poltrone su uno sfondo di cielo mattutino in cui si profilavano dei grattacieli. Vidi un apparecchio con una spia lampeggiante accanto a una poltrona.

Mi sedetti e sollevai il ricevitore. «Tenente Smith».

«Salve, sono Theresa», disse. Mi fece piacere che avesse usato il nome di battesimo. «Senta, ho esaminato l'ultima parte del nastro, la fine vera e propria, e penso che possa esserci una difficoltà».

«Di che genere?». Non le dissi che Morton aveva già confessato. Guardai all'altro capo dello studio, il senatore era sparito di sopra. Woodson, il suo assistente, camminava avanti e indietro ai piedi delle scale, pallido in volto e distrutto. Si tastava nervosamente la cintura attraverso la stoffa della giacca.

Poi sentii Connor gridare: «*Accidenti*», e lo vidi balzare via di scatto verso le scale. Sorpreso, mi alzai e lo seguii lasciando cadere il telefono. Mentre passava accanto a Woodson, Connor gli disse: «*Figlio di puttana*», e poi imboccò le scale, due gradini alla volta. Io lo seguii a ruota. Sentii Woodson dire qualcosa come: «*Ho dovuto farlo*».

Giunto al pianerottolo del primo piano, Connor gridò: «Senatore!». Fu allora che sentimmo una singola, crepitante detonazione, non molto forte: sembrava che fosse caduta una sedia.

Ma capii che era uno sparo.

SECONDA NOTTE

Il sole stava tramontando sul *sekitei*. Le ombre delle rocce si proiettavano ondulate sui cerchi concentrici di sabbia rastrellata. Contemplavo quelle forme. Connor era all'interno, a guardare la televisione. Sentivo il notiziario, attutito dalla distanza. Non mi stupiva che un tempio zen avesse un televisore. Ormai mi stavo abituando a queste contraddizioni.

Ma non ne potevo più di guardare la tv. Ne avevo visto abbastanza da un'ora a quella parte per sapere come i mass media avrebbero presentato la faccenda. Il senatore Morton, negli ultimi tempi, aveva attraversato un periodo di stress. Aveva avuto problemi in famiglia; il figlio adolescente era stato arrestato per guida in stato di ebbrezza in seguito a un incidente in cui un altro ragazzo era rimasto gravemente ferito. Si diceva che la figlia avesse abortito. La moglie aveva preferito non rilasciare dichiarazioni, sebbene i giornalisti presidiassero l'elegante casa unifamiliare dei Morton a Arlington.

Tutti i collaboratori avevano dichiarato che il senatore ultimamente era stato molto sotto pressione, cercando di conciliare la vita domestica con gli impegni della probabile candidatura. Il senatore non era più lo stesso; era apparso intrattabile e depresso, e, per dirla con le parole di un suo assistente: "Sembrava turbato da questioni personali".

Sebbene nessuno contestasse la posizione di Morton, un suo collega, il senatore Bowling, aveva dichiarato che "di recente era diventato un po' fanatico sul Giappone, un segno, forse, del suo esaurimento. John sembrava convinto che non fosse più possibile arrivare a un'intesa con il paese del Sol Levante, mentre tutti noi sappiamo che questa intesa sarà invece necessaria. I nostri due mondi sono ormai troppo legati l'uno all'altro. Purtroppo, nessuno di noi poteva immaginare quanto grave fosse la tensione che stava vivendo. John Morton era un uomo molto riservato".

Guardai le rocce del giardino diventare prima dorate e poi rosse. Un monaco zen americano di nome Bill Harris uscì per chiedermi se volevo un tè o forse una Coca-Cola. Dissi di no. Il monaco se ne andò. Guardando dentro vidi la luce azzurrognola del televisore. Non riuscii a vedere Connor.

Il primo sparo non aveva ucciso il senatore Morton. Quando spalancammo a calci la porta del bagno, lui era ancora in piedi e perdeva sangue dal collo. Connor gridò: «No!», proprio nell'istante in cui Morton si metteva la canna in bocca e sparava di nuovo. Il secondo colpo fu fatale. La pistola schizzò via dalla sua mano e rotolò sul pavimento. Finì ai miei piedi. C'era molto sangue sulle pareti.

Poi cominciarono gli urli. Mi girai e sulla soglia vidi la truccatrice che si era portata le mani al volto e urlava come un'ossessa. Dopo, quando arrivarono gli infermieri, le diedero un tranquillante.

Connor ed io restammo sino a che la divisione investigativa non mandò Bob Kaplan e Tony Marsh. Il caso era affidato a loro e noi eravamo liberi di andarcene. Dissi a Bob che avremmo fatto le nostre deposizioni quando lui voleva, e ce ne andammo. Notai che Ishigura era già sparito, e così anche Eddie Sakamura.

Connor si seccò. «Quell'accidenti di Eddie. Dove si sarà cacciato?».

«Chi se ne frega?», dissi.

«Qualcosa non quadra con Eddie».

«Che cosa?».

«Non hai notato come si è comportato con Ishigura? Era molto sicuro di sé», disse Connor. «*Troppo* sicuro. Avrebbe dovuto aver paura e invece era tranquillo».

Alzai le spalle. «Lo hai detto anche tu che Eddie è pazzo. Chissà perché decide di agire in un certo modo». Ero stufo del caso, e stufo dell'estenuante cavillare nipponico di Connor. Gli dissi che, secondo me, Eddie era tornato in Giappone. O forse era partito per il Messico, dove aveva detto di voler andare.

«Spero che tu abbia ragione», disse Connor.

Mi condusse alla porta secondaria della stazione di polizia e disse di volersene andare prima dell'arrivo della stampa. Salimmo in auto e partimmo. Mi indicò la strada per arrivare al tempio zen. E da allora siamo rimasti lì. Ho telefonato a Lauren ma non era in ufficio. Ho chiamato Theresa al laboratorio ma il numero era occupato. Ho telefonato a casa ed Elaine mi ha detto che Michelle stava bene e i giornalisti erano spariti. Mi ha chiesto se volevo che si fermasse per dare da cena a Michelle. Le ho detto di sì: forse avrei fatto tardi.

E per un'ora ho guardato la televisione. Sino a non poterne più.

Era quasi buio. La sabbia era grigio-viola. Mi sentivo tutto indolenzito a furia di star seduto e cominciavo ad aver freddo. Il beeper ronzò. Doveva essere una chiamata della mia divisione, o forse era Theresa. Mi alzai e tornai dentro.

Sullo schermo del televisore, il senatore Stephen Rowe esprimeva la sua solidarietà per la famiglia in lutto, e parlava dell'esaurimento del senatore Morton. Rowe fece notare che l'offerta della Akai non era stata ritirata. Le trattative per la vendita, a quanto ne sapeva lui, sarebbero proseguite e non ci sarebbero state grandi opposizioni.

«Ehmmm», disse Connor.

«L'offerta è stata rinnovata?», chiesi.

«A quanto pare non è mai stata revocata». Connor era chiaramente preoccupato.

«Tu sei contrario alla vendita?».

«Sono preoccupato per Eddie. Era così spavaldo. Adesso tutto dipende da quello che farà Ishigura».

«Ma chi se ne frega?». Ero stanco. La ragazza era morta, Morton era morto, e la vendita procedeva.

Connor scosse il capo. «Ricordati che cosa c'è in gioco. È una posta enorme. Ishigura non si preoccupa di un sordido piccolo omicidio, e neppure dell'acquisizione

strategica di una azienda hi-tech. Ishigura si preoccupa della reputazione della Nakamoto negli USA. La Nakamoto ha una forte presenza in America, e intende ampliarla. Eddie può rovinare la loro reputazione».

«Come?».

Connor scosse il capo. «Non ne ho idea».

Il mio beeper ronzò di nuovo. Chiamai il numero che mi era stato segnalato, Frank Ellis, l'agente della mia divisione di turno alla centrale.

«Ciao, Pete», disse. «Abbiamo una chiamata per i Servizi Speciali. Il sergente Matlovsky, al deposito autoveicoli sequestrati, vuole un interprete».

«Cos'è successo?», chiesi.

«Dice che al deposito cinque giapponesi chiedono di esaminare un'auto incidentata».

Aggrottai la fronte. «Che auto?».

«La Ferrari. Quella dell'inseguimento dell'altra notte. A quanto pare è solo un catorcio: si è schiantata nell'urto e poi ha preso fuoco. E il cadavere è stato estratto stamattina con la fiamma ossidrica dalla squadra della stradale. Ma i giapponesi insistono nel voler comunque esaminare la vettura. Dai verbali, Matlovsky non riesce a capire se sia il caso di dare il permesso. Non si capisce se sia un reperto per un'indagine ancora in corso, oppure no. E non sapendo la lingua non riesce a intendersi bene con i giapponesi. Uno di loro afferma di essere parente della vittima. Vuoi andare al deposito e occupartene tu?»

Sospirai. «Sono di turno stasera? Ero reperibile anche ieri sera».

«Be', sei nell'elenco. Sembra che tu abbia fatto un cambio di turno con Allen».

Me ne ricordavo appena. Avevo fatto cambio con Jim Allen per dargli modo di portare i figli a vedere una partita di hockey dove giocavano i Kings. L'accordo risaliva a una settimana prima, ma adesso mi sembrava una cosa remotissima.

«Okay», dissi. «Me ne occupo io».

Mi avvicinai a Connor per dirgli che dovevo uscire. Dopo 1a mia spiegazione, balzò in piedi. «Ma certo! Ma certo! Come mai non mi è venuto in mente prima?». Si batté un pugno sul palmo dell'altra mano. «Andiamo, *kōhai*».

«Andiamo al deposito?».

«Al deposito? Assolutamente no».

«E allora cosa facciamo?».

«Accidenti, che razza di cretino sono!», esclamò, ed era già schizzato verso la macchina.

Gli corsi dietro.

Non appena ebbi accostato davanti alla casa di Sakamura, Connor balzò dall'auto e si precipitò su per le scale. Parcheggiai e lo seguii. Il cielo era di un azzurro intenso. Era quasi notte.

Connor faceva i gradini due alla volta. «È colpa mia», disse. «Avrei dovuto intuirlo prima. Avrei dovuto capire che cosa significava».

«Cosa significava cosa?», chiesi. Col fiato corto, ero arrivato in cima alla scala.

Connor spalancò il portoncino d'ingresso. Entrammo. Il soggiorno era esattamente come l'avevo visto poche ore prima, quando mi ero fermato a parlare con Graham.

Connor si spostò rapidamente da una stanza all'altra. In camera c'era una valigia aperta. Sul letto erano posate giacche di Armani e di Byblos, destinate a finire nei bagagli. «Piccolo idiota», disse Connor. «Non avrebbe mai dovuto tornare qui».

Le luci accese della piscina proiettavano un ondeggiante riflesso verdognolo sul soffitto. Connor uscì sul retro.

Il corpo nudo galleggiava prono al centro della piscina, una sagoma scura nel rilucente rettangolo verde. Connor prese la reticella per le pulizie munita di un lungo manico e spinse Eddie verso il margine. Lo sollevammo sul bordo di cemento.

Il corpo era bluastro e freddo, e cominciava a irrigidirsi.

Non si vedevano tracce di lesioni.

«Saranno stati attenti», disse Connor.

«A cosa?».

«A non lasciare tracce. Ma sono sicuro che troveremo delle prove...». Tirò fuori la minuscola torcia elettrica e guardò all'interno della bocca di Eddie. Esaminò i capezzoli e i genitali.

«Sì. Ecco, vedi quella fila di puntini rossi? Sullo scroto. E qui, all'interno della coscia...».

«Morsetti?».

«Sì. Per dargli una scarica elettrica. Accidenti!», esclamò Connor. «Perché non me lo ha detto? Ne aveva tutto il tempo, durante il tragitto tra casa tua e lo studio televisivo, dove dovevamo vedere il senatore. Avrebbe potuto dire qualcosa allora. Avrebbe potuto dirmi la verità».

«La verità su cosa?».

Connor non mi rispose. Era assorto nei suoi pensieri. Sospirò. «Sai, alla fin fine, siamo solo *gaijin*. Stranieri. Anche nei momenti più disperati, siamo tagliati fuori. E poi, probabilmente non ce l'avrebbe detto perché...».

S'interruppe. Fissò il cadavere. Infine lo fece scivolare di nuovo nell'acqua, dove tornò a galleggiare.

«Lasciamo ad altri tutta la trafila burocratica», disse Connor rialzandosi. «Non dobbiamo necessariamente essere noi a scoprire il cadavere. Non ha nessuna importanza». Con lo sguardo seguì il corpo di Eddie che galleggiava verso il centro della piscina. La testa si inclinò leggermente. I calcagni emersero alla superficie.

«Mi era simpatico, a modo suo», disse Connor. «Mi aveva fatto dei favori. Avevo persino conosciuto la sua famiglia quando ero in Giappone. Parte della sua famiglia, non il padre». Guardò il corpo che ruotava lentamente. «Ma Eddie non era male. E ora voglio proprio *sapere*».

Non ci capivo più niente. Non avevo la più pallida idea di cosa stesse dicendo Connor, ma non mi sembrava il caso di chiederglielo. Sembrava arrabbiato.

«Andiamo», disse infine. «Dobbiamo agire in fretta. Ci sono solo due possibilità. E, per l'ennesima volta, non siamo al passo con gli eventi. Ma voglio beccare quel figlio di puttana, anche se dovesse essere l'ultima cosa che faccio in vita mia».

«Chi sarebbe il figlio di puttana?».

«Ishigura».

Stavamo tornando a casa mia. «Tu riposati, stanotte», disse Connor.

«Vengo con te».

«No. Questa è una cosa che voglio fare da solo, *kōhai*. È meglio che tu non sappia».

«Che non sappia cosa?», chiesi.

Continuammo per un po' su quel tono. Connor non voleva mettermi al corrente. Infine disse: «Ieri notte Tanaka è andato a casa di Eddie perché lui aveva la cassetta, presumibilmente quella originale».

«Esatto...».

«E Tanaka la voleva indietro. Per questo hanno litigato.

Quando siete arrivati tu e Graham ed è scoppiato tutto quel casino, Eddie ha detto a Tanaka che la cassetta era nella Ferrari. Tanaka è sceso in garage, si è spaventato quando ha visto la polizia ed è scappato via con l'auto».

«Esatto».

«Ho sempre pensato che la cassetta fosse andata distrutta nell'incidente, tra le fiamme».

«Sì...».

«Ma evidentemente non è stato così, perché Eddie non avrebbe avuto quell'aria spavalda di fronte a Ishigura se non avesse avuto la cassetta. Era il suo asso nella manica. E lo sapeva. Ma chiaramente non ha capito quanto Ishigura potesse essere spietato».

«Lo hanno torturato per farsi consegnare la cassetta?».

«Sì, ma Eddie deve averli sorpresi. Non ha parlato».

«Da cosa lo deduci?».

«Se così non fosse, non ci sarebbero cinque giapponesi che, nel cuore della notte, chiedono di esaminare i rottami della Ferrari».

«E quindi sono ancora alla ricerca della cassetta?».

«Sì. O di qualche prova della sua esistenza. A questo punto potrebbero addirittura non sapere quante cassette mancano».

Ci riflettei.

«E adesso cosa fai?», chiesi.

«Trovo la cassetta», disse Connor. «Perché è fondamentale. Ci saranno dei morti, per quella cassetta. Se potessimo trovare l'originale...». Scosse il capo. «Ishigura finirebbe nella merda fino al collo. Che è esattamente dove si merita di essere».

Accostai davanti a casa mia. Come aveva detto Elaine, i giornalisti erano spariti. La strada era tranquilla. Buia.

«Voglio venire con te», ripetei.

Connor scosse il capo. «Io sono in congedo illimitato. Tu no. Devi pensare alla pensione, e poi è meglio che tu non sappia dove intendo andare stasera».

«Posso immaginarlo», dissi. «Ripercorrerai l'itinerario di Eddie a partire da ieri notte. Eddie è uscito di casa per andare dalla rossa. Forse è andato anche da qualche altra parte...».

«Senti», disse Connor. «Non perdiamo altro tempo, *kōhai*. Io ho dei contatti e conosco gente di cui mi posso fidare. Non diciamo altro. Se hai bisogno di me, chiamami al numero dell'auto. Ma non cercarmi se non è assolutamente necessario. Perché sarò molto impegnato».

«Ma...».

«Basta così, *kōhai*, scendi dalla macchina. Passa una bella serata con la tua bambina. Hai fatto un buon lavoro, ma adesso è finito».

Mi decisi a scendere dall'auto.

«*Sayonara*», disse Connor, con un ironico gesto di saluto. E ripartì.

«Papà, papà!». Michelle corse verso di me a braccia aperte.

«In braccio, papà».

La sollevai. «Ciao, Shelly».

«Papà, posso guardare *La bella addormentata?*».

«Non so. Hai già cenato?».

«Ha mangiato due hot dog e un gelato», disse Elaine, che stava lavando i piatti in cucina.

«Accidenti», dissi. «Credevo che avessimo smesso di darle delle porcherie».

«Be', non ha voluto mangiare altro», disse Elaine. Era nervosa. Era la fine di una lunga giornata con una bambina di due anni.

«Papà, posso guardare *La bella addormentata?*».

«Un momento, Shelly, sto parlando con Elaine».

«Ho provato a darle la minestra», disse Elaine, «ma non ne ha voluto sapere. Voleva un hot dog».

«Papà, posso guardare il canale della Disney?».

«Michelle», dissi.

«Così ho pensato che era meglio che mangiasse qualcosa. Credo che fosse agitata. Sa, con tutti quei giornalisti, tutta quella confusione», continuò Elaine.

«Papà? Posso? *La bella addormentata*». Stava divincolandosi tra le mie braccia. Dandomi schiaffetti alle guance per attrarre la mia attenzione.

«Okay, Shelly».

«Subito, papà?».

«Okay».

La rimisi a terra. Lei corse in soggiorno e accese il televisore, schiacciando senza esitazione i pulsanti del telecomando.

«Secondo me, guarda troppa televisione».

«Lo fanno tutti», disse Elaine, stringendosi nelle spalle.

«Papà?».

Andai in soggiorno e inserii la cassetta. Feci scorrere ad alta velocità i titoli di testa e poi tornai a velocità normale.

«Non questa parte», disse Michelle impaziente.

Andai avanti veloce fino a dove cominciava la storia. Le pagine di un libro che venivano sfogliate.

«Qui, qui», disse Michelle strattonandomi la manica.

Lasciai che il nastro avanzasse a velocità normale. Michelle, sulla poltrona, si succhiava il pollice. Lo tirò fuori e, con la manina, batté il cuscino accanto a lei. «Vieni qui, papà», disse.

Voleva che mi sedessi accanto a lei.

Sospirai. Guardai il soggiorno. Era tutto in disordine. Pastelli e album da colorare erano sparsi sul pavimento. C'era ancora il grosso mulino a vento costruito coi blocchetti di plastica.

«Prima metto un po' d'ordine», dissi. «E poi mi siedo con te».

Lei ricacciò il pollice in bocca e si girò verso lo schermo. La sua concentrazione era assoluta.

Raccolsi i pastelli e li rimisi nella scatola di cartone, Richiusi gli album e li riposi sullo scaffale. Di colpo mi sentii stanchissimo e mi sedetti per un minuto sul pavimento, accanto a Michelle. Sullo schermo, tre fatine, una rossa, una verde e una azzurra, stavano volando nella sala del trono del castello.

«Quella è Serena», disse Michelle, puntando l'indice. «La fata azzurra».

Dalla cucina, Elaine gridò: «Le faccio un panino, tenente?».

«Ottima idea», dissi. Mi ero accorto che l'unica cosa che desideravo era starmene lì, con mia figlia. Volevo dimenticare tutto, almeno per un po'. Ero grato a Connor per avermi lasciato a casa. Rimasi lì, istupidito, a guardare la videocassetta.

Elaine mi portò un panino con salame, lattuga e senape.

Avevo fame. La domestica guardò lo schermo, scosse la testa, e tornò in cucina. Mangiai il panino, che Michelle volle a tutti i costi assaggiare. Il salame le piace. Io mi preoccupo per via dei conservanti, ma immagino che il salame non sia peggio degli hot dog.

Dopo aver mangiato, mi sentii meglio. Mi alzai per finire di riordinare la stanza. Presi il mulino e cominciai a smantellarlo, mettendo i pezzi nel tubo di cartone. Con voce angosciata, Michelle gridò: «No, quello no!». Pensai che volesse lasciare intatto il mulino, ma si trattava di un'altra cosa. Teneva le mani sugli occhi, non voleva vedere la Strega Cattiva. Feci scorrere ad alta velocità la sequenza. La bambina si rilassò.

Smontai il mulino a vento e rimisi i pezzi nel tubo. Lo chiusi con il coperchio di metallo e lo posai sullo scaffale più basso.

Era quello il suo posto. Tengo sempre i giocattoli negli scaffali bassi in modo che Michelle possa prenderli da sola.

Il tubo rotolò sul tappeto. Lo raccolsi di nuovo. Sullo scaffale c'era qualcosa. Un piccolo rettangolo grigio. Capii subito che cos'era.

Una videocassetta da otto millimetri, con una scritta in giapponese sull'etichetta.

Elaine disse: «Tenente, le serve altro?"

«Si fermi ancora un momento», dissi.

Andai al telefono e chiamai la centrale. Chiesi di passarmi Connor al telefono della mia auto. Attesi con impazienza. Elaine mi lanciò un'occhiata.

«Solo un minuto, Elaine», dissi.

Sullo schermo, il principe cantava un duetto con la Bella addormentata mentre gli uccellini cinguettavano. Michelle si succhiava il pollice.

La centralinista disse: «Spiacente, non c'è nessuno in auto».

«Okay. Lo posso contattare a un altro numero?».

Una pausa. «Non è in servizio attivo».

«Lo so, ma vi ha lasciato un numero?».

«Non abbiamo nulla, tenente».

«Sto cercando di rintracciarlo».

«Aspetti». Mi mise in attesa. Imprecai.

Elaine era nell'ingresso, pronta ad uscire.

La centralinista tornò in linea. «Tenente? Il capitano Ellis dice che il capitano Connor è andato via».

«Andato via?».

«Era qui poco fa, ma ormai è uscito».

«Vuoi dire che era in centrale?».

«Sì, ma ora non c'è più. Non ho un numero a cui sia possibile raggiungerlo. Mi spiace».

Riattaccai. Cosa ci faceva Connor in centrale?

Elaine era ancora nell'ingresso. «Tenente?».

«Un momento, Elaine».

«Tenente, io devo...».

«*Un momento*, ho detto».

Cominciai a camminare avanti e indietro. Non sapevo cosa fare. Di colpo mi sentii attanagliato dalla paura. Avevano ucciso Eddie per quella cassetta. Non avrebbero esitato a uccidere ancora. Mi voltai verso mia figlia che guardava la televisione succhiandosi il pollice. Chiesi a Elaine: «Dov'è la sua macchina?».

«In garage».

«Okay. Senta, voglio che lei prenda Michelle e vada...».

Squillò il telefono. Lo afferrai, sperando che fosse Connor.

«Pronto».

«*Moshi moshi. Connor-san desu ka*?».

«Non è qui», risposi. E non appena ebbi pronunciato quelle parole, mi morsi la lingua, ma era troppo tardi: il danno era fatto.

«Bene, tenente», disse una voce con un forte accento giapponese. «Lei ha quello che cerchiamo, vero?».

«Non capisco di cosa parli», risposi.

«Io credo di sì, tenente».

Sulla linea sentii un sibilo attutito. La chiamata veniva dal telefono di un'auto. Potevano essere ovunque.

Anche sotto casa mia.

Accidenti!

«Chi è lei?», chiesi.

Ma udii solo il segnale di libero.

«Cosa succede, tenente?», disse Elaine.

Corsi alla finestra. Vidi tre auto parcheggiate in doppia fila, scesero cinque uomini, sagome buie nella notte.

Cercai di non perdere la calma. «Elaine», dissi. «Prenda Michelle e vada in camera mia. Nascondetevi sotto il letto. State lì e non fate rumore, qualunque cosa succeda. Capito?».

«No, papà!».

«Immediatamente, Elaine».

«No, papà! Voglio guardare *La Bella addormentata*».

«La guarderai dopo». Avevo estratto la pistola e stavo controllando il caricatore. Elaine aveva gli occhi sbarrati.

Prese Michelle. «Andiamo, tesoro».

La bimba si divincolò tra le sue braccia, protestando. «No, papà!».

«*Michelle*».

Tacque, scioccata dal mio tono di voce. Elaine la portò in camera in braccio. Presi un altro caricatore e lo infilai nella tasca della giacca.

Spensi le luci della mia camera e di quella di Michelle. Guardai il suo lettino con la coperta su cui erano applicati gli elefantini. Spensi le luci della cucina.

Tornai in soggiorno. Il televisore era ancora acceso. La Strega cattiva stava ordinando al corvo di andare a cercare la Bella addormentata. "Sei la mia ultima speranza, piccolo mio, non deludermi", stava dicendo all'uccello. Il corvo volò via.

Stando chino, mi diressi alla porta. Il telefono squillò di nuovo. Sempre accucciato, strisciai verso l'apparecchio.

«Pronto».

«*Kōhai*». Era la voce di Connor. Sentii il sibilo del telefono dell'auto.

«Dove sei?».

«Ce l'hai tu la cassetta?».

«Sì. Tu dove sei?».

«All'aeroporto».

«Be', vieni qui. E in fretta. E chiedi rinforzi, Gesù!».

Sentii un rumore sul pianerottolo, davanti alla porta. Un rumore sordo, come di passi.

Riattaccai. Stavo sudando.

Cristo.

Se Connor era all'aeroporto, avrebbe impiegato una ventina di minuti a arrivare qui. Forse di più.

Forse di più.

Questa dovevo vedermela da solo.

Guardai la porta e rimasi in ascolto. Ma sul pianerottolo tutto taceva.

Dalla camera sentii la voce di mia figlia: «Voglio *La Bella addormentata*. Voglio papà». Elaine le sussurrò qualcosa. Michelle frignò.

Poi tutto tacque.

Suonò di nuovo il telefono.

«Tenente», disse la voce con l'accento giapponese, «non c'è alcun bisogno di rinforzi».

Cristo, stavano controllando il telefono dell'auto.

«Non vogliamo farle del male, tenente. Vogliamo solo una cosa. Sarebbe così gentile da portarci la cassetta?».

«Ho la cassetta».

«Lo sappiamo».

«Ve la posso dare».

«Bene. È la cosa migliore».

Sapevo di poter contare solo su me stesso. Dovevo decidere in fretta. Il mio solo pensiero era: che si tolgano di qui. Lontano da mia figlia.

«Ma non qui», dissi.

Batterono alla porta. Colpi rapidi e insistenti.

Accidenti!

Gli eventi precipitavano. Tutto succedeva troppo in fretta.

Ero accucciato a terra e mi ero portato appresso l'apparecchio dal tavolino. Cercando di stare sotto il livello del davanzale.

Altri colpi alla porta.

«Le do la cassetta. Ma prima richiami i suoi uomini», dissi al telefono.

«Come ha detto, prego?».

Cristo, ci mancava proprio un problema di lingua!

«Dica ai suoi uomini di scendere in strada. Voglio vederli».

«Tenente, dobbiamo avere quella cassetta!».

«Ho capito», dissi. «Ve la do». Tenevo gli occhi fissi sulla porta. Vidi la maniglia girare. Qualcuno stava cercando di aprire, lentamente, senza far rumore. Qualcosa di bianco scivolò sotto l'uscio.

Un biglietto da visita.

«Tenente, la prego di collaborare».

Strisciai in avanti e raccolsi il biglietto. C'era scritto: Jonathan Connor, capitano. Dipartimento di Polizia di Los Angeles.

Poi sentii un sussurro oltre la porta.

«*Kōhai*».

Sapevo che era un trucco. Connor mi aveva detto che era all'aeroporto, quindi doveva per forza essere un trucco...

«Forse posso essere d'aiuto, *kōhai*».

Erano le parole che aveva usato all'inizio di tutta questa vicenda. Rimasi sconcertato nel sentirle.

«Apri questa fottuta porta, *kōhai*».

Era Connor. Allungai il braccio e aprii. Connor entrò, piegato in due. Stava

trascinando un oggetto blu: un giubbotto antiproiettile. «Credevo che tu fossi...», dissi.

Scosse la testa e mormorò: «Sapevo che dovevano essere qui, per forza. Ero in attesa nell'auto, nel vicolo dietro alla casa. Quanti sono?».

«Cinque, mi pare. Forse di più».

Lui annuì.

La voce al telefono disse: «Tenente? È ancora in linea, tenente?».

Tenni il ricevitore staccato dall'orecchio in modo che Connor potesse ascoltare mentre parlavo. «Sono qui», dissi.

Dal televisore provenne una risata stridula della strega.

«Tenente, sento qualcuno con lei».

«È solo *La Bella addormentata*», dissi.

«Cosa, *Bella tormentata?*», fece la voce con tono stupito.

«Cos'è?».

«Televisione», risposi. «È la televisione».

Sentii dei mormoni all'altro capo della linea. Il fruscio di un'auto di passaggio. Mi ricordai che gli uomini sulla strada erano in una posizione poco protetta. In una via residenziale fiancheggiata da condomini su entrambi i lati. Un sacco di finestre. Persone che potevano affacciarsi da un momento all'altro, oppure transitare sul marciapiede. Avrebbero dovuto agire in fretta.

Forse lo stavano già facendo.

Connor mi stava tirando l'orlo della giacca. Facendomi segno di togliermela. Me la sfilai mentre continuavo a parlare al telefono.

«D'accordo», dissi. «Cosa devo fare?».

«Ci porti la cassetta».

Guardai Connor. Che mi fece cenno di sì col capo.

«Va bene. Ma prima richiami i suoi uomini».

«Prego?».

Connor strinse la mano a pugno. Il suo volto si atteggiò a un ghigno. Voleva che mi mostrassi arrabbiato. Coprì il microfono e mi sussurrò qualcosa all'orecchio. Una frase in giapponese.

«State attenti!», dissi. «*Yoku kike!*».

All'altro capo risuonò un grugnito, di sorpresa.

«*Hai*. Gli uomini ritirati. E ora venga, tenente».

«Okay, arrivo».

Riattaccai.

Connor mi sussurrò: «Trenta secondi», e sparì fuori della porta. Stavo ancora abbottonandomi la camicia sopra il giubbotto antiproiettile. Il giubbotto è voluminoso e pesante. Cominciai immediatamente a sudare.

Aspettai trenta secondi, controllando l'orologio. Guardai la lancetta che avanzava. Poi uscii.

Qualcuno aveva spento le luci del pianerottolo. Inciampai in un corpo, mi rialzai e vidi uno scarno volto asiatico. Era solo un ragazzine, sorprendentemente giovane. Era svenuto e aveva un respiro lieve.

Mi diressi lentamente verso le scale.

Al secondo piano non c'era nessuno. Continuai a scendere.

Oltre una porta sentii risuonare le risate preregistrate di uno show televisivo. Una voce chiedeva: «Ci dica, dove siete andati quando siete usciti insieme per la prima volta?».

Procedetti sino al pianterreno. Il portone del palazzo era di vetro. Guardai fuori e vidi solo delle auto parcheggiate e una siepe. Una piccola fetta di prato. Gli uomini e le auto erano a sinistra, fuori dalla mia visuale.

Rimasi in attesa. Inspirai profondamente. Il cuore mi batteva all'impazzata. Non volevo uscire là fuori, ma l'unico mio pensiero era tenerli lontani da mia figlia. Spostare l'azione lontano da...

Uscii nella notte.

L'aria era fresca sul mio volto sudato.

Feci due passi avanti.

Adesso li vedevo. Erano a circa dieci metri da me, accanto alle auto. Ne contai quattro. Uno di loro mi fece cenno di avvicinarmi. Esitai.

Dov'erano gli altri?

Non vedevo nessuno al di fuori degli uomini accanto alle auto. Mi rivolsero un altro cenno. Stavo dirigendomi verso di loro quando all'improvviso un gran colpo alla schiena mi fece cadere a faccia in giù sull'erba umida.

Mi ci volle un po' per capire che cosa era successo.

Mi avevano sparato alla schiena.

Nel frattempo, intorno a me, si era scatenata una sparatoria. Armi automatiche. La strada si illuminò come percorsa da lampi. Gli spari echeggiarono tra i palazzi della via.

Tintinnio di vetri infranti. Gente che urlava intorno a me.

Altri spari. Auto che venivano messe in moto e schizzavano rombando lungo la strada. Quasi immediatamente ci fu il sibilo delle sirene e lo stridio di pneumatici e il lampeggiare dei fari. Rimasi dov'ero, la faccia affondata nell'erba.

Mi parve un'eternità. Poi mi resi conto che le grida erano tutte in inglese.

Infine qualcuno si accucciò accanto a me e disse: «Non ti muovere, tenente. Lasciami prima dare un'occhiata». Riconobbi la voce di Connor. Mi tastò la schiena. Poi chiese: «Ce la fai a rigirarti, tenente?».

Mi girai.

In piedi, nella cruda luce dei fari, Connor mi stava osservando. «Non sono penetrati», disse. «Ma domani avrai un mal di schiena tremendo».

Mi aiutò ad alzarmi.

Mi voltai per vedere l'uomo che mi aveva sparato. Ma non c'era nessuno: solo qualche bossolo giallastro riluceva nel verde dell'erba vicino al portone.

TERZO GIORNO

Il titolo diceva: VIOLENTA AZIONE DI UNA GANG VIETNAMITA NEL WESTSIDE. Nell'articolo si riferiva che Peter Smith, un agente dei Servizi Speciali del Dipartimento di Polizia di Los Angeles, era stato vittima della feroce rappresaglia di una gang di Grange County, nota con il nome di Bitch Killers. Due colpi avevano raggiunto il tenente Smith prima che l'arrivo delle auto di rinforzo della polizia facesse fuggire i giovani malviventi. Nessuno degli aggressori era stato catturato vivo, due erano morti nella sparatoria.

Lessi i giornali nella vasca da bagno, dove mi ero messo a mollo per alleviare il mal di schiena. Avevo due brutte contusioni ai lati della spina dorsale. Sentivo fitte a ogni respiro.

Avevo mandato Michelle a San Diego, da mia madre, dove sarebbe rimasta per tutto il week-end, in attesa che la faccenda si chiarisse. L'aveva accompagnata Elaine la sera prima.

Continuai a leggere.

Secondo l'articolo, i Bitch Killers erano gli stessi che, una settimana prima, si erano avvicinati a un bambino nero di due anni, Rodney Howard, e gli avevano sparato alla testa mentre era su un triciclo nel giardinetto di casa sua, a Inglewood. Si diceva che l'omicidio fosse una sorta di rito di iniziazione della gang, e la sua efferatezza aveva scatenato una polemica sull'impotenza della polizia di Los Angeles di fronte alla violenza delle gang della California meridionale.

Sotto casa mia si erano di nuovo assiepati i giornalisti, ma io non intendevo parlare con loro. Il telefono squillava in continuazione, così avevo attaccato la segreteria telefonica. Adesso me ne stavo nella vasca cercando di decidere sul da farsi.

A metà mattinata chiamai Ken Shubik al «Times».

«Mi chiedevo proprio quando ti saresti fatto vivo», disse. «Sarai contento, immagino».

«Di cosa?».

«Di essere vivo», rispose Ken. «Quei ragazzi sono degli assassini».

«I vietnamiti di ieri sera?», dissi. «Parlavano giapponese».

«No».

«Sì, Ken».

«Vuoi dire che non ci abbiamo azzeccato, con il nostro articolo?».

«Non precisamente».

«Allora si spiega».

«Si spiega cosa?».

«La fonte è stata la Donnola, e oggi la Donnola è in disgrazia. Si parla persino di

licenziamento. Nessuno ci capisce niente, ma qui sta succedendo qualcosa», disse Ken. «Qualcuno, nelle alte sfere editoriali, ha il pepe al culo per il Giappone. Insomma, stiamo per iniziare una serie di servizi sull'operato delle società giapponesi in America».

«Ah, sì?».

«Di certo non lo si potrebbe capire dal giornale di oggi. Hai visto la sezione economica?».

«No, perché?».

«La Darley-Higgins ha annunciato la vendita della MicroCon alla Akai. È a pagina quattro della sezione economica, un piccolo trafiletto».

«Tutto lì?».

«Non è più una novità, direi. È solo l'ennesima azienda americana venduta ai giapponesi. Ho controllato: a partire dal 1987, il Giappone ha acquistato centottanta aziende hi-tech e elettroniche americane. Non fa più notizia».

«Ma il giornale sta cominciando a fare ricerche?».

«Così si dice. Non sarà facile perché si sono attenuate alcune motivazioni di carattere psicologico, il disavanzo commerciale con il Giappone è diminuito. Naturalmente è solo un'apparenza, perché ora esportano meno auto, le fabbricano direttamente qui. E hanno affidato parte della produzione ai cosiddetti "piccoli draghi", Taiwan e compagnia bella, così adesso il deficit appare nei loro libri e non in quelli della casa madre giapponese. Hanno incrementato l'acquisto di arance e legname tanto per far sembrare più rosea la situazione. Fondamentalmente ci trattano come un paese sottosviluppato. Importano materie prime, ma non i prodotti finiti. Dicono che non facciamo nulla di loro gradimento».

«Magari è vero, Ken».

«Raccontalo al giudice». Sospirò. «Ma non credo che al pubblico importi un accidenti, questo è il problema. Neppure delle tasse».

Cominciavo a sentirmi scemo. «Tasse?».

«Facciamo una grossa serie di articoli sulle imposte. Il governo si è finalmente accorto che le società giapponesi fanno un sacco di affari qui da noi, ma non pagano molte tasse negli Stati Uniti. Alcune società non versano neanche un centesimo, il che è ridicolo. Fanno figurare profitti minori gonfiando i prezzi dei componenti di fabbricazione giapponese importati dalle loro stesse fabbriche di assemblaggio in America. È vergognoso, ma il governo non è mai stato troppo tempestivo nel penalizzare il Giappone. E i giapponesi spendono mezzo miliardo l'anno a Washington per tenere tutti tranquilli».

«Ma adesso farete un servizio sulle questioni fiscali?».

«Sì. Abbiamo nel mirino la Nakamoto. Le mie fonti dicono che la Nakamoto si beccherà una denuncia per una questione di fissazione dei prezzi. È la tattica fondamentale delle aziende giapponesi. Ho compilato un elenco di quelle che hanno concluso con una transazione, contestazioni di questo genere. La Nintendo nel 1991, per la fissazione dei prezzi dei videogiochi. Mitsubishi, nello stesso anno, per i prezzi dei televisori. Panasonic nel 1989. Minolta nel 1987. E questa è solo la punta dell'iceberg».

«Quindi è opportuno che facciate la serie di articoli», dissi.

Lui tossicchiò. «Vuoi che sia resa pubblica, la storia dei vietnamiti che parlano giapponese?».

«No».

«Guarda che siamo tutti nella stessa barca».

«Non credo che servirebbe a niente», dissi.

Pranzai con Connor in un ristorante che serviva sushi, a Culver City. Mentre ci accostavamo al marciapiede, un uomo stava appendendo un cartello con la scritta CHIUSO in vetrina. Vide Connor e voltò il cartello dal lato che diceva APERTO.

«Mi conoscono», disse Connor.

«Vuoi dire che gli sei simpatico?».

«È difficile stabilirlo».

«Allora ci tengono ad averti come cliente?».

«No», rispose Connor. «Probabilmente Hiroshi preferirebbe chiudere, non gli renderà niente tenere in ballo i suoi dipendenti solo per due clienti *gaijn*. Ma io vengo spesso qui, e lui rispetta questo rapporto. Non ha niente a che fare con il profitto né con la simpatia».

Scendemmo dall'auto.

«Gli americani non capiscono perché il sistema giapponese è radicalmente diverso», disse Connor.

«Be', credo che stiano cominciando a farlo», dissi. E gli riferii la faccenda della fissazione dei prezzi che mi aveva raccontato Ken Shubik.

Connor sospirò. «È un colpo basso sostenere che i giapponesi sono disonesti. Non è così... ma le loro regole del gioco sono diverse. Gli americani proprio non lo capiscono».

«Sarà», dissi. «Ma la fissazione dei prezzi è illegale».

«Negli Stati Uniti», ribatté lui. «Ma è normale in Giappone. Ricordati, *kōhai*: sono radicalmente diversi. Gli accordi collusivi da loro sono la norma. Lo scandalo delle azioni Nomura ha dimostrato che gli americani assumono un atteggiamento moralistico di fronte alla collusione invece di vederla come un modo diverso di condurre gli affari. In fondo non è altro».

Entrammo nel ristorante. Ci furono molti inchini e saluti.

Connor parlò in giapponese e ci sedemmo al banco. Non ordinammo.

«Non ordiniamo?», chiesi.

«No. Sarebbe offensivo. Hiroshi deciderà che cosa è di nostro gradimento».

Hiroshi sistemò i coperti. Lo guardai mentre tagliava il pesce.

Squillò il telefono. All'estremità opposta del banco, un uomo disse: «*Connor-san, onna no hito ga matteru to ittemashita yo*».

«*Dōmo*», disse Connor, annuendo. Si girò verso di me e si scostò dal banco. «Dovremo saltare il pranzo. È tempo di tener fede al nostro prossimo impegno. Hai con te la cassetta?».

«Sì».

«Bene».

«Dove andiamo?».

«Dalla tua amica», rispose. «La signorina Asakuma».

Stavamo sobbalzando sulle buche dell'autostrada di Santa Monica, diretti verso il centro. Il cielo pomeridiano era grigio, sembrava preannunciare la pioggia. La schiena mi doleva. Connor guardava fuori del finestrino, canticchiando.

In tutta quell'agitazione, avevo dimenticato la telefonata di Theresa la sera prima. Mi aveva detto che aveva esaminato la parte finale del nastro e che le sembrava ci fossero delle difficoltà.

«Le hai parlato?», chiesi.

«Con Theresa? Brevemente. Le ho dato qualche consiglio».

«Ieri sera mi ha detto che c'erano dei problemi con il nastro».

«Ah, a me non ha detto nulla».

Avevo l'impressione che non mi stesse dicendo la verità, ma avevo un tale dolore alla schiena che preferii non insistere.

C'erano momenti in cui mi pareva che Connor stesso fosse diventato giapponese, per quella sua riservatezza, quel suo fare enigmatico.

«Non mi hai mai detto perché hai lasciato il Giappone», dissi.

«Ah, sì». Sospirò. «Avevo un lavoro presso una grande società, come consulente per i sistemi di sicurezza. Ma non ha funzionato».

«Perché no?».

«Be', il lavoro non era male, un buon posto».

«E allora come mai?».

Scosse la testa. «Gran parte delle persone che hanno vissuto in Giappone ne hanno un'impressione contraddittoria. Per molti versi, i giapponesi sono persone meravigliose, grandi lavoratori, intelligenti e spiritosi. La loro integrità è reale. Ma sono anche il popolo più razzista del mondo. Per questo accusano tutti gli altri di razzismo: essendo pieni di pregiudizi, ritengono che anche gli altri li condividano. E vivendo in Giappone... dopo un po' mi sono stancato di come andavano le cose. Mi sono stancato di vedere le donne passare sul lato opposto della strada quando mi vedevano camminare verso di loro la notte. Mi sono stancato di notare che gli ultimi due posti a essere occupati sulla metropolitana erano quelli accanto a me. Mi sono stancato di sentire le hostess degli aerei chiedere ai passeggeri giapponesi se non avevano nulla in contrario a sedersi vicino a un *gaijin*, dando per scontato che io non le capissi perché parlavano giapponese. Mi sono stancato dell'esclusione, della sottile condiscendenza, delle battute fatte alle mie spalle. Mi sono stancato di essere un emarginato. Io... insomma, mi sono stancato. Ho rinunciato».

«Si direbbe che non ti piacciano più di tanto».

«No», rispose Connor. «Mi piacciono. Mi piacciono molto. Ma non sono giapponese, e loro non mi permettono mai di dimenticarlo». Sospirò di nuovo. «Ho molti amici giapponesi che lavorano negli Stati Uniti, e anche per loro è dura. Le discriminazioni non sono mai a senso unico, si sentono esclusi. Anche accanto a loro restano dei posti liberi. I miei amici però mi chiedono sempre di tener presente che prima sono esseri umani, e poi giapponesi. Purtroppo, nella mia esperienza, questo non è sempre vero».

«Vuoi dire che sono prima giapponesi».

Connor si strinse nelle spalle.«La famiglia è la famiglia».

Percorremmo in silenzio il resto del tragitto.

Ci trovavamo in una cameretta al terzo piano di una pensione per studenti stranieri. Theresa Asakuma ci spiegò che non era la sua stanza, apparteneva a un'amica che seguiva un corso in Italia. Sul tavolo aveva sistemato il piccolo videoriproduttore e un piccolo monitor.

«Ho pensato bene di lasciare il laboratorio», disse premendo il tasto del fast forward. «Ma volevo che vedeste questo. È la fine di uno dei nastri che mi avete portato. Comincia subito dopo che il senatore se ne è andato».

Ritornò a velocità normale e vidi la ripresa che inquadrava tutto il quarantaseiesimo piano del grattacielo della Nakamoto. Il piano era deserto. Il corpo di Cheryl Austin giaceva sul tavolo della sala riunioni.

Il nastro avanzò.

Non succedeva nulla. Era una scena statica.

«Cosa stiamo guardando?», chiesi.

«Aspetti».

Il nastro continuò a scorrere. E ancora niente.

Poi vidi chiaramente la gamba della ragazza contrarsi.

«Cos'è *quello*?».

«Uno spasmo?».

«Non ne sono sicura».

Poi il braccio della ragazza, stagliato contro il legno scuro del ripiano, si mosse. Non c'erano dubbi. Le dita si contrassero e si riaprirono.

«È ancora viva!».

Theresa annuì. «Così parrebbe. Ora guardate l'orologio».

L'orologio a parete segnava le 8,36. Non succedeva nulla. Il nastro avanzò per altri due minuti.

Connor sospirò.

«L'orologio non si sposta».

«No», disse Theresa. «A un esame ravvicinato, ho notato per prima cosa una particolarità della grana. I pixel saltavano su e giù».

«E cosa vorrebbe dire?».

«In gergo tecnico si chiama "rock and roll". È il trucco cui di solito si ricorre per mascherare un fotogramma bloccato. Di norma, ci si accorge a occhio nudo quando un fotogramma è bloccato perché le componenti più piccole dell'immagine diventano di colpo statiche, mentre in un'immagine normale c'è sempre qualche piccolo movimento, magari del tutto fortuito.

Perciò si ricorre al rock and roll, ripassando ciclicamente tre secondi della ripresa. Da l'impressione di un piccolo movimento e rende il blocco dell'immagine meno evidente».

«Sta dicendo che la registrazione è stata bloccata alle venti e trentasei?».

«Sì, e a quanto pare la ragazza era ancora viva a quell'ora. Non ne sono sicura, ma è probabile».

Connor annuì. «Per questo la cassetta originale è così importante».

«Quale cassetta originale?», chiese Theresa.

Le mostrai la cassetta che avevo trovato in casa mia la sera precedente.

«Vediamola», disse Connor.

In un nitido bianco e nero vedemmo il quarantaseiesimo piano. Era la ripresa della telecamera laterale, in cui era ben visibile la sala riunioni. Ed era uno dei nastri originali: vedemmo l'omicidio e vedemmo Morton che lasciava la ragazza sul tavolo.

Il nastrò avanzò. Guardammo la ragazza.

«Si vede l'orologio?».

«Non da questa angolazione».

«Quanto tempo è passato, secondo lei?».

Theresa scosse il capo. «C'è una compressione temporale, non si può sapere. Forse qualche minuto».

Poi la ragazza si mosse. La mano ebbe un tremito e la testa si spostò. Era viva. Non c'erano dubbi.

E sul vetro della sala riunioni si profilò l'ombra di un uomo.

Avanzò, entrando in campo da destra. Entrò nella sala e si girò per assicurarsi di essere solo. Era Ishigura. Deliberatamente, si avvicinò al bordo del tavolo, mise le mani attorno al collo della ragazza e la strangolò.

«Gesù».

Sembrò un'azione lunghissima. La ragazza lottò sino alla fine. Ishigura mantenne la presa molto dopo che la ragazza aveva smesso di muoversi.

«Non vuole nessuna sorpresa».

«No», disse Connor. «Pare proprio di no».

Infine Ishigura si allontanò dal cadavere, si sistemò i polsini della camicia e il davanti della giacca.

«Bene», disse Connor. «Adesso può fermare il nastro, ho visto abbastanza».

Eravamo di nuovo all'aperto. Deboli raggi di sole filtravano attraverso la nebbia. Le auto sfrecciavano rombando, sobbalzando sulle buche. Le case lungo la strada mi sembravano brutte, fatiscenti.

Salimmo in macchina.

«E adesso?», chiesi.

Connor mi tese il microfono. «Chiama la centrale, e di' che abbiamo una cassetta in cui si vede Ishigura mentre uccide la ragazza. Di' che andiamo alla Nakamoto per arrestarlo».

«Credevo che non ti piacessero i radiotelefoni».

«Fallo, e basta», disse Connor. «Ormai siamo alle battute finali».

Obbedii. Comunicai al centralino i nostri piani. Ci chiesero se volevamo rinforzi, Connor scosse la testa, e io dissi che non ne avevamo bisogno.

Riattaccai.

«E adesso?».

«Andiamo alla Nakamoto».

Dopo aver visto così tante volte il quarantaseiesimo piano in videoregistrazione, mi faceva uno strano effetto trovarmi lì in carne e ossa. Sebbene fosse sabato, il lavoro ferveva, e segretarie e dirigenti erano in piena attività. L'ufficio di giorno aveva un altro aspetto; la luce del sole entrava da tutti i lati, e i grattacieli circostanti apparivano vicini, persine nella foschia di Los Angeles.

Guardando in su, mi accorsi che le telecamere erano state tolte dalle pareti. A destra, stavano cambiando l'arredamento della sala riunioni in cui era morta Cheryl Austin. I mobili neri erano spariti e alcuni operai stavano sistemando un tavolo di legno chiaro e sedie beige. La sala aveva un aspetto completamente diverso.

Sul lato opposto dell'atrio, nella vasta sala delle conferenze, era in corso una riunione. La luce del sole, filtrata dai pannelli divisori di vetro, pioveva su quaranta persone sedute attorno a un lungo tavolo con il piano ricoperto da un panno verde. Giapponesi da un lato, americani dall'altro. Ognuno aveva davanti a sé una pila ordinata di incartamenti. Tra gli americani notai l'avvocato Bob Richmond.

Accanto a me, Connor sospirò.

«Cosa succede?».

«La riunione del sabato, *kōhai*».

«Vuoi dire che questa è la riunione cui aveva accennato Eddie?».

Connor annuì. «La riunione per concludere la vendita della MicroCon».

Di fronte agli ascensori c'era una segretaria alla reception.

Lasciò che ci guardassimo attorno per un momento, poi ci chiese educatamente: «Posso fare qualcosa per voi, signori?».

«Grazie», rispose Connor. «Aspettiamo una persona».

Aggrottai la fronte. Da dove mi trovavo, vedevo chiaramente Ishigura, seduto a metà tavolo sul lato giapponese, che fumava una sigaretta. L'uomo alla sua destra si chinò verso di lui e gli sussurrò qualcosa all'orecchio; Ishigura annuì e sorrise.

Diedi un'occhiata a Connor.

«Aspetta», mi disse lui.

Pochi minuti più tardi un giovane impiegato giapponese attraversò rapidamente l'atrio ed entrò nella sala delle conferenze. Una volta all'interno, rallentò il passo e girò attorno al tavolo cercando di non farsi notare per poi fermarsi alle spalle di un distinto signore dai capelli grigi che sedeva a capotavola.

L'impiegato si chinò e parlò a bassa voce al signore anziano.

«Iwabuchi», disse Connor.

«Chi è?».

«Il direttore della Nakamoto America, della sede di New York».

Iwabuchi, rivolgendo un cenno d'assenso all'impiegato, si alzò. Il giovane gli scostò la sedia. Iwabuchi passò dietro la fila di giapponesi e sfiorò con la mano la spalla di uno di essi. Procedette sino al fondo del tavolo, aprì la porta di vetro e uscì su una terrazza adiacente alla sala delle conferenze.

Un istante dopo, l'altro uomo si alzò.

«Moriyama», disse Connor. «Direttore della sede di Los Angeles».

Anche Moriyama uscì sulla terrazza. I due rimasero fuori, al sole, fumando una sigaretta. L'impiegato li raggiunse e parlò a gran velocità, agitando il capo. I due alti dirigenti lo ascoltarono con attenzione, poi gli diedero le spalle. Il giovanotto rimase dov'era.

Di lì a poco, Moriyama si girò e disse qualcosa all'impiegato, il quale s'inchinò e tornò nella sala. Si avvicinò a un uomo con i baffi e gli parlò nell'orecchio.

«Shirai», disse Connor. «Direttore finanziario».

Shirai si alzò ma non uscì sulla terrazza. Aprì una porta interna, attraversò l'atrio e sparì in un ufficio all'altro capo del piano.

«Cosa succede?», chiesi.

«Stanno prendendo le distanze», disse Connor. «Non vogliono essere presenti quando scoppierà il bubbone».

Guardai verso la terrazza e vidi i due giapponesi che, con fare disinvolto, la attraversavano, diretti verso una porta sull'altro lato.

«Che cosa aspettiamo?», chiesi.

«Sii paziente, *kōhai*».

Il giovane impiegato se ne andò. La riunione proseguì. Ma dall'atrio Yoshida chiamò il giovanotto e gli sussurrò qualcosa.

L'impiegato tornò nella sala delle conferenze.

«Ehmmm», disse Connor.

Questa volta il giovane puntò verso il lato americano del tavolo e disse qualcosa all'orecchio di Richmond. Non potevo vedere l'avvocato in viso perché ci dava le spalle, ma notai che sobbalzò sulla sedia, si protese all'indietro per dire qualcosa all'impiegato, il quale annuì e uscì.

Richmond rimase al tavolo, scrollando lentamente il capo.

Si chinò sui suoi appunti.

Poi tese un foglietto a Ishigura, seduto di fronte a lui.

«Questo è il segnale che aspettavo», disse Connor. Si voltò verso la segretaria, le mostrò il distintivo, e insieme ci dirigemmo a grandi passi verso la sala delle conferenze.

Un giovane americano in gessato scuro, in piedi a un capo del tavolo, stava dicendo: «Ora, vi prego di esaminare l'allegato C, il quadro riassuntivo delle attività dell'azienda e...».

Connor entrò per primo. Io ero alle sue spalle.

Ishigura alzò la testa senza mostrare alcuna sorpresa.

«Buongiorno, signori». Il suo volto era impassibile.

Richmond, in tono cortese, disse: «Signori, se non è una cosa urgente, noi siamo nel mezzo di una trattativa piuttosto complessa...».

Connor lo interruppe. «Signor Ishigura, lei è in arresto per l'omicidio di Cheryl Lynn Austin», e gli elencò i suoi diritti, come previsto dalla sentenza Miranda, mentre Ishigura lo guardava fisso. Tutti gli altri tacevano. Nessuno si muoveva. Era come una natura morta.

Ishigura rimase seduto. «Questa è un'assurdità».

«Signor Ishigura», disse Connor, «vuole alzarsi, per favore?».

«Spero che sappiate quel che fate», disse Richmond con voce pacata.

«Conosco i miei diritti, signori», disse Ishigura.

«Signor Ishigura, vuole alzarsi, per favore?», ripeté Connor.

Ishigura non si mosse. Il fumo della sigaretta si inanellava davanti a lui.

Ci fu un lungo silenzio. .

Poi Connor mi disse: «Mostragli la cassetta».

Una parete della sala era interamente tappezzata da attrezzatura video. Trovai un registratore identico a quello che avevo io e vi inserii la cassetta. Ma sul monitor principale non apparve alcuna immagine. Cercai di premere vari tasti, senza nessun risultato.

Da un angolo della sala si precipitò ad aiutarmi una giovane segretaria giapponese che, inchinandosi per scusarsi, premette i tasti giusti e tornò al suo posto.

«Grazie», dissi.

Sullo schermo apparve il filmato. Persino nella vivida luce del sole, era chiarissimo. Prese l'avvio proprio dal punto che avevamo esaminato nella camera di Theresa, il momento in cui Ishigura si avvicinava alla ragazza e riduceva all'immobilità il suo corpo sussultante.

«Cos'è questa roba?», chiese Richmond.

«È un trucco», disse Ishigura. «Un imbroglio». «Questa cassetta è stata registrata giovedì sera dalle telecamere dei servizi di vigilanza della Nakamoto al quarantaseiesimo piano», dichiarò Connor.

«Non è legale. È un falso», disse Ishigura.

Ma nessuno lo ascoltava. Tutti guardavano lo schermo.

Richmond era a bocca aperta. «Gesù», disse.

Nella ripresa sembrò che la ragazza ci mettesse molto tempo a morire.

Ishigura fissava minaccioso Connor. «Questa è solo una mossa propagandistica», disse. «È un falso. Non significa niente».

«Gesù Cristo», esclamò Richmond, guardando lo schermo.

«Non ha valore legale», continuò Ishigura. «Non può essere accettata in tribunale. Non reggerà mai. Avete solo voluto disturbare la...».

S'interruppe. Per la prima volta aveva dato un'occhiata al fondo del tavolo, e si era accorto che la poltrona di Iwabuchi era vuota.

Guardò nell'altra direzione. Poi percorse con lo sguardo la sala da un capo all'altro.

La poltrona di Moriyama era vuota.

Anche quella di Shirai.

Anche quella di Yoshida.

Gli occhi di Ishigura si contrassero in uno spasmo. Guardò stupefatto Connor, poi annuì, fece un grugnito e si alzò. Tutti fissavano lo schermo.

Rivolto a Connor disse: «Non starò qui a guardare questa roba, capitano. Quando avrà finito con questa sua farsa, mi troverà là fuori». Accese una sigaretta fissando Connor a occhi socchiusi. «A quel punto potremo parlare. *Machigainaku*». Aprì la porta e uscì sulla terrazza. Non richiuse la porta alle sue spalle.

Stavo per seguirlo, ma Connor mi bloccò con un'occhiata.

Fece un lieve cenno col capo. Rimasi dov'ero.

Ishigura era accanto alla ringhiera. Finì la sigaretta e si voltò verso il sole. Poi guardò verso di noi e scosse il capo con fare compassionevole. Si appoggiò alla ringhiera e vi posò un piede.

Nella sala delle conferenze, il nastro avanzava. Uno degli avvocati americani, una donna, si alzò, chiuse la ventiquattrore e lasciò la sala. Nessun altro si mosse.

E infine la cassetta si fermò.

Venne espulsa dal registratore.

Nella sala regnava il silenzio. Una lieve brezza faceva frusciare gli incartamenti sul tavolo.

Guardai verso la terrazza.

Era deserta.

Quando arrivammo alla ringhiera, si udiva già il suono lontano delle sirene nella via sottostante.

Al pianoterra l'aria era polverosa e il rumore dei martelli pneumatici risuonava assordante. La Nakamoto stava costruendo una dépendance e i lavori erano in pieno svolgimento. Una fila di betoniere era ferma lungo il marciapiede. Mi feci largo tra il gruppo di giapponesi in completo blu per guardare nello scavo.

Ishigura era finito in una colata di cemento fresca. Il suo corpo giaceva su un fianco, e solo la testa e un braccio affioravano alla superficie della colata. Alcuni operai con il casco azzurro cercavano di tirarlo fuori servendosi di aste di bambù e di funi. Ma senza molto successo. Infine un operaio con alti stivali di gomma mise i piedi nel cemento per tirar fuori il cadavere. Ma l'impresa si rivelò più difficile del previsto. Fu costretto a chiedere aiuto.

I nostri uomini - Fred Perry e Bob Wolfe - erano già arrivati. Wolfe mi vide e si avvicinò. Aveva in mano un taccuino. Gridò per sovrastare il frastuono dei martelli pneumatici. «Ne sai qualcosa di questa faccenda, Pete?».

«Sì», risposi.

«Il nome?».

«Kasaguro Ishigura».

Wolfe strinse gli occhi. «Come si scrive?».

Cominciai a urlarglielo lettera per lettera. Infine tirai fuori di tasca un biglietto da visita e glielo porsi.

«È lui?».

«Sì».

«Dove l'hai preso?».

«È una lunga storia», dissi. «Ma era ricercato per omicidio».

Wolfe annuì. «Fammi tirar fuori il corpo e poi parliamo».

«Va bene».

Finirono con l'impiegare una gru del cantiere per tirarlo fuori. Il corpo di Ishigura, grondante cemento, venne sollevato in aria e ondeggiò sopra la mia testa.

Frammenti di cemento mi piovvero addosso e schizzarono il cartello ai miei piedi. Era quello della Impresa edile Nakamoto, con una scritta a caratteri cubitali: COSTRUIRE PER UN NUOVO DOMANI. E, nella riga sotto, VI PREGHIAMO DI SCUSARE IL DISAGIO.

Ci volle un'altra ora per sistemare le cose sul posto. Poi, visto che il capo esigeva i verbali in giornata, dovemmo recarci al Parker Center per sistemare la questione burocratica.

Solo verso le quattro riuscimmo ad andare nel caffè sull'altro lato della strada, accanto ad Antonio, un'agenzia che faceva prestiti per il pagamento di cauzioni, tanto per uscire dall'ufficio. «Ma perché Ishigura ha ucciso la ragazza?», chiesi.

Connor sospirò. «Non è chiaro. L'unica ipotesi che posso avanzare è questa. Eddie lavorava da sempre per la *kaisha* di suo padre. Uno dei suoi compiti era fornire ragazze ai visitatori illustri, lo faceva da anni. Era facile per uno mondano come lui: conosceva tante ragazze, e i parlamentari volevano incontrare delle donne, questo gli ha dato l'opportunità di fare amicizia con degli uomini politici. Nel caso di Cheryl aveva intravisto un'occasione speciale perché il senatore Morton, capo della Commissione finanziaria del Senato, era molto attratto dal lei. Morton ebbe sufficiente prontezza di spirito da rompere quella relazione, ma Eddie continuò a spedirgli la ragazza coni jet privati per incontri a sorpresa, mantenendo viva la storia. È stato Eddie a farla invitare alla festa della Nakamoto, sapendo che ci sarebbe stato anche Morton. Eddie stava cercando di convincere il senatore a bloccare la vendita, per questo la riunione di sabato lo preoccupava. A proposito, nel filmato del notiziario televisivo, tu hai pensato che dicesse a Cheryl "non ce n'è" , invece diceva *nichibei*, il rapporto nippo-americano.

«Ma sono convinto che Eddie mirasse solo a far incontrare! Cheryl e Morton, dubito che avesse in mente il quarantaseiesimo piano. Non si aspettava certo che la ragazza vi salisse con Morton. L'idea di andare al piano di sopra deve essere stata suggerita durante la festa da qualcuno della Nakamoto. Il piano era rimasto aperto per una semplice ragione: lassù c'è una suite che talvolta viene usata dai dirigenti dell'azienda o dagli ospiti. In fondo al piano, da qualche parte».

«Come fai a saperlo?», chiesi.

Connor sorrise. «Hanada-san mi ha detto di esserci stato una volta, a quanto pare è molto lussuosa».

«Sicché tu hai davvero dei contatti».

«Alcuni. Immagino che la Nakamoto volesse solo essere compiacente. Magari hanno installato le telecamere con l'idea di fare qualche ricatto, ma mi è stato detto che nella suite non ce n'erano. E il fatto che la telecamera fosse stata piazzata nella sala riunioni mi induce a pensare che Phillips avesse ragione: la telecamera serviva

per *kaizen* i dipendenti. Di certo non potevano aspettarsi che proprio in quella sala, in quel momento, avrebbe avuto luogo un rapporto sessuale.

«Comunque, quando ha visto Cheryl sparire in qualche meandro del grattacielo Nakamoto, Eddie deve essersi allarmato, e l'ha seguita. Ha assistito all'omicidio, che a mio avviso era probabilmente accidentale. E poi ha aiutato l'amico Morton, chiamandolo e facendolo uscire, ed è tornato alla festa con il senatore».

«E le registrazioni?».

«Ah, sì. Ricordi che abbiamo parlato di bustarelle. Uno dei "bustarellati" di Eddie era un funzionario di basso livello dei servizi di vigilanza di nome Tanaka. Penso che Eddie gli fornisse della droga. In ogni modo, si conoscevano da un paio d'anni. E quando Ishigura gli ha ordinato di prendere le cassette, Tanaka ha informato Eddie».

«E Eddie è andato personalmente a prenderle».

«Sì, insieme a Tanaka».

«Ma Phillips ha detto che Eddie era solo».

«Phillips ha mentito perché conosceva Tanaka. Ed è anche per questo che non ha sollevato molte obiezioni: Tanaka gli aveva detto che tutto era a posto. Ma quando Phillips ci ha riferito della faccenda, ha tenuto fuori Tanaka».

«E poi?».

«Ishigura ha spedito un paio di uomini a ripulire l'appartamento di Cheryl, Tanaka ha portato le cassette da qualche parte per farle sistemare e Eddie se n'è andato alla festa in collina».

«Ma si è tenuto una delle cassette».

«Sì».

Ci riflettei. «Ma alla festa Eddie ci ha dato tutt'altra versione».

Connor annuì. «Ha mentito».

«Persino a un amico come te?».

Connor alzò le spalle. «Pensava di potersela cavare».

«E Ishigura, perché ha ucciso la ragazza?».

«Per poter manovrare Morton. E ha funzionato... erano riusciti a fargli cambiare parere sulla vendita della MicroCon. C'è stato un momento in cui Morton aveva deciso di permettere che quella vendita andasse in porto».

«Ishigura avrebbe commesso un omicidio per questo? Per l'acquisto di una società?».

«No, non penso che fosse calcolato. Ishigura era molto sotto pressione. Sentiva di dover dar prova di sé ai suoi superiori e ha giocato il tutto per tutto, comportandosi diversamente da come di solito si comporterebbe un giapponese. E in un momento particolarmente delicato e teso ha ucciso quella ragazza, che, come lui stesso ha detto, era una donna di nessuna importanza».

«Gesù».

«Ma io penso che ci sia dell'altro. Morton nutriva un sentimento ambivalente verso i giapponesi. Ho avuto l'impressione che ci fosse molto risentimento... quelle battute sullo sganciare un'altra bomba, e tutto il resto. È scopare su un tavolo della sala riunioni, è... una mancanza di rispetto, non ti pare? La cosa deve aver mandato Ishigura su tutte le furie».

«E chi ha telefonato per denunciare l'omicidio?».

«Eddie».

«Perché?».

«Per mettere in difficoltà la Nakamoto. Prima ha riaccompagnato Morton alla festa e poi ha telefonato, probabilmente da uno dei telefoni del piano in cui si svolgeva la festa. Quando ha chiamato, non sapeva ancora che di sopra c'erano le telecamere. Poi Tanaka lo ha messo al corrente e Eddie ha cominciato a temere che Ishigura lo vedesse nelle riprese, perciò ha richiamato».

«E ha chiesto del suo amico John Connor».

«Sì».

«Quindi Koichi Nishi era Eddie?», chiesi.

Connor annuì. «Un suo scherzetto. Koichi Nishi è il nome di un personaggio di un famoso film giapponese sulla corruzione nel mondo degli affari».

Connor finì il caffè e si allontanò dal banco.

«E Ishigura? Perché i giapponesi l'hanno abbandonato?».

«Ishigura ha agito troppo in fretta e con troppa libertà. Giovedì sera ha dato prova di eccessiva iniziativa personale e questo ai giapponesi non piace. La Nakamoto lo avrebbe rispedito in patria tra poco. Era destinato a passare il resto dei suoi giorni in Giappone in una *modogiwa*, alla finestra, qualcuno che si vede continuamente escluso dalle decisioni aziendali, e sta tutto il giorno alla finestra. Equivale a una condanna all'ergastolo».

Ci pensai su. «Quindi, quando hai voluto che usassi il radiotelefono per chiamare la centrale e informarli dei tuoi piani... chi c'era in ascolto?».

«Difficile dirlo». Connor si strinse nelle spalle. «Ma Eddie mi era simpatico, gli dovevo un favore, non volevo che Ishigura tornasse in patria».

In ufficio trovai una signora anziana che mi aspettava. Era vestita di nero e si presentò come la nonna di Cheryl Austin. I genitori della ragazza erano morti in un incidente d'auto quando la bambina aveva quattro anni, e in seguito l'aveva cresciuta lei. Mi parlò di com'era Cheryl da bambina, della sua infanzia nel Texas.

«Certo che era bella», disse, «e ai ragazzi piaceva, eccome. Ne aveva sempre un mucchio attorno, e non riuscivi a cacciarli via neanche a bastonate». S'interruppe. «Anche se non ho mai pensato che avesse tutte le rotelle a posto. Le piaceva avere tutti quei ragazzi tra i piedi, e le piaceva anche vederli litigare per lei. Ricordo che quando aveva sette o otto anni e quei ragazzi si scazzottavano nella polvere, lei li guardava battendo le mani. Da adolescente, era diventata un campione in questo. Sapeva esattamente cosa fare. Non era un gran bello spettacolo. No, Cheryl aveva qualcosa che non andava nel cervello. Delle volte era cattiva, e quella canzone... la suonava sempre, giorno e notte. Da farmi impazzire».

«Jerry Lee Lewis?».

«Certo, e sapevo il perché. Era la canzone prediletta di suo padre. Quando era ancora piccina piccina, lui la portava in giro sulla decappottabile, abbracciandola, con la radio che faceva tutto quel frastuono. Lei aveva indosso il vestitino della domenica, era così carina da bambina. Il ritratto di sua madre».

A quel ricordo la donna cominciò a piangere. Le porsi un fazzolettino di carta, cercai di mostrarmi partecipe.

E di lì a poco volle sapere che cosa era successo. Com'era morta.

Io non sapevo cosa dirle.

Mentre uscivo dal Parker Center diretto verso la fontana, un giapponese in abito blu mi fermò. Era sulla quarantina, con capelli neri e baffi. Mi rivolse un saluto formale e mi porse il biglietto da visita. Ci volle qualche secondo prima che realizzassi che si trattava del signor Shirai, direttore finanziario della Nakamoto.

«Volevo vederla di persona, Sumisu-san, per dirle quanto la mia società sia dispiaciuta per il comportamento del signor Ishigura. Ha agito scorrettamente e senza averne l'autorità. La Nakamoto è una società rispettabile, che non infrange la legge. Voglio assicurarle che il signore in questione non rappresenta la nostra società né quelli che sono i nostri principi nella conduzione degli affari. In questo paese, il signor Ishigura, per ragioni di lavoro, è venuto in contatto con molti banchieri dell'industria e con molte persone che fanno acquisizioni con indebitamento. Francamente, ritengo che sia stato troppo a lungo negli Stati Uniti. Ha acquisito molte cattive abitudini qui».

Tanto per cambiare, ecco delle scuse condite di insulti. Non sapevo cosa ribattere.

Infine dissi: «Signor Shirai, c'era un'offerta di finanziamento per una casetta...».

«Ah, sì?».

«Sì. Forse lei non ne è al corrente».

«In effetti, mi pare di averne sentito parlare».

«Mi chiedevo che intenzioni aveste in proposito, adesso».

Ci fu un lungo silenzio.

Rotto solo dallo sciaguattare della fontana alla mia destra.

Shirai mi scrutò socchiudendo gli ordii nella nebbiosa luce pomeridiana, cercando di decidere sul da farsi.

Infine disse: «Sumisu-san, l'offerta era scorretta. Viene ovviamente ritirata».

«Grazie, signor Shirai».

Connor ed io tornammo in macchina a casa mia. Nessuno dei due aprì bocca. Stavo percorrendo l'autostrada di Santa Monica. I cartelli stradali erano coperti di graffiti delle gang. Notai quanto fosse accidentato il manto stradale. Alla mia destra, i grattacieli intorno a Westwood si profilavano ovattati nella foschia. Il paesaggio appariva squallido e cadente.

Infine dissi: «Insomma, era tutto lì? Solo una questione di concorrenza tra la Nakamoto e qualche altra società giapponese? Per la MicroCon, o cosa?».

Connor si strinse nella spalle. «Tutto un ventaglio di motivi, probabilmente. I giapponesi hanno di queste pensate. E adesso l'America non è diventata altro che un'arena per le loro lotte. Questo è fuor di dubbio. Ai loro occhi non contiamo poi molto».

Arrivammo alla mia strada. In passato mi era parsa una bella via residenziale alberata, con un parco in fondo all'isolato in cui mia figlia poteva giocare. Adesso non mi appariva più così. L'aria era inquinata e la via sembrava sporca, poco invitante.

Parcheggiai. Connor scese e mi strinse la mano. «Non sentirti scoraggiato».

«Ma lo sono».

«Non è il caso. La situazione è grave, ma può cambiare. È già successo altre volte, può succedere ancora».

«Chissà?».

«Ora cosa farai?», mi chiese.

«Non lo so. Avrei voglia di andare da qualche altra parte. Ma non si sa dove andare».

Connor annuì. «Vuoi lasciare la polizia?».

«Forse. Di sicuro lascio i Servizi Speciali. È troppo... poco trasparente per me».

Annuì. «Stammi bene, *kōhai*. Grazie peri il tuo aiuto».

«Anche tu, *sempai*».

Ero stanco. Salii le scale fino a casa ed entrai. Era tutto tranquillo, senza mia figlia. Presi una lattina di Coca-Cola dal frigo e andai in soggiorno, ma non appena mi sedetti in poltrona sentii delle fitte alla schiena. Mi rialzai e accesi la televisione. Non riuscivo a guardarla. Ripensai a quando Connor aveva detto che tutti in America si concentrano sulle cose poco importanti. Era come nel caso del Giappone: se vendiamo il paese ai giapponesi, i padroni saranno loro, che ci piaccia o no. E i padroni fanno ciò che vogliono delle loro cose. Così va il mondo.

Andai in camera e mi cambiai. Sul comodino vidi le foto del compleanno di mia figlia, quelle foto che stavo riordinando quando era cominciata tutta questa faccenda. Le foto non le rassomigliavano più, non corrispondevano più alla realtà. Sentii le risate preregistrate dal televisore della stanza accanto.

Una volta pensavo che tutto, fondamentalmente, andasse bene. Ma non è così.

Entrai nella camera di mia figlia, guardai il lettino, e la coperta con gli elefantini. Pensai a come dormiva, fiduciosa, supina, con le braccia abbandonate sopra la testa. Pensai a come si affidava a me per costruire il suo mondo quotidiano. E pensai al mondo in cui sarebbe cresciuta. E quando cominciai a rifare il letto, sentii un peso al cuore.

Trascrizione interrogatorio del 15 marzo

D. : Va bene, Pete. Penso che questo per noi possa bastare. A meno che lei non voglia aggiungere altro.

R.: No. Ho finito.

D.: Mi risulta che lei abbia dato le dimissioni dai Servizi Speciali.

R.: Sì.
D.: E ha richiesto per iscritto al suo superiore Olson che venga modificato il programma del collegamento asiatico. Ha detto che i legami con la Fondazione per l'Amicizia Giappone-America dovrebbero essere sciolti?

R.: Sì.

D.: Perché?

R.: Se il dipartimento vuole agenti con una formazione specifica, dovremmo essere noi a pagare i corsi. Mi sembra più sano.

D.: Più sano?

R.: Sì. É tempo di riprendere le redini del nostro paese. É tempo di pagare di tasca nostra.

D.: Ha avuto una risposta dal suo superiore?

R.: Non ancora. Sto aspettando.

Se non volete che il Giappone lo compri, non vendetelo.

Aldo Merita

POSTFAZIONE

«La gente nega la realtà. Combatte sensazioni reali provocate da circostanze reali. Costruisce mondi mentali fatti di “si dovrebbe”, “si potrebbe” e “avrebbe potuto essere”. I veri cambiamenti cominciano con una realistica valutazione e un’accettazione di ciò che è. Solo allora è possibile un’azione realistica».

Sono parole di David Reynolds, un esponente americano della scuola di psicoterapia giapponese Monta. Si riferisce a comportamenti individuali, ma le sue osservazioni sono applicabili anche alle politiche economiche delle nazioni.

Prima o poi gli Stati Uniti dovranno accettare il fatto che il Giappone è diventato la massima potenza industriale del mondo. I giapponesi sono in testa per durata media della vita. Sono in testa per il tasso di occupazione e di alfabetizzazione, e registrano il minor divario tra ricchi e poveri. I loro prodotti sono i migliori. Hanno i migliori cibi. La verità è che un paese con una superficie pari a quella del Montana, e metà della sua popolazione, ben presto avrà un’economia pari alla nostra.

Ma non sono riusciti ad adottare i nostri sistemi. Il Giappone non è una potenza industriale occidentale; è organizzato in modo del tutto diverso. I giapponesi hanno inventato un nuovo genere di commercio - un commercio ostile, un commercio che è guerra, un commercio che si propone di distruggere la concorrenza - tutte tecniche che l’America, per decenni, non ha ancora capito. Gli Stati Uniti insistono affinché i giapponesi facciano le cose a modo nostro. Ma la loro risposta, sempre più insistente, è: Perché dovremmo cambiare? Stiamo andando meglio di voi. E in effetti è così.

Quale dovrebbe essere la reazione americana? È assurdo rimproverare al Giappone una linea vincente, o suggerire un rallentamento. I giapponesi ritengono queste nostre reazioni un piagnisteo infantile, e hanno ragione. Sarebbe meglio invece che gli Stati Uniti si svegliassero, che vedessero lucidamente il Giappone e agissero in modo realistico.

In ultima analisi questo comporterà dei mutamenti radicali negli Stati Uniti, ma è inevitabile che spetti al partner più debole adeguarsi ai diktat di un rapporto. E non c’è dubbio che, in qualsiasi disputa economica con il Giappone, gli Stati Uniti siano adesso il partner più debole.

Un secolo fa, quando la flotta americana dell’ammiraglio Perry ha messo fine al loro isolazionismo, il Giappone era una società feudale. I giapponesi capirono che era il momento di cambiare, e così fecero. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, cominciarono a chiamare migliaia di esperti occidentali per avere consigli sulle riforme da apportare a governo e industria. L’intera società venne rivoluzionata. Dopo la seconda guerra mondiale, ci fu un secondo sconvolgimento, altrettanto drammatico.

Ma in entrambi i casi, i giapponesi hanno valutato e affrontato la sfida con coraggio. Non hanno detto: lasciamo che gli americani si impossessino della nostra terra e delle nostre istituzioni con la speranza che ci insegnino a fare meglio. Niente affatto. I giapponesi hanno invitato migliaia di esperti dall’estero... e poi li hanno rispediti a casa loro. Dovremmo adottare la stessa tecnica. I giapponesi non sono i nostri salvatori, sono i nostri concorrenti. Non dovremmo dimenticarlo.

RINGRAZIAMENTI

Per i consigli e l'aiuto che mi hanno fornito nel corso delle ricerche, sono grato a Nina Easton, James Flanigan, Ken Reich e David Shaw, tutti del «Los Angeles Times»; a Steve Clemons della Japan American Society della California meridionale; al senatore Albert Gore; a Jim Wilson del Jet Propulsion Laboratory; a Kevin O'Connor della Hewlett-Packard; al tenente Fred Nixon del Dipartimento di Polizia di Los Angeles; a Ron Insana della CNBC/FNNM e ma Keith Manasco. Per i suggerimenti e le correzioni apportate al manoscritto in varie fasi di elaborazione, devo molto a Mike Backes, Douglas Crichton, James Fallows, Karel van Wolferen e Sonny Mehta. Valery Wright ha seguito il manoscritto in quelle che sembravano interminabili fasi di revisione, Shinoi Osuka mi ha validamente aiutato nella fraseologia giapponese, e Roger McPeek che mi ha messo a parte della sua conoscenza della tecnologia video e dei futuri sistemi di sorveglianza.

L'argomento dei rapporti tra America e Giappone è molto controverso. Ci tengo a precisare esplicitamente che le opinioni espresse in questo romanzo sono solo mie, e in nessun modo possono essere attribuite alle persone summenzionate.

BIBLIOGRAFIA

Questo romanzo si interroga su una convinzione diffusa: che gli investimenti diretti di capitali stranieri nelle industrie americane a più elevato livello tecnologico sia per definizione positivo, e che quindi non debba essere in alcun modo limitato o regolamentato. La mia tesi è che le cose non siano così semplici.

Sol Levante è un romanzo, ma le mie considerazioni sul comportamento economico del Giappone, e sull'inadeguatezza della risposta americana, sono confermate dalle opinioni di numerosi esperti; molti di loro sono menzionati in questa bibliografia. Durante la preparazione di questo libro, ho tratto numerosi suggerimenti dalle loro opere.

Spero che i lettori si sentiranno stimolati ad approfondire l'argomento. Ho elencato qui i testi sulla materia, in ordine di leggibilità con i temi di *Sol Levante*.

FONTI PRINCIPALI

Clyde V. Prestowitz, Jr., Trading Places: *How We Are Giving Our Future to Japan and How to Reclaim It*, New York, Basic Books, 1989.

James Fallows, *More Like Us: Putting America 's Native Strengths and Traditional Values to Work to Overcome the Asian Challenge*, Boston, Houghton Mifflin, 1989.

Containing Japan, «The Atlantic», maggio 1989, pp. 40-54.

Getting Along with Japan, «The Atlantic», dicembre 1989, pp. 53-64.

Peter F. Drucker, *The New Realities*, New York, Harper & Row, 1989.

Ezra F. Vogel, *Japan as Number One: Lesson for America*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1979.

Karel van Wolferen, *The Enigma of Japanese Power*, New York, Alfred A. Knopf,

1989 (trad.it. *Nelle mani del Giappone*, tr. B. Amato, Milano, Sperling & Kupfer, 1990).

Robert Kuttner, *The End of Laissez-Faire: National Purpose and the Global Economy after the Cold War,* New York, Alfred A. Knopf, 1991.

Michael L. Dertouzos, Richard K. Lester e Robert M. Solow, *Made in America: Regaining the Productive Edge,* The Report of the MIT Commission on Industrial Productivity, Cambridge, Mass., MIT Press, 1989 (trad. it. *Made in America*, Milano, Edizioni di Comunità, 1991).

Pat Choate, *Agents of influence,* New York, Alfred A. Knopf, 1990.

Dorinne K. Kondo, *Crafting Selves: Power, Gender and Discourses of Identity in a Japanese Workplace,* Chicago, University of Chicago Press, 1990.

Kenichi Ohmae, *Fact and Friction: Kenichi Ohmae on U.S.-Japan Relation*, Tokyo, «The Japan Times», Ltd., 1990.

Donald M. Spero, *Patent Protection or Piracy - A CEO Views Japan,* «Harvard Business Review», settembre-ottobre 1990, pp. 58-67.

ALTRE FONTI

Daniel E. Bob e SRI International, *Japanese Companies in American Communities: Cooperation, Conflict and the Role of Corporate Citizenship*, New York, Japan Society, 1990.

Bryan Burrough e John Helyar, *Barbarians at the Gate: The Fall of RJR Nabisco,* New York, Harper & Row, 1990 (trad. it. *I barbari alle porte. La caduta dell'impero Nabisco nella storia del più sensazionale take over,* tr. S. Garavana, Milano, Sperling & Kupfer, 1991).

Alfred D. Chandler, Jr., *Scale and Scope: The Dynamics of Industrial Capitalism* Cambridge, Mass., Belknap Press of Harvard University Press, 1990.

Ronald Dore, *Taking Japan Seriously: A Confucian Perspective on Leading Economic Issues*, Stanford, Stanford University Press, 1987 (trad. it. *Bisogna prendere il Giappone sul serio. Saggio sulla varietà dei capitalismi,* tr. P. Sacco, Bologna, Il Mulino, 1990).

David Halberstam, *The Next Century,* New York, William Morrow and Co., 1991 (trad. it. *Il prossimo secolo. Gli USA, l'Europa, il Giappone, l'Est,* tr. P. Pieraccini, Milano, Sperling & Kupfer, 1992).

Kichiro Hayashi (a cura di), *The U.S.-Japanese Economic Relationship: Can It Be Improved?,* New York, New York University Press, 1989.

Kanji Ishizumi, *Acquiring Japanese Companies*, Toyko, «The Japan Times», Ltd., 1988.

Gary Kartzenstein, *Funny Business: An Outsider's Year in Japan,* New York, Prentice Hall Press, 1989 (trad. it. *Tokyo. Viaggio in un'altra dimensione,* tr. P. Cristalli, Bologna, Cappelli, 1990).

Maryann Keller, *Rude Awakening: The Rise, Fall and Struggle for Recovery of General Motors,* New York, William Morrow and Co., 1989.

Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*, New York, Random House,

1987 (trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze,* tr. P. Cellino, Milano, Garzanti, 1989).

W. Carl Kester, *Japanese Takeovers: The Global Contest for Corporate Control,* Cambridge, Mass., Harvard Business School Press, 1991.

Philip Kotler, Liam Fahey e S. Jatusripitak, *The New Competition: What Theory Z Didn't Tell You About Marketing,* New Jersey, Prentice Hall, 1985 (trad. it. *Judo Marketing,* Milano IPSOA, 1987).

Paul Krugman, *The Age of Diminished Expectations: U.S. Economie Policy in the 1990 's,* Cambridge, Mass., MIT Press., 1990 (trad. it. *Il silenzio dell'economia. Una politica economica per un'epoca di aspettative deboli,* tr. G. Barile, Milano, Garzanti, 1991).

Takie Sugiyama Lebra, *Japanese Patterns of Behavior*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1976.

Michael Lewis, *Liar's Poker,* New York, Penguin Books, 1989.

Charles A. Moore, *The Japanese Mind: Essentials of Japanese Philosophy and Culture* Honolulu, University of Hawaii Press, 1967.

Kenichi Ohmae, *The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy,* New York, Harper Business, 1990 (trad. it. *Il mondo senza confini. Lezioni di management nella nuova logica del mercato globale,* Milano, Il Sole 24 Ore Libri, 1991).

Daniel I. Okimoto, *Between MITI and the Market: Japanese Industrial Policy for High Technology*, Stanford, Stanford University Press, 1989.

L. Craig Parker, Jr., *The Japanese Police System Today: An American Perspective,* New York, Kodansha, 1987.

Michael E. Porter, *The Competitive Advantage of Nations,* New York, Free Press, 1990 (trad. it. *Il vantaggio competitivo delle nazioni,* Milano, Mondadori, 1991).

Jim Powell, *The Gnomes of Tokyo: The Positive Impact of Foreign Investment in North America,* New York, American Management Association, 1989.

Clyde V. Prestowitz Jr., Alan Tonelson e Robert W. Jerome, *The Last Gasp of GATTism,* «Harvard Business Review», marzo-aprile 1991, pp. 130-38.

Michael Random, *Japan: Strategy of the Unseen*, Wellingborough, England, Thorsons Publishing Group, 1987 (trad. it. *Giappone. La strategia dell'invisibile*, Genova, ECIG, 1988).

Donald Richie, *The Films of Akira Kurosawa*, Berkeley, University of California Press, 1970.

Robert M. Stern, *Trade and Investment Relations Among the United States, Canada, and Japan,* Chicago, University of Chicago Press, 1989.

Sheridan M. Tatsuno, *Created in Japan: From Imitators to World-Class Innovators*, New York, Harper & Row, 1990.

Peter Trasker, *The Japanese: Portrait of a Nation,* New York New American Library, 1987.

Thomas R. Zengage e C. Tait Ratcliffe, *The Japanese Century: Challenge and Response,* Hong Kong, Longman Group (Far East) Ltd., 1988.